RENZO MARTINELLI

SUD

Rapporto di un viaggio in Eritrea ed in Etiopia

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1930 - VIII. — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Viale dei Mille, 72.

PREFAZIONE QUASI CONFIDENZIALE

Caro Martinelli,

Ho letto, non tutte, e me ne dispiace, parecchie Sue corrispondenze giornalistiche da questa sponda occidentale del bacino del Mar Rosso ; e posso dire che, benchè si trattasse di materia a me sin troppo nota, le ho lette con grande attenzione e con sempre rinnovato interesse. E debbo anche dire che vi ho, con vivo piacere, riconosciuto *luoghi, persone, avvenimenti, questioni ; e che talvolta ho dovuto sinceramente meravigliarmi com' Ella, in così relativamente breve soggiorno qui, avesse avuto campo di vedere tante cose e in parecchie questioni di penetrare così profondamente.*

Dir questo e dire che le cose da Lei vedute studiate e rappresentate acquistano nelle sue corrispondenze una bella vivacità di luci e di colori e un interesse che afferra anche il lettore pel quale quelle cose non posseggono più il fascino della lontananza e dell' ignoto, equivale a dire ch' Ella è un giornalista « di buona razza ». Ma io posso e debbo anche dire qualcosa di più.

Posso e debbo dire d'averLa vista « lavorare » ; e d'aver notato con quanta serietà, con quanta pazienza

e minuzia d' indagine, Ella raccogliesse a molte fonti i dati che dovevano servire alla « trama » del suo lavoro : quei dati de' quali, alla lettura del componimento giornalistico, sorrideranno poi di olimpico compatimento i gravi personaggi saputi, che hanno logorato un'esistenza di indigesto lavoro su quegli stessi problemi che il giornalista non può se non abbracciare con un rapido e comprensivo sguardo ; quei dati de' quali la indispensabile preconoscenza sfugge, invece, alla grande maggioranza dei lettori, che del « lavoro » giornalistico, spesso duro e sfibrante, non vedono se non il disegno smagliante e multicolore.

E m' è parso, salv'errore, che anche Lei soffrisse di quella specie di nostalgia che coglie, a un certo punto della loro carriera, i giornalisti « arrivati » : i quali incominciano a sentire il tedio e quasi la vanità della loro opera fatalmente effimera, di quell'opera che interesserà, è vero, un grande numero di lettori, ma che questi lettori acquisteranno con una delle più tenui monete divisionali di ogni paese del mondo, e che comunque non durerà più di ventiquattr'ore : al massimo quarantotto, se ci sia di mezzo il giorno del riposo settimanale.... È il momento caratteristico in che l'« inviato speciale » pur continuando, per dovere d'ufficio, a scrivere delle corrispondenze, incomincia a pensare al « libro ». Si potrebbe anche dire, con più solenni vocaboli, che è il momento caratteristico in che, tra le dita del giornalista, la cronaca tende a diventare storia.

Ebbene, io credo veramente che questo momento fosse giunto per Lei quand' Ella scriveva le Sue corrispondenze dal bacino del Mar Rosso : epperò ritengo che il Suo riuscirà certamente un buon volume.

Sono sicuro che esso interesserà un notevole numero di lettori, specialmente italiani ; e che esso molto gioverà, non foss'altro, ad attirare l'attenzione dei lettori italiani su questa vecchia e generosa Colonia primogenita, sui suoi aspetti ancòra mal noti alla ge-

neralità de' nostri connazionali, sulle sue necessità, sulle sue possibilità reali, sulle sue e nostre legittime speranze, sui vasti problemi africani ed orientali, che di qui è dato vedere o intravedere, che non possono lasciare indifferente una Nazione giovane, vigorosa, volenterosa, ed intraprendente com' è la nostra.

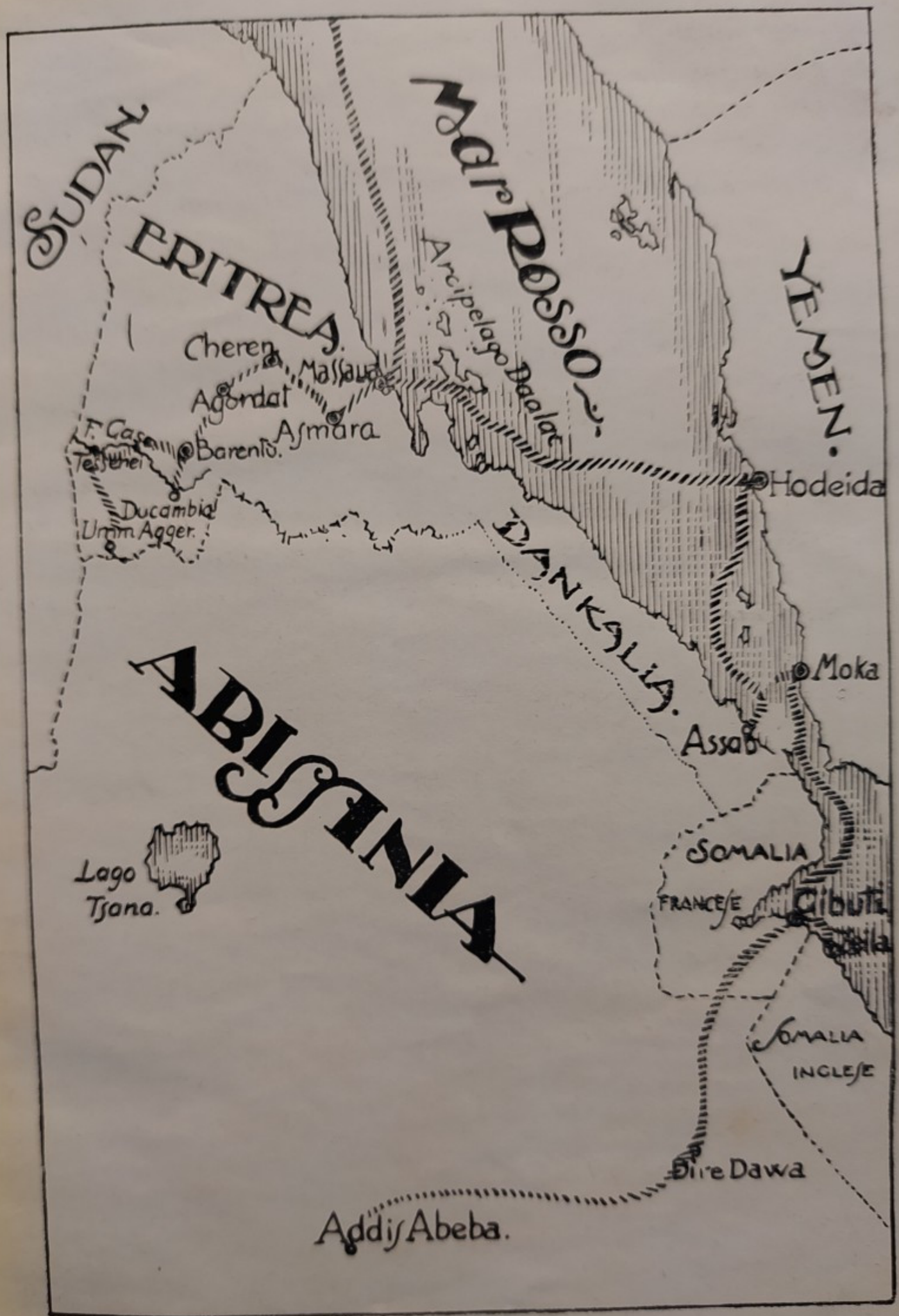
Da questo punto di vista, nessun dubbio che il Suo libro sarà di grande giovamento ai suoi futuri lettori, e che sotto la veste di « un quadro d' insieme assai più completo e preciso », com' Ella mi dice, lo

leggeranno ben volentieri anche quelli che l' han seguita attraverso le Sue corrispondenze. Quanto alle doti di piacevolezza, di eleganza, di vivacità di stile, di colorito, di « profumo locale », quelle non hanno bisogno d' illustrazione : il suo libro le mostrerà da sè.

Ecco quanto, caro Martinelli, sentivo di potere e di dover dire della Sua opera paziente e sagace. Ma, ora, Ella non vada a raccontare che il Governatore dell' Eritrea ha dettato la prefazione per il suo volume, nel quale esso Governatore è qua e là citato con evidente benevolenza : farebber presto ad accusarci di « reciproco incensamento » ! Dica piuttosto, se crede, che un vecchio collega in giornalismo ha fatto volentieri da.... padrino al battesimo del libro di un suo giovane collega, e gli ha di cuore augurato meritata fortuna.

L'Asmara, dicembre dell'anno VIII (1929).

ZOLI.



L' itinerario.

NOVIZIATO AFRICANO

Dodici dicembre : Port Said. Eccomi sulla porta del Mar Rosso. Per l' Eritrea a diritto, poi a destra. Per Addis Abeba.... Ci sarà tempo di parlarne. Ora, vorrei presentarvi alcuni miei compagni di bordo e pagare un primo piccolo pedaggio di colore al vecchio Egitto.

*
* *

Vi ho fatto grazia del Vesuvio e di Capri ; non vi ho fatto parola nè di Scilla nè di Cariddi ; ho tenuto per me l' idillio malinconico tessuto, in un tramonto ostinato, tra l'ultimo palmo di terra siciliana e i cento e cento occhi del « Mazzini », compresi gli occhi dei cosiddetti « vecchi coloniali » (ahi, come s' invecchia male quando si tratta di assuefarsi a certi distacchi !) rimasti fissi, per ore ed ore, fino a che fu possibile illudersi fra un monte e una nuvola, sulla lontana linea dell'orizzonte ; ma non pretenderete già ch' io vi risparmi, in blocco, anche tutti i miei compagni di viaggio e la breve tappa a Port Said dove il piroscafo definitivamente si africanizza. Sarebbe troppo preten-

dere. Se l'accompagnarmi verso il cuore dell' Eritrea e dell' Etiopia può riserbare qualche interesse per i lettori d' Italia, bisogna bene che questi indulgano un po' al mio noviziato africano, ovvero al mio primo apparire in quest'Africa vera, cui Lesseps vestito di verde, ritto su un muricciolo, fa da guardaportone e da cerimoniere indicando con largo gesto ai naviganti la strada del sud.

Fino a Port Said un mare così calmo da apparire perfino noioso. È incredibile come i naviganti, e anche le naviganti, si sentano tagliati, quando c' è bonaccia, per la tempesta. Tutti lupi e tutte lupesse di mare. Soprattutto lupesse. Un piccolo serraglio galleggiante ; con qualche esemplare — non nego — assai raro.

— Ma, gran Dio !, che fastidio.... Par d'essere in tram, vero ?...

— Questo non è un mare : è una tinozza....

— Forse sotto Candia.... speriamo.... Me l' ha detto il secondo ufficiale.....

I padri cappuccini che viaggiano con noi alla volta delle loro Missioni d' Eritrea guardano, ascoltano e mormorano misteriose parole. Dicerto pregano per le gàrrule mentitrici.

Padre Cassiano, Padre Rodolfo, Padre Anselmo. Due corpi piccoli e asciutti, uno alto e pingue. Tre barbe d'ordinanza. Vengono da Torino e vanno all'Asmara. Padre Cassiano è un veterano d' Eritrea. Per otto anni consecutivi è vissuto tra i cunàma, a Barentù, ed è stato il primo bianco che ha preso intimo contatto con parecchi nuclei viventi sulle rive del selvaggio Gasc, dove ancor oggi si dissetano belve in gran numero e dove il

dolcissimo Padre trovò gente che pareva uscita allora allora dalle mani del Creatore. La casa della Missione, che è oggi una casetta quasi signorile, assai vasta, con un piccolo fabbricato annesso per accogliervi i cunàma che vogliono imparare a leggere e a scrivere, i cappuccini se la sono costruita con le loro proprie mani. Dovettero incominciare col cercarsi la calce, col farsi i mattoni, eppoi cuocerli. E, tra una infornata e l'altra, tra un muro e l'altro, eccoli, per turno, in sella al muletto, col basto carico d'un altarino, d'un sacchetto per i viveri, d'un fucile, per zone impervie, o su incerte vie tracciate dal passaggio degli indigeni e delle bestie, in cerca di nuovi covi umani da attirare nell'orbita della luce di Gesù.

Nel bagaglio, una tromba. I popoli selvaggi — e non solo quelli selvaggi — sono molto sensibili al suono delle trombe. In vicinanza d'un villaggio, i cappuccini si fermano, erigono l'altarino e si mettono a suonare, a simiglianza dei nostri banditori sardi e siciliani. Gli indigeni accorrono; ed è forse superfluo dire quale faticoso cammino debbano fare le parole e i cuori di questi pionieri per giungere, da quelle note di tromba, allo spirito del Vangelo.

Otto anni di questa vita. Poi la malaria colpì a tradimento Padre Cassiano e lo costrinse a ritornare in Patria quasi in barella. Al suo paese di Piemonte gli arrivarono spesso lettere dei suoi cunàma piccoli e grandi. Me ne mostra qualcuna e me la traduce con occhi brillanti di commozione. « Perchè non vieni? Ti sei dimenticato di noi? Non siamo più tuoi figliuoli? Cosa ci porti dal mare? Hai trovato la macchina che parla? ».

I cunàma avevano dei suoni ma non delle lettere. Sono stati i cappuccini che hanno imprigionato immagini e pensieri in certi segni che costituiscono ora la lingua scritta dei cunàma allievi della Missione. In tal modo il buon Padre, benchè lontanissimo, ha potuto tenersi in contatto coi suoi « cari selvaggi ».

Padre Rodolfo e Padre Anselmo a Port Said.

Gli altri due cappuccini son missionarii come io sono viaggiatore tropicale. Cioè, anche loro, nuovi di zecca per i cieli e le terre d'Africa di là dagli stretti. Salvo malattie o richiami superiori, dovranno rimanere in Eritrea almeno dieci anni senza interruzione.

Sono partiti pieni di un entusiasmo appena velato dalla comune malinconia delle prime nebbie serali, quando cielo e mare fan cerchio chiuso intorno al piroscafo, e par che la nostra terra e la nostra casa non siano solo lontane, ma forse perdute. È allora che Padre Rodolfo si raccoglie tutto dietro

le sue grandi lenti d'oro, si attacca con le mani bianche e scarne alla barba ispida e nera e va a collocarsi, statuario, contro il cordame di prua, in attesa che Padre Cassiano — l'esperto, epperciò, un poco, il papà degli altri due — lo vada a scuotere con l' invito amoroso : — Padre Rodolfo, vogliamo dire un po' d'ufficio insieme ?

Padre Rodolfo si volta, sorride, abbandona la barba, e segue il compagno in un angolo solitario di poppa o di prua a leggere con lui, con viso felice, il breviario. Tutto passa. Il cielo e il mare si aprono. L' Italia è lì, la sua Brianza è lì, la sua casa è lì. Tutto ritorna sotto il medesimo cielo, accanto al cuore, perchè tutto, infine, è sotto l'unico occhio di Dio.

Temo di essere stato solo a studiare, a bordo, la vita di questi tre missionari e ad accorgermi della assiduità paterna, ansiosa, con cui il veterano d'Africa osservava e studiava, a sua volta, ogni moto, ogni sguardo, ogni atteggiamento dei suoi fratelli novizii. Debbo dire agli altri miei compagni di viaggio : « O gente distratta, avete perduto una piccola indescrivibile cosa ! ».

*
* *

Ma un episodio di questa vita fratesca è caduto, clamorosamente, sotto l'attenzione di tutti.

Nel salone di prima classe è stata fatta una lotteria a beneficio degli orfani dei marinai ; e si sono venduti biglietti in tutte le classi. Così ne hanno comperato qualcuno anche i tre cappuccini. Quando è venuta

l'ora della estrazione, Padre Anselmo (che da quando ha issato l'elmo di sughero è diventato, per un maligno lapsus comune, « il prode Anselmo ») è andato a interrogare Padre Cassiano per sapere da lui se fosse conveniente per un frate partecipare ad una festa, sia pure a fondo benefico, ma a caratteri esteriori spiccatamente mondani. Un messo della prima classe era lì, latore di un simile invito.

Padre Cassiano riflette un poco, poi annuisce. Ma sì ! Ma che vada pure, Padre Anselmo, ad assistere alla lotteria. Un cappuccino, e per di più missionario, deve poter andare dovunque. Avrà tempo, in dieci anni d'Africa, di smaltire la piccola eventuale ubriacatura di luce elettrica, di specchi, di gioielli.

E Padre Anselmo viene nel grande salone di prima classe. La sua figura troneggia nel fondo della sala e stende non so che imbarazzo su tutti. È un'anima umile, timida, istintivamente portata all'ossequio per tutto e per tutti, una di quelle anime che chiedono quasi scusa di trovarsi nel mondo e di domandar qualche cosa per sè medesime. Ma le han fatto lo scherzo di chiuderla in un corpo monumentale e di metterle addosso una maschera dura e volitiva, di quelle che, tra la gente, si aprono solchi di deferenza senza bisogno di battere ciglio. Padre Anselmo soffre di questa incongruenza, di questa sproporzione fra quello che appare e quello che sente di essere : cioè la più umile e la più remissiva di tutte le creature. Me lo ha confessato lui stesso, una sera. Anzi : proprio la prima sera di navigazione, quando ci avvenne di trovarci viso a viso, sul medesimo angusto passaggio di bordo, ed

io mi ritrassi istintivamente in disparte per cedergli il passo.

— La prego Padre....

— Io ? — fece il frate con voce sinceramente stupita — E perchè ? Ma non c' è una ragione al mondo.... c' è un equivoco, creda....

Sorrisi. Passai. Un minuto dopo doveva accadere questa cosa, forse mai successa, prima d'allora, su nessuna strada del mondo : in un angolo della nave, intimo e buio come un confessionale, un giornalista confessava un frate.

Che i miei amici d' Italia mi perdonino il tradimento d'alto mare : Padre Anselmo è, e rimarrà, oggi e sempre, il mio amico più caro.

Ora, per tornare alla festa, immaginatevi la mia pena quando la perfida mano della giovinetta che tirava su i numeri dall'urna, se ne uscì con un bel « 125 » che era precisamente il numero di Padre Anselmo ; e quando vidi, con orrore, corrispondere a quel numero.... un piumino da cipria e un tubetto di carminio per le labbra !

Voi tutti conoscete le donne di terraferma. Non vi dico di quelle di bordo. La salsedine moltiplica la malizia ed èccita l' ironìa. Ecco infatti le sacrileghe mani d'una gentildonna portare con satanica indifferenza al povero frate i due profumati strumenti di perdizione, mentre le risa di tutti vincono per qualche istante il ronfar delle macchine.

Padre Anselmo ringrazia senza capire. Ride anche lui perchè gli pare, altrimenti, di sembrare idiota o superbo.

Più tardi ci ripensa e viene a chiedermi se

mi pare proprio che egli abbia fatto una brutta figura. Gli rispondo di no. Cappuccinescamente, Padre Anselmo mi dice che sono molto buono; e sorride con malinconica rassegnazione.

Porto Said: Boulevard Fuad.

Ma Padre Cassiano viene a battergli una mano sopra la spalla: « Padre Anselmo, vogliamo dire un po' d'ufficio insieme? ».

*
* *

Scendo, e Padre Anselmo e Padre Rodolfo con me, in quel grande bazar che è Port Said, dove il novanta per cento dei viaggiatori in cammino per il Sud fanno la visita di prammatica per completare il loro equipaggiamento tropicale.

Solo a Port Said i piroscafi in rotta per le In-

die e per l'Africa Orientale, si fanno asiatici o africani. Port Said inghiotte ogni giorno dozzine di navi e migliaia di viaggiatori ed altrettanti ne rigurgita. Chi va e chi viene piglia, o posa, abiti fisici ed abiti mentali non mai oltre Port Said. Ma non c'è confusione. Port Said è il grande guardaroba dell'Oriente. Ho chiesto a qualche commerciante il numero approssimativo dei caschi di sughero o di caucciù che si vendono in un anno a Port Said. Non ha saputo dirmelo. Cifre astronomiche.

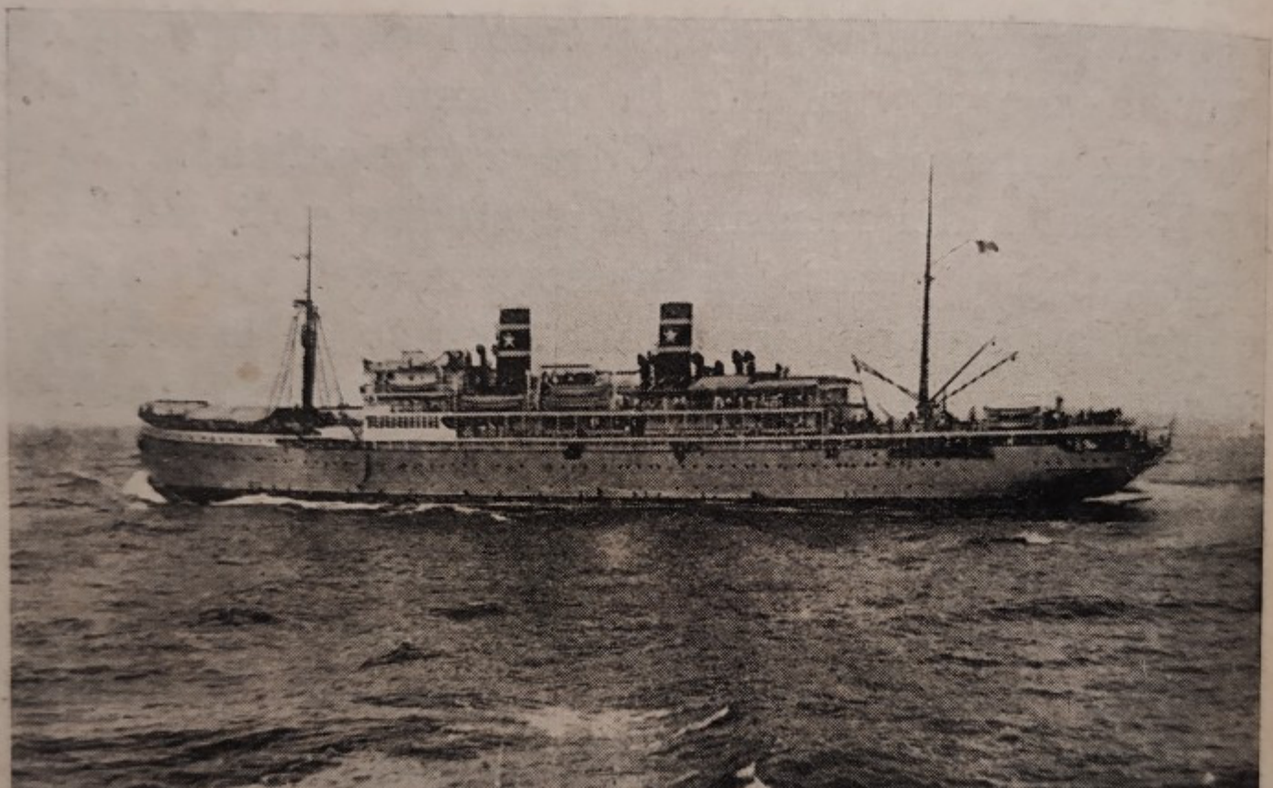
L'assalto dei mercanti di cartoline e di cianfrusaglie d'ogni genere ai passeggeri del « Mazzini » e degli altri vapori incolonnati lungo la banchina, pronti a passare in fila indiana il canale è quello che è, da anni immemorabili, in tutti i paesi di colore, verso i viaggiatori di tutto il mondo. C'è una larghissima letteratura in proposito, e non è proprio il caso di aumentarla.... benchè la tentazione sia forte. Mi contenterò d'arricchirla d'un solo episodio che rèputo nuovissimo.

I missionari son caduti, all'angolo del Boulevard Osman con una strada che non ha nome, in una vera imboscata. Venditori di dolciumi e di tabacchi, di profumi, di collane di piume di struzzo, di penne stilografiche, di bocchini d'ambra e d'avorio, di cinture, di cartoline illustrate con la strizzatina d'occhio, eppoi i lustrascarpe, i cambiavalute, gli indicatori delle cose meno indicate per dei cappuccini, avevano attorniato con tale premurosa ferocia i tre frati da indurre quattro poliziotti in turbante ad accorrere in loro difesa. La folla dei mercanti allora si sparpaglia alla ricerca di nuove vittime. Solo un piccolo sudanese si accanisce nella

pretesa di un compenso che, dice, gli spetta. Ed accenna i sàndali di Padre Anselmo.

— Lustrato..... lustrato.....

Infatti, ha lustrato. Mentre Padre Anselmo badava, con la sua innata paziente dolcezza, a convincere i venditori che lui era un povero frate di



Il « Mazzini » in navigazione.

San Francesco e che non aveva bisogno nè di portamonete, nè di profumi, nè — tantomeno — d' indicazioni gentili, il ragazzino si era spinto, scivolando fra le gambe della piccola folla, fino ai sàndali del missionario e glie ne aveva imbrattato di vernice uno. Sandalo e piede. Che, almeno, il cappuccino lo pagasse per quello.

Bisognò che un poliziotto conducesse seco, a forza, il piccolo nero per assicurare la ritirata a Padre Anselmo il quale, con un piede lucido ed

uno opaco, potè finalmente raggiungere la trincea del « Mazzini ».

Il vapore è ora anch'esso assediato da una folla di mercanti barcaioli che si sono messi in comunicazione con la gente rimasta a bordo, specie con quella di terza classe, a mezzo di spaghi lungo i quali fanno salire sigarette, cartoline, dolciumi, sàndali e scender denaro in involtini di carta; oppure ripigliando a volo, con abilità da giocolieri, le monete che loro vengono gettate dall'alto. C' è qualcuno in Egitto che ha ripreso, così, parecchi milioni.

*
* *

Si parte che è notte. Un potentissimo riflettore posto sulla plancia di una nave britannica taglia netta la tenebra, già tutta languida dell'afa dei tropici, e si frange contro uno sfondo di palme. Dico a me, sottovoce: « Siamo in Africa ». E mi commuovo. Che stupido!

A mezzanotte Port Said non è più che uno sciame di stelle; talchè, da quella parte, è impossibile dire dove finisca la terra e incominci il cielo.

L'alba ci troverà nel Mar Rosso.

SOSTA A PORT SUDAN, SBARCO A MASSAUA

La traversata del canale ha occupato tutta intera la notte. Avevo deciso di vegliare per concedere agli occhi e allo spirito la realtà d'un sogno lungamente sognato sulle carte geografiche: passare e ripassare, cioè, con gli occhi e col cuore, nel tempo di un sospiro e di un batter di ciglia, dall'Africa all'Asia e dell'Asia all'Africa, fino a quando, a Suez, le due terre, colte dalla piena luce, proprio come nei sogni, sfuggono l'una a destra e l'altra a sinistra ripigliando, col mare di mezzo, un più dignitoso aspetto di continenti.

Ma, ahimè, la notte illune annega nel ridicolo il mio proposito: Africa ed Asia non sono altro che saltuari sbadigli di lampadine nella nebbia, nella cui scialba luce pigliano forma, per un attimo, le cose meno romantiche che immaginar si possa: una « grue », un rimorchio di carbone, un cancelletto davanti a una banchina vuota, un palo telegrafico, una draga. Non c'è che da andare a nascondersi in cabina e buttarsi sulla cuccetta ad occhi chiusi.

A giorno si è dato fondo davanti a Suez.

*
* *

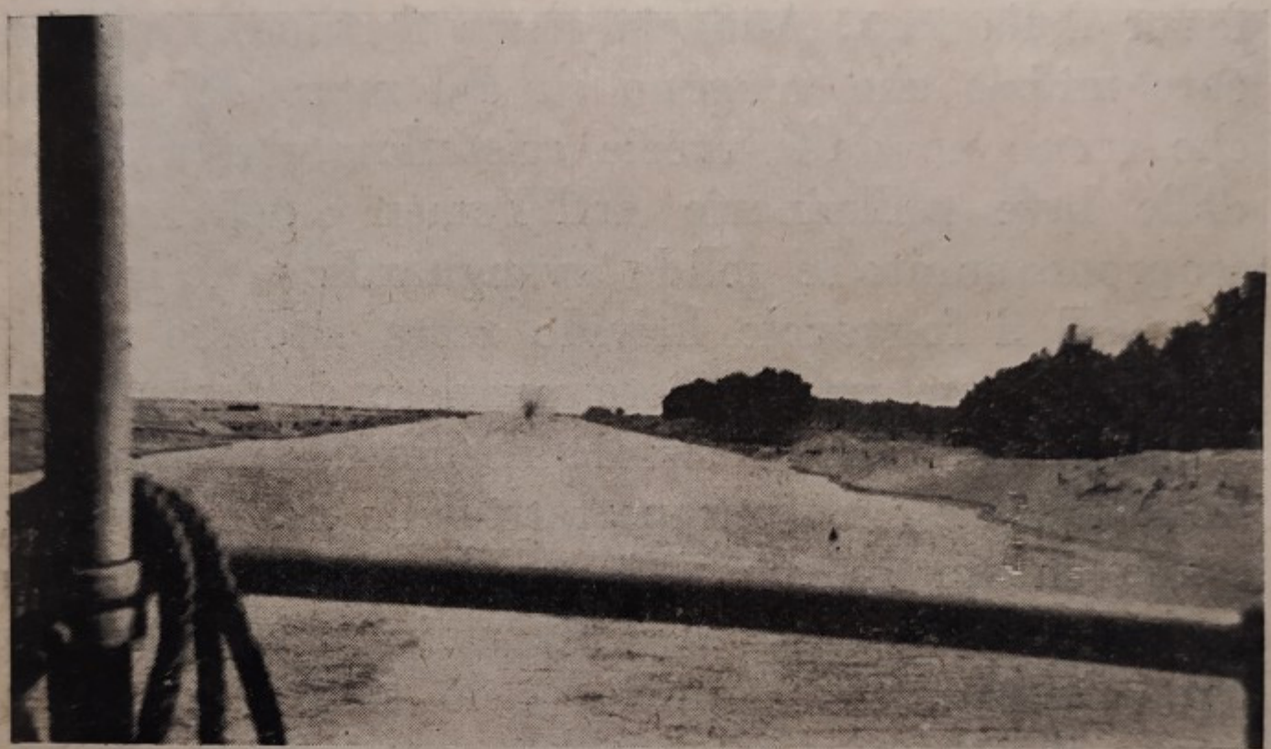
I piroscafi in rotta per le nostre Colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano dànno poca confidenza a Suez. Si fermano al largo, caricano, scari-

Una stazione sul Canale di Suez.

cano, e tiran via. Ma verità vuol che si dica che nessuno a bordo si lagna di non poter scendere a terra a prendere contatto con quella città che raggruppa le sue case in due nuclei ben distinti — la città vecchia e la città nuova — dove finisce il canale e si spalanca il Mar Rosso tra le rive d'Africa e d'Asia. Suez non è, almeno vista dal mare, una città tentatrice.

L'ansietà curiosa degli occhi vergini di scenari del sud incomincia subito dopo la levata delle àn-

core, quando il navigante novizio può ripetere a sè stesso parole magiche, covate al tepore di un lungo sogno letterario. « Ecco a destra la terra dei Faraoni, e poco più in là il sacro Nilo. Ecco a sinistra la costa d'Arabia, e poco oltre è la Mecca verso cui ogni giorno, più volte al giorno, milioni



.... l'Africa a destra, a sinistra l'Asia....

e milioni di uomini volgono, genuflessi, il volto e lo spirito. E non è forse qui che le acque miracolosamente si dispartirono.... ? ».

Ma è — per tutti, lo vedo benissimo — una lotta penosa tra la volontà, la povera buona volontà, di cadere preda d'un incantesimo e la crudele indifferenza, la miseranda nullità morale, di queste rive. Fin dove giunge l'occhio, coste brulle e gialle, senza un segno di vita apprezzabile. E anche la desolazione è assolutamente di quart'ordine.

Molto interessante invece, per gli appassionati

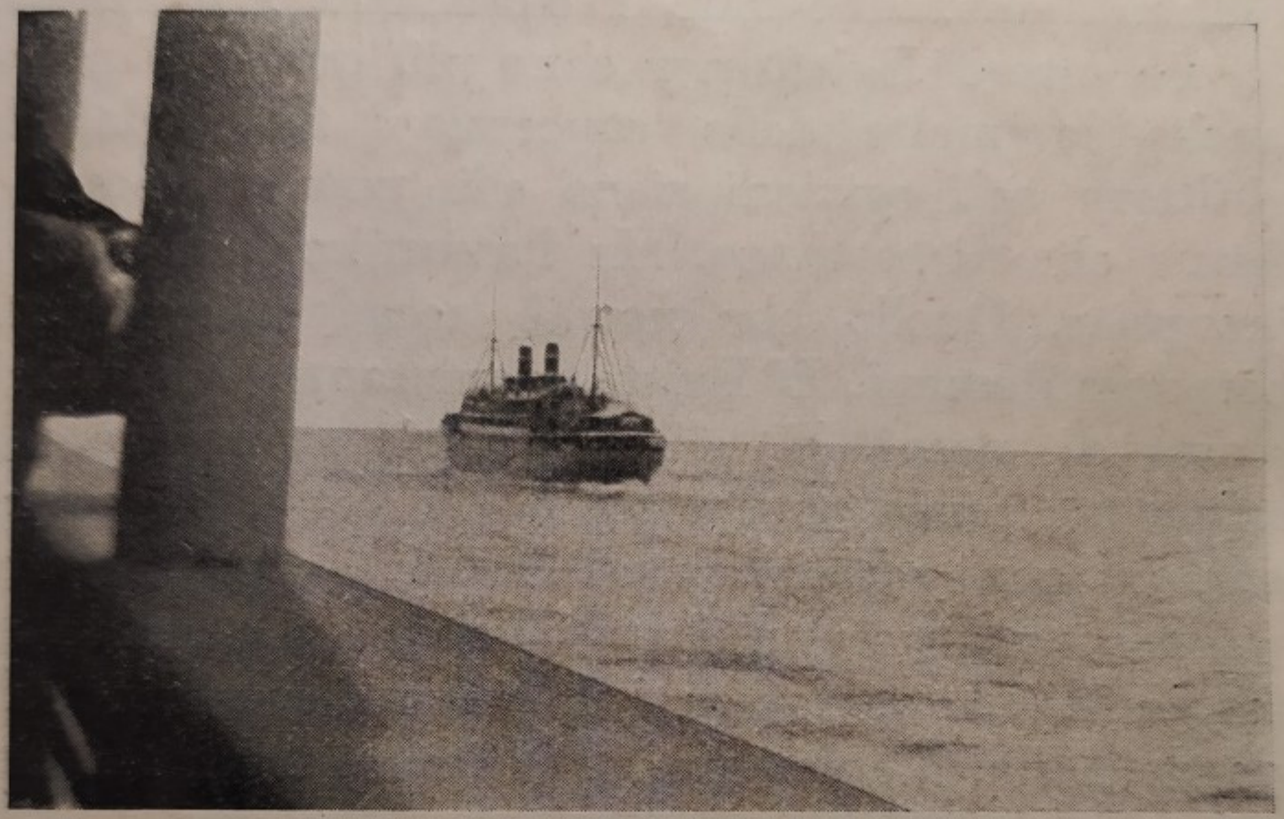
di cose sottili, è il vedere come si svolge sul Mar Rosso, in dicembre, la battaglia decisiva fra le stagioni che presso Suez convergono e si confondono in un vero caos di temperature. È la grande zuffa finale. L' inverno mediterraneo, varcato di sorpresa lo stretto, cerca di far sbucare avanti la pattuglia di qualche brivido, approfittando specialmente del favor della sera. Audacia senza fortuna. Le infuocate milizie che vengono su dal mare dei tropici, che scendono dalle roccie cristalline, dai graniti e dalle lave millennarie dell'Yemen e dell' Heggiaz, scoprono subito le gelide avanguardie e le inghiottono. E il fuggevole brivido resta addosso al navigante come un inquieto pensiero di febbre.

La sirena del « Mazzini » fischia disperatamente. Cosa succede ? Le parapettate della nave si gremiscono in un baleno. Niente di grave. Una cosa molto tenera, anzi. Il « Mazzini » s' è incontrato col « Crispi », suo gemello, e lo saluta così. Ora, anche il « Crispi » urla : e, di qua e di là, grande sventolìo di fazzoletti. Poi, il mare e la bruma ci si metton di mezzo : e si ritorna soli, con un po' di malinconia di più.

*
* *

Due giorni di questo svagolamento fra le ingiallite pagine del primissimo libro dell'Umanità, ed ecco il « Mazzini » a virare a destra cercando l'ultimo seno della profonda e comoda rada di Port Sudan.

Parecchi vapori mercantili sono all'approdo. Sulla destra, grandi magazzini, grandi gazometri, grandi distese di merci in sacchi, in casse, in ceste e cestini. Potenti e numerose braccia meccaniche che si protendono dalla banchina fin sopra le stive, a



Il « Mazzini » incontra il « Crispi » suo gemello.

prender merce o a portarvela. Nello specchio d'acqua tra le due rive è tutto un pullulare di imbarcazioni, manovrate da negri in càmice bianco e turbante. Aspettano che la polizia venga a bordo e autorizzi la discesa dei passeggeri che vogliono visitare la città, situata sulla riva opposta. Questi barcaioli non vendono nulla, non dicono nulla. Aspettano in disciplina assoluta. Spira aria di caserma su questo porto dove, al contrario, non si vedono che borghesi, ed opere di carattere commerciale. Ma s' indovina subito, e molto appunto per

questo clima di compostezza meccanica, che Port Sudan è per gli inglesi, e più si avvia ad essere, una grande cosa. Fra qualche decennio sarà sorto qui, senza dubbio, un emporio commerciale di primissimo ordine. Molti mercati mondiali, moltissimi africani, dovranno fare i conti con Port Sudan.

Le cose d' Egitto non sono più quelle di prima, anche se molte delle concessioni fatte dall' Inghilterra agli egiziani sieno più una quistione di forma che di sostanza. Ma l'avvenire è gravido di incognite. Quello che non è accaduto ieri potrà accadere domani. L' Egitto, ogni tanto, ha qualche scossa di nervi. E gli inglesi si preparano, con calma ma senza perder tempo in pericolosi ottimismi, ad ogni evenienza. Il Sudan inglese, di cui non mi avventurerò qui a riscuoprire la ben nota ricchezza, vuole affrancarsi in modo assoluto dalla via del Nilo. Vuole una strada sua, tutta sua, immutabilmente sua, per giungere al mare.

Ed ecco Port Sudan che cresce a vista d'occhio; ed ecco, alle spalle di Port Sudan, allargarsi tutto un sistema ferroviario che in pochi giorni o in poche ore apre la via del Mar Rosso non solo alla capitale del Sudan, Kartum, ma anche ai grandi centri di Cassala, di Atbara, di Calfa, a loro volta collegate da grandi carovaniere, ed a cui altre carovaniere fanno capo provenienti dai più lontani paesi dell' interno; specie dal nord-ovest dell' Etiopia.

Ah, quale poco fraterno abbraccio per la nostra Eritrea!

*
* *

Da Port Sudan a Massaua : due giorni e due notti. Un mare così infingardo e sonnacchioso da togliere, insieme alla voglia di navigare, anche quella di scendere a terra. Provatevi a immaginare questa noia : è la noia regina, la pigrizia spinta ai più alti fastigî : un'assurda smania di nulla che solo si può soffrire in un mare come quello su cui scivola, silenzioso, il « Mazzini ». Il Mar Rosso è celebre per queste sue calme pompose e scocciate, cui fanno eccezione soltanto i rari giorni in cui i monsòni, fatto contrabbando alla Porta delle Lacrime, si lasciano ritentare dal vecchio e mai raggiunto traguardo di Suez. Allora è un altro affare. Ma oggi : « Capitano » dice una delle fulve lupesse di cui parlavo tra Messina e Port Said « ma che roba è questa ? Non si vergogna lei ? ».

Il Capitano, Serra, ascolta, sorride e perdona.

*
* *

Massaua m' è apparsa per la prima volta, attraverso l'oblok, come nella lente di un colossale binocolo. Infatti quando il « Mazzini » è entrato in porto baluginava appena, e io ero ancora tutto preso in un filone di sonno incominciato dieci ore prima. Ad un tratto ho aperto gli occhi ed ecco, nel cerchio vitreo accanto al mio capezzale, una Massaua così bianca, così scrupolosamente araba,

così uguale a quella che m' ero immaginato, che proprio duro fatica a crederla una cosa seria.

Il terremoto, il povero calunniato terremoto, ci s'era provato a dar modo agli europei di rinnovare la vecchia decrepita citta arabo-egizia con un criterio che salvasse al tempo stesso il colore locale e le

Massaua : il Serraglio.

necessità della vita nuova. Ma fu un' ispirazione incompresa. Chi, nel '21, mise mano alla ricostruzione di Massaua non seppe che rifarla tutta sul vecchio figurino : con l'esagerazione in cui sempre fatalmente cadono architetti e maestri muratori quando si provano ad imitare la lunga e lenta fatica artistica del Tempo.

La perfezione orientale di Massaua vista dal mare è così precisa, così pulita, che ci si resta quasi male. Una piccola delusione giova al quadro d'una città come al volto sognato d'una donna. Se tutto è, su quel volto, come ci eravamo immaginati la nostra

contentezza si accorgerà, se ci pensa bene, che le manca qualche cosa.

Dico le cose come le sento, tanto a nessuno verrà in testa di ridemolire Massaua per far piacere a me.

Le case che prima si affacciavano sul porto (mi racconta qualcuno) erano alte e strette, e addossate l'una all'altra con quel senso di pànico che hanno un po' tutte le case delle città che furono per secoli e secoli esposte alla furia dei venti e alle gesta corsare. E tra queste case si aprivano dèdali di viuzze fetide e scivolose che confluivano nel quartiere indigeno come le varie tubature di un pozzo nero in un'unica grande cloàca.

Se così è, salute — in nome della Dea Igiene — a questo perfetto scenario da « Africana in Algeri » !

La rada è gremita di sambuchi cenciosi e decrepiti, tutti toppe e rammendi nelle vele e nelle fiancate, i quali si dondolano sonnecchiando sulla dolce maretta in cui viene a smorire il largo moto ondoso del mare aperto. Tutti uguali, tutti parimente solenni e miserabili, questi legni centenarî : sia che rechino perle dalle Dahalach e da Aden, sia che s' impinguino di fetidissimi carichi di trocas che trattengono a bordo per giorni e giorni, fino a quando il mollusco non sia andato in completa decomposizione e se ne possa liberare la conchiglia per spedirla in Europa. La conchiglia del trocas è utilizzata, come si sa, per la fabbricazione del bottone di madreperla.

Sulla lingua di terra che recinge l' isola di Massaua, sino a formare quella rada che è una delle più belle e delle più sicure di tutto il Mar Rosso, si

allineano edifici con gran tono militaresco e industriale: la stazione Idrovolanti, il Comando Truppe, la Radio, le Ghiacciaie Riunite del Gherar, gli uffici e i magazzini delle Saline Eritree, e lunghe filze di vagoncini ferroviari. Ma per chi arriva avendo pagato soprattutto un biglietto sentimentale Massaua è tutta sul lato opposto: dove il Serraglio di zucchero filato, e i palmizi che lo incoronano per benino, han l'aria di dire: «Avanti, signori, lo spettacolo è da questa parte!».

*
* *

Intanto, mi dimenticavo che bisogna scendere. Il «Mazzini» ha attraccato appena da pochi minuti e già tutto è preda dell'orda degli scaricatori e dei caricatori. Massaua rivela subito in questa folla di uomini che manda intorno ai piroscafi in arrivo il suo carattere prevalentemente, e potremmo dire esclusivamente, mussulmano.

La maggior parte di questi facchini, avvolti in fute di cento colori, con netto predominio del color della sporcizia, sono arabi yemeniti, dai lunghi capelli inanellati alla nazzarena, lucidi e nerissimi, dall'occhio fiero, dal profilo pieno di pensosa dignità. E poi vengono i sudanesi dalla faccia gonfia e deforme, lucida e nera come la liquorizia; e dàncali ischeletriti che non ridono mai perchè, in verità, la loro miseria è di quelle che non dà respiro. Pochi abissini si mescolano a queste ciurme. L'abissino è fiero della sua storia, della sua fede;

e non dà volentieri confidenza alle altre razze di colore che si accampano, da pari a pari, nella terra che un giorno fu tutta sua. Il che non gli impedisce, come all'ultimo dei dàncali, di stendere sistematicamente la mano al bianco che passa. « Bakscisc.... bakscisc.... ». Da quando incomincia a balbettare sino a che non crepa. Che sia veramente bisognoso o no è cosa senza importanza. Tu sei bianco, devi darmi qualcosa.

« Bakscisc.... ».

Gli yemeniti sono i facchini del porto; gli altri, se proprio non hanno gran fame, stanno volentieri a vedere, o si appagano di dar la caccia al bagaglio personale dei viaggiatori. Ma gli yemeniti, più che uomini di fatica, sono bestie da soma. Magnifiche bestie, d'una potenza fisica e anche d'una estetica bellezza veramente rare.

Essi trascinano carichi da elefante e cantano. I loro muscoli si sformano nel cappio della corda che è legata al carro, ma essi cantano; le loro ossa cigolano, e loro cantano; non si sa come la loro

nuda testa possa reggere alla sferza del sole inferocito, e loro cantano. Canta che ti passa.

Nessuno sa chi ha composto queste nènie che sono fatte, al massimo, di tre versi, sempre gli stessi. Sono ritornelli nati così, sulla bocca di un qualsiasi facchino che stando alle stanghe doveva dare il « la » al ritmo della fatica. Ogni pensiero è buono. Una delle cantilene più largamente usate si regge su questo :

« È arrivato un vapore da Giava.... ».

E tutti, con voce lenta e nasale :

« Da Giava.... da Giava.... ».

« È arrivato un vapore da Giava.... ».

« Da Giava.... da Giava.... ».

Per gli yemeniti del porto di Massaua, i vapori vengono tutti da Giava.

Il boy che mi accompagna all'albergo mi dà questi ragguagli e mi fa da interprete. Ma scuote la testa con aria di compassione. È abissino, lui.

*
* *

Dei venticinquemila abitanti di Massaua gli italiani non sono più di duecentocinquanta. Gli altri europei, una cinquantina fra il sì e il no : greci, quasi tutti. Se hai un amico a Massaua non dovrai faticare gran che per trovarlo. L'arrivo dei « diretti » dall' Italia trova quasi tutta la popolazione bianca presso il pontile di sbarco, o nei suoi immediati paraggi. E se anche questo tuo vecchio

amico non ti risulti che vi sia lo troverai lo stesso. Gli italiani di Massaua rappresentano quasi tutte le regioni della Penisola : e ognuno sa come il corregionale o il concittadino trovato a quattromila chilometri da casa diventi di colpo un amico d' infanzia.

Massaua : quartiere di Taulud.

Ci sono amici d' infanzia per tutti, a Massaua. Ecco, per me, Luigi Guaschi, un fiorentino di Palazzolo, che è in Eritrea da più di quarant'anni. Ci venne al tempo della occupazione e dette da bere, nella sua qualità di cantiniere di reggimento, a più d'un morente di Adua.

Ora, dà da bere e da mangiare agli ospiti massauini — mercanti, marinai, soldati — in una pittoresca osteria di Taulud, tutta inghirlandata di verde ; e viene sulla marina ad ogni arrivo di piroscafo per domandare alla gente di bordo, anche prima che il vapore abbia attraccato :

— Ohè, fiorentini ce n' è punti ?

*
* *

Colpi di tam ! tam ! e lunghi lamenti nasali, accompagnati da un lento batter di mani e da un fitto scalpiccìo di folla, vengono dal fondo della grande piazza che guarda il mare. E s' intravede una ressa multicolore che avanza e retrocede, a passo cadenzato, sotto un palazzotto dai balconi gremiti di teste, di turbanti, di barbe.

La curiosità mi risospinge subito fuori dell'albergo. Cosa succede laggiù ? Per chi questa festa ?

Allegretti, l'albergatore (la cui meridionalissima cortesia sento proprio il dovere di consegnare alla storia) m' accompagna e m' informa.

Parte Batzarà. Stasera il vecchio Batzarà riparte per Aden. Gli arabi di Massaua « fanno fantasia » sotto il suo palazzo per dirgli addio.

Ma Batzarà è un personaggio che non può essere accompagnato al piroscafo con dieci righe. Egli reclama un capitolo tutto per sè.

E lo avrà.

È PARTITO BATZARÀ

— Batzarà.... Batzarà....

La folla degli indigeni mormora il suo nome e s' inchina al suo passaggio, mentr'egli, con dolce sussiego cardinalizio, sale a bordo del « Mazzini », tutto fastoso di lumi, con le parapettate gremite di gente d'ogni colore, « sicuro di sè » come pochi altri piroscafi al mondo. Nei dieci giorni che vissi su di lui non mi ero davvero accorto di volergli tanto bene. Ma, si sa, delle cose più innocenti e più care ci se n'accorge sempre troppo tardi. Ora che il « Mazzini » se ne va, e io resto, non so chi mi tenga da mettermi a frignare sotto la sua tolda. Il cav. Serra, di sull' alto del ponte di comando, mi vede e mi fa un gesto scherzoso come per dire: « Ma cosa resta a fare a Massaua ? Venga con noi.... ».

Ah, capitano, che cattiva ispirazione la vostra! Non vi pare che il distacco mi costi già abbastanza ?

Gli fo cenno di no ; e gli dico addio agitando il tarbusc.

*
* *

— Batzarà..... Batzarà.... Beh ?.... Batzarà.... Chi è ? Un santone ?

Non è un santone Batzarà ; ma è uno che può concedersi il lusso di tenere un santone presso di sè, per suo esclusivo uso e consumo. Facilitazione che invano potrebbe sperare di procurarsi un cattolico per quanto ricco. Nel mondo mussulmano, invece, pare si possa assumere un santo press'a poco come si assume uno *chauffeur*.

Un angolo della vecchia Massaua.

Il santone, mi dicono, è quel giovanotto emaciato nel volto, esile e un po' curvo nella persona, con un turbante di seta bianca e gialla in testa, con una piccola pioggia di frangie d'argento sull'occhio sinistro, e con l'altr'occhio annegato in non so che languore fra mistico e sensuale.

I famigli e i servi — una dozzina, tra arabi e sudanesi — recano un carico di bagagli ; che si direbbe piuttosto un carico di mercanzia destinato ad essere steso sulla piazza d'un mercato, reparto abiti e cianfrusaglie fuor d'uso. Un giovinetto reca in spalla, quasi fosse un fucile, un monumentale narghilè di bronzo e argento, mentre un altro lo segue col pesante rotolo del tubo d'aspirazione, rivestito di trina e di raso.

Fra tutta questa folla, e mentre dura intorno al piroscafo la salmodiante attività dei caricatori, Batzarà quasi si perde. Per vederlo da vicino bisogna aspettare che quasi tutta la gente sua abbia preso posto sul coperchio del boccaporto di poppa che, circondato com' è da un cancello, e trovandosi situato a piombo sotto le terrazze delle « classi », rende possibile ai passeggeri di godersi con gran comodo uno di quei quadri di autentica vita orientale di cui Massaua abbonda, sì, ma che di solito custodisce nelle ermetiche dimore del quartiere indigeno.

Mentre i servi provvedono a creare l'angolo adatto per la loro vita di bordo — la quale non durerà che ventiquattr'ore — Batzarà si reca nella cabina del Commissario del piroscafo per fissare una cuccetta di prima classe per sè, ed una per il santone che lo accompagna. In quanto al vitto nulla. I suoi servi penseranno a provvederglielo con le ricette della cucina araba, che, come si sa, è strettamente legata alla fede maomettana.

*
* *

Sotto la lampada della luce elettrica, seduto com' è sul divano del Commissario, e tutto preso nel fervore della trattativa, Batzarà si offre nel modo più semplice alla mia osservazione.

Non è, a dirlo con franchezza, una figura che rechi con sè, in modo palese, un qualsiasi segno di distinzione. Piccolo, curvo, dalla faccia smorta e rugosa, ansimante un poco, il labbro di sotto esangue e pendente, le mani più aride che secche, tutte a grossi disegni di arteriosclerosi, con una giacca nera tutta grinze, sopra una gabbanella bianca che arriva fino a lambire due enormi ciabatte azzurre, quest'uomo vecchio, vecchissimo, in zuccotto bianco, richiama assai più all' idea di un personaggio da ospedale, reparto cronici, che non a quello di un principe, se non addirittura di un re, quale egli è da tutti riconosciuto, della vita commerciale che si svolge tra le rive del continente giallo e del continente nero ; e per molte miglia nell' interno di qua e di là.

Mohamed Omar Batzarà non è soltanto il più ricco commerciante di Massaua ; ma è anche uno dei più ricchi della ricchissima Arabia, ed ha case ed agenzie al Cairo, ad Alessandria, a Suez, a Port Said, a Port Sudan, a Mogadiscio, ad Addis Abeba, nell'Harrar, in India.

Il fatto di possedere svariatissimi milioni non vieta però a Batzarà di star bene attento a come spende i suoi biglietti da mille. Lo lascio alla sua

discussione col Commissario di bordo, discussione che mi pare abbia per tema, appunto, una quistione di economia, e vado ad affacciarmi sul boccaporto dove ormai la messa in scena è finita e incomincia la rappresentazione. Vedo anzi un personaggio nuovo e che mi pare riscuota un vivo ossequio da parte di tutti gli altri, compreso il santo.

Uno dei servi di Batzarà parla assai bene l'italiano ; ha fatto l'àscari ed è stato anche in Libia a combattere. Lo interrogo e so che il nuovo venuto è anch'esso un grande commerciante d'Arabia, giunto a Massaua per incontrarsi con Batzarà con cui ha rapporti d'affari. Batzarà, di solito, viene a Massaua, dove ha una casa che accoglie una cinquantina di persone per qualche verso tutte sue congiunte (tra gli arabi, i figli e i figli dei figli e tutte le derivazioni di parentela, restano sempre sotto il tetto del capo) viene a Massaua, dicevo, una volta ogni cinque anni, perchè il centro propulsore di tutta la sua attività è in Aden. Ma questa volta ha dovuto correre a Massaua in fretta per visitarvi una sua figlia ammalata che pareva proprio volesse rendere l'anima ad Allah. Ora, la ragazza sta meglio e il padre torna al suo posto di comando.

Veramente, prima di lasciar l' Eritrea, egli voleva recarsi per un po' di giorni a godersi la primavera asmarina. Ma certi urgenti affari lo han richiamato anzitempo nel forno di Aden.

Però ha detto che nella sua prossima gita in Eritrea, fra cinque anni, andrà all'Asmara senza dubbio.

— Quanti anni ha il tuo padrone ?

— Ottantaquattro....

*
* *

La gabbia del boccaporto di poppa è stata trasformata in qualche cosa di mezzo tra il bazar e il salotto. Tappeti, stuoie, cuscini multicolori, sacchi, sacchetti, scatole, rotoli di biancheria da letto, tele da branda.

Il mercante arabo, la cui pancia solenne riccamente confezionata in damasco giallo serve da tavolino alle mani tozze e grassoccie cariche di anelli, s' è seduto per terra con la schiena contro una filza di sacchi e con le gambe, invisibili, incrociate sotto la persona. Lo diresti un tronco umano e basta. Un sacco con la testa, fra tanti sacchi decapitati.

Davanti a lui sta il giovanetto santone ; intorno gli altri, anche se servi. Ho notato che il servo, qui, rispetta ma non teme il padrone, nè il padrone si offende se il servo ride con lui.

Nel mezzo al cerchio fa intanto la sua apparizione il maestoso narghilè d'argento e di bronzo, tutto finemente cesellato, che pesa parecchi chilogrammi e che pare sia una meraviglia nota e invidiata sulle due rive del Mar Rosso. Sul fusto, si attorciglia già il tubo che è lungo almeno due metri. Sulla cima del « narghilè » c' è già il cappuccio di rame traforato che serve a proteggere il piccolo rogo di tabacco prezioso ; e un minuto dopo arrivano anche i tizzoni ardenti. Accanto al « narghilè » una teiera di argento massiccio e tutta una folla di minuscole tazzine che vanno e vengono fra la

tiera e gli uomini in cerchio, meno i servi. Perchè, oltre al mercante e al santone, sono venuti a bordo a salutare i partenti, anche due figli di Batzarà e alcuni loro amici, che, a giudicarli dai panni, si direbbero i servi dei servi.

Bevono, e ogni tanto poppano al « narghilè » di Mohamed. Non c' è nulla di male, nulla d' irrispettoso, nulla di sacrilego, a succhiare un po' di fumo dal capezzolo stesso donde lo succhia il padrone. Allah ha fatto due cose per tutti : il cielo e il fumo.

Così lo strumento non cessa un attimo di gorgogliare.

Ad un tratto il grasso mercante arabo attacca, col naso, una nota che pare non debba finire mai più. Una nota che smuore in altri più piccoli suoni gutturali, e subito ritorna come prima. Su qu ritmo, il cantore dòndola la grossa testa e sorride furbescamente, mentre fa misteriose strizzatine d'occhio alla compagnia che lo circonda. Immagino dica qualche cosa d'arguto, forse di salace. E va avanti così, per un buon quarto d'ora, sempre dondolando il capo e un po' della persona, come fanno gli orsi bianchi davanti alle sbarre della gabbia e (credo) anche sui ghiacci del Polo.

Intorno, piano piano, tutti quanti son presi dalla suggestione di questo dondolìo. Anche il servo che versa il the, lo versa e dòndola. E anche quello che soffia nel fornello dove si tengono pronti i carboni per il « narghilè », dondola e soffia.

Nulla di strano se le cento teste, che si sporgono dalle terrazze soprastanti di prima e di seconda classe, finiscono per dondolare un poco anche loro.

* * *

Ma ecco Batzarà che arriva. Tutti si alzano, s' inchinano e gli indicano il posto migliore per sedersi. Un servo gli toglie le pantofole azzurre e glie ne mette un paio di panno grigio. Un altro gli porge il « narghilè », che il vecchio afferra e subito porta alla bocca, incominciando a poppare, come un neonato nato vecchio, ad occhi socchiusi.

Dopo un attimo di silenzio, Batzarà si sveglia dal fuggevole sonno e, girando lo sguardo intorno, si accorge della mia presenza accanto al gruppo dei suoi servi. Si tocca il petto e la fronte, e mi fa cenno di avvicinarmi, con l'aria di chi voglia dire : « Ma perchè vuole stare sull'uscio ?... ».

Allora vedo « il sacco con la testa » tirar fuori anche le gambe e scansarsi per farmi sedere accanto al vecchio. Un cenno, e arriva una tazza di the. Ancora un cenno, e il servo che sa l' italiano viene a troncare la imbarazzante serie dei nostri muti sorrisi. Saputa la mia qualità se ne compiace. Mi dice che in Aden, lui, si fa leggere sempre i grandi giornali europei. Si duole d'essere in partenza, perchè altrimenti avrebbe voluto ricevermi nella sua casa. Mi racconta che Edda Mussolini gli ha fatto il grande onore di andarlo a trovare ; e non sa come esprimermi la propria felicità.

Gli faccio chiedere se è mai stato in Italia. No. Non c' è stato. Ma forse, in avvenire.... L' Italia è il paese che più lo tenta. Loda la voglia di lavorare e la probità degli italiani. Hanno preso Mas-

saua che era povera e brutta e l' han fatta bella e assai prospera. Asmara era un luogo di dannazione : ora è un giardino.

Tace, chiude gli occhi, poppa. Li riapre, e sorride al suo santo che sta levandosi i calzini.

Poi si accorge della mia ammirazione per il suo « narghilè » ; e me ne offre il bocchino, dopo averlo deterso con la manica della giubba.

— No, grazie. Forse mi farebbe male....

Gli offro a mia volta una sigaretta. Batzarà fa un amabilissimo inchino col capo, piglia la sigaretta e se la mette in tasca. Ho capito : per ricordo, per non rifiutare....

Avessi potuto contenermi anch' io con altrettanto squisitezza verso il suo « narghilè ».

*
* *

In che cosa commercia Batzarà ?

Glielo faccio chiedere ; ed egli detta all' interprete una filza di nomi in cui è riassunto pressochè tutto il commercio che gli uomini sogliono fare tra loro. Dai cereali ai legnami, dai legnami alle cotonerie, al caffè, ai tappeti di Persia, alle pelli, all' incenso, alle perle.... E qualunque altra cosa càpiti, con promessa o probabilità di guadagno.

Se le cose van bene ? Sì, non c' è male. Ora, per esempio, con la invasione di cavallette che c' è stata nell' interno, s' è verificata in molte regioni una notevole necessità di cereali. Allah è grande.

Però non deve credersi che anche Batzarà non abbia le sue piccole contrarietà.

Stasera, per esempio, poco prima che egli uscisse di casa, gli han recapitato un messaggio col quale lo si avvertiva che, in seguito alla presenza di alcune bande di predoni nella zona più selvaggia della Dancàlia, si era dovuto sospendere la partenza di due carovane cariche di mercanzia che avrebbero dovuto arrivare alla costa fra quindici giorni. Invece, ora, ci vorrà anche un mese. Tutta merce che Batzarà aveva già venduto.

— Carovane grosse ? ?

— No, non molto grosse : di seicento cammelli l'una....

Dico : seicento.

*
* *

La sirena del « Mazzini » ha già fischiato una volta. Alla seconda si tiran su le àncore.

— Buon viaggio, Batzarà....

— Addio, signore !

Queste due parole me le dice tutte da sè in perfetto italiano. Dall' interprete mi fa aggiungere :

— Se viene in Aden non manchi di presentarsi a casa mia....

— Molto volentieri. L' indirizzo... ?

— Batzarà.

LA SCERIFFA ALAUIA

M' hanno detto che è opportuno andare a far visita alla Sceriffa Alauia. Pare sia una donna interessantissima.

Frattanto qualcuno m' ha edotto di ciò che era suo padre, Mohamed Hascin el Morgani, al tempo in cui l' Italia venne a piantare la sua bandiera su questo lido.

Il padre della santona era il più bel briàco che Allah avesse mandato mai ad allietare la terra d'Oriente. E Dio sa se di briàchi ve ne furono e ve ne sono. Egli passava le sue giornate seduto qua e là sotto i portici della marina e aspettava l'òbolo del passante: quello del riccone — d'un Batzarà mettiamo — e quello del povero yemenita, sempre alle prese con la fame. Nessuno, nell'Africa mussulmana, è mai così decisamente povero e così affamato da non poter buttare qualche cosa nella mano stesa d'un discendente di Maometto. Quella non è limosina: è qualche cosa come un piccolo prestito che ritornerà al donatore, moltiplicato al mille per mille, nei giardini di Allah. Un affare, insomma.

Racoglieva òboli, il padre d'Alauia, e se li be-

veva. La sua passione era la menta, senz'acqua naturalmente. Qualche innocente europeo fece talvolta osservare a certi pezzi grossi del mondo mussulmano massauino la sconvenienza di vedere un discendente del Profeta sempre pregno d'alcool a quel modo. Ma il buon mussulmano scuoteva la testa e rispondeva all' infedele : « Tu non sapere niente. L'alcool, in bocca dello Sceriffo, non stare più alcool : stare sciroppo ».

« E chi te lo ha detto ? ».

« Lo Sceriffo.... ».

Il vecchissimo padre d'Alauia fece, in sul principio, il viso dell'armi alla occupazione italiana. Ma con un po' di « bakscic » tutto fu appianato ed egli divenne nostro amico. Anzi, lo fu così tanto che il Governo militare d'allora non sapeva più come fare per mettersi al riparo dai suoi quotidiani servigi, che si risolvevano poi in lunghissime chiacchiere insulse con la solita finale richiesta di denari.

Non avendo altri mezzi per superare la barriera che le autorità italiane finirono per mettere fra lui e la palazzina della Residenza, lo Sceriffo ricorse al metodo degli allarmi ; e venne un giorno in cui riuscì a sbucare di nuovo. Ricomparso davanti a un alto ufficiale raccontò di avere sognato Maometto il quale gli aveva rivelato cose interessantissime per gli italiani. Con un po' di talleri fu mandato in pace.

Di lì a qualche tempo, succeduto al Governo militare il primo Governo civile di Martini, lo Sceriffo ritornò all'attacco con sogni e càbale d'ogni genere. Ma quando ho nominato Martini è forse inutile ch' io mi perda a raccontare la sorte che

toccò al Santone. Egli dovette ritirarsi in modo definitivo a succhiar menta sotto i loggiati di Massaua ; mentre il Governo si limitò a fargli avere di quando in quando un po' di denaro. Morto, lasciò l'eredità dello sceriffato a due figli, un maschio e una femmina : l'uno residente ora a Cheren, e l'altra — come ho detto — alle porte di Massaua. Tra i due c'è guerra aperta, originata soprattutto dal fatto che in quanti più si è a vendemmiare in un solo campo — e per giunta in un campo angusto — tanta meno uva ci tocca.

Mi hanno dunque detto che sarà molto interessante per me andare a far visita alla sceriffa Alauia.

*
* *

Alauia el Morgani abita ad Otumlo, che è il primo paese di terraferma sulla linea ferroviaria Massaua-Asmara. Da Massaua si vede benissimo la cupola bianca della tomba di Saied Mohamed Hascin : basta alzarsi sulla punta dei piedi. È come un immenso uovo sodo troneggiante in un fantastico vassoio di funghi cotti interi : i tucul, cioè, di cui si compone quasi completamente il villaggio mussulmano e in mezzo ai quali è agevole cosa per il grosso pollaio in legno dove sta la Sceriffa darsi arie di gran palazzo, e magari di reggia. Le costruzioni meno primitive (qualcuna, anzi, perfino graziosa) che si veggono più in su, dove incomincia a incresparsi la gibbosità dell' altipiano, sono di un'altra Otumlo : Otumlo Alta, rifugio dei ricchi

arabi di Massaua quando a Massaua scoppiano, fra il giugno e l'agosto, i quarantotto gradi all'ombra.

La Sceriffa Alauia rappresenta, dunque, la più alta autorità religiosa per i mussulmani che occupano il bassopiano orientale d'Eritrea, e che sono la quasi totalità della popolazione. La presenza di qualche piccolo nucleo cristiano cofto è dovuta ad infiltrazioni scese dall' altopiano e rimaste al basso per mere ragioni di commercio.

Lo zio (a destra) e lo scrivano dello Sceriffo.

La Sceriffa, perciò, domina direttamente, in senso religioso, su di una popolazione locale assai numerosa ; ma la sua autorità è pienamente riconosciuta anche in tutto il resto del vastissimo mondo islamico. Non v' è personaggio mussulmano che venga in Eritrea dalla costa araba, o da qualsiasi altro paese d'Africa e d'Asia, il quale non stimi suo dovere recarsi ad Otumlo per proster-

narsi davanti alla Sceriffa Alauia e per lasciarle un'offerta in danaro o in natura.

Nessuno dubita infatti, nel mondo maomettano, della diretta discendenza di questa sudanese da quella Fatma che fu la figlia unica di Maometto; e che se è vero, come si vocifera da oltre un millennio, che dètte più d'un dispiacere al suo legittimo signore e consorte, è anche vero che a lei spetta, appunto per questo, il merito di avere assicurato al mondo maomettano un primo forte nucleo di Santoni e di Sceriffe da cui straripò in seguito la falange innumerevole di quei discendenti del Profeta in virtù dei quali i secoli passano e Allah continua ad esser grande.

Nessuno aggrotti la fronte con segni di stupore per il fatto che questa discendente del Profeta è nera di quel nero che si può vedere solo sui volti sudanesi, mentre il Profeta, Fatma e maschi e femmine per molte generazioni di seguito, non lo erano affatto.

La discendenza è diretta, ma i disguidi sono stati molti. Come si fa? La predicazione esigeva che si girasse il mondo: e il mondo è quello che è — anche per i parenti di Maometto.

*
* *

Ho fatto domandare alla Sceriffa se potevo presentarmi alla sua porta, io infedele, con qualche probabilità di essere ricevuto.

Il fatto che tre giorni fa ella ha accolto, con vivi segni di gioia orgogliosa la figlia di Mussolini

non può costituire un precedente su cui basarmi.

Con quale pretesto può giustificarsi la visita di un giornalista a chi con i giornali e con la vita del mondo occidentale non ha proprio nulla da dispartire ?

Non lo so. Ma intanto ecco il messo che torna con questa precisa risposta : la Sceriffa non sa che cosa io voglia da lei ma sarà ben lieta di ricevermi alle cinque del pomeriggio.

E alle cinque io mi presentavo davanti alla residenza della Sceriffa, dove trovavo schierati tutti i ragazzi del villaggio e, sulla porta che mette in un primo cortile, due uomini in atteggiamento di cerimonieri : lo zio e lo scrivano di Alauia. Lo zio, un uomo sulla settantina dal pizzo bianco e dagli occhietti piccoli iniettati di sangue, mi chiede subito se ho portato con me l' interprete : e me lo domanda in italiano. Gli faccio vedere che me lo sono portato ; ma non posso fare a meno di osservare cha avrebbe potuto farmi da interprete lui.

Si meraviglia. Pare offeso. Egli intervenire nelle conversazioni della Sceriffa ? Ma dove siamo ? Già, la Sceriffa non lo permetterebbe.

Allora, sia per non detto.

* * *

Varco la soglia della bassa porta tagliata grossolanamente nel muro di fango che costituisce la prima cinta della residenza sceriffale, attraverso

un cortile dove razzolano tre o quattro galline molto occidentali, passo un'altra porta.... ed eccomi nella cerchia intima della casa di Alauia. In mezzo a un secondo cortile sorge — vorrei dire: è posata — una enorme scatola di legno grigio tutta a trafori, a un lato della quale è una scala, anch'essa di legno, che lo zio m' invita tacitamente a salire.

Giunto in cima, me ne vedo un'altra sotto i piedi. Scendo.

Ecco una porta dall'aria molto discreta; poi un terzo cortiletto con un breve ripiano in cemento, davanti a due porte chiuse; e, per tre lati, un giardino. In mezzo al ripiano, che ha tutta l'aria di una pedana schermistica, sono stesi due folti tappeti smaglianti di cento colori e di pietre rosse e turchine. Sui tappeti, due poltrone, una di noce scolpita, una di vimini, e un tavolinetto giocattolo con sopra due enormi bicchieri pieni di un liquido lattiginoso che mi procura viva inquietitudine. Le porte son chiuse. Lo zio e lo scrivano si mettono ai lati della prima, come due sentinelle fuori d'una caserma. Non fiatano. Mando loro, ogni tanto, qualche sorriso. Non muovono labbro, nè ciglio.

*
* *

La figlia di Mohamed Hascin el Morgani appare nel vano della porta, improvvisamente spalancatasi senza rumore, e lì resta immobile, statuaria, a guardarmi con occhio acuto e niente affatto cordiale. Lo zio e lo scrivano si inchinano; il mio interprete,

maomettano anche lui, si avanza a fronte bassa verso la Sceriffa, e le bacia un lembo della veste.

Alauia el Morgani ha la faccia quasi interamente scoperta. Il velo che di solito cuopre il volto

Alauia El Morgani.

delle mussulmane in modo da lasciar libero uno spiraglio per gli occhi è, su questo volto nerissimo, ridotto allo stato di simbolo. C' è ma praticamente non serve. Il petto è gonfio d' un inverosimile affastellamento di sete e di rasi di almeno dieci colori. Tutto l'abito della Sceriffa è un piccolo caos di stoffe preziose. Di sotto la gonna, sugli scarpini neri ed oro leggermente nipponici, fan capolino due pantaloni strettissimi, anch'essi di seta e orlati di

raso. Voglio sperare (per lei) che questo non sia l'abbigliamento di tutti i giorni. Dovrei altrimenti compiangerla vivamente. Di volto, non oserei dire che è bella. Ma per esprimere un giudizio esatto bisognerebbe poterla giudicare dal punto di vista dell'estetica sudanese.

Ciò che invece mi sembra sicuro è la intelligenza di questa donna. Intanto, possiamo riconoscerle subito la intelligenza necessaria a mantenere il suo ruolo con perfetto stile di regalità. Continua a fissarmi, dilata le grosse narici, e non si muove. So che nel mondo mussulmano una cosa è veramente ritenuta inutile : la fretta. Perciò, mi concedo anch' io il lusso di guardare con tutta calma il singolare personaggio e di studiarlo a mia volta. Zio, scrivano e interprete, contro il muro, sembrano tre bassorilievi.

Finalmente la Sceriffa fa qualche passo, mi porge la mano, sorride graziosamente al mio bacio e al mio inchino, si siede. Poi mi fa cenno di sedermi accanto a lei. L' interprete si accoccola in terra ; e lo zio, caro uomo !, mi invita a bere la sostanza lattiginosa la cui sola presenza aveva già diffuso nelle mie viscere il più vivo senso d'allarme ; e lo scrivano porge l'altro bicchiere alle labbra di Alauia. Bisogna bere. (È orzata, innocente orzata, lo so. Ma orzata di Otumlo....).

La Sceriffa parla. L' interprete traduce. La Sceriffa vuol sapere chi sono, donde vengo, dove vado e cosa desideri da lei.

Le faccio rispondere che sono un giornalista italiano, che mi trovo in Eritrea per motivi connessi alla mia professione, che vado ad Addis Abeba, e

che non potevo esimermi, passando per Massaua e Otumlo, di rendere omaggio al capo venerato dei musulmani della nostra Colonia.

La Sceriffa pare molto toccata dall'ultima parte della mia risposta, in cui forse le sembra d' indovinare un deprezzamento per la funzione del suo caro quanto detestato fratello di Cheren. Sorride, Alauia, e con roca voce mormora :

— Kattelherat, kattelherat, kattelherat ketir.... (grazie grazie, grazie tante....).

Ora è lei che mi fa interrogare. Cosa si fa di bello in Italia ? Cosa fa Mussolini ? Come si può avere un bel ritratto di Mussolini ?

Rispondo che in Italia si sta benissimo, che l' Italia è sempre più bella e più potente, che Mussolini sta bene e starà bene ancora per cent'anni, e che in quanto al ritratto che ella desidera sarà mio vivo piacere procurargliene uno.

Mentre parlo, prima che l' interprete traduca, la Sceriffa non si stanca di sorridere ; ciò che mi fa sospettare che ella capisca benissimo l' italiano e che si serva dell' interprete solo per motivi di diplomazia, se non addirittura di eleganza.

L' interprete traduce. Ella ripete :

— Kattelherat, kattelherat, kattelherat ketir....

Beve. Vuole che io beva. Beviamo. Lo zio (Abubacar, si chiama) mi pare accarezzi l' idea di riempirmi il bicchiere appena sarà vuoto. Lo guardo. Abubacar non insiste.

Faccio esprimere alla Sceriffa il desiderio di conoscere per quali rami il suo sangue sia defluito da quello medesimo del Profeta. La Sceriffa mi contenta subito, e con molta gioia palese. Chiama

lo scrivano e lo spedisce in casa. Lo scrivano torna con un gran libro rilegato in pergamena. Lì c'è tutto. La Sceriffa legge, e lo scrivano naturalmente scrive.

Scrive in arabo. Man mano che ha riempito una pagina di protocollo, il mio interprete traduce. Potrebbe tradurre direttamente dalle parole della Sceriffa, non è vero? Ma questa è logica da occidentali frettolosi. Lo scrivano è lì apposta per scrivere, e il traduttore è lì per tradurre. Ognuno faccia il compito suo. Il mio è quello di aspettare pazientemente l'informazione che con tanta premura ho domandato. Un'ora più tardi il rapporto genealogico era finito. Un minuto dopo, dimenticato. Ma la Sceriffa era raggiante di avermi potuto dimostrare, con i sacri testi alla mano, la limpidezza della sua discendenza.

.... si compiace di farsi ancora fotografare con me....

Mi parla ancora di Mussolini e della signorina Edda che è stata pochi giorni fa a visitarla. Vuole che io veda la sedia dove la figlia di Mussolini si è seduta, in mezzo al Governatore Zoli e al Commissario Cancilla: e mi guida, per questo, al piano superiore del suo scricchiolante gabbione. A mezzo

della scala si compiace di farsi ancora fotografare con me. (Poi ho saputo però ch'ella ha vivamente deplorato che un mussulmano, il mio « chauffeur », maneggiasse con tanta disinvoltura la macchina fotografica). Alauia loda gli occhi, il sorriso e l'affabilità di Edda Mussolini. Dice che vorrebbe tanto volentieri recarsi in Italia per vedere da vicino il Capo del Governo ; e mi assicura che nel mondo mussulmano si nutre per lui la più grande ammirazione. I mussulmani amano i capi quando sono forti e giusti. Mussolini è un uomo giusto e un uomo forte. La presenza dell' Italia, e specie di questa Italia, nel Mar Rosso è un elemento di prosperità e di pace.

Poichè si sfiora il tema politico mi vien fatto di accennare allo Yemen e alla delicata situazione che là si è creata dopo le bombe e le fucilate di Aden.

La Sceriffa sorride e chiude gli occhi. Non risponde nulla. Tema molto sensibile, che è meglio non toccare. So che nel corso della rivolta yemenita contro gli inglesi, ella esplicò qualche utile azione per tener calmo l'elemento arabo di quest'altra sponda.

Le mie parole la investivano proprio nella sua qualità di personaggio diplomatico. E ognuno sa — e lo sa anche la Sceriffa — che buon diplomatico è soprattutto colui che è capace di rispondere con cordiali sorrisi alle domande indiscrete.

Le quali sono come le ciliegie.

— Se è lecito, Signora, quanti anni avete ? — le chiedo.

La Sceriffa non sorride nè chiude gli occhi. Mi risponde ;

— Non lo so. Nessun mussulmano si occupa di queste cose. Noi non contiamo nè i giorni nè i mesi nè gli anni della nostra vita. Posso avere cinquant'anni, come settanta. Posso morire ora, come domani, come fra mezzo secolo. Ma questo non im-

Birbe d' Otumlo.

porta. Signore, avete mai visto morire un mussulmano ?

— Io no, per ora....

— Dovreste vederlo. Imparereste molte cose.

Si alza. Mi offre ancora la mano, che poi passa all' interprete genuflesso. S' inchina e se ne va. Ad un tratto si ferma, si volge e mi ricorda il ritratto che le ho promesso.

Mentre varca la soglia della porta, che è stata spalancata ancora da mani invisibili, intravedo nel fondo della stanza terrena, accanto ad un monu-

mentale letto di legno lucido intarsiato, una non meno lucida e non meno imponente cassaforte. Lo scrivano è scomparso con la Sceriffa. Abubacar mi guida verso l'uscita.

Fuori, una piccola folla di ragazzi in camicia ha incominciato una fantasia in mio onore. Ma appena mi veggono, la interrompono. E intorno all'automobile scoppia, fra cento manine protese, il grido sacramentale :

— Bakscisc ! Bakscisc !....

Un severo gesto di Abubacar li inchioda contro il muro. Delusi, ma allegri. E, mi pare, leggermente beffardi.

IL MESCHINO EL NAHARI

Dopo Batzarà — ma qualcuno azzarda dire: anche prima di lui — nel grande censo massauino, che è quanto dire eritreo, viene Saied Alì Adelrahman el Nahari, « il povero negoziante di perle ».

El Nahari si è fisso in testa una idea contro la quale non c'è nemmeno da tentare una discussione.

— Meschino, meschino.... Io stare meschino....

E, dopo averne usate le parole, atteggia anche il volto alla smorfia d'umiltà rassegnata con cui gli accattoni di Massaua vanno incontro all'europeo.

La verità, ufficialmente provata, è invece ben altra: e.... probabilmente Nahari la sa. La verità autentica è che el Nahari ha ancora in mano, come venti, come trenta, come quarant'anni or sono, il maggior commercio delle perle che provengono dal Mar Rosso e che, per suo mezzo, attraverso i suoi molti emissarii, vanno a finire nelle grandi vetrine di Rue de la Paix, e a Londra, e a New York. Molti dei sambuchi che dondolano nella rada di Massaua sono alle sue dipendenze, e vivono, con le loro ciurme, per i lunghi mesi d'ozio, alle spalle di lui. Il quale, alle loro spalle, s' è fatto l'enorme ricchezza che oggi inutilmente cerca di nascondere. La sua predilezione è per le banche straniere; ma

poichè qualcuno gli fece osservare che tale procedimento era per lo meno poco cortese verso l' Italia, di cui egli era cittadino, el Nahari si decise a collocare in una banca italiana alcune centinaia di migliaia di lire. Brìciole.

Queste cose le sanno tutti, in Eritrea. E in tal modo el Nahari ha finito per assurgere al tipo più rappresentativo dell'uomo che soffre d'avarizia come un altro soffre di mal di cuore. Innocentemente.

El Nahari lo sente, lo sa. Ma non per questo riesce a modificare la sua linea di condotta. È una cosa più forte di lui.

— Meschino, io stare meschino....

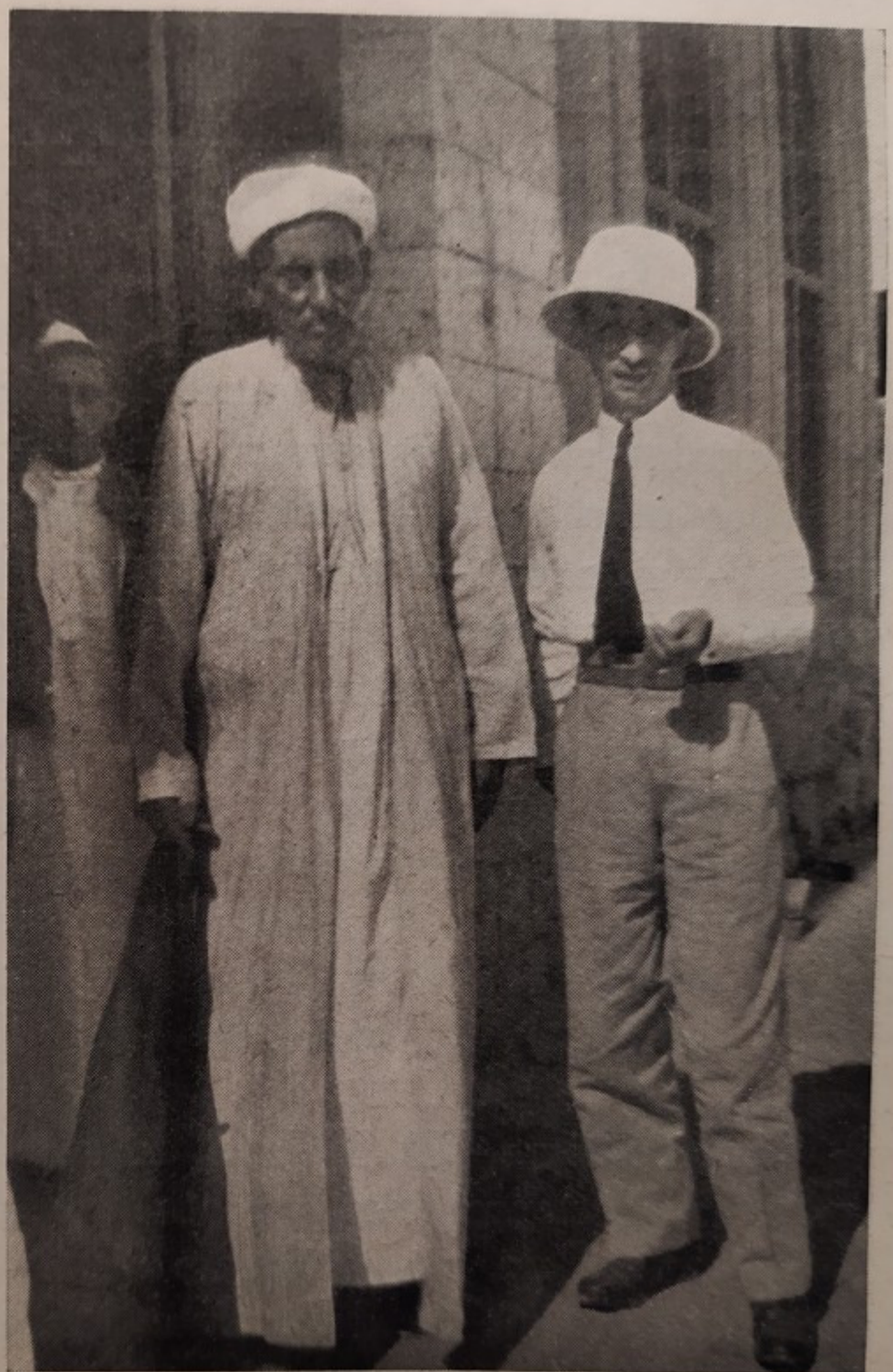
Sono le uniche parole d' italiano che conosce. Per tutto il resto gli ci vuole l' interprete.

*
* *

Ecco, sta qui. Un palazzo arabo, ma senza nessun indugio di ricami o di intarsi come altri se ne vedono nella vecchia Massaua. Sopra il portone si sporge una terrazza tutta chiusa da griglie; e la fantasia potrebbe essere facilmente invitata a intravedere, dietro quei confessionali, occhi furtivi di femmine velate, se la realtà maligna non mettesse troppo spesso dietro le griglie di Massaua (e credo anche d'altrove) a covare tortore e piccioni.

In fondo all'androne, sotto la buia loggia di un vasto cortile attraversato di sbieco dalla grande scala che guida ai piani vietati, stanno a cuccia per terra tre o quattro pezzenti sudanesi, che forse una volta pescarono perle per il ricco mercante e

che ora vengono a sospirare da lui un po' di cibo che allunghi la loro agonia. Come si contenga El Nahari non so: è peraltro evidente che non li scaccia. Il vecchio mercante mi attende nella stanza terrena che si apre a destra, stanza che, bisogna riconoscerlo, dà più ragione a lui quando si proclama «meschino» che non agli altri quando dicono che egli è invece ricco sfondato. Una stanza brulla brulla, con un divano intorno alle quattro pareti, sbuzzato qua e là da lunghi squarci, e sei o sette cuscini sui quali mi limiterò a stendere un velo pietoso, dato che non spetta a me di mandarli alla lavandaia.



Il meschinello El Nahari.

El Nahari mi viene incontro a tentoni, sorretto per un braccio da un servo vecchissimo, forse imbalsamato.

Tutto chiuso in una gabbanella di panno bianco, di statura imponente per quanto già incominci a incurvarsi nelle spalle, con una faccia d' indimenticabile colore avorio vecchio, la barbetta bianchissima con la punta imbevuta di rossissimo « henné », gli zigomi forti, le labbra atteggiate a un broncio costante, gli occhi dalla pupilla velata e dalle palpebre segnate con lapis azzurro, la figura di questo enigmatico mercante di perle, forse ricco, forse povero, forse — non so — anche usuraio, è di quelle che subito s' impongono e chiedono un gesto d'ossequio.

Si siede, ed io al suo fianco. Gli altri si accoccolano intorno, mentre due servi recano immensi calici colmi d'un siroppo color dell'ambra. Ah, sì. Purtroppo, bisognerà ch' io ribeva.

*
* *

Vuol sapere, El Nahari, il motivo che mi ha indotto ad onorare la sua casa della mia presenza.

Gli dico, ovvero gli faccio dire, che avendo sentito parlare molto della sua ricchezza e del suo importantissimo commercio....

Nahari scuote la testa, e interrompe l' interprete :

— Di quello d'un tempo vorrà dire.... Adesso non faccio più commercio, nè di perle nè d'altro. Vede i miei occhi ? Io sto accecando : lentamente ma sicuramente. Come posso occuparmi di perle ?

Le perle bisogna guardarle bene, e guardarle molte volte, e guardarle con molta attenzione. Io, invece, non posso più guardar nulla. Lei la scorgo appena. I miei figli e i miei servi li vedo solo la mattina; poi l'occhio si stanca e non vedo che nebbia. E da un occhio solo: per l'altro è già notte da molti mesi. Un medico mi ci mise una medicina e l'occhio si spense....

— Un medico europeo?

— No: un indigeno.

— Perchè non vi fate visitare da un medico bianco...?

— Bianco.... nero.... È lo stesso, signore!

Poi continua a difendere la sua miseria:

— Meschino, meschino, io stare molto meschino....

Questa frase, come ho detto, la pronuncia da sè. A mezzo dell'interprete, invece, continua a raccontarmi un poco della sua vita. Parla con molta lentezza; e intanto si fa scorrere una corona tra le dita e si rigira in bocca qualche cosa. Penso che mastichi tabacco.

— Oh, sì, ne ho comperate e vendute di perle! Posso dire che i più belli esemplari pescati nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden son passati per le mie mani. Le isole Dahalach sono state il centro principale dove han lavorato i miei pescatori; e col frutto di quelle acque ho potuto far notare sempre la mia presenza sui grandi mercati d'Arabia. Sono stato a Parigi e a Londra varie volte, una volta anche a Roma....

— Sono molti anni che avete dovuto interrompere il vostro commercio?

— Quattro, cinque.... E la mia gente è numerosa. I risparmi si sono consumati rapidamente.

Fa tacere l' interprete e rinnova da sè la confessione che più gli sta a cuore.

— Ora, io, stare molto meschino....

Bevo. Nahari si toglie di bocca la misteriosa cosa che forse, come ho detto, è tabacco ; e beve anche lui. Poi, ancora la mano alle labbra ; e daccàpo a muover le guancie.

— Non avete qualche perla da farmi vedere ?

Ci pensa.

Si sbottona, si leva dalla tasca interna del bianco palandrone un portafoglio legato a più riprese con una cordicella, lo scioglie, lo apre, ne cava due chiavette e le consegna al figlio maggiore, un uomo sulla cinquantina che non parla mai e ride sempre. Poi fa un cenno che soltanto padre e figlio capiscono. Il figlio s' inchina e va.

Nahari parla all' interprete ; e l' interprete a me :

— Poche piccole cose... vedrà....

Torna il figlio con due sacchettini i quali formano, insieme, la dimensione di un sacchetto da caramelle : e li consegna al padre. Questi, benchè quasi cieco, trova subito le legature e rapidamente le scioglie, rovesciandosi poi nel palmo della destra una piccola pioggia luminosa. Saranno, tra grandi, medie, piccole e piccolissime, due centinaia. E mi sembrano tutte molto belle. Nahari le passa in rassegna con le dita. Si direbbe le voglia contare.

— Poche piccole cose.... — mi fa ripetere ; poi m'accorgo che invita urgentemente l' interprete a dirmi qualche altra cosa.

— Il mio padrone dice — ripiglia l' interprete senza guardarmi in faccia — che queste poche perle dovrà venderle fra poco per mangiare....

Intanto Nahari se ne versa un rivoletto nell'altra mano, ripetendomi che, al confronto di quelle di cui è stato padrone, queste non son che zavorra. Già, io stesso me ne sarò accorto....

El Nahari vuol lusingare la mia vanità di supposto intenditore di perle per farmi emettere un giudizio che giovi alla tesi del suo « stare meschino ». Non posso proprio aderire. Queste perle mi piacciono moltissimo : e glie lo dico.

Il mercante sembra assai contrariato. Teme che io vada in giro a dare nuova esca alle voci della sua ricchezza. Raccoglie le perle, le rovescia nelle due custodie, eppoi — finalmente — svela il mistero delle sue guancie irrequiete. Sputa qualche cosa di rotondo e di lucido che ruzzola nel cavo della sua destra e sparisce in uno dei sacchetti. Una perla ! Una grossa perla che el Nahari teneva in bocca per addolcirne la superficie e aumentarne, come si usa, la lucentezza.

Ognuno « cicca » come può. Il meschino el Nahari cicca con perle grosse come chicchi di granturco.

Vizii da vecchi, si sa. Cicche, e abitudini, del passato.

Ma tutti in Massaua dicono che non passa quasi giorno senza che qualche sambuco puzzolente di pesce non rechi ancora una manciatina di perle nuove alla casa del meschino el Nahari.

NOTTURNO

Amico lettore, voglio darti un consiglio.

Se vieni a Massaua per la prima volta, non pensare ad alzarti quando canta il gallo. Non è, come avresti il diritto di credere, l'alba. Forse è mezzanotte appena. Vento di rivolta, nei pollai di Massaua e in quelli di Taulud. I galli pare sieno stanchi di fare da sveglie. In Africa, a Massaua certamente, cantano quando ne han voglia. E il guaio è che ne han voglia specialmente di notte.

Si sa, è caldo. Dormire non si può: si canta. Anch' io, l'altra notte, cacciata una famelica orda di mosche al di là della zanzariera, e dopo essere invano ricorso a tutti i più sonniferi pensieri d'arte, di storia, di poesia (constatando, tra l'altro, con legittimo orgoglio, di serbare ancora intatta nel cervello, dopo anni ed anni di creduto oblìo, tutta quanta la « Marcia di Leonida ») non sapendo più in quale altro modo impiegare il mio tempo, mi son messo a cantare.

Ma ce n' è d' ingiustizia nel mondo! L'ospite della camera accanto — un mussulmano di Jedda che è qui da tre giorni, in attesa di essere ricevuto dalla Sceriffa Alauia — ha battuto dolcemente le nocche sull'uscio intercomunicante e mi ha chie-

sto se « stare ancora molto prima di finire ». Il gallo non gli dava noia : io sì.

L'ho rassicurato che ero ormai all'ultima strofa; ed egli, infilatomi un « crazie ! » nel buco della serratura, è ritornato a letto.

*
* *

Amico lettore, voglio darti un altro consiglio.

Se vieni a Massaua, e ti metti a girarla di notte, in punta di piedi, stai bene attento a non cadere in deplorevoli equivoci se ti accadrà — come ti accadrà dicerto — di udire l'ànsito di mille petti, e anche il gèmere, dolce e remissivo, di qualche voce femminea, venir giù dalle loggie e filtrare dalle innumerevoli griglie che dànno alle case arabe non so quale effimero aspetto di edifici da palcoscenico che, dopo la recita, si schiodano da terra e dalle pareti, si riducono in pezzi e si ammucchiano dietro le quinte. Case di fronte alle quali verrebbe proprio voglia di chiedersi : « La loggia.... le finestre.... le griglie.... sta tutto bene. Ma la casa dove è ? Ma c'è veramente, dentro, la casa ? ». Molte di queste abitazioni sono così inconsistenti che, se ti metti a guardarle di sera, quando c'è la luna, e specie questa luna che ha davvero perduto ogni senso di verosimiglianza e di misura, le vedi come in trasparenza. Pareti tutte e trafori. Finestre senza imposte nè vetri. Gabbie insomma, entro le quali può liberamente circolare ogni filo di brezza che venga dalla marina ad alitare sulla città febbricitante.

Volevo dirti dunque, amico lettore, di non prendere abbagli. Quella che senti ronfare, e sospirare, e gemere, è gente che dorme. Non c'è altro che questo. Gente che dorme proprio ad occhi chiusi, in perfetta innocenza. Se hai letto o t'han detto qualche cosa di diverso, t'hanno imbrogliato. Tre buoni

Taulud : intimità indigena.

quarti della popolazione massauina dorme all'aperto anche in dicembre, su brande stese sotto le logge accanto all'uscio di camera ; l'altro quarto, in camere senza porte e con pareti a grata di confessionale.

Per questo, solo per questo, le ore notturne di Massaua sono così sospirose, e anche gementi, tra le mura della città vecchia o tra i giardini e i palmizï di Taulud. Non tutti, si sa, dormiamo nello stesso modo. C'è chi respira e chi sospira, chi ronfa e chi geme. E c'è anche chi sogna....

In Europa i sogni restano in trappola tra zanzariere, imposte, vetri e mattoni. Qui, invece, evadono e tornano rapidamente in cielo : che è il loro paese d'origine.

*
* *

Solo, con la sigaretta in bocca, le mani in tasca, il cervello dove ti pare, puoi abbandonarti con perfetta sicurezza, a qualunque ora di notte, in Massaua e dintorni, all' indolente capriccio delle tue gambe. Poche città del mondo, e non solo fra le città coloniali, offrono la sicurezza che offre al forestiero Massaua. E se si considera la varietà delle razze che si mescolano nella cerchia cittadina, e nel bassopiano dov'essa sorge ; e si pensa che per questo numeroso mondo indigeno non esiste affatto uno stato civile che accerti la identità personale dei suoi componenti, onde la polizia si troverebbe domani in ben grave imbarazzo se dovesse procedere alla identificazione di un criminale, bisogna proprio riconoscere che il dominio italiano in Eritrea ha profondamente influito sul costume della gente di colore.

Passa pure, amico insonne, la diga che unisce Massaua vecchia a Massaua nuova, cioè all' isolotto di Taulud, e attraversa pure, se la luna t'aiuta a badare dove metti i piedi, l'altro sottilissimo istmo che unisce Taulud alla terraferma. Resta, se vuoi, come ho fatto io, per un'ora, per due, a goderti le capriole dei delfini e degli squali che vengono a insidiare il pesce intontito dal sonno fin sotto

la diga, senza preoccuparsi affatto di chi sta lì sopra a curiosare; e inoltrati, se questo ti tenta, a cuor leggero, nel quartiere indigeno tutto costruito in legno, con belle strade dove civettano macchie di verde e festoni da una casa all'altra; e vai pure, se sei di natura indiscreta, a metter l'occhio a qualche spiraglio donde venga un richiamo di luce. Non ti accadrà nulla. Al massimo, se ti sarai avvicinato senz'accorgertene a qualcuno che sia coricato fuori dell'uscio, un cortese grugnito, o una risatina sommessa, ti avvertirà che bisogna rettificare il cammino. Se poi (tutto è possibile) un qualche deplorevole equivoco nascerà sulle intenzioni di quel tuo notturno peregrinare fra case non tue, e dov' è fama che la sporcizia pàtini e ravvolga più d'una autentica bellezza, nemmeno in questo caso riceverai un affronto, nè udrai una parola grossa.

Il « port-enfant » abissino.

Sentirai dire, al massimo : « Vai, vai, qui stare casa di bianco.... ». Magari non sarà vero ; ma l'avvertimento non perderà nulla del suo virtuoso significato. I bianchi immaginari che hanno casa a Taulud sono il simbolo, e l' indice numerico, delle brave donne di tutto il quartiere.

Che cosa ? Quante volte mi sono sentito dire : « casa di bianco » ? Mai, per la verità. Ma gli è, vedete, che io cammino sempre nelle notti di luna e so sempre dove vado a mettere i piedi : in Africa e altrove. Per cui sarebbe ingiusto trarre da quello che non mi è successo conclusioni offensive per le spose e le fanciulle di Taulud.

*
* *

L'altra sera ho saputo da Alì una storia molto interessante.

Nessuno di voi ignora che, dal giorno della creazione in qua, esiste davanti a Massaua, ma abbastanza lontano da sommergersi oltre la linea dell'orizzonte, l'arcipelago delle Dahalach intorno alle quali, come vi dissi, il meschinello Nahari ha pescato tre quarti della sua ricchezza. Le Dahalach sono centoventisei tra grandi e piccole e pare sieno per la maggior parte assolutamente deserte di uomini e di animali. L'arcipelago delle Dahalach è il regno terribile e meraviglioso della Fata Morgana. I miraggi che si verificano in quelle isole sabbiose e riarse sono di una evidenza capace di frodare la pupilla più esperta e più acuta.

Ma questo non ha che un valore decorativo per la storia d'Alì. La quale è ben altra. Storia di schiave da amore.

Ognuno sa che ormai, in nove decimi dell'Africa, la schiavitù è ufficialmente abolita. Però, ognuno saprà anche che sarebbe alquanto inesatto ritenere che in Africa non si possa più comprare uno schiavo o una schiava. L'Arabia attinge ancora largamente alle coste nere per i bisogni delle sue carovane e dei suoi harem.

L' Italia veglia ? Sta bene. Ma l'Africa non è mica tutta italiana. Più d'una potenza giudica la schiavitù come un fatto di carattere economico sociale di fronte a cui è necessario tenere una linea di condotta che un moralista direbbe « ipocrita », e un politico « prudente ». E cioè : emanare leggi severe e chiudere un occhio. La vecchia capra, insomma, e il vecchissimo cavolo portati entrambi a salvamento sulla riva del sentimento umano e del calcolo amministrativo. Le carovane dei grossi mercanti dell' interno, che si servono degli schiavi come di bestie da soma, mirano naturalmente a spostarsi verso quei centri costieri e verso i caravanserragli di quelle Colonie dove si sa che l'europeo fa più facilmente il distratto.

Il mercato delle schiave ad uso di harem è prettamente contrabbandiero. Le Dahalach, ovvero alcune di esse, sarebbero — se Alì non mi ha ingannato — un centro di ritrovo per i mercanti che recano merce viva dalle coste della Somalia, francese ed inglese, e i mercanti di seconda mano (i bagarini, potremmo dire) della costa asiatica. Con questo di particolare : che le donne comprate

alle Dahalach rappresentano l'estrema essenza della prelibatezza amorosa.

Voi sapete (ed è proprio necessario che lo sappiate di già perchè dirvelo qui, in pubblico, sarebbe compito assai scabroso) che le fanciulle sòmale, ed anche molte altre di razze diverse, vengono sottoposte, per una secolare misura di prudenza, ad una, per così dire, tarpatura di ali che le rende, in fatto d'amore, molto frugali e tranquille. Esse sono poste in condizioni di buone riproduttrici a tempo e luogo, e nulla più. Niente tentazioni di voli più audaci, niente frenesie di cieli più vasti. Tutto su misura. Tutto in sordina. Le donne nere di questa specie vanno, così, famose per due qualità : la grazia e la frigidezza. Non è colpa loro, poverine. È colpa del medico del villaggio.

Il vecchio « sambuco ».

Ora, pare che le donne portate o vendute sul mercato della Dahalach sieno tutte rondinelle — o, se più vi piace, falchetti — dalle ali intatte.

Il contrabbando di queste donne verrebbe effettuato coi sambuchi, nottetempo, a fanali spenti, dopo che altri sambuchi dalla innocente aria peschereccia, hanno esplorato il mare per segnalare la eventuale presenza al largo di una bandiera italiana, inglese o francese. C' è chi racconta di un carico di trenta fanciulle rovesciato in mare perchè all'orizzonte si era levato il fumo d'una nostra ciminiera....

— Ma tu, Alì, queste cose come le sai ?

— Io, padrone, prima di stare boy, stare sambuchiere....

L'OTTO VOLANTE PER MASSAUA E ASMARA

Siamo arrivati per davvero. Non è stato uno scherzo del capostazione. Asmara c'è. Da due buone ore ormai avevo rinunciato all'idea di approdare, con questo trenino alpinista, in un paese qualsiasi quando, dopo sei ore di arrampicamento, di tuffi nelle tenebre, di vertiginosi virtuosismi sull'abisso, di girotondi, forse di capriole, il treno ha fischiato allegramente su di un pianoro rossigno ricamato di verde, in mezzo al quale è apparsa ai miei occhi allibiti, la città delle fate. Cammina cammina, eccomi, in piena Africa, in una città nostra, tutta nostra, nel respiro e nel volto. La Viareggio nuova, senza il mare ; Cortina d'Ampezzo senza le Tofane e senza il monte Cristallo. Ville e villini redimiti di vainiglia e di rose, giardini tappezzati di margherite, di violette, di garofani. E un'aria così leggera che il cuore di Massaua non sa più tenere il suo passo, si smarrisce un poco, e si offre, innocente come se fosse nato ieri, alla più piccola emozione del pensiero e degli occhi, e si stanca anche solo per raccogliere un fazzoletto. Passerà, passerà. Bisogna scusarlo. Lo abbiamo condotto, di sorpresa, dalla sponda del mare a

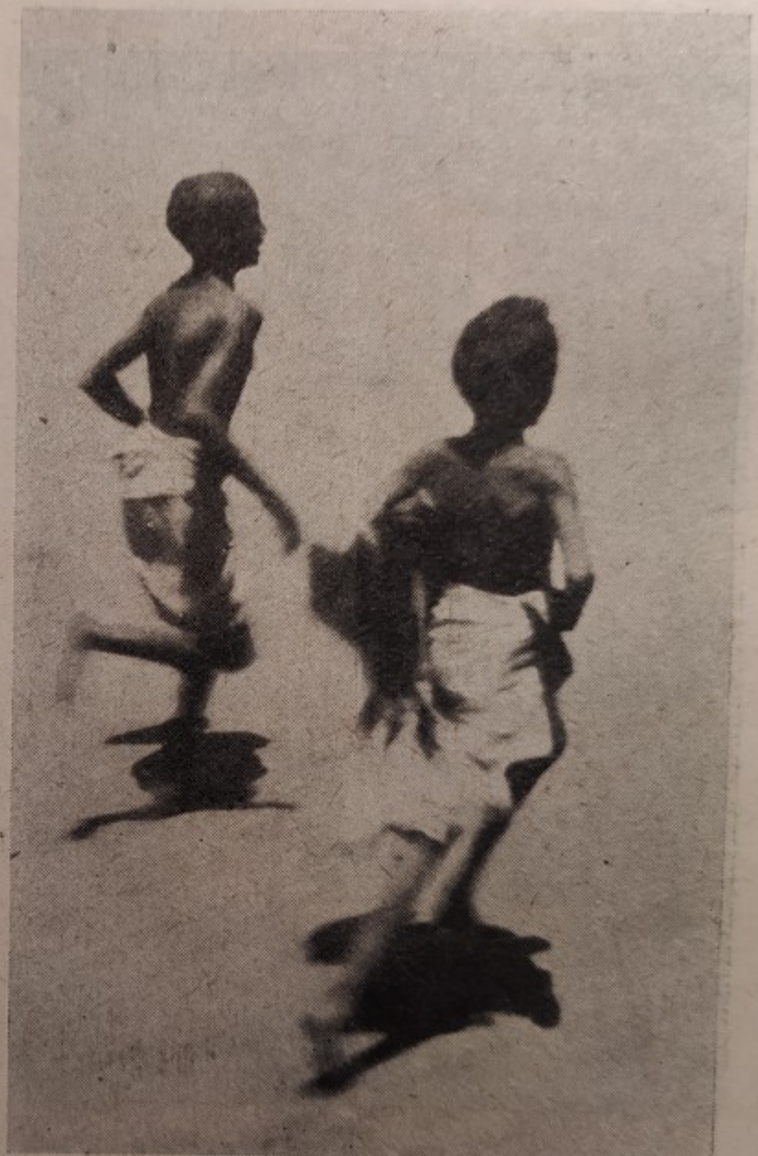
duemilaquattrocento metri verso il cielo. Da una pressione di 756 e una di 581. Passerà, passerà ; e il cuore, vedrete, non sarà mai stato così felice.

Su dieci persone che fuori di Asmara vi parlan della capitale eritrea, otto vi diranno che il clima di questa città è troppo affaticante e non è buono per tutti i temperamenti. Non si deve dar retta. Sono piccole calunnie di cardiaci che, forse in buona fede, riversano sul bel cielo asmarino la colpa dei loro particolari malanni. O sono parole di seconda mano, alle quali bisognerebbe rispondere sempre con qualche vivacità.

Partenza.

Asmara è la Svizzera africana. Ed è, e più si avvia ad essere, la villeggiatura naturale, il sanatorio senza cliniche, per gli europei che vivono ad oriente e ad occidente dell'altopiano, sulle arroventate sponde del Mar Rosso o sulle piane steppose del Sudan. Asmara sa tutto questo : e si fa, ogni giorno di più, bella e cordiale per far fronte alla crescente migrazione degli assetati di frescura e di verde.

Ma conviene ridiscendere alla città di partenza e rifare con un po' di calma la strada fino ad Asmara, ora che sappiamo che Asmara c' è veramente e non è uno scherzo del capostazione di Massaua. Del resto voglio dire che, se anche Asmara non ci fosse, il viaggio meriterebbe d'esser fatto lo stesso. Asmara è, dopo Addis Abeba, la città del mondo più vicina al cielo. La sua ferrovia è considerata come un autentico prodigio di ingegneria; e anche solo questo spettacolo, e le sensazioni che vi sono connesse, giustificherebbero appieno il prezzo del biglietto.



Dietro il treno.

*
* *

Le 6,30 del mattino. Partenza.

La macchina, un piccolo bagagliaio, tre vagoni: due di seconda, uno di prima. Quelli di seconda sono gremiti di indigeni; in quello di prima non siamo che due viaggiatori. Tre giovani arabi si sono collocati sulla piattaforma anteriore a guardia dei bagagli del mio unico compagno di viaggio; altri

due su quella posteriore ed hanno improvvisato lì una specie di piccolo focolare su cui soffiano a turno, faticosamente.

Il mio compagno di vagone è Batok, il cavaliere ufficiale Batok, e i cinque arabi delle piattaforme rappresentano una parte del suo servidorame. Omar Batok è un ricchissimo mercante di Massaua: il terzo, in ordine di potenza finanziaria. Batzarà, Nahari, lui.

Il cav. uff. Batok.

Con l'amicizia che subito concludo con Batok (il quale parla molto male l'italiano, ma sempre assai meglio di quanto io parli l'arabo) ho completato il quadro dell'alto censo eritreo.

Batok è particolarmente dedito all'agricoltura, e la sua concessione di Emberemi, a nord di Massaua, è ritenuta una delle migliori della Colonia. Batok è nativo di Jedda nell'Hedjaz, ma risiede in Massaua da moltissimi anni: assai da prima che vi sbarcassero gli italiani. Martini tenne in gran conto quest'arabo intraprendente e fedele, che rese alla causa italiana, nei momenti difficili, più d'un pre-

zioso servigio. Fu Martini a decorarlo della Croce al merito coloniale; i Governatori che vennero dopo lo fecero insignire delle altre due onorificenze delle quali Batok è orgogliosissimo. Batok non sa con precisione gli anni che ha: ma sente che debbono essere molti se fan tanto peso sulle spalle. Forse sono già novanta.

Mi compiaccio, e non per finzione, col cav. Batok per la disinvoltura con cui li porta, ed egli sorride e scuote la testa. Sono complimenti che gli si fanno assai ragionevolmente quando egli è seduto. Ma se si alza e cammina, è un altro affare. « Non c' è forza, signore.... ».

Infatti, a guardarlo bene negli occhi, sul volto color dell'avorio, sulle labbra secche, ci si convince senza fatica che i suoi ricchi drappeggiamenti di raso e di damasco rinvoltano un corpo esausto.

Mentre il treno sta per mettersi in movimento, uno dei servi viene nel vagone e porta al suo signore un grosso narghilè, pesante e fastoso di bronzi e d'argenti come un candelabro da altar maggiore di cattedrale. In cima, fuoco e tabacco odoroso. Penso a quello che accadrebbe se in Eritrea gli arabi come Batok e Batzarà fossero centinaia ed avessero l'abitudine di viaggiare spesso.

Dico a Batok:

— Magnifico il vostro narghilè. È simile a quello di Batzarà....

— Questo è più bello! — esclama Batok corrugando le ciglia.

Il treno si muove. Batok succhia e tace. Gli faccio scattare a due palmi dal naso la macchina fotografica, ed egli continua a tacere e a succhiare.

Viene un altro servo e gli domanda qualche cosa sottovoce. Batok gli strizza un occhio in segno di assentimento e il servo allora apre una valigetta, ne leva una scatola, poi un astuccio ed una fiala. Batok si scopre il dorso e riceve ad occhi chiusi la iniezione. E resta ad occhi chiusi fin quasi ad Otumlo che è la prima stazione dopo Massaua.

Lungo tutto il viaggio, il servo è venuto quattro volte a chiedere qualche cosa sottovoce al suo signore. E il suo signore gli ha sempre strizzato l'occhio per dirgli di sì.

*
* *

Otumlo, Moncullo, Dogali.... Un placido salire di collina in collina, fra macchie di verde e di giallo, sotto e accanto a petraie che sembrano minacciare rovina da un momento all'altro, tra brulli roveti e agguerrite trincee di fichi d' india, incontro a mandrie che scendono ai pascoli della pianura, e che il treno sbanda su due lati del binario tra l'affannoso richiamo dei nòmadi pastori, che ogni tanto debbono pagare alla civiltà sbuffante che passa il tributo di qualche capretto o di qualche giovenca dalle gambe più corte o dalla curiosità più ostinata.

Dogali : il piccolo forte, e l'obelisco marmoreo ai cinquecento caduti nella feroce imboscata di Ras Alula. Il treno ferma pochi minuti, ma basta quel nome — Dogali — scritto a grandi lettere sul casotto che fa da stazione perchè il cuore italiano

sobbalzi e s' indugi a riconoscere pietra per pietra il campo dove furono scritte col sangue le prime parole dell'affermazione coloniale italiana. E ritorna alla mente il rapporto di quell'ufficiale

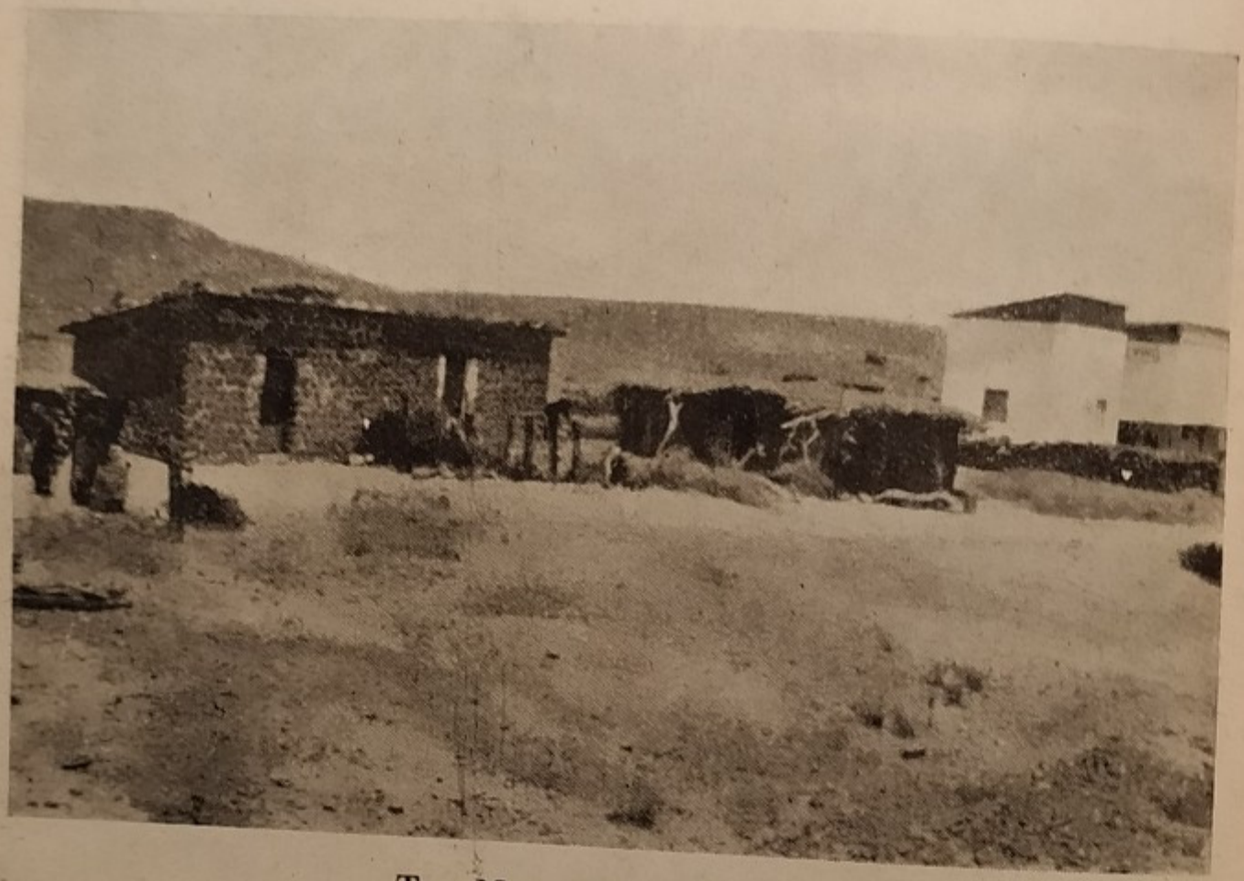
Verso il ciglione dell'altopiano.

che, mandato in ricognizione dopo il mancato ritorno dei Cinquecento, spedì a Massaua questo povero e sublime rapporto: « Sono tutti morti l'uno accanto all'altro ».

Mai Atal.... Damas.... Baresa.... Ghinda. Si sale, si sale, si sale. Siamo già quasi a mezza strada e già a 880 metri sul mare. È tempo di correggere la « mise » massauina sostituendo alla tela il panno. Anche Batok rinforza il suo involucro e quando,

per la terza volta, strizza l'occhio al suo servo mi domanda licenza di chiudere i finestrini.

Siamo ormai a ridosso dell' immane fortilizio su cui sta, da mitica regina, la capitale eritrea. Le montagne ci sono ora davanti non più come un'ascesa



Tra Moncullo e Dogali.

da compiere ma come una muraglia da scalare. E dai valloncelli, che sboccano ombrosi da ogni parte sul cammino del treno, sgorga una così alpina frescura che mette addosso non so quale irrequieta nostalgia di abeti. Ma intorno non ci sono, invece, che acacie selvagge, e aculei di cento piante senza nome, qualche bel candelabro d' euforbia, e i primi eucaliptus sui margini di qualche campo di dura.

Ghinda, agghindatissima. La stanzioncella è som-

mersa nel verde e nei fiori. Dalla tettoia di lamiera una piccola valanga di grappoli vermigli vien giù, sin quasi a terra, come una cascatella di sangue. Ho domandato che fiori sono. Mi han risposto: « Son fiori ». Ad Asmara, più tardi, mi hanno detto un nome così complicato — imbrogli di laboratorio — che preferisco non ripeterlo per non diminuire la efficacia del quadro che spero di avervi fatto intravedere.

Sotto la tettoia, e lungo il treno fermo, folla mista di abissini, di dàncali, di sudanesi, di arabi. Venditori di dolciumi e di banane, microscopiche ma saporitissime. Venditori di latte in recipienti che Dio li perdoni. Venditori d'acqua. Venditrici d'uova. Venditori di nulla che, pure, pretendono si paghi loro qualche cosa. Bakscisc....

*
* *

Subito dopo Ghinda ha principio il rondò della meraviglia meccanica; e il viaggiatore novizio incomincia a disperare che, proprio lassù dove si cerca, possa esistere una città. Altre ferrovie nel mondo si spingono ad altezze presso a poco simili a quelle su cui si arrampica questo treno. Ma sono a cremagliera, sono le funicolari. L'audacia di questa impresa nostra consiste invece nel fatto che non un palmo di tutto il percorso è aiutato da ruote dentate o da catene. Si è arrivati a giocare d'equilibrio con la pendenza massima consentita dalle leggi di gravitazione. E dal 1910 ad oggi, da quando cioè è stato inaugurato questo secondo

tratto della ferrovia Massaua-Asmara (fino al 1910 si arrivava solo a Ghinda) non sono accaduti sulla linea che incidenti di importanza trascurabilissima, vorrei dire di ordinaria amministrazione.

I forestieri che fanno questo viaggio per la prima volta restano allibiti ai finestrini ; e quando scendono ad Asmara non possono fare a meno di andare a stringere la mano al capostazione : che, pover'uomo, non c'entra per nulla. Ma tant' è. Han bisogno di andarsi a congratulare con qualcuno. Poi, chiedono notizie e pigliano appunti per i loro libri e per i loro giornali. Giornali e libri in Italia non hanno mai, ch' io sappia, parlato di questa ferrovia. Salvo, s' intende, le pubblicazioni tecniche : che nessuno legge.

Hanno ragione i forestieri : bisogna stare al finestrino per godersi in pieno il fàscino di questo miracolo ferroviario che si appalesa con aspetti di capogiro alternati ad incantesimi di creduta perfetta immobilità, e che, più d'una volta, ti spingerebbe a correre di vagone in vagone fino al macchinista per avvertirlo che il treno, mentre lui forse dormiva, è ritornato dov'era cinque minuti prima. E invece no. Il treno sa, e batte benissimo, la sua strada : la fiabesca strada di Asmara.

Talvolta ti vedi sul fianco d'una vallata, e dopo un po' ti ritrovi sul fianco opposto senza che ti sia possibile ricordarti d'aver passato un viadotto o di aver disceso e risalito il fondovalle. Allora ti ritiri e rinunci a capire ; e quando ti riaffacci per vedere se il gioco continua, vedi che il gioco è tutto un altro. Ora, c' è una valle ad imbuto e intorno intorno si aprono bocche, — tre,

quattro, cinque — di gallerie che non si arriva a comprendere come possano costituire una ragionevole strada in avanti. Parrebbero tane di mostri preistorici ; e il convoglio stesso un mostro impazzito che vada e venga di tana in tana cercando la sua. Pure si cammina, si sale. Ce ne avverte il cuore sempre più leggero, ce lo dicono gli occhi sempre più pieni di cielo, ce lo dice la brezza che ad ogni svolta ci viene incontro sempre più briosa e frizzante.

Embatkalla, 1273 metri.... Nefasit, 1672.... Arbaroda, 2064.... L'eucaliptus si afferma di passo in passo contro l'acacia selvaggia, e appaiono le prime piante di pepe. Gerani e gaggìe sulle finestre dei capistazione. E il solito fiore a cascatella. E margherite, margherite, margherite.

Tra Embatkalla e Nefasit, le prime scimmie. Quando il treno sbuca da una galleria sul costone dov'esse vivono in numerosa tribù si levano al cielo strilli dell'altro mondo. E via, tutte, le madri in testa coi piccoli aggrappati sul dorso, e i vecchi scimmioni in coda per ogni evenienza.

Sono diciott'anni ormai che i treni passan di qui ; e sempre, le scimmie, ad ogni nuovo treno che appare, fanno le stesse scene di meraviglia e di paura. Idiote, proprio. Tanto più che nessuno ha mai torto loro un capello.

* * *

Mezzogiorno. Asmara.

Abbiate la compiacenza di rileggere i primi periodi di questo capitolo : che dovevano logicamente andar qui.

ASMARA : TEMPO NUOVO

Cos'era Asmara quando venne ad insediarvisi il primo Governatore civile dell' Eritrea Ferdinando Martini ?

È presto detto : essa era ancora il feudo di Ras Alula. Sulla cima d'una piccola rôcca (dove oggi biancheggia la torretta del deposito d'acqua potabile) sorgeva il grosso tucul che era stato reggia e fortezza del ferocissimo signorotto abissino ; e tutt' intorno non era che una distesa di miserabili capanne in mezzo ad una aridità da paesaggio lunare. Per quanto era largo l'orizzonte non si vedeva quasi una pianta che meritasse il nome di albero. La vegetazione arborea cessava poco dopo Arbaroba, dove era assai più rigogliosa che non oggi. Sul bordo dell'altipiano incominciava la steppa.

Il Governatore si dovette portare dall' Italia, smontata, quella palazzina di legno e di lamiera che ancor oggi si vede accanto al Palazzo del Governo, e che civetta tra i fiori del parco come una gentildonna passatella ma sempre in gamba. Funge, quando occorre, da succursale di foresterìa, e fa del suo meglio per tenersi all'altezza della situazione a furia di *maquillage* e di pezzi nuovi. Ma in

realtà (detto fra noi) tradisce la sua qualità di cimelio storico lontano un miglio.

L'età che essa ricorda non è di quelle che possono fare inorgoglire il cuore italiano : vedendola,

Asmara : Palazzo del Governo.

e ripensando a tante cose che essa ricorda, il cuore sente anzi una stretta e manda al viso un'onda di rossore. Ma appunto per questo essa ha un patrimonio d'orgoglio che giustifica appieno le arie che si dà, e la vernice che annualmente consuma.

Il programma più o meno ufficiale affidato a Martini quando lo si mandò a « governare » l' Eritrea era press'a poco questo : liquidare l' Eritrea. Era costata troppo, in uomini e in quattrini. Alla

Camerà eran cagnàre dell'altro mondo: e non c'era bilancio che contenesse una « voce » africana senza che il cielo ministeriale non si rannuvolasse con minaccie di crisi. Il temporale era, anzi, più d'una volta scoppiato travolgendo nella ruina Ministri e Ministeri.... Che Martini, dunque, risolvesse al più presto la noiosa quistione. L'Italia non aveva più soldi da buttar via per quei quattro sassi del Mar Rosso.

Se Martini avesse trovato modo, senza troppo apparente disonore, di restituire l'altipiano a Menelik, e la costa agli egiziani, si sarebbe collocato senz'altro in uno dei primi posti tra i santi del calendario democratico.

Ma ecco, invece, Martini tenere e governare l'Eritrea a dispetto di Roma. Egli dovette più d'una volta ricorrere a finzioni amministrative per non far disamorare più che mai l'Italia ufficiale dalla sua prima ed unica Colonia. I bilanci vennero ridotti all'osso, e furono presentati spesso con accortezze contabili tali da far credere che le economie fossero anche più grandi della realtà. Che l'Italia, per così poco prezzo, se la tenesse ormai questa Colonia che era costata tanto sangue.... !

E l'Italia del Di Rudinì se la tenne. Ma, in verità, essa era moralmente preparata a fare di tutta l'Eritrea in blocco quello che si fece per Cassala.

Ricordate ? Cassala l'avevamo presa col sangue e un bel giorno venne l'ordine da Roma di disfarsene al più presto. Si fissava anzi una data precisa: che era poi la data di una convocazione parlamentare. Il Gabinetto voleva poter dire ai vociferatori democratici: « State tranquilli, ecco qui

la notizia che Cassala non è più nostra.... ». E Cassala, infatti, venne ceduta agli inglesi. Essi non la volevano, non sapevano, pel momento, che cosa farsene ; e si decisero a pigliarla proprio per farci un piacere e per non avere più gente noiosa davanti alla porta. Una forma di accattonaggio che forse

Asmara : una via del centro.

non si era veduta mai : chiedere la carità di poter fare un regalo !

Ho incontrato un vecchio funzionario che prese parte alle pratiche di questa cessione. Egli mi ha confermato che solo gli accattoni fanno come fece l' Italia, la quale, invece, portava in dono una terra che oggi è quello che è : il granaio del Sudan, un capolinea ferroviario di primo ordine, un centro di concorrenza mercantile del quale sentiamo il peso ogni giorno di più.

È impossibile sottrarsi a un senso di grande malinconia guardando il pittoresco « chalet » che

riassunse, per varii anni, tutta la potenza italiana in Africa. Ma son malinconie fuggitive. Il calendario segna : 1930 - Anno VIII.

*
* *

Dicevo : piante, a quel tempo, non ce n'erano. Le migliaia, le centinaia di migliaia, i milioni di alberi che oggi incoronano Asmara e la ombreggiano con idillica gentilezza (voi conoscete la grazia aristocratica dell'eucaliptus e qui, accanto all'eucaliptus, non vi sono che poche piante di pepe silvestre) sono state messe in terra, e allevate, una per una, da mani italiane. Non dirò poi più nulla degli orti e dei giardini perchè ne ho già parlato fin troppo. Ma avrei tanta voglia di ricominciare da capo e ridescriverli tutti, fiore per fiore, cancello per cancello, fontana per fontana.

Africa questa ? Ma andate là, che non attacca. Il viaggio di mare e di terra è stato un sogno, e questa è un po' della nostra riviera tirrena nella sua stagione più bella.

Il mare, forse, è la dietro.

Asmara, voglio dire Asmara italiana, ha circa quarant'anni. Quarant'anni son molti non solo per una donna, anche se piena di grazie : sono molti anche per una città. E come fa, allora, io mi domando, Asmara, a mantenersi così nuova, così giovanile, così sorridente ? Quante città italiane, anche nei loro quartieri più signorili, dovrebbero venirsi a specchiare in questa loro sorella provincia-

lotta e, per giunta, africana! E imparare da lei i segreti della buona salute edilizia.

La Cattedrale, la Posta, le sedi delle Banche, la sede della Federazione Fascista (così nuova — non ha che un anno di vita — e così armoniosamente inquadrata nel ritmo della vita cittadina) tutte, inutile dirlo, le dipendenze governatoriali, il nuovo circolo Funzionarii Civili, il Cinema-Teatro, costituiscono un insieme civico da esposizione. Si direbbe che Asmara fosse sorta tutta insieme, su ordinazione, previa scelta di un bozzetto.

Asmara: la Cattedrale.

E, invece, è venuta su anch'essa a pezzi e bocconi, tirando il soldo e la lira, e generosamente offrendo parte delle proprie risorse per render possibili esperimenti ed iniziative di carattere indu-

striale agricolo sulle pendici dell'altipiano e fin sui lontani confini della Colonia, dove i grandi fiumi racchiudono le più certe promesse della prosperità di domani.

*
* *

« Domani ». Perciò, oggi, ansia e fatica. Questa è la verità che dev'essere detta, con buona pace di certi « signori di passaggio » che confondono la piacevolezza d'una loro gita con la prosperità della terra dove han sostato ventiquattr'ore senza neanche, magari, scendere dal piroscafo.

Dopo le cavallette (mi diceva chi era in grado di fare un preciso accertamento di danni) questi « signori di passaggio » che da Massaua, o anche da Asmara, han giudicato la Colonia sia pure con giudizi d'esaltazione, sono stati, per l' Eritrea, il flagello maggiore. Altri correggeva : prima della cavallette.

Ed è veramente così. Il fatto che, per varie diecine d'anni, si sia creduto dal gran pubblico italiano che l' Eritrea era terra buona soltanto a produrre Àscari, va addebitato precisamente a questi « signori di passaggio », ugualmente nocivi anche quando, invece, mandano a dire all' Italia che l' Eritrea ormai non ha più bisogno di nulla e che la sua capitale è tutta rombante d' industrie, tutta fervida di commerci, tutta lietamente ingombra di pascoli, mentre la cacciagione casca bell'arrostita dal cielo. Una specie di Bengòdi africana per la quale

non varrebbe davvero la pena di spendere altri milioni.

Mentre appunto mi trovavo in Asmara, cercando di capirla nella sua realtà, non precisamente trionfale dal punto di vista economico, ecco giungere un gran giornale italiano con un quadro asmarino press'a poco simile a quello qui sopra descritto. Un brillante collega in viaggio per l'estremo Oriente aveva fatto sosta per una mezza giornata a Massaua, aveva guardato dal tavolo di un caffè della marina l'altopiano incastonato nell'azzurro d'uno di quei cieli che si vedono solamente in Africa, aveva chiesto a un Tizio che veniva da Asmara : « Beh, lassù come va ? », e poichè l'altro gli aveva risposto : « Tutti bene, grazie.... », il giornalista non aveva avuto bisogno di sapere altro per scrivere la sua brava corrispondenza eritrea.

« Tutti bene, grazie.... » dunque (evidentemente) pascoli, industrie, agiatezza economica per tutti.

L' indomani su di un giornale romano (e non degli ultimi) leggevo :

« La Missione Franchetti in partenza per Birao, nel cuore del Sudan.... ».

Sarà inutile, credo, avvertire che la Missione Franchetti si trovava ad Assab in attesa di poter partire, vinta la diffidenza di alcuni ras del confine, verso l' interno della Dancàlia, con tappa a Biru.

Ma sì, va bene lo stesso. Biru o Birao.... Dancàlia o Sudan.... Non è forse tutt'Africa ?

In un altro giornale milanese dovevo leggere più tardi una nota sportiva, a proposito d'un raid motociclistico Massaua-Kartum, dove si parlava delle.... piramidi di Cheren !

Ad Asmara ho potuto constatare che il buonumore in Colonia è alimentato specialmente da ciò che delle Colonie in genere si scrive in Italia, anche da parte di chi fa la professione del competente....

È in realtà penosissimo vedere che mentre il Governo fascista si affanna per dare al popolo ita-

Una strada di Asmara mentre sfilano le Camicie Nere.

liano una educazione coloniale, che deve e vuole essere soprattutto educazione geografica, si continuino a stampare in Italia documenti di così incredibile « innocenza ». E che si continui periodicamente a liquidare con dieci righe di puerile esaltazione retorica, incluse in un articolo tuttocielo, una Colonia che sta invece cercando, con eroica fatica, di poter bastare, al più presto, almeno a sè stessa ; mentre prepara accorti e pazienti disegni che spera la mettano in grado di rendere prima o poi alla Patria ciò che questa le ha dato.

Che l' Eritrea possa far questo in un tempo probabilmente assai prossimo è cosa in cui si deve e si può credere fermamente, specie ora che Mussolini ha fatto arrivare qui i categorici ordini della sua fermissima volontà. Ma la verità di oggi è che l' Eritrea, con tutte le sue prodigiose terre delle pendici dell'altipiano orientale (dove può accadere, com' è accaduto, che un ramo di sicomoro piantato nel terreno come paletto di tenda ritorni ad essere sicomoro con tanto di radici e di foglie) e del bassopiano occidentale, di cui vedremo le larghe possibilità, deve comprarsi ogni anno una notevole parte del suo pane in Arabia, in India, nel Sudan e perfino nella lontana Australia. Sono alcune diecine di milioni di lire che ogni anno debbono essere gettate, per questi acquisti di grano e di dura, sui mercati stranieri.

Verità nota a tutti, e che sarebbe sciocco temer di ripetere. Se, del resto, così non fosse, e la verità fosse quell'altra, il Governo fascista non avrebbe affrontato con tanto spirito di decisione il problema dell'agricoltura eritrea. Problema difficile ma non insolubile. L'esperto accorgimento degli attuali organi del Governo locale affida quello di Roma, e il Paese, di solleciti resultati senza timori di complicazioni politiche interne.

Perchè, infatti, il problema di un razionale sfruttamento agricolo della Colonia con un maggiore impiego della mano d'opera bianca implica anche un aspetto politico in quanto va a sfiorare, se non ad offendere, la suscettibilità delle popolazioni indigene per tradizione millenaria attaccate alle loro terre, sia pure in un senso molto lontano

da quello laborioso e amoroso che è l'orgoglio dei contadini d' Italia. Ma di questo riparleremo.

*
* *

Chiedo a S. E. Zoli qualche informazione sul tema della valorizzazione economica (industriale, commerciale, agricola) della Colonia. Il Governatore mi risponde che le sue dichiarazioni si riferiranno, quasi esclusivamente, all'agricoltura. L' Eritrea non ha grandi industrie, nè molto più si potrà fare. Le Saline Eritree e le Pescherie di Massaua rappresentano iniziative ottimamente riuscite, ma non tali che possano costituire una base per l'economia della Colonia. E lo stesso si dica per lo sfruttamento della palma dum, che pure rappresenta una fonte di notevolissima risorsa. Unica base : l'agricoltura, dietro la quale potranno e dovranno svilupparsi, col commercio, varie industrie accessorie, come, ad esempio, quella delle conserve e dei frutti in iscatola. Ma allo stato attuale delle cose ogni attenzione ed ogni sforzo debbono essere concentrati verso le possibilità agricole, avendo di mira specialmente lo scopo di utilizzarvi in sempre maggior misura la mano d'opera bianca.

A tale proposito S. E. Zoli precisa :

« Fino dai primi giorni della mia venuta in Colonia, e sino dalle prime visite che io feci nei varii territori che la compongono, dovetti rilevare la grande scarsità della popolazione metropolitana fissata in queste terre, da quasi mezzo secolo ormai sottoposte al saldo dominio italiano. E dovetti con-

statare che i generosissimi sforzi di chi mi aveva preceduto nel Governo della Colonia per valorizzare queste terre dal punto di vista agricolo non erano riusciti se non a creare delle piccole e disperse oasi in quello che era rimasto, come oggi è, un vastissimo aspro territorio incolto, o malamente coltivato. Una bonifica integrale di queste terre non è realizzabile, nè sperabile. Le ragioni son molte, e molte di esse intuitive. Ma è fuori dubbio che il segreto massimo della rinascita eritrea è contenuto nel graduale allargamento dei limiti dell' *habitat* per la popolazione metropolitana, oggi ridotta entro troppi angusti confini. L' Eritrea ha, com' è augurabile che ognuno sappia, due vaste zone pianeggianti di clima torrido e di caratteristiche nettamente tropicali, in cui non è possibile pensare ad un serio sviluppo agricolo se non attraverso l' iniziativa di grandi imprese, meglio private che statali, appoggiate da capitali ingenti e con largo impiego della mano d'opera indigena. Lei dovrà andarci e vedrà. Un Eldorado latente. Ma vedrà anche di quante spine sia irto il programma, che del resto il Governo studia e persegue, della sua realizzazione. Inutile ch' io le segnali l'opera di Tessenei, cui è legato indissolubilmente il nome del mio predecessore Gasparini, e che è senza dubbio la più significativa fra tutte le imprese tentate sin qui.

« L' Eritrea però — continua il Governatore — possiede anche questo bell'altipiano dove è sempre primavera e le cui pendici non domandano che la grazia di un seme per esplodere in piante miracolose. Vada e vedrà. La nostra opera immediata deve

essere diretta appunto allo sfruttamento su più larga scala di questo altipiano e delle sue immediate pendici portandovi quella mano d'opera bianca che il Governo centrale ed io intendiamo accostare gradatamente, e sostituire fin dove è possibile, alla mano d'opera indigena. Su questo punto, però, occorre andar cauti. La popolazione indigena della Colonia è naturalmente addensata nelle zone più favorevoli alla vita e al lavoro degli uomini, e quindi anche nelle zone più promettenti dal punto di vista agricolo ; e bisogna inoltre ricordarsi che la popolazione eritrea è tenacemente attaccata alla terra. La politica economica sbocca, di qui, nella politica più propriamente intesa.... Però, comunque sia, la strada è segnata : e la percorreremo tutta ».

* * *

Sino a tutto il 1927 il Fascismo era pressochè sconosciuto in Eritrea. Curiosità coloniali ! C' erano stati, è vero, alcuni tentativi di adeguarsi allo spirito che aveva operato la riconquista della madre Patria ; ma i dissidî personali, e una troppo generica comprensione del verbo mussoliniano, li avevano fatti cadere assai presto. Ed era rimasta così, a mezz'aria, una parola — Fascismo — che stava alla pratica quotidiana della vita coloniale come la parola Cristianesimo sta allo spirito di tanta gente che crede basti non bestemmiare per essere buoni cristiani, e per avere il diritto di chiedere, ogni tanto, una grazia.

Fu soltanto nei primi mesi del 1928 che la parola Fascismo prese un senso in Colonia. Un fervidissimo credente, una « camicia nera » arrivata nei ranghi quando ancora i ranghi si formavano in ordine di battaglia, Guido Cortese, segretario parti-

Il Segretario dei Fasci dell' Eritrea, Guido Cortese, celebra l'annuale della Marcia su Roma.

colare del Governatore, fu quegli che gettò la nuova sementa sul solco insterilito e ne fece germogliare la mirabile pianta che ora prospera in perfetta armonia con i poderosi arbusti delle organizzazioni italiane. Un Fascio ad Asmara, uno a Massaua, uno a Cheren, uno ad Agordat, uno a Tessenei.... Dove ci sono due italiani, chiedete pure della sede del Fascio ; il più umile degli indigeni vi farà il saluto romano e ve lo indicherà. Poi : i Balilla,

le Piccole Italiane, gli Avanguardisti, il Dopolavoro, le organizzazioni sportive. Nominato Segretario Federale per l' Eritrea due anni or sono, il giovanissimo Gerarca può oggi concedersi il premio di convocare nella capitale della Colonia, quando passa nel calendario italiano e fascista una data gloriosa, uno schieramento di forze da stare a pari di molti dei più importanti centri della Patria di là dal mare.

ASCARI: GLORIA DELL' ITALIA D' OLTRE MARE.

Al termine d'una delle ultime esercitazioni a fuoco effettuate dal Regio Corpo dell' Eritrea nella zona di Saganeiti, S. E. Zoli, parlando al gran rapporto degli ufficiali che avevano comandata l'azione, definì l' Eritrea « nucleo e culla di tutto l'esercito coloniale italiano ». Una semplice constatazione di fatto che in quella occasione, sulla bocca del Governatore, risuonò come la più ambìta di tutte le lodi. E vidi io stesso gli àscari addetti ai varii comandi, e che si tenevano lontani dal cerchio dei comandanti, sì, ma non tanto da non udire la sonora voce del Governatore, vidi io stesso questi ammirevoli soldati nostri gonfiare il petto ed arcuare le ciglia in una tensione di fierezza quasi spasmodica. Fu lì che io mi proposi di rifare, per i nuovi arrivati alla vita coloniale della Nazione, e per i molti smemorati, la storia di questo Corpo che in meno di mezzo secolo di esistenza ha dato all' Italia una innumerevole legione di autentici eroi, e che è legato ai colori della nostra bandiera da una devozione così profonda, così religiosa, che si direbbe fossero quelli i colori della bandiera dei

padri, e dei padri dei padri. Gli è che, il tricolore, prima protegge e poi comanda ; prima dà eppoi chiede. L'àscari lo sa, e muore volentieri per questa dominatrice che è soprattutto una madre.

Nel fondo d'ogni àscari c' è in perpetuo questo voto e questa speranza : andarsene in Libia dove,

S. E. Corrado Zoli illustra il tema d'una esercitazione tattica.

ogni tanto, è possibile dimostrare all' Italia quale sia il peso che l'àscari dà alla propria pelle quando sia in gioco l'onore o l' interesse della bandiera italiana. Non c' è attimo di confidenza cordiale data da un ufficiale superiore ad un àscari senza che questi non gli chieda, con umiltà ma con occhi pieni d'ansioso fervore, d'esser mandato in Libia. Se già c' è stato, di ritornarvi. Perchè, oltre l'amore verso l' Italia, c' è il senso guerresco ereditato dalla più remota storia della razza. Per l'àscari, il soldato in tempo di pace è un non senso. Il soldato deve

fare la guerra: sennò che soldato è? Logica imbarazzante e tremenda la quale fa dell' àscari, quando sia l'ora di combattere, uno strumento sublime e, al tempo stesso, pericoloso.

La guerra moderna, infatti, come si sa, non

Manovre militari nel Saharti: il gran rapporto.

è solo racchiusa nel concetto primordiale dell'attacco, del corpo a corpo, della violenza cieca, ma si estende a molti altri concetti, parimente se non più eroici dell'attacco stesso, e che sono quelli della resistenza passiva, del temporeggiamento, dell'azione ambigua per trarre in inganno l'avversario, della ritirata strategica.... Per l'àscari, tuttociò è scienza occulta, è assurdità pura, è — forse — « prudenza » indegna di un soldato. A differenza di altre truppe co-

loniali, difficile non è lanciare un reparto di àscari nella mischia, sia pure dieci contro cento : difficile è trattenerlo. Quasi impossibile è richiamarlo dopo che l'attacco è sferrato. Per la mentalità dell'àscari, il soldato ha un solo dovere da compiere : attaccare il nemico sempre, dovunque, a qualunque costo, tutte le volte che il nemico dà segno di vita. Il resto è roba da borghesi. Vuoi far felice un àscari ? Regalagli un fucile. Vuoi vederlo saltare di gioia ? Digli che, forse, c' è da sparare.... Vuoi vederlo avvilito, disfatto ? Raccontagli che la guerra è ormai passata di moda e che tutto il mondo fila il perfetto amore.

— Tu scherzare, *guìtana*.... Non dire queste cose, *guìtana*....

* * *

Come e quando nacque il Regio Corpo d'Eritrea ? Storia notissima lo so ; ma, come tutte le cose notissime, perfettamente ignota oggi al gran pubblico.

Il primo nucleo del nostro esercito nero fu rappresentato da un piccolo numero di carabinieri indigeni (*zaptiè*) che il colonnello Saletta, comandante il Corpo d'occupazione di Massaua, volle affiancato, a titolo d'esperimento, ai carabinieri italiani arrivati qui con le prime truppe nel febbraio del 1885. Con varie vicende organiche, la compagnia degli *zaptiè* eritrei durò fino al 1908, epoca nella quale passò alle dirette dipendenze del Governatore della Colonia con la denominazione di « Corpo di Poli-

zia ». Nel 1911 alcuni elementi *zaptiè* eritrei furono inviati in Libia a costituirvi la base inizale del Corpo *zaptiè* della Cirenaica e della Tripolitania.

La fanteria eritrea seguì a brevissima distanza di giorni la nascita degli *zaptiè*. Un centinaio di irregolari, detti *bascibuzuk*, già al soldo dell'Egitto, fu dal colonnello Saletta affidato al comando di un *sangiak* albanese, certo Aga Osman, e attorno a questo primo nucleo si formarono due Compagnie col nome di « orde ». Da queste, di anno in anno, di battaglia in battaglia, di esigenza in esigenza, con l'accertamento continuo del valore e della fedeltà cieca degli àscari alla nostra bandiera, si sviluppò quel Corpo coloniale che ben a ragione faceva luccicare gli occhi di amorosa commozione a Corrado Zoli quando, dopo la manovra, ne rievocava sobriamente i fasti e i sacrifici.

Sciumbasc.

Attualmente la situazione del R. Corpo è questa: cinque battaglioni del Regio Corpo truppe

coloniali dell' Eritrea ; sei battaglioni eritrei misti del R. Corpo truppe coloniali della Tripolitania ; otto battaglioni eritrei misti del R. Corpo truppe coloniali della Cirenaica.

Cavalleria (originata da un primo nucleo di esploratori che il gen. San Marzano costituì col nome di « orda kaiala » nei primi anni della occupazione) Artiglieria e Genio completano il quadro armonico e poderoso della organizzazione militare eritrea che è quanto dire di tutto l'esercito coloniale italiano.

Varie, se non molte, diffidenze aleggiavano intorno alle armi specializzate per lo scarso affidamento che si presumeva potessero dare gli eritrei in servizii di concetto. L'esperienza ha dimostrato che si trattava di una diffidenza ingiusta. La pratica quotidiana, che dura ormai da molti anni, e in modo speciale le ultime esercitazioni tattiche nel Saharti e nella zona di Saganeiti, han dimostrato che l'elemento indigeno è perfettamente in grado di secondare i proprî ufficiali anche in ciò che riguarda i più delicati strumenti dell'apparecchio di guerra. Il colonnello Cona, attuale Comandante del Regio Corpo d' Eritrea, valorosissimo sui campi della grande guerra, severo tutore del più rigoroso senso di disciplina e al tempo stesso cuore pronto e generoso, sta coltivando questo magnifico ceppo con tale passione, e con tale abilità politica e psicologica, da far certa l' Italia, una volta di più, che la culla del suo esercito nero sarà mirabilmente pronta, domani e sempre, ad ogni evenienza.

*
* *

La gloria di questo Corpo non potrebbe, del resto, essere meglio documentata che da alcuni sobrii dati statistici. Venti combattimenti in Eritrea, da quello di Agordat primo (27 giugno 1890) a quello di Tessenei (1 febbraio 1897), compresa la infausta ma luminosa giornata di Adua; quattro in Somalia (1897, 1908, 1925); cinquantacinque in Cirenaica e novanta in Tripolitania, dal 1912 ad oggi.

Ricompense al valore: 25 dell'O. M. di S.; 19 medaglie d'oro al V. M.; 1174 medaglie d'argento, 1120 medaglie di bronzo. Nelle operazioni in Tripolitania, in Cirenaica e in Somalia i riparti eritrei ivi distaccati si guadagnarono 18 ricompense collettive al valore militare, 5 medaglie d'argento, 4 di bronzo, 8 croci di guerra al valor militare, mentre le ricompense individuali ascendono a 14 nell' Ordine Militare di Savoia, 8 medaglie d'oro, 846 medaglie d'argento, 1538 medaglie di bronzo, 209 croci di guerra, senza contare le numerosissime dei battaglioni eritrei misti facenti parte organica delle truppe della Libia. E se i criteri vigenti avessero, durante e dopo le campagne eritree, permesso le attribuzioni di ricompense collettive al valor militare a corpi e reparti che più si distinsero per nobili prove di eroismo, assai maggiore sarebbe oggi il numero di tali ricompense collettive. Basti pensare che il III battaglione « Galliano » di Macallè e di Adua, il IV battaglione « Toselli », quello di Amba Alagi (il battaglione *Ambessa*, che vuol dire leone), le cui gesta vivono nei ricordi e nelle leggende

di guerra in tutta l' Eritrea e oltre i confini, il VII e l' VIII di Adua, la 1ª e 2ª batteria da montagna di Amba Alagi e di Adua, lo squadrone indigeni di Cassala, non hanno alcuna ricompensa collettiva al valor militare.

Una, ambitissima, li lega tuttavia, insieme con gli altri reparti del R. Corpo, in un fastigio di autentica gloria, ed è contenuta in questa motivazione:

« Per le costanti e nobili prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di alto valore e di inconcussa fedeltà, date in cento combattimenti gloriosamente sostenuti in servizio di S. M. il Re d' Italia (Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica 1889-1922) ».

E dal 1922 ad oggi il numero dei combattimenti, tutti sanguinosi ed eroici, è salito a centosettanta !

*
* *

Altra qualità di prim'ordine dell'àscari è la sobrietà. Un pezzo di *anghèra* (sorta di focaccia che sembra piuttosto fatta di gomma che di farina) o un pugno di ceci abbrustoliti gli basta per marciare un' intera giornata. Meravigliosa, la sua resistenza alle marce e alle corse. Un reparto àscari è capacissimo di percorrere sessanta e settanta chilometri al giorno, anche per più giorni, senza dar segno alcuno di stanchezza : basta che gli si dìa la possibilità di un riposo un po' lungo fra una tappa e l'altra. Cammina, l'àscari, e canta ; corre, e canta. Se gli si impedisse di cantare la sua virtù di marciatore sarebbe forse ridotta della metà. Ma nessuno pensa a imporgli una simile privazione.

È frequentissimo il caso di battaglioni che si trasferiscono a piedi da una località ad un'altra percorrendo anche cento chilometri in una sola giornata, con un solo *alt* di qualche ora a metà strada.

L'àscari non concepisce la vita senza una famiglia propria. Si sposa prestissimo, e la sua famiglia fa vita di caserma con lui. Bisogna però dire che la caserma africana è solo caserma per modo di dire.

S. E. Zoli e il Col. Cona Comandante le Truppe d'Eritrea durante una manovra.

Alle spalle di Asmara c'è l'Amba Galliano. Lassù, in un giardino in perpetua fioritura, ha stanza il terzo battaglione. Tanti àscari, tanti tucul: tanti tucul, tante famiglie. Intorno quasi ad ogni tucul uno sciame di diavoletti nudi, mocciosini è vero, ma pieni di buona creanza, e già un po' àscari anche loro. Tutti sanno il saluto romano, e restano lì, davanti all'ufficiale o all'ospite borghese, impalati, con la mano in alto, impietriti fino a quando il bor-

ghese o l'ufficiale non abbia loro risposto. Ogni Compagnia un campo a sè, chiuso in una barriera di fico d' india. Grande ambizione dell'àscari : diventare *sciumbasci*, cioè graduato. Lo *sciumbasci* è il capo di ogni campo anche in senso, diremo, sociale. A lui si rimettono le vertenze, ed egli le risolve per il meglio, cercando, dove è possibile, la conciliazione. Se non vi riesce, o se il giudizio è un po' arduo, interviene il capitano o il colonnello. Ma le necessità giudiziarie sono scarsissime. Gli àscari si amano tra loro. E anche le donne, pur costrette a vivere uscio a uscio, riescono a volersi bene. Meraviglie dei tropici !

Nel campo c' è una scuola per i piccoli e per i grandi. L' àscari analfabeta è una figura che se ne va. Ed è, infatti, fra gli àscari in congedo che si vanno sempre più scegliendo i commessi e i servi del Governatorato e di tutti gli altri uffici pubblici.

Altra grande attitudine, altra grande ambizione dell'àscari : lo sport.

Io non m' intendo (lo confesso senza rossore) nè di stili nè di tempi ; ma una esercitazione sportiva di àscari alla quale il ten. col. Guaschetti, comandante il terzo battaglione, m' ha fatto assistere sul campo dell'Amba Galliano, è riuscita a impressionare anche me. Vorrete ammettere che impressionare un profano, ma profano sul serio, è assai più difficile che impressionare un competente.

Mi hanno mostrato alcune tabelle di « tempi » : piene di significato, evidentemente. Sennò perchè me le avrebbero mostrate ?

Ma io ho veduto soprattutto la bellezza di questi atleti. A parte il colore, autentica bellezza romana.

LE INDIGENE, L'AMORE, I MULATTI

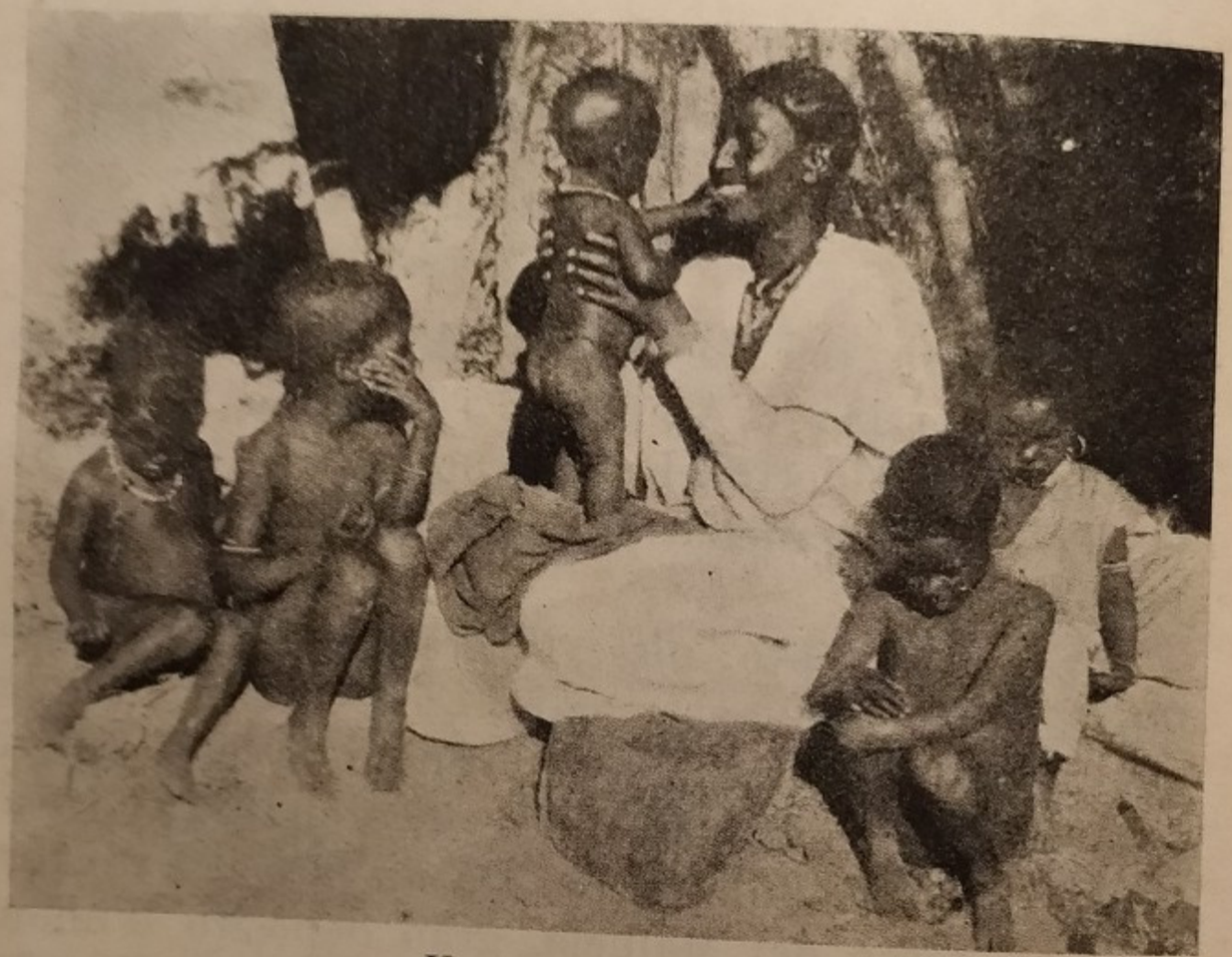
Se Asmara, per l'occhio di chi vi arriva nuovo, è quella Cortina d'Ampezzo viareggina di cui vi parlavo, non è detto che essa non abbia, com' è ovvio, la sua cittadella indigena. Cioè, prettamente abissina.

Oltre il mercato, oltre la grande fontana, sulla sinistra del Caravanserraglio, ecco il labirinto dei tucul, delle casette di cento forme e di cento colori, tutto a saliscendi, anch'esso incoronato di eucaliptus e di pèndulo pepe. Da un lato il letto tortuoso e secco del Maibelà, gran deposito d'immondizia, gran bàzza per i corvi, gli avvoltoi, gli sciacalli e le jene.

Una volta, molti anni fa, la cittadella indigena era tutta una fungaia di tucul dal tetto di paglia e dalle pareti di mota secca. Ora essa, per la sua maggior parte, s' è coperta di tetti di lucida lamiera e ha messo più d'un mattone al posto del blocco di tufo o di fango. Vista di lontano, e specie se vi batta il riverbero del tramonto, la città indigena si accende di riflessi d'arcobaleno, quanto mai suggestivi e invitanti. Peccato che la commozione non riesca a durare più del tempo che occorre per scen-

dere, dall'altura donde si è ammirato lo spettacolo, fino alle prime case del labirinto.

Non so chi mi disse che ogni razza umana ha un suo odore particolare che solo pochi privilegiati



Una mamma felice.

afferrano. Debbo dire che di fronte all'abissino (parlo, s' intende, dell'abissino del popolo) i privilegi sono aboliti. Il suo inconfondibile profumo è alla portata di tutti gli olfatti; ed è inutile dire che, quando il naso è ferito, per gli occhi non c' è bellezza che tenga.

Il passaggio di un bianco attraverso il dèdalo di viuzze che interseca la massa delle abitazioni indigene non è cosa di tutti i giorni. Ma non è nemmeno cosa che meravigli. Nessuna porta si chiude,

nessun volto si vela. Solo un po' di fuggi fuggi tra i piccoli che, rinvoltati in lunghi càmici inzaccherati, mezzi nudi o nudi del tutto, stanno facendo baracca, fra uscio e uscio, come in tutti i paesi del mondo.

*
* *

In uno di questi gruppi di bimbi neri m' è parso di vedere, iersera, un bimbo bianco. Un po' sporco, ma bianco. Ho girato istintivamente gli occhi intorno per vedere la persona, bianca come lui, dalla quale si doveva essere certamente staccato da poco, e non l' ho scorta. Non c'era.

Quel bimbo non era un bimbo perduto. Era un bimbo che aveva lì la sua casa, la sua mamma, i suoi fratellini, i suoi amici. Non era, come avevo creduto, un bimbo un po' sporco di terra: era un mulattino. La mamma nera e il babbo bianco. Lui, perciò, mezzo e mezzo. Ma il babbo se n'era andato via; e la mamma nera, rimasta con lui in braccio, lo aveva per forza dovuto mettere insieme agli altri suoi figli neri, tra i bimbi neri del quartiere nero.

Il mulattino, visto che lo guardavo, s' è messo a ridere. Grumi di mosche si pascevano intanto negli angoli delle sue pàlpebre e delle sue labbra. Ho allungato una mano per cacciargliele via, ed egli è fuggito, seguito da tutti i suoi compagni che sono andati a rifugiarsi nella porta del più vicino tucul. Lui è rimasto invece, poco lontano, in mezzo alla strada; e s' è rivoltato a guardarmi ancora

con questa evidente curiosità negli occhi: avevo allungato la mano per fargli una carezza o per fargli del male?

Arriva una donna, nera naturalmente, lo piglia in braccio, se lo mette a cavalluccio, e lo porta via galoppando per farlo divertire....

Chi m'accompagna mi dice: « Quella stare madama di bianco.... ». « Anche ora? ». « No, stata prima. Ora essere moglie abissino.... ». « E quello di chi *stare* figlio? ». « Ufficiale, funzionario, non so io.... ». « La mamma *volere* bene? ». « Tanto. Stare suo onore avere avuto marito bianco.... ». « Marito? ». « Sì, marito. Per noi, se stare insieme, stare marito e moglie.... ».

E così è. Il bianco che in Colonia crede di prendersi un'amante indigena, si sbaglia. Egli prende moglie. Una moglie in tutte le forme e a tutti gli effetti morali del vivere indigeno.

Cosa fanno, gli indigeni, quando si sposano? L'uomo si mette d'accordo col padre della ragazza, e se il padre è contento, e una volta fatti correre i denari o i doni pattuiti, la ragazza è moglie. Non c'è altro che questo. Non ci sono riti, non ci sono registri di stato civile. C'è, è vero, qualche altra forma di matrimonio un po' più complicata, ma la sostanza non cambia. Un'intesa con la famiglia e tutto è fatto. In Abissinia, in Africa, s'imbratta meno carta che sia possibile. Chi nasce nasce, chi muore muore e chi si sposa si sposa. Cosa c'entrano il Comune o il Governo? (Se volete mettere l'agitazione in un paese indigeno, e magari farlo squagliare in una notte, annunciategli che l'indomani si farà un censimento.

Perchè l'indigeno pensa: «Censimento? Dunque, tasse.... ». Ma guardate mo' che gente sospettosa!).

Veniamo al bianco. Il bianco che si vuol pigliare una compagna per la durata della sua permanenza in Colonia che cosa fa? Va dai genitori della ragazza, discute, paga, e se ne va con la donna di-

Qualche bimbo quasi bianco....

ventata sua. Egli non se ne è reso conto, ma la verità è proprio questa: un matrimonio è stato concluso. Singolarissimo quanto volete per la nostra mentalità; ma, di fronte agli usi abissimi, assolutamente regolare.

Per la mentalità indigena la parola « amante » nel senso nostro non ha significato. Dalla moglie si passa direttamente alla « sciarmutta », venditrice di *tecc* e d'altre dolcerìe. Perciò, a voler chiamare le cose col loro vero nome, quello che il bianco fa verso l' indigena che va a vivere con lui per un mese o per un anno, è un inganno bello e buono. E sarebbe inutile tentare di porre un argine al « mulattismo » con l' invitare le indigene a non accettare l' invito dei bianchi. Esse cadrebbero dalle nuvole: « Se lui volere *sposare*, perchè io dire di no ?! ». Nè varrebbe l'avvertimento che a quel « matrimonio » seguirà, con tutta certezza, un abbandono. Per l'abissina, per l'africana in genere, la cosa non ha grande importanza; — perchè non ha importanza l'amore. La donna nera soffre di cento malanni, ma di mal d'amore no: con buona pace di tutti i novellieri e di tutti i cinematografai che ci han raccontato la pietosa storia della povera Fatma innamorata. La nera è mamma, non è donna d'amore.

Questo, per la dignità e per il cuore della donna che il bianco abbandona. In quanto ai genitori di lei, le cose vanno anche meglio. Se il bianco la lascia e la rimanda a casa, tanto di guadagnato. Chi ci rimette è lui che ha sborsato i denari. Il padre potrà sempre darla in isposa ad un altro; e così via, fino a che rimanga in essa un grumetto

di verde che possa ancora appetire a qualcuno. Magàri le rimandassero presto, e tutte! Una donna nera che è stata « moglie » di un bianco è una donna moltiplicata di valore.

C' è qualche vecchia indigena in Asmara, e in altri centri d' Eritrea, che si dà grandi arie perchè è la vedova, essendone stata la « moglie », nientemeno che di....

Ah, no! Nomi non se ne fanno in pubblico. Esercitatevi con la fantasia; e fatevi aiutar dalla storia.

*
* *

Il mulattino della cittadella indigena mi ha messo davanti al cuore e alla mente un problema sentimentale e sociale al tempo stesso. Il problema è in lui solo. Per la madre, come ho detto, non esiste. In quanto al padre, il discorso andrebbe forse troppo per le lunghe e dovrebbe inevitabilmente passare per sentieri troppo scabrosi. Lasciamolo lì.

I pareri coloniali nei riguardi dei mulatti sono molteplici e, spesso, avversi tra loro. C' è chi vede solo il lato sentimentale, chi quello sociale e politico e basta, chi tutti e tre insieme, chi nessuno dei tre. « Fatalità, cose inevitabili. Ci sono senpre state e ci saranno sempre. Non vale la pena di fasciarsi la testa per questo ». Ma, per la verità, chi parla così è una minoranza formata da quella gente « vissuta » e « superiore » che non oserei raccomandare sotto nessun aspetto.

Che il fenomeno dei mulatti sia vecchio (esso

ebbe probabilmente principio nove mesi dopo la prima apparizione del primo soldato o del primo colono bianco in continente nero) non è buona ragione per lasciarlo andare come va va.

Il numero dei mulatti cresce ogni giorno, ed ogni mulatto è uno spirito in perpetuo malumore. Da bimbo c' è chi lo cura — la mamma, come ho detto — da adolescente ancora se la cava con un po' di simpatia pietosa raccolta in giro, eppoi perchè la adolescenza è un valore in sè e per sè e si sa sempre conquistare un po' di posto nel mondo ; ma quando il mulatto cresce, e si fa giovanotto o ragazza, che cosa avviene ?

Avviene una cosa molto triste. Per i bianchi, son neri ; per i neri son bianchi. Con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. Chi è stato in Colonia lo sa. Il mulatto sente crescersi intorno, gradatamente, un cerchio di isolamento che non potrebbe dare frutti diversi da quelli che dà. Può, il mulatto, arrivato a vent'anni, vivere nel tucul ? Se ci vive, cosa accadrà della sua vita ? Se non ci vive, dove andrà ? Si pensi poi alla mulatta.... Le ipotesi sulla via per la quale essa si può incamminare si riducono evidentemente ad una sola : che è inutile precisare tanto è ovvia. E, purtroppo, la maggior parte delle mulatte non riconosciute dal padre finiscono proprio così.

Gli uomini, nella quasi totalità, abbandonano il tucul ; ma con esso recidono anche l'unico filo che li legava, bene o male, alla società. E se ne vanno pel mondo con un carico di amarezza che non può, alla fine, non far sentire i suoi effetti sul cervello e sul cuore. Vanno pel mondo e cercano di ricostruirsi

una vita per proprio conto. Ma non hanno mezzi, non hanno, spesso, che una troppo povera educazione; — e, troppo spesso, il mulatto fa storcer la bocca al datore di lavoro proprio, e unicamente, per la sua qualità di mulatto.

Si dice che il mulatto, sveglissimo d' intelligenza nei primi anni, decade poi rapidamente, e che lo stesso fenomeno avviene nell'ordine morale. Se si dice con tanta insistenza dev'essere certamente vero. Ma non è forse senza significato la constatazione che questo collasso intellettuale e morale avviene precisamente quando intorno al mulatto incomincia a verificarsi l' isolamento di cui parlavo.

Ci sono parecchi padri che riconoscono i loro figli mulatti, e li assistono e li amano, e non se ne vergognano affatto. Ma questo aumenta naturalmente la pena di chi non ha avuto la stessa ventura.

In altre Colonie il problema dei mulatti si risolve in parte da sè perchè si tratta di figli di coloni che, avendo ragioni di esistenza profondamente radicate nella terra dove il figlio è nato, lasciano a questi, morendo, una possibilità d'esistenza materiale cui molta della vita d'ordine superiore è legata. I funzionari e gli ufficiali sono per la maggior parte ammogliati e non han bisogno di contrarre matrimonii provvisorii con donne del luogo. Nelle Colonie nostre, invece, dove nove decimi dei residenti sono ufficiali e funzionari scelti preferibilmente fra gli scàpoli, la cosa è molto diversa. Si viene in Colonia, ci si arrangia alla meglio; poi si parte. Ed ecco un bimbo quasi bianco, quasi nostro, mezzo nudo sulla porta d'un tucul o in un sacchetto sulle spalle d'una donna nera: come un bimbo rapito.

*
* *

Rimedii ? Ah, non so. Forse, meno scàpoli in Colonia. Forse, la opportunità di dare ai mulatti di buonavoglia un po' di terra perchè se la lavorino, perchè vi conducano a vivere la famiglia che si potranno creare e perchè, infine, attraverso il lavoro e la terra, possano rimettere radici nella società. In qualche Colonia (belga, mi pare) un simile esperimento ha dato ottimi risultati.

I Missionari cattolici dell' Eritrea si prodigano in ogni senso per sorvegliare ed aiutare la vita di questo infelicissimo prodotto umano. Ma son frati : un po' di Vangelo e pochi centesimi.

La pia anima del Vescovo Cattaneo mi faceva capire che il Governo Fascista osserva il problema dei mulatti con molto acuta e appassionata attenzione ; e soggiungeva : — Questa è la gioia più grande della mia vita di missionario....

Gli occhi del venerando pioniere cattolico confermavano la sua confessione.

I POLMONI DELL' ERITREA

Eritrea.... Yemen.... Heggiaz.... Etiopia. Tutte le fila delicatissime della politica del Mar Rosso fanno capo ad Asmara, dove le radunò l'accortezza dell'ex Governatore Gasparini che fu il primo ad affrontare i problemi della vita esterna della Colonia nel loro insieme. È sua la felicissima definizione: « l' Eritrea respira per due polmoni: quello etiopico e quello arabo ».

Ma quanti sono, nel gran pubblico italiano, a sapere in che cosa veramente consista la politica dell' Italia di là dal Canale di Suez? Mi proverò a ricomporre in un quadro organico i molteplici disparati elementi che questa politica compongono.

L'errore della letteratura coloniale fatta sin qui (se questo è da parte mia un peccato d' immodestia, pregate Gesù per me) è stato quello di dividersi nettamente, nei libri e sui giornali, in due grandi compartimenti stagni: quello dei cacciatori di belve e d'emozioni, e quello degli scienziati e dei tecnici. Ai quali compartimenti di scrittori han sempre regolarmente corrisposto due compartimenti di lettori, più stagni che mai. Poco danno, lo so, per i tecnici, gli scienziati e i politici: i quali, quando

si son detti le loro cose in famiglia, non domandano altro ; ma grosso danno per il pubblico, condannato a veder le Colonie da un solo angolo visuale. Onde è accaduto che esso sia ancora molto lontano da quella « mentalità coloniale », fatta in egual misura d'amore e di competenza, che costituisce — come la Roma fascista ogni giorno proclama — la sola forza veramente valida ad aprire ai popoli le vie d'oltremare.

Perciò io penso che in questo mio rapporto africano, dove predomina la nota del vagabondo senza libri, stia ottimamente anche una pagina di pura politica.

Ma politica d'Oriente : cioè colorita anch'essa, pittoresca e drammatica, come tutte le cose fra i tropici.

*
* *

I principali traffici terrestri dell' Eritrea si svolgono, attraverso il suo confine meridionale, colle provincie settentrionali e centrali dell' Impero Etiopico. I suoi principali traffici marittimi — eccezion fatta per gli scambi colla Madre Patria — si svolgono, attraverso il Mar Rosso, colla antistante costa araba e, più particolarmente, col Regno arabo dello Yemen.

D'altra parte, la notevolissima estensione di coste (circa mille chilometri dal Ras Casar al Ras Dumeira) per le quali l' Eritrea s' affaccia al Mar Rosso dànno all' influenza italiana una posizione non inferiore a quella inglese in questo mare, ed in as-

soluta prevalenza nella parte meridionale di esso. Tuttavia, anche qui come in tanti altri mari, l' Inghilterra militarmente domina gli sbocchi, col Canale di Suez e l' isola di Perim.

L' Italia e le popolazioni eritree hanno per lunghi anni conservato costanti relazioni e buona amicizia colle popolazioni arabe della costa orientale del Mar Rosso e coi loro capi indigeni, più particolarmente con quelli dell'Asir e dello Yemen, anche quando questi Paesi erano soggetti al dominio ottomano. I pochi e malagevoli approdi della costa araba sono da parecchi lustri assuefatti a considerare la bandiera mercantile italiana — sventolasse essa alla poppa di qualche antiquato piroscafo o tra le sartie dei numerosi sambuchi eritrei — come la sola, o quasi, che si degnasse frequentare quegli scali, lasciati, dalla tradizionale incuria dei Turchi, nelle condizioni più primitive ed inospitali.

Il regno dello Yemen, benchè di tradizioni multisecolari, ricostituitosi in unità e con piena sovranità soltanto dopo la grande guerra e il conseguente esodo dei Turchi, ha conservato, mercè la energia e la volontà dell' Iman Yahia, le migliori e più amichevoli relazioni coll' Italia attraverso il Governo della Colonia Eritrea. E, poichè il risorgere di questo antichissimo Regno colla sua Dinastia doveva tendere necessariamente a ricondurre sotto lo scettro del Re zeidita tutti i territori, di varie genti e di diversi riti religiosi, che già facevano parte dell'avito Regno Yemenita, l' Iman Yahia doveva fatalmente venire a trovarsi in dissidio coi suoi vicini territoriali, che egli accusava di usurpazione o di illigettima occupazione di territori stori-

camente appartenenti al proprio Regno. Ciò dicasi per la parte meridionale dell' Emirato dell'Asir, per le isole delle Farisan, di Camaran e di Perin e persino per l' intero territorio del Protettorato britannico di Aden.

Frattanto l' Emiro Idn Saud, capo del Neged, postosi alla testa delle fanatiche e guerriere tribù dei beduini uahabiti dell'Arabia centrale, con una rapida campagna vittoriosa, si impadroniva di tutto lo Heggiaz e dei luoghi santi mussulmani, cacciandone la Dinastia hascemita, rappresentata dal Re Alì, figlio di Hussein, e lo stesso Emirato dell'Asir non tardava a cadere in sua mano.

Stretti fra questi due terribili avversari — gli inglesi da un lato e Ibn Saud dall'altro — lo Yemen e l' Iman Yahia trovarono un valido e insospettabile appoggio morale nella disinteressata amicizia dell' Italia e dell' Eritrea ; le quali non avevano e non hanno alcuna mira territoriale in Arabia, mentre avevano ed hanno ogni interesse a coltivare relazioni amichevoli coi Paesi arabi della costa orientale del Mar Rosso per mantenere e sviluppare con essi i propri traffici e i propri commerci.

Sicchè, mentre gli inglesi fallivano in tutti i loro tentativi di ristabilire nello Yemen quell' influenza predominante che essi vi godevano per ovvie ragioni, geografiche quando quel Paese non era che una estrema provincia del moribondo Impero Ottomano, e i negoziatori britannici si urtavano contro la pregiudiziale territoriale degli Yemeniti, l' Italia poteva riconoscere l'Iman Yahia come Re dello Yemen e con esso stipulare nel 1926 un Trattato di amicizia e di commercio ad entrambi economicamente giovevole.

Le conversazioni di Roma tra l' Italia e Inghilterra, nel gennaio — febbraio del 1927, non potevano che riconoscere questo stato di fatto della prevalenza degli interessi italiani nello Yemen, come dovevano riconoscere la prevalenza degli interessi inglesi nell'Heggiaz. Questo leale riconoscimento, da parte dell'Italia e dell' Inghilterra, non poteva avere, e non ebbe, che il significato di constatare e riaffermare la cordiale collaborazione delle due sole grandi Potenze europee, presenti nel Mar Rosso, nel lento processo di incivilimento e di sviluppo economico dei Paesi della penisola Araba.

È bene inteso che dall'àmbito di quelle conversazioni dovevano necessariamente esulare le particolari controversie territoriali esistenti tra lo Yemen e il Protettorato britannico di Aden : controversie che, nel caso specifico, si riducevano alla pretesa inglese di far retrocedere dall'Iman al Protettorato di Aden i distretti di frontiera, sui quali l' Inghilterra vantava diritti in base ad un accordo da essa stipulato coll' Impero Ottomano *in articulo mortis*.

Perciò, quando nell'estate del 1928, quella controversia scoppiò in aperto conflitto, e la Residenza britannica di Aden con una violenta azione combinata aerea e terrestre, occupò stabilmente i distretti contestati, l'azione politica dell' Italia si limitò naturalmente ad una efficace protezione dei nostri connazionali, residenti nello Yemen per motivi delle loro professioni e dei loro commerci, e ad un'azione sinceramente conciliativa nei riguardi di entrambi i contendenti.

Tale azione, mentre evitava da un lato che le

ostilità britanniche fossero spinte ai più estremi rigori contro gli abitati e le popolazioni dello Yemen, evitava dall'altro una violenta reazione delle forze yemenite nei distretti contestati: salvaguardando così la possibilità di una successiva pacificazione e di una futura non difficile intesa tra i due contendenti.

Questa benefica azione dell' Italia è stata certamente apprezzata nello Yemen ed è stata cordialmente riconosciuta nei colloqui che, cessate le ostilità, hanno avuto luogo all'Asmara tra il Governatore dell' Eritrea e il Residente britannico di Aden.

Lo Yemen, per motivi religiosi, per i sentimenti orgogliosamente e tenacemente indipendenti e per l' innata diffidenza dei suoi abitanti, si può ritenere quasi un Paese chiuso alla penetrazione civilizzatrice e persino a quella economica degli europei. Ciò nonostante, l' Imam ha ben volentieri accolto i preziosi servigi di parecchi sanitari italiani che oggi, in quel Paese, prestano con la consueta abnegazione e collo zelo tradizionale dei medici italiani, la loro opera instancabile; meccanici ed operai italiani sovraintendono alle modeste ed elementari industrie dello Yemen; alcune stazioni di radiotelegrafia vi sono state impiantate da Italiani, e allievi radiotelegrafisti e farmacisti e infermieri yemeniti sono stati pazientemente istruiti in Eritrea, ed oggi già sono in grado di render utili servigi; allievi piloti yemeniti sono stati istruiti e addestrati presso una delle migliori scuole d'aviazione civile in Italia; e commercianti italiani e eritrei assorbono già una notevole parte del com-

mercio di importazione e di esportazione dello Yemen.

D'altra parte, l' Italia e l' Eritrea conservano le migliori relazioni di buon vicinato cogli scali del l' Heggiaz e dell'Asir, soggetti al dominio di Ibn Saud e frequentati dalla bandiera mercantile italiana. Tanto che, per quanto l' Italia non abbia ancora ufficialmente riconosciuto il Re uahabita dello Heggiaz, del Neged e dipendenze, a Gedda risiede un regio console italiano per tenere i necessari contatti colle autorità arabe che hanno oggi il dominio effettivo di quelle coste e dei luoghi santi dell' Islam, mèta di pellegrinaggio annuale anche per numerosi sudditi coloniali italiani.

*
* *

Al maggiore e più intenso sviluppo dei traffici ed al consolidamento dell' influenza italiana nel Mar Rosso, che già gode il vantaggio di una tradizione semi-secolare fatta di fiducia, di simpatia e di naturale attrazione, molto gioverebbe, oltre ai grandi servizi celeri del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, nei quali, da qualche anno a questa parte, l' Italia ha raggiunto una incontrastata superiorità, un bene organizzato, regolare e disciplinato servizio di navigazione di cabotaggio, che oggi difetta e nel quale siamo per ora nettamente superati da bandiere straniere. Ed è questa una necessità così essenziale, che si può assistere oggi a questo assurdo geografico ed economico : che molte merci, esportate dagli scali della costa araba meridionale verso i porti

europei, escono dal Mar Rosso per concentrarsi nel porto di Aden, dove attendono il passaggio dei frequenti grossi piroscafi da carico per.... riattraversare il Mar Rosso in tutta la sua lunghezza, superare il canale di Suez e quindi avviarsi al proprio destino.

Non certo alle necessità di un migliore servizio risponde l'attuale navigazione italiana nell' interno del Mar Rosso e tra questo mare e gli scali dell'Oceano Indiano. Dei « postalini » è meglio non parlarne nemmeno : sono i più vetusti, i più sgangherati, i più sporchi legni che si possa immaginare. Questo per l'estetica, la sicurezza e l' igiene. Ma anche se sotto tali aspetti rispondessero a requisiti migliori, non sarebbero mai adatti a quel servizio di cabotaggio del quale si sente e si lamenta la mancanza. Sono troppo grandi, di troppo consumo e quindi di troppo costo ; di troppa pescagione e perciò costretti a tenersi a qualche miglio al largo degli scali minori che pure han diritto e bisogno di essere serviti. Negli scali maggiori sono costretti dall' itinerario e dall'orario malamente combinati, a soste così brevi che li costringono spesso a rinunziare a parte dell'operazioni di carico o di scarico : con gravi lagnanze e grave danno dei commercianti.

È da augurarsi che l' Italia intenda la necessità, più che l'opportunità, di questo servizio e vi provveda, prima che la nostra bandiera sia interamente scomparsa dagli scali minori del Mar Rosso : da tutti quegli scali che avrebbero la convenienza economica, ed hanno perciò vivo il desiderio, di far capo al nostro maggior porto del Mar Rosso : a Massaua.

Forse qui, in questo bacino del Mar Rosso, più che in qualsivoglia altro luogo, l' influenza politica è in funzione diretta dell'attività economica. Di ciò si sono naturalmente resi conto anche altri che noi : ed è assai notevole, per esempio, lo sforzo incipiente dei Russi per accaparrarsi una posizione di predominio nei mercati dei Paesi arabi. Tale sforzo risponde presumibilmente ad un criterio politico : quello di realizzare in favore dell' U.R.S.S. una specie di grandiosa teoria di Monröe asiatica. Criterio, quindi, anti-europeo e, nella pratica, prevelentemente antibritannico. Ma sta di fatto che lo sforzo dei Russi cerca le proprie basi, nei Paesi arabi, sul terreno economico, con metodi che ricordano da vicino il « dumping » prebellico, e che perciò costituiscono una non lieve minaccia e una temibile concorrenza anche per le posizioni economiche più antiche e meglio assestate. È da ritenersi che uno sforzo simile, economicamente parlando, non sia sostenibile per lungo tempo ; ma c'è da temere che, sostenuto da una fittizia politica finanziaria interna dei Sovieti, tale sforzo possa tuttavia mantenersi tanto a lungo da mettere in serio pericolo le posizioni dagli altri concorrenti conquistate con lungo e paziente lavoro.

* * *

Quanto al suo « polmone etiopico », l' Eritrea è riuscita a trarne un sempre crescente respiro mercè l' intensificazione dei traffici colle vaste, ma disgraziatamente non ricche, provincie settentrionali

etiopiche ; le quali, attraverso il mercato di Asmara, trovano nel porto di Massaua il loro tradizionale e naturale sbocco al mare.

Le ancor più vaste, ed assai più ubertose, provincie occidentali etiopiche — mercè i primi lodevolissimi sforzi dell'ex Governatore Gasparini — incominciano pure ad avviare una parte non trascurabile dei propri traffici verso l' Eritrea. Non ci si può nascondere che questo avvenimento incontra notevoli difficoltà, anche soltanto pel fatto che le carovane debbono, per questa via, superare i corsi dei vari affluenti di destra del Nilo Azzurro, alcuni dei quali assolutamente inguadabili durante la lunga stagione delle piogge, anzichè scendere le vallate dei fiumi stessi verso i lontani mercati sudanesi. Tuttavia, il mercato di Umm Agger, sul Setit, all'estremo limite del territorio eritreo, è già abbastanza frequentato, durante la stagione asciutta, dalle carovane etiopiche che vi recano i prodotti delle lontane regioni circostanti al lago Tsana — il grandissimo lago donde nasce il Nilo Azzurro — e vi trovano sufficienti merci di scambio pel viaggio di ritorno ai loro paesi. Certamente, converrà condurre alacremente innanzi i lavori della ferrovia che traversa l' Eritrea congiungendone il porto colle regioni dell' interno e che già dista meno di 250 chilometri dal confine etiopico e dal mercato di Umm Agger, per rafforzare e consolidare questo traffico : tanto più che verso le stesse ubertose regioni dell' Etiopia occidentale tende rapidamente la ferrovia britannica del Sudan, temibile concorrente per l'avvenire.

La stipulazione del patto d'amicizia italo-etio-

pico colla conseguente apertura di una via di traffico automobilistico tra le provincie centrali dell' Impero Etiopico e la baia d'Assab, attireranno senza dubbio, in tempo non lontano, gran parte del traffico di quelle terre verso la nostra Colonia.

Tutto questo complesso di circostanze vale ad accrescere notevolmente l' influenza italiana nel bacino del Mar Rosso; e il tono fortunatamente più elevato e decoroso della nostra azione politica e l'opera tenace, intelligente e paziente, dei nostri connazionali preparano qui alla Madre Patria — dileguate all'orizzonte le nebbie deprimenti della infausta leggenda di Adua — un avvenire, non certo illimitato, ma sicuro e pacifico, di interesse economico e di salda affermazione politica.

Questo, il quadro politico visto, per così dire, a volo d' uccello; e qua e là indorato da un po' d'ottimismo ufficiale. Ne riparleremo, controllandolo, lungo le strade di terra e le rotte marine che ancora m'aspettano.

ASMARA-CHEREN, PICCOLA VELOCITÀ

Da Asmara a Cheren ci si può venire anche in ferrovia; anzi, in ferrovia, si può giungere fino ad Agordat, la capitale del Barca Gasc e Setit, a centoventi chilometri da Asmara; e non passerà gran tempo che col medesimo treno sarà possibile raggiungere Tessenei, mentre i binarii continueranno ad allungarsi verso sud ovest mirando a Umm Agger, nei cui pressi scorre la fresca azzurrissima frontiera nord dell'Abissinia: il Setit, che più a oriente piglia il nome di Tacazzè.

Scarpate, ponti, binarii, sono già a mezza strada fra Agordat e Tessenei: e il ritmo febbrile di questa operosità indica con quanta lucida accortezza il Governo dell' Eritrea si renda conto della necessità di far presto.

*
* *

Dicevo: c' è anche la ferrovia. Ma non darei mai ad un amico il consiglio di servirsi di questo mezzo per andare alla ricerca di quest'Africa vera che Massaua tanto largamente promette, e Asmara smentisce,

Questa strada bisogna farla in automobile, cioè senza schiavitù d'orari, e lontani da quel rumoroso festival in cui la folla nera trasforma inevitabilmente ogni treno. Bisogna farla con pacatezza, con raccoglimento. Se vi accadrà qualche *panne* non irritatevi. È la Provvidenza che ve la manda. Il caldo

Abitazioni indigene alle porte di Asmara.

liquore che vien su dalla pianura del Barca fino a lambire i bordi dell'altipiano senza riuscire mai ad invaderlo, bisogna centellinarlo, non tracannarlo. Anche il turismo ha i suoi ubriaconi: e son quelli che si cacciano in un piroscafo in un porto d'Europa e si fanno depositare in un porto africano dell'estremo sud, sui margini di una grande pianura tempestata di sole dove immediatamente cadono in istato di ebrezza. Il viaggiatore di buon gusto verrà invece in Eritrea, assaggierà il liquore africano in Massaua, salirà all'Asmara a digerirlo e ad assimilarlo, eppoi pian piano ripiglierà a berlo giù per i declivi d'occidente, dove cielo e terra gli mesceranno

calore e colore a piccoli sorsi con l'accorta grazia di certe donne che han fatto del peccato un'arte.

Bisogna vedere con quale senso di raffinata misura quest'Africa nostra manda incontro al viaggiatore le sue piante, i suoi fiori, i suoi uccelli; e con quale aspetto d'innocenza festosa!

L'euforbia è il motivo predominante della decorazione stesa lungo la via.

Euforbie ce ne sono dappertutto, a perdita di occhio, sulle pendici dell'altipiano; ma sui fianchi della bella camionabile le fratte immense e le altissime pareti a picco ne sono cariche in modo favoloso. Euforbie di tutte le dimensioni in spessore e in altezza; e ogni candelabro è acceso d'un grosso fiore vermiglio, come per una festa in onore di qualche misterioso Iddio del monte e della boscaglia.

Ragazze bilène nei pressi di Cheren.

Poi ecco la macchia nana delle acacie spinose tra le quali vagano cammelli in pantofole piluccando distratti le cime tenerelle ; olivi selvatici, tamarindi, sicomori, qualche primo rudere di baobab, qualche rarissina avanguardia di palma — la giraffa della vita vegetale — e, infine, i primissimi tentacoli di liana, timidamente tesi fra un tronco e l'altro, preludio quasi inavvertibile del grande amplesso in cui troveremo avvinta la foresta sui margini dei grandi fiumi.

Poi gli uccelli. Ecco i merli metallici, chiusi in armature di acciaio scuro, come uccelli guerrieri del medio evo. Le loro penne han riflessi di vero metallo. Sotto il sole passano lampi di luce azzurra, non corpi. Ad uno svolto della strada ne sono volati via da un albero così tanti che l'albero è rimasto brullo. Infatti non aveva foglie : i suoi rami erano solo pieni di questi uccelli, e mi era parso fronzutissimo.

Ed ecco i piccioni e le tortore che non si dànno pena nemmeno di muoversi al passaggio dell'automobile ; ecco, in gruppetti di cinque o di sei, certi grossi uccelli bianchi e neri, con un gran becco vinoso, che fan pensare a conciliaboli di vecchi professori deplorevolmente ubriachi : ecco sciami, nuvole, di uccelletti grossi appena, alcuni, quanto una farfalla, e di tutti i colori dell'arcobaleno. In alto, squadriglie di falchi in formazione di guerra. Tra le « belve », qualche povera lepre molto toscana e qualche scoiattolo così scemo da venire a finire sotto le ruote dell'automobile. Terra di jene e di sciacalli anche questa, come tutta l' Eritrea e come ogni palmo d'Africa ; ma son viandanti che si in-

contrano solo di notte. E, del resto, come mi pare di avervi già detto, la jena e lo sciacallo hanno in Eritrea, e in tutta l'Africa, una fama molto inferiore a quella che loro si sforzano di creare i vari Gleich e Kludsky. Cani randagi e non altro. Basta un accendisigaro per metterli in fuga. Se non c' è più benzina, un fiammifero. Ma è fin troppo. «Sciò!, passa via!...»: è fatto.

Giovinetta habab.

Di quando in quando un urlìo di scimmie che fan buriana tra loro sull'opposto versante della valle. Per la zoologia, tra Asmara e Cheren, non c' è altro pane.

Il panorama è un po' chiuso, avaro di cielo. La discesa verso il bassopiano può apparire brusca se la si giudica da certe pendenze della via; ma in verità è, invece, assai dolce e lenta. Mentre credi che, girato il fianco di un monte o di una collina, ti si aprirà davanti l'orizzonte della piana dei grandi fiumi, ecco che viene a disilluderti un bastione più poderoso che mai. Tra Asmara e Cheren, circa mille

metri di dislivello ; ma da Cheren al piano assai di più. Cheren è tutta serrata da montagne fra i mille e i duemila, dal cui seno più aspro ed impervio si levano al cielo gli speroni formidabili dell' Um Ira e dell'Agaro che superano i duemilacinquecento metri.

*
* *

Terra di cento razze, di tutte le religioni, di tutti i costumi, quella di Cheren. E questa lenta trasformazione etnografica non è l'ultima delle attrattive che la strada Asmara-Cheren presenta a chi la compia di piccolo passo, con qualche sosta di villaggio in villaggio. L'abissino, che incomincia a smorire subito sotto il ciglione della piana d'Asmara, non arriva a Cheren, e tantomeno sulle montagne che la circondano, se non con qualche sparutissimo gruppo : quasi soltanto per lo scrupolo di tener completo il campionario umano per cui la regione di Cheren va famosa. La gente che qui predomina è la bilèna, o bògos, rinomatissima per la bellezza delle sue donne : le quali lo sanno e passano gran parte della loro giornata al sole a fare « le belle bilène ». E poichè questo è ormai più un dovere di classe — che le bilène si sentono imposto dalla fama corrente sulle ali di cento cartoline illustrate — che non una virtù strettamente anatomica, così può accadere che s' incontri qualche « bella bilèna » d'una bruttezza senza nome.

Poi vengono gli habab, i mariarossi e marianeri, i quali si vuole sieno il prodotto (assai poco

pregevole sotto tutti gli aspetti) d'una mescolanza aborigena con gente immigrata molti secoli fa dal Mar Rosso. Reminiscenze arabe si riscontrano infatti assai frequentemente nel sistema di reggi-

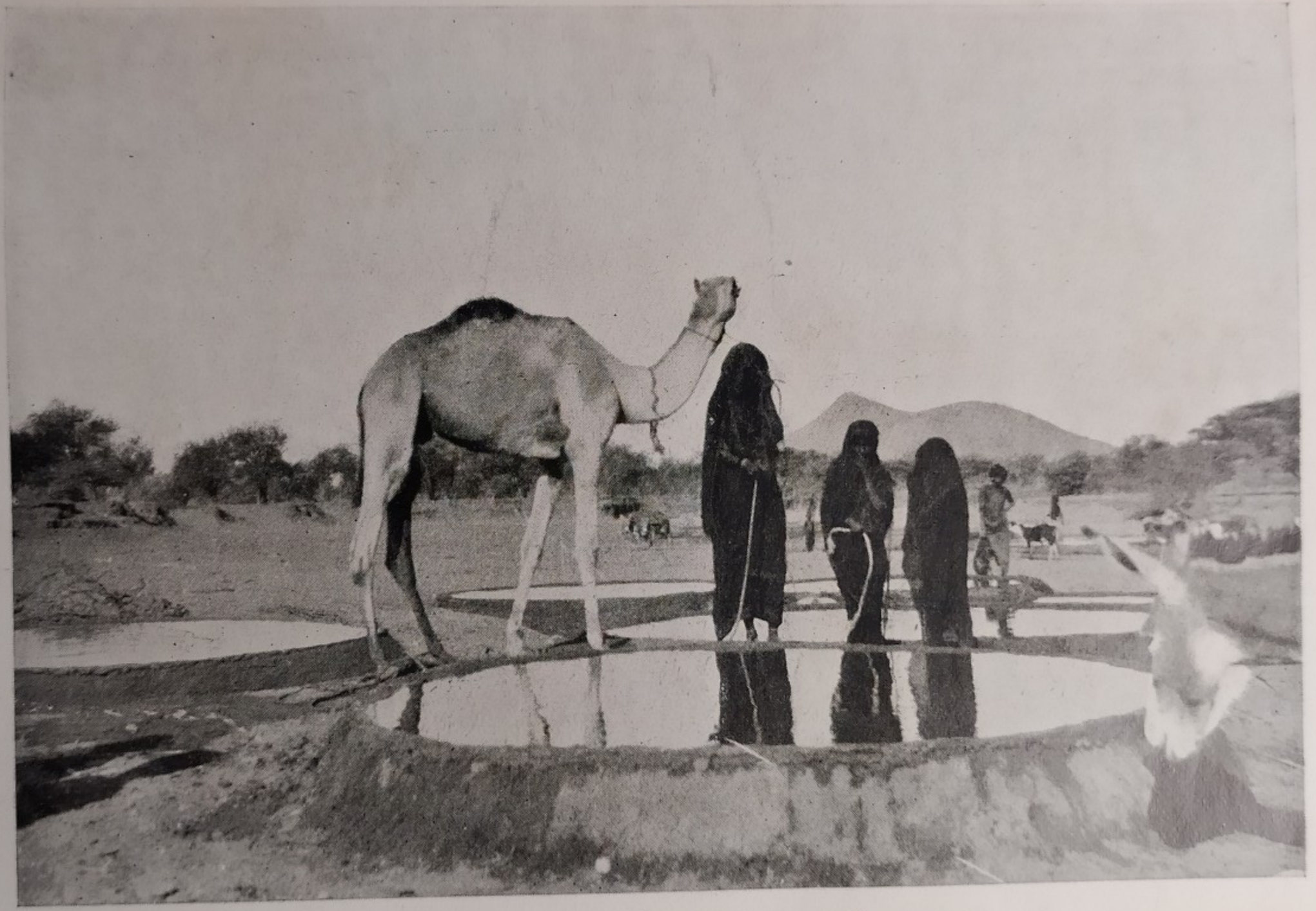
Cheren : il Commissariato.

mento delle varie tribù, alcune rette con perfetto senso patriarcale, altre con concetto di primitiva aristocrazia. Ma soprattutto queste reminiscenze di antiche e dotte civiltà d'oltre mare si ritrovano nel *jure* che vige fra gli habab : *jure* complicatissimo a base soprattutto religiosa, applicato magari grossolanamente, ma che contiene concetti che non possono assolutamente essere nati in cervelli di

habab. Il capo degli habab è presentemente il Cantiba Hedad Osman e risiede a Nacfa. Uno dei notabili di questa tribù m' ha narrato la bella istoria della mula di Asghedè, che è poi la storia della tribù degli habab allo stato puro, e del come e perchè essi, dal nativo Acchelè-Guzai, si trasferirono sull'Ànseba. Una pittoresca fiaba di carattere biblico, che forse un giorno o l'altro vi racconterò.

Sfibratrice d'àgave a Elaberet.

Cheren : terra di tutte le razze e di tutte le religioni. Fino ad un secolo fa il cristianesimo predominava nettamente e i ruderi di conventi e di chiese che affiorano nelle boscaglie o che, sui picchi, si identificano con gli speroni stessi della montagna, rimangono come documenti di questa passata potenza. Ma più tardi tutto fu sommerso dall' ondata islamica. I cristiani sono oggi poche oasi smarrite, senza importanza, mentre i missionari cattolici combattono anche qui la loro dura battaglia con risultati che dobbiamo augu-



Ai pozzi di Gullui (Eritrea occ.)

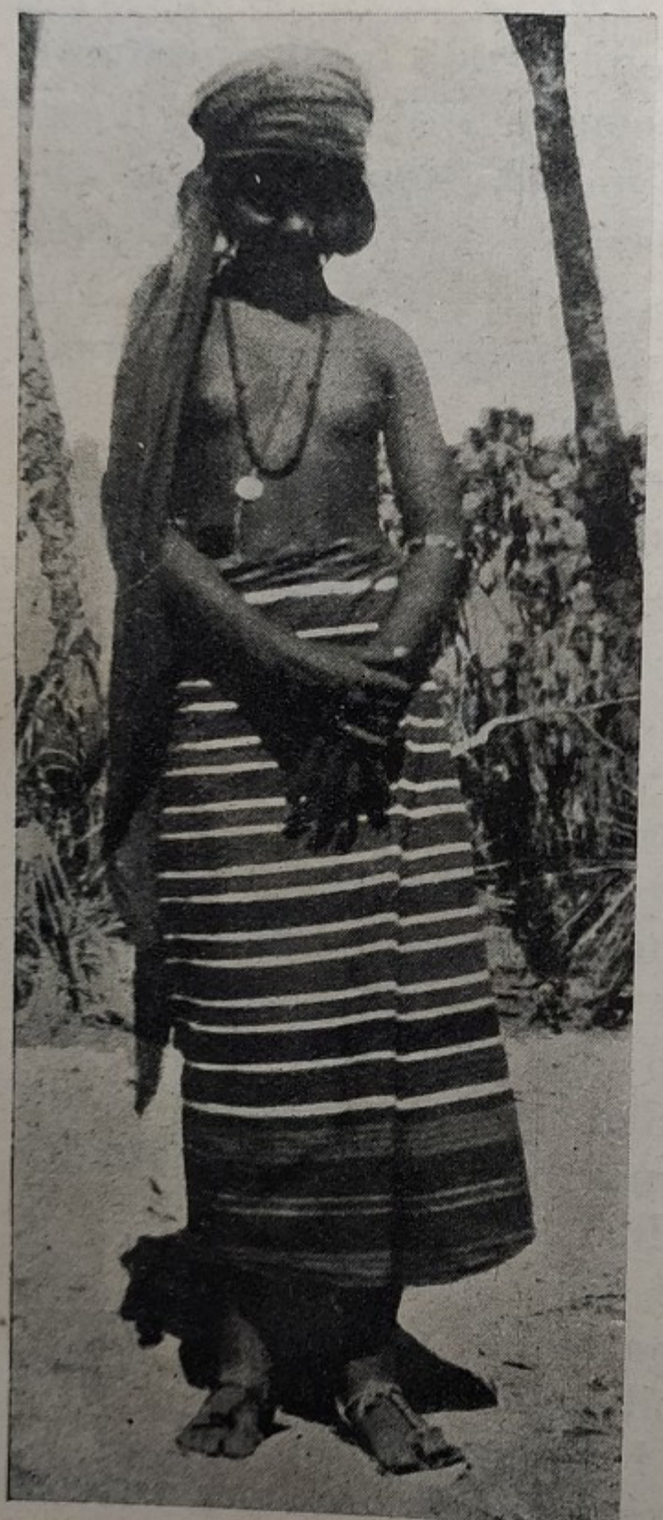
rarci sieno nell'avvenire un po' più felici di quelli attuali.

Nella regione di Cheren, come in nove decimi dell' Eritrea, le popolazioni vivono la vita pastorale vagando perennemente con le loro mandrie dietro le pioggie e dietro i frumenti. Non si sèmina che quel tanto che è necessario alla vita del villaggio, quando non si preferisca andare a comprar la dura sul mercato di Cheren, portandovi in cambio qualche capretto o qualche vacca.

Pure, intorno a Cheren, la terra è piena delle più larghe promesse. Ad Elaberet una *panne* (ecco perchè ho lodato le *panne*) m' ha fatto fermare nei pressi della concessione di un italiano, l'avvocato Pietro Casciani, dove ho veduto, in un quadro di evidenza meravigliosa, due cose: quella che è la possibilità di questo terreno e quello che possa valere una vita d' italiano. D'improvviso, come in sogno, mi sono trovato preso in mezzo ad una piantagione d'àgave e ad un agrumeto di una tale prosperità che l'occhio dell'artista non ne resta meno preso di quello dell'agricoltore. Accanto alla piantagione, uno stabilimento per lo sfibramento dell'àgave e per tutta l'altra lavorazione che essa richiede prima di essere esportata in Europa. Centinaia di ragazze, e parecchie diecine di uomini, intorno ai lavatoi e alle macchine. Pane, salute, tranquillità, per tutti i villaggi vicini.

Ma ci son voluti « vent'anni di vita » per arrivare a quello che si vede oggi in Elaberet! Vent'anni fa, qui, c'era un pover'uomo solo, in un tucul, in mezzo a una pianura di sterpi. Cadde tre volte, finanziariamente, nel tentativo di domare la terra;

e per tre volte ritornò all'attacco. Oggi, quest'uomo, sua moglie, sua figlia, vivono in un piccolo paradiso, in una casetta che ogni giorno di più assume l'aspetto di villa. La concessione è ormai « fazendas » nel senso più proficuo e più largo. Costruzioni in mattoni vengono su ogni giorno ; e fiori dappertutto. Ma, accanto alla villa, ecco il tucul dei primi giorni, intatto, venerato, come un piccolo tempio. Il signor Casciani lo guarda commosso : e confessa che, prima di demolire quella miserabile capanna di tufo, sarebbe disposto a buttar giù tutta la casa.



Tipo della tribù dei mària-neri.

Di Cheren città c'è poco da dire. Come architettura appartiene al genere confetteria. Un'altra Asmara in formato ridotto. Deliziosi villini d'una candidezza acciecante, tutti redimiti di rosso *abucanvill* e di vainiglia, tutti incoronati di margherite e di rose. Ma vuoti,

per la maggior parte. Si ha l' impressione di camminare in una aristocratica stazione di villeggiatura, fuori del tempo in cui si villeggia.

La città indigena è anch'essa assai poco importante come estensione e come movimento. Il mercato è anemico.

Una volta, Cheren, quando la ferrovia faceva capo ad essa, era il ritrovo di molte carovane provenienti dal lontano sud ; e il cantiere ferroviario per la prosecuzione dei lavori verso Agordat aveva dato luogo a un centro di vita bianca assai importante. Ma era vita artificiosa e perciò provvissoria. Oggi Cheren è soltanto una cittadella infinitamente graziosa. Essa, come tanti altri centri della nostra Colonia primogenita, aspetta la sua nuova salute dalla realizzazione del vasto programma agricolo eritreo, che ora assorbe tutte le premure di Roma e di Asmara ; e che in terra di Cheren potrà fare le sue esperienze migliori.

NELLA TE

Bisogna battersi il
romantica cenere
nel Mar Rosso.
Nera, della fe
della Croce
che non è t

Sono partito da C
luna si affacciava
teva assistenza
Luna africana
ultime prove sul
finalmente mi p
a tutto mio
del Barca. C
assai che di
d'alabastro. P
olo che ai
Ed afa. A
che il gro
l'anemica cas
oso, in impro
appannati.
Ma è propri

NELLA TERRA DEI BAOBAB

Bisogna battersi il petto e cospargersi la fronte di romantica cenere per i peccati d' ironia commessi nel Mar Rosso. Dietro i luoghi comuni della Vergine Nera, della febbre dei tropici, della savàna accorata, della Croce del Sud, c' è veramente qualche cosa che non è tutta invenzione di letterati.

Sono partito da Cheren che era quasi buio : ma la luna si affacciava già alle mie spalle e mi prometteva assistenza per tutto il cammino. Luna piena. Luna africana. Mentre l'automobile fa le sue ultime prove sul « tobogan » dei « tourniquets » che finalmente mi porteranno per davvero al piano, posso a tutto mio agio consultare la carta della regione del Barca. Ci si vede come di giorno : anzi, meglio assai che di giorno. Luce diffusa da paralume d'alabastro. Biancore con qualche riflesso azzurrognolo che aiuta il senso fiabesco del paesaggio. Ed afa. A giudicare dal caldo, si potrebbe credere che il grosso fanale appeso nel cielo non sia l'anemica casta Luna, ma bensì il vecchio Sole febbroso, in improvvisa economia di carbone, o coi vetri appannati.

Ma è proprio la Luna, invece. Lo sanno bene

i gufi, grossi come aquile, che dai loro covi della montagna son venuti a razzolare in mezzo alla strada e che, quando la luce dell'auto li investe, si levano così pesantemente a volo da salvarsi, sì, dalle ruote della vettura, ma non, spesso, dal « parabrise ». Uno di questi bestioni è venuto a ruzzolare fra le mie ginocchia e quelle del servo Mabruck. Mi crederete se vi dico che avrei preferito l'inseguimento di un'orda di lupi. Mabruk s'è messo a ridere come un matto, ha preso il gufo per la testa e l'ha buttato fuori della macchina.

Mabruk.

Davanti agli indigeni (m'han detto all'Asmara) non bisogna mai fare gli schifiltosi, nè mai mostrarsi da meno di loro. Perciò ho riso anch'io rumorosamente, ed ho rimproverato Mabruk di aver trattato con tanto mal garbo la cara bestiola.

A poche diecine di chilometri da Cheren il paesaggio si spalanca in un panorama davanti al quale

non è possibile, almeno per me, di continuare la corsa. Bisogna fermarsi e guardarlo con le braccia in croce. Uno spettacolo di divina teatralità. Le montagne sono tutte gremite di castelli medioevali : non c'è un picco di tutta la gigantesca infinita frastagliatura che non termini in un motivo architettonico alla Dorè. Una sorta di miraggio solidificato, davanti al quale più d'uno smarrito pellegrino, ignaro della muta e deserta realtà di questa plaga, potrebbe levare grazie a Dio per averlo rimesso a contatto con gli uomini.

E, invece, è la montagna brulla, che solo le pioggie e i movimenti tellurici hanno levigata nei secoli, e tagliata così.

Passiamo accanto a rarissimi villaggi addormentati e a qualche zerìba gremita di capre e di vitelli. Poi, un bivacco di cammellieri intorno a un gran fuoco odoroso d' incenso. Più oltre : due, tre, quattro mucchi cenciosi di carne umana nerissima. Sono, questi, gli accampamenti dei tacruri, i perpetui camminanti che vivono e muoiono per andare alla Mecca. Ogni altro bivacco notturno si protegge con zerìbe di pruni e con fuochi. Loro no. Il tacruro non ha paura di nulla : sono le jene (dicono gli altri indigeni in senso di dispregio) che han paura e schifo del tacruro.

A mezzanotte ci vengono incontro i primi folti gruppi di palma dum ; e il baobab si rivela assoluto dominatore. È l'Africa in forma ufficiale.

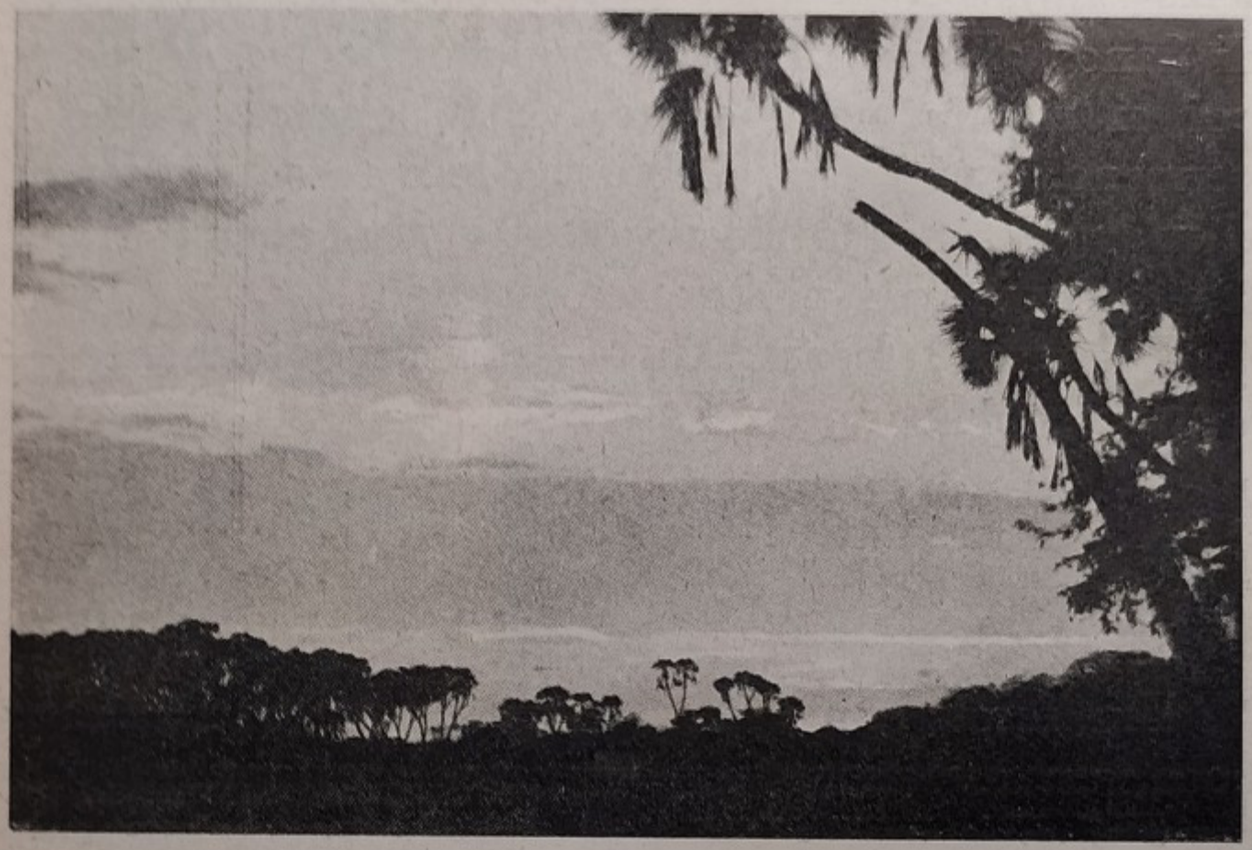
Oltre Cheren incomincia la terra dei baobab, il colosso della vegetazione tropicale, l'albero che par rivestito di pelle di pitòne, tutto macchie e bubboni, piantato in terra — si direbbe, ora che è nudo —

a capofitto. Il baobab ha una prosperità di foglie grande ma rapida e fuggitiva. Fa la chioma in quindici giorni e non la tiene per più d'un mese e mezzo. Dieci mesi di nudità assoluta, e i suoi rami sono così serpentini, e finiscono in cime così sottili e arruffate, che si direbbero piuttosto radici. Centinaia, migliaia, diecine di migliaia se ne incontrano lungo tutta la strada da Cheren ad Agordat. Ve ne sono della corporatura delle medie querci nostrane e ve ne sono di quelli alla cui ombra può comodamente collocarsi un bivacco di dieci persone. Ci fermiamo accanto ad un baobab per rimetter su una valigia che minaccia di cadere dal portabagagli: e vediamo l'automobile diventare, accanto al tronco, un balocco. Mabruk, che sa questa strada a menadito, e che conosce personalmente tutte le più autorevoli piante, mi dice che questo è « il baobab del Principe Ereditario ». Non sapevo che il Principe Ereditario possedessse un baobab. Ma Mabruk mi spiega che quest'albero si chiama così perchè alla sua ombra Umberto di Savoia fece colazione, durante il viaggio compiuto in Eritrea nel 1927.

Più tardi, fra Agordat e Tessenei, me ne insegnavano un altro di questi « baobab del Principe Umberto ». Ho il vago sospetto che si tratti di un po' di millanteria indigena. In mancanza di monumenti, la gente di questi paesi cerca di creare un po' di storia e un po' di fama intorno alle sue piante. Dopo il baobab del Principe ho infatti trovato « il sicomoro di Zoli » e « il tamarindo di Ferdinando Martini » (povero Martini !).

Ci rimettiamo in cammino sulla strada bianchissima fiancheggiata da folte macchie nane; ed ecco

riaprirsi davanti a noi la pagina della zoologia. Il rettilineo è tutto pullulante di sorci che, abbacinati dalla luce prepotente dei fanali, saltano di qua e di là senza riuscire a raggiungere il bordo della via. Una strage d' innocenti per la quale mi piange il



Il Barca ad Agordat.

cuore, ma a cui non c' è assolutamente modo di porre riparo. Sono i cosiddetti « sorci delle piramidi ». Faine, jene, sciacalli, incominciano a mostrarsi senza più alcun pudore. Siamo ormai in casa loro.

Lascio andare qualche colpo di fucile.... Che le pie anime delle lettrici non si raggrinziscano : non ho fatto del male a nessuno. L'unico cadavere che ho trovato in un punto verso il quale avevo diretto due scariche è stato quello di un cane, che era ormai già cadavere per conto suo, e chissà da

quanto. Le fucilate erano riuscite solo a mettere in fuga gli sciacalli e le jene che banchettavano su di lui.

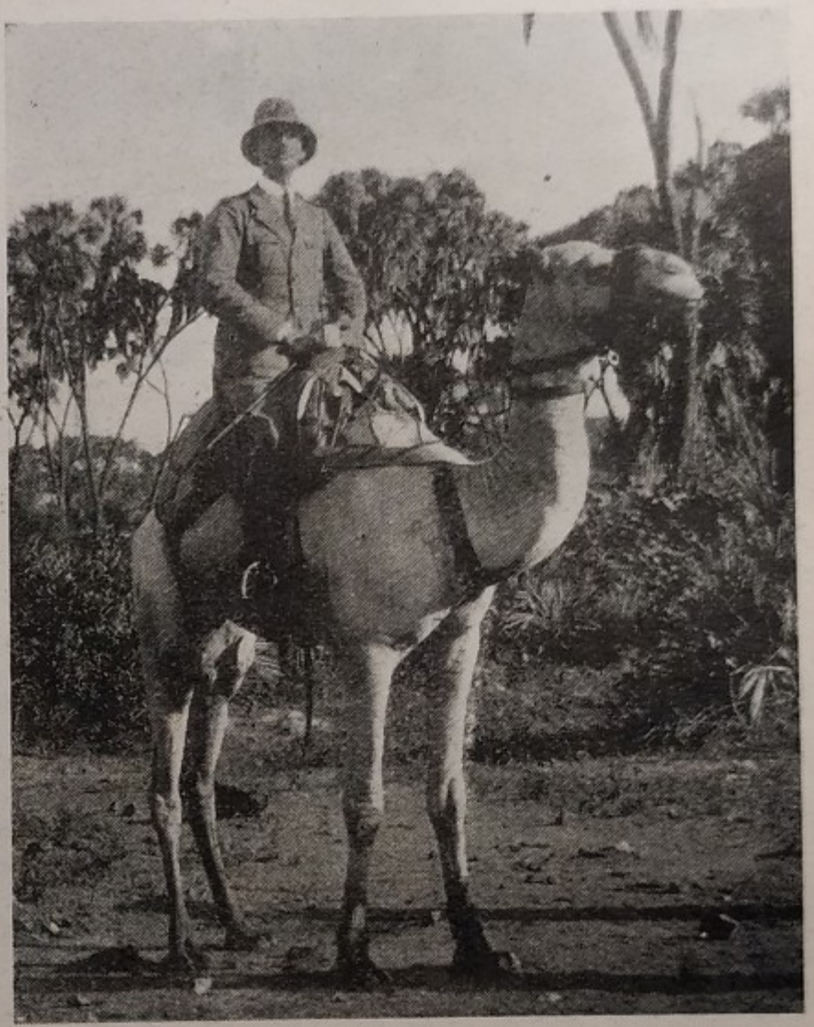
Un coso buffo, certo il più buffo personaggio di tutta la zoologia africana — il facocero — fa varie apparizioni fuori della boscaglia. Trotterella di fianco alla vettura per qualche diecina di metri, poi si rituffa nelle spine. Altre ombre vanno e vengono, e più d'un occhio verde o rosso s'accende, si spegne, torna a riaccendersi e rispegnersi, tra le fratte e dietro i più grossi cespugli.

Leopardi ? Forse. Ma — più probabilmente — lepri.

* * *

Una fascia cupissima appare all'orizzonte e, dopo poco, un avvallamento ci porta e ci rinserra fra tronchi altissimi, sotto una cupola tutta intessuta fittamente di foglie enormi. Non un filo di luna riesce a bucare lo spessore di questa volta ; e l'automobile va, cerca la strada, la trova, la riperde, in mezzo a un labirinto favoloso di stalattiti e stalagmiti vegetali che si toccano e si saldano a mezz'aria con la insidiosa struttura di una vera trappola. In terra è tutto un cricchiolante tappeto di fibre secche. Siamo stati inghiottiti dalla foresta di dum che precede di qualche chilometro il letto del Barca. Una sola immagine può essere invocata per paragonare l'assurdo pauroso e meraviglioso mondo in cui ci muoviamo : le grotte di Postumia, nei loro antri più foschi.

L'automobile sbanda a destra e a sinistra, affonda fino a metà nelle foglie secche che nascondevano un valloncello, retrocede, risale, forza il passaggio fra due tronchi oltre i quali pare ci sia la promessa di una radura, e finalmente ritorna, come Dio vuole, sotto il libero cielo.



Il ten. col. Pizzolato
Commissario del Barca Gasc e Setit.

Siamo sul letto secco del fiume. A destra, a sinistra, gruppi di fiammelle come tanti piccoli cimiteri. Bivacchi. Carovanieri e tacruri. Gente che beve caffè, o tecc, o idromele, per quanto la notte è lunga. Gente che beve e canta in onore di Allah. I popoli nòmadi non dormono mai: si contentano di non essere mai bene svegli.

Si attraversa il fiume, ci si rismarrisce un poco nella fascia di palme della sponda opposta, ed eccoci nella bianca Agordat. Sobborghi di capanne circondano la città in muratura che si agglomera tutta intorno al mercato, vasto come una piazza d'armi. Sulla collina che conduce al forte Arimondi

spiccano gli edifici della Residenza, tra i quali la sede del Commissariato che è una delle più belle costruzioni che mi sia accaduto di vedere da Massaua in qua.

Agordat: gli edifici della Residenza.

Agordat è il centro amministrativo del Barca, Gasc e Setit: un territorio di circa settantamila chilometri quadri, con una popolazione approssimativa di centoventimila anime.

Sono sotto la giurisdizione di Agordat le regioni più vergini dell'Eritrea, alcune delle quali solo da pochi mesi aperte al contatto dei bianchi.

L'attuale Commissario del Barca, Gasc e Setit, il valoroso colonnello Pizzolato, mi riceve, all'alba, alla Residenza e saluta in me, con vivissima cordialità soddisfatta, un esemplare di quel raro gior-

nalismo che, prima di raccontare, vuol « vedere ». (Non sono parole mie : sono parole del colonnello).

Molte cose si sono fatte fra Barca, Gasc e Setit in questo ultimo tempo ; e molte se ne vogliono e se ne possono fare, per non tradire la volontà di Roma. Perchè non vado a rendermene conto diretto ? Una diecina di giorni — equamente divisi fra automobile, muletto, e buonagamba — non saranno rimpianti. Egli stesso, che deve recarsi a compiere un giro d' ispezione, mi farà da guida. Forse, ritroveremo per via un giornalista americano, mister Hermann Norden, che è partito pochi giorni fa da Agordat diretto al lago Tsana.

— Sennò — conclude il colonnello — tanto valeva che non si muovesse da Asmara.... Dopodomani partiremo. Le va ?

— Accettato !

Le presentazioni della colonia italiana di Agordat non richiedono molto tempo : il vice Commissario Wagner, il dott. Bellelli.... e basta. Più Ofelia : la scimmietta Ofelia che andò in Italia due anni fa, ma che volle ritornare in Africa — sennò moriva anche lei — dopo la lagrimata fine di Amleto, l'adorato cinocèfalo che l'aveva accompagnata nell'avventuroso viaggio.

OSMAN HA PRESO MOGLIE

Ieri sera, mentre me ne tornavo dal campo tacruro alla Residenza, ho visto un grande sciamare di fute e di ombrelli multicolori intorno alla stazione ferroviaria. Chi arriva ? Chi parte ? Un capo ? Un santone ?

No. Arriva solamente la sposa di Osman Mohamed, un cammelliere della tribù dei Giaberti, che ha casa qui in Agordat, sui margini del villaggio abissino.

La sposa è di Cheren e viene da Cheren. Si chiama Cagigia Umed, dicono sia d'una bellezza abbagliante, ed è, come il suo sposo, maomettana. Una volta i Giaberti erano cristiani di rito cofto, ma ben presto abiurarono quella fede per ritornare ad Allah. Ci sarà gran festa, stasera, nel villaggio dove è situato il tucul di Osman ; e vi parteciperanno tutti i mussulmani di Agordat che rappresentano, come già dissi, i tre quarti della popolazione. Febbraio è il mese prediletto per gli indigeni che vanno a nozze. Ma quest'anno pare ci sia stata un po' di crisi matrimoniale sulle sponde del Barca. Questo è il primo matrimonio del mese, e il mese sta per finire. Mabruk mi dice che son fortunato.

— Vieni, vieni a vedere lo sposo. Il treno arriva. Poi non vedere più nulla.

E mentre, di corsa, mi guida verso la stazione mi accenna un giovane cavaliere che sta in arcioni su di un muletto bardato d'argento e di pelli nuove, sotto un grande ombrello d'incerato verde, accanto al cancello della ferrovia. La folla — uomini, donne, ma specialmente ragazzi goffamente rinvoltati in sciamma gialli e rossi — gli fa cerchio d'intorno e accenna passi di danza, sollevando un polverone che mozza il respiro ed accieca.

Di lontano arriva il primo suono di tam tam, e s'intravede, attraverso il grande velario pulviscolare, una nuova folla che arriva anch'essa a passo di danza. Sono le ragazze mussulmane che vengono a salutare colei che domani non avrà più sul capo raso la piccola cresta crinuta, indizio di verginità. Esse invece, ahimè !, la porteranno ancora ; — almeno fino a quest'altro febbraio.

Sono accanto allo sposo e lo guardo negli occhi per scuoprirvi il segno di una qualsiasi commozione. Fatica vana. Egli sta come impietrito sulla sua sella, sotto il grande ombrello verde, e quasi non batte ciglio. Una ruga gli attraversa la fronte, ma è così immobile anch'essa che proprio non si arriva a scorgervi il sintomo di un tumulto interiore. Lo si direbbe, anzichè uno sposo che aspetta, un gendarme in servizio d'ordine pubblico.

Arriva, di corsa, un altro cavaliere che gli si avvicina e gli posa tre volte la testa sulla spalla, deponendovi i rituali tre baci. Osman non si scuote. Si limita ad increspare, per un attimo, le grosse labbra fra cui passa, rapidissimo, il lampo dei

Cunama di Focò.

denti. Non è brutto Osman. Avrà diciassett'anni o diciotto, ed ha pelle più da arabo che da africano. Dicono anche sia ricco di molti e molti cammelli, tantochè pare ne abbia pagati più di cento per la vezzosa Cagigia.

*
* *

Il treno arriva. Mentre il convoglio descrive l'ampia curva che deve portarlo dalle spalle di Agordat alla stazione, la gente che aspetta la sposa non ha più bene. È tutto un correre, tutto un trillare, tutto un affannarsi, che non si sa bene dove miri. Non è gente che vada verso il treno. È anzi gente che se ne distacca, che pare quasi voglia sottrarsi a quell'arrivo, forse per vergogna, forse per paura, ma che poi ritorna sotto la tettoia ad urtarsi, a strillare, a darsi spinte e bòtte reciproche, in un mulinare di cenci che ha certo più dello sciopero manicomiale che non della festa di nozze. L'apparizione della mia macchina fotografica in mezzo al

Lo sposo.

tumulto, nel vano desiderio di coglierne qualche aspetto, moltiplica la confusione a tal punto che un numeroso gruppo di agitati va a rotolare sin quasi sulle rotaie.

Un vecchio, lunghissimo, cieco da un occhio, con la testa piena di latte agrumato, mi viene davanti con mossa imperiosa e mi grida, accennandomi la macchina :

— Via, via.... stare vergogna !....

Il treno che arriva mi dispensa dalla fatica di una polemica. La folla, ora, è tutta addossata verso il carro merci su cui si vede una ressa di persone in abiti di gran gala. Sono i parenti e gli amici della sposa che vengono al seguito di lei. Dal vagone incominciano a rotolar giù sacchi e sacchetti di tutti i colori e di tutte le dimensioni. Eppoi ombrelli e ombrelli. E ancora qualche sacco. È il corredo di Cagigia, e sono i bagagli degli invitati che dovranno rimanere a far banchetto e fantasia, almeno per dieci giorni, ad Agordat.

Dopo i bagagli scendono le persone. Quasi tutti uomini. Le donne poche e ben vecchie.

Ma Cagigia dov' è ? Nessuna di quelle può esser la dolce Cagigia, che pare possegga le più belle ciglia d' Eritrea. Due ciglia che valgono cento cammelli. Giudicate voi.

Il carro merci è, mi sembra, vuoto : onde chiedo a Mabruk.

— O la sposa ? Ha perduto il treno ?

Mabruk ride.

— Aspettare.... aspettare....

Un muletto, anch'esso tutto bardato con sella e guide nuove, viene portato vicino al carro. Due

giovani a torso nudo scavalcano il parapetto, si abbassano, e tiran su, davanti alla folla che ripiglia a gemere a trillare a cantare ad agitarsi, un'altra specie di sacco, più grosso degli altri, ma — mi sembra — ugualmente confezionato.

Cagigia e l'amico di casa.

Cagigia è lì. Quel « collo » contiene la sposa di Omar, che ha le più belle ciglia del mondo. Questo è l'uso. La sposa, finchè non è sposa davvero, teme la luce.

Il « collo » viene caricato sul muletto, e vi si pone accanto, a cavalcioni, perchè non cada lungo la via, l'amico più devoto di Osman. L'amico di casa, si direbbe da noi. Egli recinge con le ginocchia il prezioso carico avvolto in un ricco tappeto, e mentre in una mano tiene le guide del mulo, con l'altra regge un ombrellone che deve proteggere Cagigia da ogni possibile offesa del sole. Osman si mette a destra, e si forma il corteo.

Dopo essermi accertato che l'uomo dai capelli di burro (il quale deve essere un pezzo grosso del

villaggio) è abbastanza lontano per non vedere la mia sfrontatezza, mi faccio davanti alle due cavalcature e con un grande inchino ad occhi chiusi, ed un « Salam ! » pieno di deferenza, faccio cenno allo sposo, e all'amico che custodisce il geloso fardello, di sostare un momento. Lo stupore li ferma. La gente si allontana un poco. Io faccio quattro passi indietro e miro il gruppo con la kodak.

Fatto ! Grazie ! *Salam.*

Si leva d' intorno un gran vocìo di scandalo. Ma non succede nulla di grave. Ciò che urge è di raggiungere al più presto il tucul di Osman, dove ci sarà da bere e da mangiare per tutti.

Aprono il corteo una ventina di ragazzotti mezzi nudi carichi di bagagli della sposa e degli invitati. Poi, una fitta schiera di uomini adulti, tra i quali mi si indicano il padre di lui e quello di lei, quindi le cavalcature degli sposi, e infine la folla delle donne giovani e vecchie che manifestano la loro gioia con le voci e le movenze più incredibili. Un gruppo di ragazze ha preso a grugnire con una grazia che non so dirvi. Ma pare sia questa una manifestazione squisitamente melodica, per chi ha la fortuna di capirla. Vedo infatti la gente che affolla gli accessi delle zerìbe e le porte dei tucul accanto ai quali si passa, acclamare con vivo e convinto entusiasmo al passaggio delle gentili grugnitrici.

Anche dai tucul all' insegna della bandiera rossa (spacci di *tecc* e d'amore) vengono suoni di giubilo. E si veggono le tecciare dai lunghi càmici sgargianti acclamare intenerite alla sposina che passa. Vendere *tecc* ed amore, qui non è peccato.

Nessuno si mostra offeso della vicinanza d'una *tecciara*. E le spose più fedeli pestan la dura, allegramente, nello stesso cortile, insieme alle *tecciare* più famose. Il Profeta ha negato molte cose agli uomini ;

Le peccatrici senza peccato.

ma non di fare all'amore e di bere il *tecc*. E, dunque, bisogna pur che ci sia chi li vende.

Siamo vicini alla casa nuziale che è a mezza collina sull'orlo di una sterminata fungaia di tucul abissini. I tamburi accelerano il passo della fiumana che ha tutti i colori e tutte le voci della follìa. Cagigia insaccata ballonzola sulla sella tra le ginocchia dell'amico di Osman. Osman deve ancora battere un ciglio o volgere un occhio verso il fagotto dov' è rinchiuso il suo cuore.

Vorrei correre alla casa per vedere la manovra dello scarico. Ma ne sono sconsigliato da Mabruk, il quale mi dice che questa cosa « non la debbo fare ». Tanto, Cagigia non la vedrò. Appena giunti al tucul ve la chiuderanno dentro ; e lo sposo, in presenza di tutti gli invitati e dei parenti, scannerà lì fuori il più grasso bue della sua mandria. È un momento molto delicato che non consente la presenza d'un infedele. Ho la impressione che Mabruk esageri un poco. Ma non insisto.

— Eppoi, Mabruk ?

— Poi mangiare.

— Eppoi ?

— Poi fare fantasia.

— Eppoi ?

Mabruk abbassa gli occhi e sorride. È malizioso, ma casto, Mabruk.

Pel momento rinuncio ad ogni subdolo tentativo di vedere oltre la vietata zerìba. Ma più tardi ritorno all'attacco.

Piglio Mabruk, lo carico di quattro bottiglie, due di tamarindo e due di granatina, bevande

carissime a tutti i palati mussulmani, e lo spedisco da Osman con questo incarico di fiducia:

— Vai e digli che beva questi siroppi alla salute della sua sposa. Poi chiedigli se stasera potrò recarmi ad assistere alla gran fantasia. Se ti dice di no auguragli lo stesso tante cose buone da parte di quel bianco che gli ha fatto il ritratto.

Mabruk torna raggiante. Osman gli ha detto che sotto la racùba dove si svolgerà la fantasia verrà collocata stasera una poltrona per me.

O ignorate virtù della granatina e del tamarindo!

*
* *

Alle otto, mentre ancora sedevo alla mensa del Commissariato, i colpi di tamburo e le voci della fantasia per Osman incominciano a riempire il cielo di Agordat di quel senso di acuta malinconia, di disperato accoramento, che è il senso di tutte le fantasie indigene, sieno esse abissine, bilène, cunàma, di tutti i paesi, di tutte le tribù, di tutte le religioni, che si mescolano in terra d'Africa. Questa povera gente nera ha tanta tanta voglia di divertirsi e non ci riesce. Crede di cantare e piange, crede di ballare e spàsima, invece, in contorcimenti da epilessia.

Dalla parte opposta del paese, là dove la mandria dei tucul pare scenda anch'essa all'abbeverata verso le sponde del Barca, un altro coro sale improvviso alla nostra terrazza. Fantasia anche lì? Anche nel villaggio dei Beni Amer è arrivato forse un sacco con dentro una giovane sposa?

No. Quest'altre, così somiglianti alle prime, son voci di dolore. Una vedova grida le lodi del marito morto, e le donne che fan professione di versar lagrime le sono intorno e gridano e piangono con lei. Una sorta di fantasia funeraria che agli orecchi di chi, come me, ignora la lingua Beni Amer, è in tutto conforme alla fantasia matrimoniale che avviene dalla parte opposta.

Mammù, l' interprete del Commissariato, sta in ascolto e traduce. La vedova grida che suo marito aveva cento cammelli e duecento vacche, che possedeva una spada terribile e che tutti i nemici scappavano soltanto a vederla. Le donne piangono e cantano : « è vero ! è vero ! » ; e la vedova aggiunge che suo marito aveva ammazzato anche il leone, e più ne avrebbe uccisi se non fosse morto lui.

Il dott. Wagner mi propone di mutare programma : di andare, cioè, al tucul della morte invece che a quello delle nozze. Respingo la proposta e prego Wagner di accompagnarmi da Omar.

*
* *

La racùba, una specie di grande capanna quadrata, dalle pareti di stuoia nuovissima, è stata costruita in mezzo ai tucul del villaggio abissino. Per raggiungerla bisogna farsi largo attraverso mucchi di gente assolutamente invisibile stesa per terra negli angusti corridoi che rappresentano le strade del villaggio. Non tutti han potuto trovar posto nella racùba, e allora si sono collocati nella maggior vicinanza possibile di essa, e di lì, nella polvere, nel

buio, dànno alla fantasia il contributo del loro sbatter di palme e della loro cantilena nasale.

Non mi pare che in questi suoni ci sieno delle parole. Ma il fido Mabruk, interrogato, m' informa che, invece, un senso c' è. Quei nasi dicono che un certo ras ha perduto la sua spada e non sapiù come fare. Frammenti di chissà quale remota canzone importata d'oltre confine.

Un notabile alla festa nuziale.

Un tanfo indescrivibile di sudore umano e di grasso ràncido ci annuncia, più che l'aumentato clamore della fantasia, che siamo alla porta della racùba. Infine un solco si apre improvviso nella massa dei cenci animati che ci ostruiva lo sguardo e il cammino, e vediamo, attraverso un lembo di stuoia rialzato, l' interno della « sala » dove si pigiano alcune centinaia di persone torno torno alle pareti, e in mezzo a cui altra gente, uomini e donne, stanno svolgendo un lentissimo girotondo. Un lume ad acetilene appeso ad uno dei sostegni del tetto, è tutta l' illuminazione dell'assemblea. Illumi-

nazione a giorno, dato l'uso corrente delle lucerne sepolcrali.

Il nostro ingresso fa arrestare per un attimo la danza. Ma non fa tacere nè i tamburi nè i lamentatori. Una specie di ciambellano in turbante di seta gialla s' inchina, mi fa assidere sulla grande poltrona fatta di corda di dum, e un'altra ne fa portare per il vice Commissario. Di lì a poco, una terza per il dott. Bellelli che ci ha raggiunti. A nome dello sposo, il ciambellano mi ringrazia per le bottiglie di siroppo.

— Lo sposo non c' è ?

— Verrà tra poco, per il suo giro di danza.

— E la sposa ?

— La sposa uscirà tra un anno.

Giro intorno lo sguardo per stamparmi nelle pupille e nel cervello qualche volto caratteristico. Ma subito rinuncio alla scelta. Tutti, uno per uno, meriterebbero una descrizione a parte. Non sono, questi che vedo, i tipi che s' incontrano di giorno per le vie di Agordat o lungo le sponde del Barca. La fantasia in cui sono rapiti già da tre ore, e che durerà fino all'alba, li ha trasfiguriti.

Màdidi di sudore, le narici dilatate, i colli gonfi, gli occhi sbarrati, la bocca dolente, felici d'una felicità innocente e morbosa, questi uomini di vent'anni e di trenta, di quindici e di settanta, lunghissimi o nani, obèsi o ischeletriti, quali con lobbie decrepite, quali con turbanti rossi gialli verdi arancione, chi con fez d'àscari, chi con berretto a fantino, oppure a capo scoperto — e seminudi anche taluni — girano davanti ai miei occhi con una tale tragica unità da inchiodarmi inerte contro la

spalliera della poltrona. Inerte di corpo e di spirito. Il nembo di pulviscolo biondo che avvolge la scena, moltiplica l'angoscioso incantesimo.

Mille palme, almeno mille fra dentro e fuori, sbattono le une contro le altre. Centinaia di voci, e i soffi e le fusa di non so quali invisibili gatti, eccitano e accompagnano il carosello della festosa demenza.

Mi scuoto.

— Chi soffia in quel modo, Mabruk ?

— Le cunàma, lì dietro.

— Cosa dicono, cosa cantano ?

— Dicono : « Balla, balla. Ròmpiti il collo. Domani è domani ».

Entrano nel girotondo, ora, le donne : una diecina, tutte ammantate in candidi sciamma e ravvolto il capo in pezzuole di seta annodate sotto il mento. Sono le « sciarmutte », le peccatrici. E le diresti, invece, delle sante tanto è il senso mistico del loro lentissimo passo che ricama sulla sabbia un motivo di minuetto.

Quando due s' incontrano viso a viso, s' inchinano e si sfiorano con le fronti. Se incontrano un uomo, questi si flette sulle gambe, a braccia tese, invitante. Ma la danzatrice scivola con grazia e sorride. L' uomo si erge di nuovo, e rientra nel cerchio spasmodico in cui si agitano gli altri. Forse tuttociò ha un suo profondo significato. Ma qui si soffoca e si accieca : è impossibile inseguire un pensiero....

Ecco Osman che arriva. Due amici lo precedono e recano in mano piccole fiammelle che tengono vicinissime al suo volto mentre egli fa il rituale giro di danza. Lo illuminano perchè ognuno lo

veda, e veda che egli è felice. In verità debbo dirvi che non vidi mai faccia più triste. Osman entra nel carosello come un autòma, ad occhi chiusi, a labbra imbronciate, le mani sui fianchi, e non muta nè volto nè atteggiamento per tutto il tempo che dura il suo ballo. Le donne, quelle che sono addossate alle pareti e quelle che si assiepano di fuori, fanno lunghissimi gorgheggi e acutissimi trilli in suo onore; e tintinnano gli ori e gli argenti di cui sono adorne.

Ma nulla vale a distogliere l'ermetico Osman dal suo sopore ambulante.

Ed ecco, infine, la sorella della sposa entrare anch'essa nel cerchio ossessionato. Osman si abbassa e le bacia un lembo della veste, poi rinnova con lei, due volte, il giro di danza tenendosi volto contro volto; e con lei, dopo poco, scompare.

La sorella di Cagigia lo accompagna da Cagigia.

Era tempo.

I PEZZENTI DI ALLAH

Sono, come dissi, i tacruri. Si chiamano anzi tacruri per questo. Tacruro è sinonimo di pezzente, di uomo senza nome, senza casa, senza mezzi, senza valore alcuno di umanità. Il nome tacruro non indica nè una razza nè una regione : indica una categoria di fanatici mussulmani che nascono, vivono, muoiono, per andare alla Mecca. La loro vita, il loro lavoro, i loro desiderii, tuttociò insomma che promana dal loro essere, ha un solo riferimento : la sacra Kaaba. Andare alla Mecca è necessario, vivere non è necessario. Tacruro vuol dire anche schiavo : in Arabia vuol dire, anzi, precisamente questo ; ed è probabile che lo schiavo si chiami tacruro proprio perchè una gran parte di carne umana proveniente dalla migrazione dei fanatici mussulmani dell'Africa verso la Mecca finisce sui mercati dell' Heggiaz.

Il tacruro, dicevo, non ha patria. Ne ho trovati di quelli che provenivano dal Lago Ciad, altri dalle più occidentali terre del Sudan, altri ancora dalle foci del Congo. Vengono alla spicciolata da cento direzioni, da tutti i sentieri, attraverso deserti e boscaglie, e via via che si avvicinano all' Eritrea

confluiscono tutti nelle grandi direttive delle carovaniere che guidano ad Asmara e al mare. Muovendo dalla costa massauina verso l'altopiano, e più che mai riscendendo da questo verso la piana opposta del Barca e del Gasc, si incontrano tacruri a centinaia, a migliaia. Le strade son piene d'indigeni, e sono indigeni di tutte le razze, ma il tacruro, per quanto anch'esso, come ho detto, possa appartenere a cento razze diverse, lo riconosceremo subito, dopo che ci avranno indicato il primo. Il corpo ravvolto di stracci, in ispalla una ghirbetta per l'acqua, in testa un recipiente uso catino, che è quasi sempre una mezza zucca vuotata e seccata, adorna di rozze pirografie, un rotoletto di stuoia, qualche vecchio barattolo di latta raccolto lungo il cammino, un sacchetto di dura o di taff, qualche brincello di carne seccata al sole, un pugno di berberè. Questo è tutto ; — ed è anzi già molto, perchè vi sono tacruri che non pensano a portarsi dietro nemmeno questo bagaglio. Il tacruro genuino ha un solo bisogno reale : arrivare alla Mecca. Lungo la strada potranno accadergli due soli casi : o quello di trovare sostentamento e andare innanzi, o quello di morir di fame. Due strade perfettamente uguali per raggiungere Allah. Non è esagerato calcolare che il cinquanta per cento dei tacruri che migrano verso l'Asia cadano lungo il cammino. Se non sarà nel centro dell'Africa, sarà di là dal Mar Rosso ; se non sarà all'andata sarà al ritorno ; ma la fine di una buona metà di loro è pur sempre quella. Se in qualche annata la percentuale dei morti di fame o di sete, di fatica o di infortunio, sarà un po' ridotta, ci sono le epidemie

che a brevi intervalli scoppiano sull'altra sponda del Mar Rosso, le quali vengono a ristabilire la proporzione, quasi sempre con una certa abbondanza.

V' è anche qualche tacruro che cammina a dorso di ciuco o di cammello; ma è rarissimo. Donne, vecchi, bambini, vanno per la grandissima maggioranza a piedi e non v' è sole o sofferenza che li arresti. Ne ho veduti di quelli che zoppicavano per piaghe purulente, oscenamente visibili e tutte offerte alla ingordigia di nuvoli di mosche. Ma camminavano. Ne ho incontrati altri così curvi che non potevano vedere se non la punta dei loro piedi, onde erano condannati ad un continuo cammino a zig zag, sempre ostacolati e sempre rimessi sulla buona via da un macigno o da una barriera di pruni. Ho visto scheletrini di bimbi trascinati da scheletri di donne, nella polvere irta di pietre aguzze, contro siepi di aculei lunghi e saldi come pugnali. Ma andavano avanti.

Tacruri ciechi in viaggio per la Mecca.

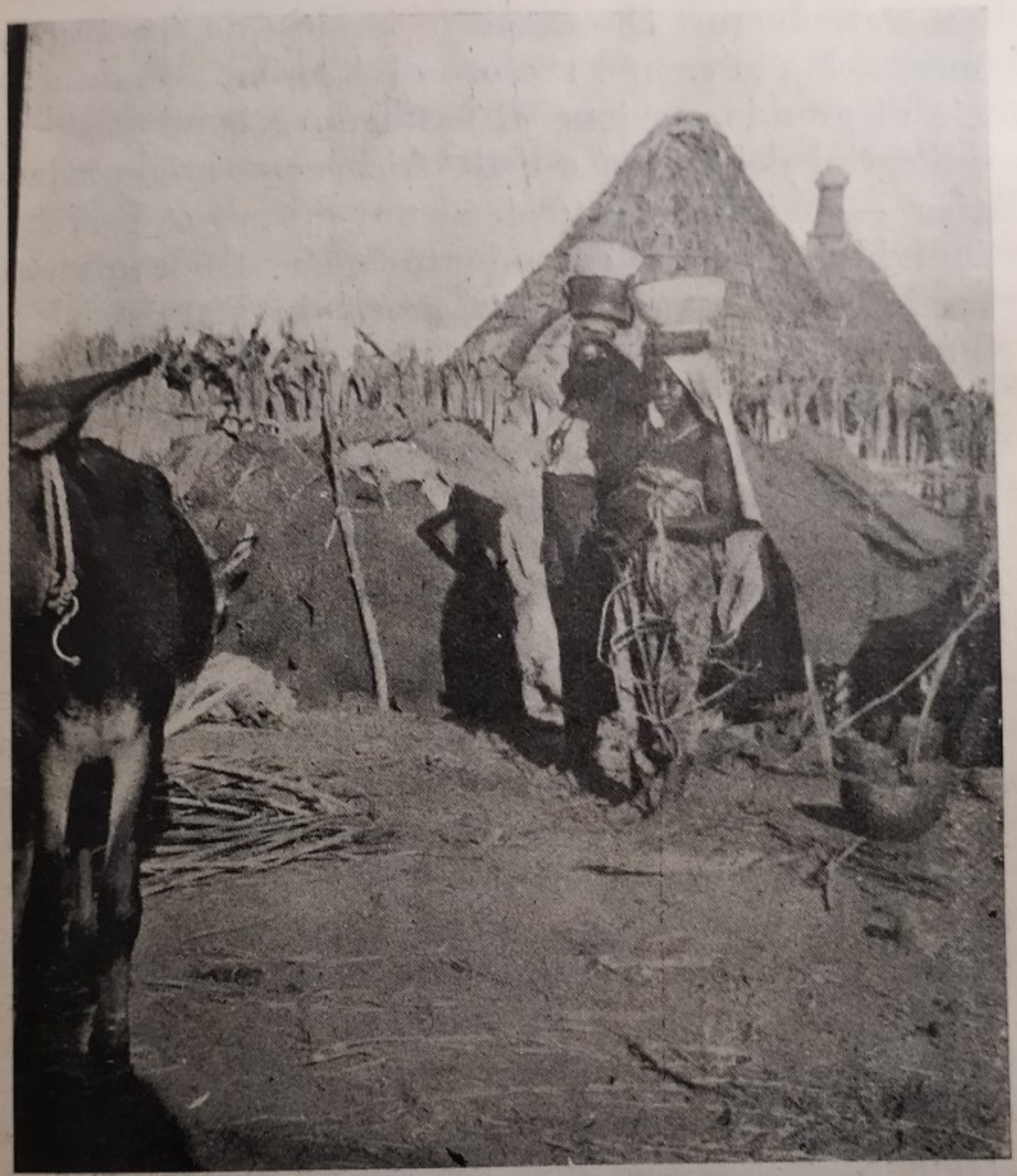
A poche miglia da Cheren ne incontrai tre,

due uomini e una donna, che procedevano salmodiando sotto il selvaggio sole di mezzogiorno, in un tratto di strada incassato tra pareti di forno. Poichè essi mi apparvero come una delle più vive e più tragiche rappresentazioni del « tacrurismo », volli scendere dall'automobile per fotografarli. Il tacruro, col pensiero fisso alla città di tutte le promesse, non si occupa mai molto di ciò che succede vicino a lui, e non mostra per la fotografia quell'avversione che accomuna quasi tutti i popoli neri e che, in taluni, assume forme di vero terrore. Ma la indifferenza con cui vedevo avvicinarsi questi tre pellegrini a me e al mio obbiettivo, mi parve veramente eccessiva. Non voltavano di un millimetro la testa, non battevano ciglio....

Li guardai più da vicino : erano ciechi. Ciechi completamente. Il sole di tutta l'Africa aveva seccato le loro pupille, lasciando le pàlpebre aperte e impietrite. Ma essi camminavano ancora. Non vedevano più la strada : la sentivano. Per andare alla Mecca, del resto, basta andare verso il Sole che si leva. Probabilmente essi erano acciecati per non perder la strada. Poi ho constatato che di tacruri ciechi ve ne sono a migliaia. Ma camminano e arrivano.

Un grande aiuto al migrare di questi pezzenti verso la culla dell' Islam è certamente la loro totale ignoranza in fatto di paesi e di miglia. Essi partono, per esempio, dalla costa atlantica dell'Africa e si dirigono alla Mecca. C' è tutto un continente, e c' è un mare, di mezzo. Ma chi ha mai potuto far loro capire la Mecca dov' è ? Essi sanno una cosa sola : che la Mecca è là, sotto quel punto

del cielo donde si leva ogni mattina il Sole. Si cammina e si arriva. Il loro pellegrinaggio alla Mecca



Villaggio tacruro presso Agordat.

non ha un valore o un senso geografico. Andare alla Mecca vuol dire, sì, andare nella città dove nacque il Profeta; ma prima di tutto vuol dire

ubbidire a un comandamento di lui. In quanto ad arrivare, Allah solo può saperlo e decidere.

Vanno e vanno. Il tempo non conta. Ho incontrato tacruri che erano in istrada da un anno e mezzo. Ma al campo tacruro di Agordat — una specie di grande stazione di sosta dove confluiscono i pellegrini del Sudan e dell'Africa equatoriale atlantica — mi han detto di alcuni gruppi e di alcuni individui che han camminato anche tre e quattro anni: eppoi, magari, son morti in vista del Mar Rosso.

Il tacruro mangia di tutto: erbe, frutti di baobab e di tamarindo, lucertole, serpenti; beve acqua chiara se ne trova, sennò inghiotte acqua di pozzanghera e succhia fango. Nulla gli fa male, nulla lo avvelena. Solo nei centri dove la sua sosta si prolunga per la necessità che gli si impone di dedicarsi a qualche lavoro manuale, il suo tenore di vita si riavvicina un poco a quello degli uomini. Per tutto il resto del cammino, il tacruro vive come la jena. Non c'è carcassa, non c'è rifiuto, che non sieno ancora buoni per lui.

*
* *

Perchè il tacruro, anche, lavora. In tutta la regione occidentale dell' Eritrea, come nel Sudan, s' incontrano villaggetti tacruri con qualche po' di terra seminata accanto; e si trovano tacruri in più d'una piantagione di cotone, di dura, di granoturco. La mano d'opera tacrura, senza essere perfetta come non lo è, del resto, nessuna mano d'opera

nera, è tenuta in discreto conto nelle aziende agricole in vicinanza delle quali la migrazione tacrura viene a passare.

Partiti dal loro villaggio con qualche po' di provviste, e un po' di moneta per il transito del Mar Rosso in sàmbuco, i tacruri si riducono ben presto nello stato di totale miseria che ho detto; e allora, dopo aver lottato fino all'estremo con le proprie necessità organiche (che possono essere anche minime, ma che pure esistono) si vedono costretti a venire a patti con le popolazioni che incontrano. Ed ecco sorgere così veri villaggi tacruri accanto a villaggi cunàma, baria, bilèni, abissini. Il lavoro che al tacruro è richiesto non può essere di altra natura che agricolo: e perciò la sua sosta si prolunga per mesi e mesi, e talvolta per un anno ed oltre.

Ma il caso di un tacruro rimasto per sempre laddove la necessità lo fece fermare non s' è mai dato, nè si darà mai. Appena egli avrà messo insieme quello che stima sufficiente a raggiungere il Mar Rosso e ad attraversarlo — spesso però si contenta di rimettere solo un po' di carne fra la pelle e le ossa — darà fuoco alla sua capanna, e ripiglierà, felicissimo, la via del Sole.

Al massimo potrà preferire questo villaggio, se ci si è trovato bene, quando ritornerà dall'Asia in Africa; e non avrà più nè voglia nè mezzi per raggiungere la sua casa; — chè molti, del resto, partiti fanciulli con la loro famiglia e ritornati adulti e soli, non saprebbero nemmeno più dove cercare. Resterà lì invece che andarsi a procurare lavoro in un altro paese. Ma nessuno potrebbe dire fino

a quando. Un bel mattino l' ospite non c' è più, e la sua capanna è tutta un mucchio di cenere. Il tacruro è ritornato alla Mecca.

In alcune regioni la mano d'opera di questi pellegrini, che per essere un fiotto continuo finiscono per rappresentare quasi una popolazione stabile, era stata apprezzata a tal punto che si erano escogitati varii mezzi per adescarvela e per farvela trattenere il più possibile. Gli inglesi, per esempio, stabilirono proprio per questo una tassa d' imbarco in ragione di una sterlina e mezzo per ogni tacruro. In tal modo essi speravano che quella parte di tacruri che veniva a sfociare sul Mar Rosso presso Suakin avrebbe lavorato più volentieri e più a lungo nelle piantagioni sudanesi, per procacciarsi la somma necessaria al trapasso dall'Africa all'Asia.

Ma furono calcoli all' inglese : e i tacruri ne fecero subito un altro, tutto tacruro : se a Suakin c'è una tassa e a Massaua no, andiamo tutti a Massaua. Massaua e Suakin erano fino a poco tempo fa i due porti dai quali la lenta e perpetua valanga tacrura si rovesciava in mare e invadeva l'Arabia. Ora, invece, la quasi totalità dei pellegrini si viene ad imbarcare a Massaua : ed ecco perchè le vie dell' interno eritreo sono quelle dove il quadro di questa migrazione ripugnante e sublime appare nella sua maggiore imponenza.

Prima d'ora Massaua era ancora più larga di tolleranza verso i tacruri ; e lasciava che essi si imbarcassero alla rinfusa, come bestie, sui sambuchi che ne eseguivano il trasporto fino a Jedda per pochi soldi. Ma la cosa presentava più di un aspetto pericoloso : pericoli di epidemie che avreb-

bero potuto, col ritorno dei sambuchi alla costa massauina, compromettere la salute pubblica eritrea ; e pericolo anche di qualche traffico schiavista che si sarebbe potuto esercitare facilmente sotto la protezione confusionaria del « pellegrinaggio alla Mecca ». Non bisogna dimenticarsi che l' Heggiaz è ancora il paese dei mercati di « avorio nero », tantochè i tacruri si riducono assai spesso a vendere lì i figli e le figlie quando, in vicinanza della mèta, si vedono scarseggiare i mezzi per raggiungerla.

Così anche Massaua ha messo qualche limitazione : i tacruri debbono attraversare il Mar Rosso in piroscafo. (Il che non esclude, si capisce, che lungo le più deserte rive il vecchio sambuchiere e il vecchissimo amico suo tacruro se la intendano ancora benissimo come prima).

Sull'altra sponda si è pure tentato di effettuare una innovazione. Ma con poca fortuna. L' Ibn Saud ha messo una tassa sullo sbarco dei tacruri a Jedda che era, e dovrebbe ragionevolmente essere, il porto di approdo naturale di tutti i pellegrini provenienti dall'Africa Orientale. Sennonchè, messa la tassa, sparito il tacruro ! La quasi totalità dei pellegrini scende ora sulla costa brulla, qualche chilometro più a sud di Jedda ; e di lì ripiglia, a piedi, la strada della Città che occhi d' infedele non videro mai.

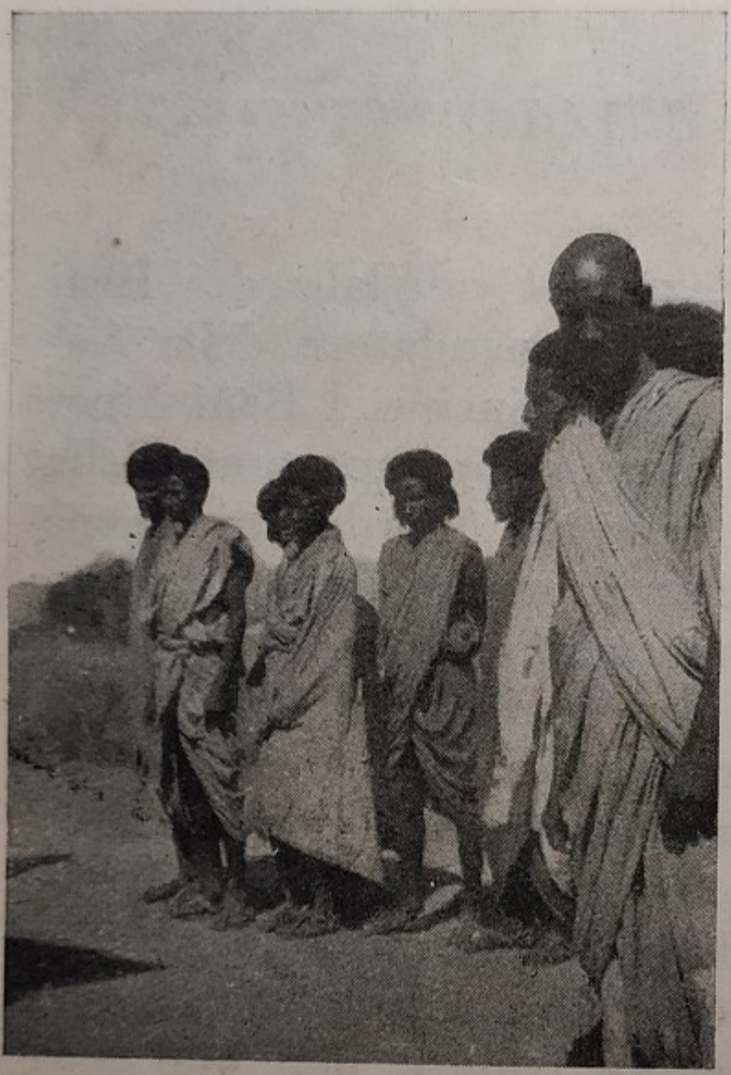
Chi non è mussulmano deve arrestarsi, com' è noto, al settantesimo chilometro, oltre il quale la fede diventa follìa. L'audacia di un gesto di contrabbando avrebbe per posta la vita.

Lo so : alcuni anni or sono un viaggiatore tedesco travestito.... Ma so anche che nessuno ci crede.

I BENI AMER E IL LORO PRINCIPE

Agordat è la residenza del « diglal » dei Beni Amer, Ali Hussein Bey, Commendatore della Corona d' Italia. « Diglal », cioè Principe. I Beni Amer rappresentano il nucleo umano più importante della vastissima zona che fa capo ad Agordat. Si ritiene che i Beni Amer soggetti al nostro dominio sieno almeno cinquantamila, ma per le ragioni molte volte ripetute nei riguardi di altre regioni e di altri popoli (mancanza assoluta di registri di stato civile, e assoluta impossibilità di qualsiasi forma di censimento) potrebbe darsi che essi fossero molti di più o molti di meno. Il numero di cinquantamila è il frutto d'una sensazione più che d'un calcolo. Lo stesso « diglal », che pure riscuote tributi, non può aiutare nella ricerca d'una cifra precisa dei suoi « tigrè » (« tigrè » : sottomessi ; « naptab » : notabili — e i « diglal » vengono scelti appunto tra i notabili) perchè l' indigeno africano, nel far di conto, se la cava abbastanza bene fino a quando può utilizzare le dita d'una mano e quelle dei piedi ; ma più in là son guai. L'aritmetica diventa poesia, approssimazione, indovinello. Questo, per gli affari di uso spicciolo. Figurarsi quando si tratta di contare un popolo.

I Beni Amer sono tutti pastori. Essi, anzi, costituiscono la rappresentazione più tipica di quel nomadismo pastorale che è, come già dissi, la prima causa della schiavitù economica della nostra Colonia.



Pastori Beni Amer
che attendono una razione di curbasciate.

Anche i Beni Amer trasmigrano continuamente, coi loro innumerevoli greggi, dal monte alla pianura, dalla pianura al monte, di fiume in fiume, di pozzo in pozzo, dietro le pioggie e i foraggi, invadendo spesso territori proibiti, e pigliandosi multe e colpi di « curbasc », senza per questo modificare in nulla il loro sistema di vita.

Non sono però, come potrebbe apparire da quanto ho detto, nè stirpe di prepotenti, nè genìa di ladroni. Si tratta di una mentalità che i secoli hanno formato e che solo i secoli — forse — riusciranno a modificare, se non a mutare. Gli anni e le curbasciate sono troppo inferiori alla imponenza del fenomeno. « Perchè hai fatto questo ? » — si domanda loro dopo che hanno disubbidito ad un ordine. « Allah ! » — rispondono. Cioè, è

stato Allah che ha voluto così. L'uomo agisce, non dispone. Chi dispone è Allah. E vanno tranquillissimi a pigliarsi le bòtte. Sempre meglio, del resto, venti, e anche cinquanta, curbasciate che non un capo di bestiame di multa. Il « curbasc » cade su schiene perfettamente immobili ; e, dopo le curbasciate, il volto del Beni Amer è quello di prima. Si può poi esser certi che il giorno seguente pastori e bestie vagheranno ancora, come nulla fosse successo, in mezzo ai foraggi altrui. « Allah, illa Allah.... ». Allah è Allah : tutto il resto non conta.

* * *

Nessuno potrebbe dire di dove esattamente i Beni Amer provengano. Con ogni probabilità, quella dei Beni Amer non è una razza ma è, bensì, il prodotto di tutto un miscuglio di razze molto diverse tra loro. Per costruire una storia dei Beni Amer bisognerebbe comporre in mosaico varii frammenti della storia di altre infinite tribù. Forse, di quasi tutte le tribù viventi sotto il vasto cielo arabo-africano. Attualmente, di loro, si può dir questo : è un popolo che vive tra il Sudan anglo-egiziano e l' Eritrea, parla il « begia » e il « tigrè » e riconosce il proprio capo diretto in un notabile detto « diglal » che per i Beni Amer del Barca è quell'Ali Hussein di cui ho parlato, diciassettesimo « diglal » della sua famiglia (Ad Mussa) la quale vanta ancora diritti sul trono di Turchia. Ma è forse inutile avvertire che si tratta di un vanto assolu-

tamente platonico. Kemal Pascià può dormire i suoi sonni tranquillo.

I « diglal » sono il tratto d'unione fra il Governo italiano e i Beni Amer ; come — nel Sudan — lo sono fra i Beni Amer e il Governo inglese. La successione avviene di padre in figlio ; ma non è valida se i Governi non l'approvano. E i Governi possono anche imporre tutte quelle deviazioni di ramo in ramo che loro sembrino più opportune.

Malinconici tempi, poi, per i « naptab », anche dal punto di vista dei tributi, i quali si fanno sempre più smilzi — e i morosi non mancano. Il numero dei « naptab » va assottigliandosi di anno in anno ; e tale tendenza non può che essere incoraggiata dal Governo italiano, il quale ha tutto da guadagnare dal fatto che la direzione di una tribù si riduca in mano di pochi. Un « diglal » potrebbe bastare. L' ideale sarebbe che di « naptab » ne rimanesse giusto quel tanto che è necessario per i rifornimenti del diglalato.

Ogni notabile, in sostanza, è uno che vuol mangiare ed è, quasi sempre, un intrigante. Ora, i Beni Amer, benchè docili e fatalisti, mostrano — dicevo — una chiara tendenza a tagliare i viveri ai troppi notabili : molti dei quali sono costretti, così, a scivolare, quasi insensibilmente, di rinuncia in rinuncia, nella grande massa dei « tigrè », pastori tra pastori. Si calcola che fra Barca e Gasc vaghino attualmente circa duecentomila capi di bestiame. Se si considera che tutto il bestiame dell' Eritrea si aggira sulla cifra di un milione (bovini, chè gli ovini sono più del doppio) si avrà un elemento di più per giudicare della importanza

della tribù dei Beni Amer e del loro sviscerato culto per la più primitiva fra tutte le forme di attività umana.

*
* *

La tribù dei Beni Amer fece atto di sottomissione all' Italia il 2 dicembre 1888. Una rappresentanza di « naptab », guidata dal « diglal » Hummed, si recò a Massaua a denunciare le angherie che contro i Beni Amer sistematicamente consumava Ras Alula ; e, in cambio della richiesta e promessa tutela, giurò solennemente fedeltà alla bandiera italiana. Pochi piccoli capi di alcune frazioni di Beni Amer fecero opposizione a questo gesto, e preferirono far causa comune col Mahdi. Ma non passò gran tempo che anch' essi tornarono nella terra abbandonata, e sottoscrissero il patto di completa soggezione all' Italia. Nel tempo stesso i Beni Amer che si trovavano nel Sudan si sottomettevano al Governo anglo-egiziano.

La promessa fedeltà dei Beni Amer alla nostra bandiera fu sempre onorevolmente mantenuta. Nel primo e nel secondo combattimento di Agordat (27 giugno 1890 e 21 dicembre 1893) i Beni Amer si batterono con foga insospettata. Nel primo di questi fatti d'armi cadde il « diglal » Hummed ; e gli succedette — sul campo — il « diglal » attuale.

Ali Hussein si rivelò subito uomo di grandissimo tatto politico, e per suo merito la classe dei « naptab », che già troppo aveva ecceduto verso i « tigrè » nelle mungiture e nelle vessazioni d'ogni

genere, fu richiamata ad un senso di misura che valse a contenere, se non a far svanire, il serpeggiante malumore dei soggetti. I quali fecero così buon argine a quelle orde mahdiste verso cui avevano incominciato a guardare come a un mezzo di liberazione.

Ragazza Beni Amer.

*
* *

Dal punto di vista fisico, si potrebbe dire che i Beni Amer hanno saputo fare ottimamente i loro affari nel piccolo caos etnico dal quale hanno avuto origine. Tra l'adolescenza e la giovinezza, la fisionomia, e tutta la struttura fisica dei Beni Amer, sono, spesso, di una bellezza così ambigua da lasciare l'osservatore europeo perplesso ed inquieto.

Ambiguità di plastica e ambiguità morale. Se ti limiti ad osservarle nel volto, e ravvolte nel succinto ma sempre giudizioso leggerissimo sciamma, non puoi assolutamente decidere se certe acerbe figure sieno d'uomo o di donna. Spesso, se lo sciamma si presti al gioco dell'enigma, resterai perplesso an-

che davanti a figure assai al di là dei limiti dell'adolescenza.

La capigliatura folta e crespa fatta mussare sul capo a guisa di spumosa focaccia (e il burro di cui la imbrattano accentua i caratteri della rassomiglianza); le due code che vengono a ricadere ed a sciogliersi lungo le tempie giungendo talvolta a toccare gli òmeri; oppure certe capigliature inanellate e spioventi alla nazzarena; gli occhi languidi, tagliati a mandorla, le ciglia folte e lunghe, le narici inquiete, la bocca carnosa sempre un poco increspata da smorfie sottili che non si sa bene se sieno di sfrontatezza, d'umiltà, d'ironìa, di dispregio o d'invito; la schiena còncava, i fianchi rotondi, le gambe nervose e sottili.... tuttociò non è certo un insieme di elementi che guidino a un pensiero di mascolinità.

Ma passa il vento, il lenzuolo si solleva e ricade sui fianchi.... Ed ecco — hai visto? — era proprio un uomo! Un adolescente senza l'apostrofo. Un giovinetto pastore, dal petto armonioso ma brullo.

Più tardi, al prossimo pozzo, ti aspetterà probabilmente una delusione inversa; e tutte e due ti faranno nascere nella mente la supposizione che nei Beni Amer la Natura abbia voluto tentare l'esperimento dell'« Uomo tipo-unico »: salvo le varianti strettamente indispensabili.

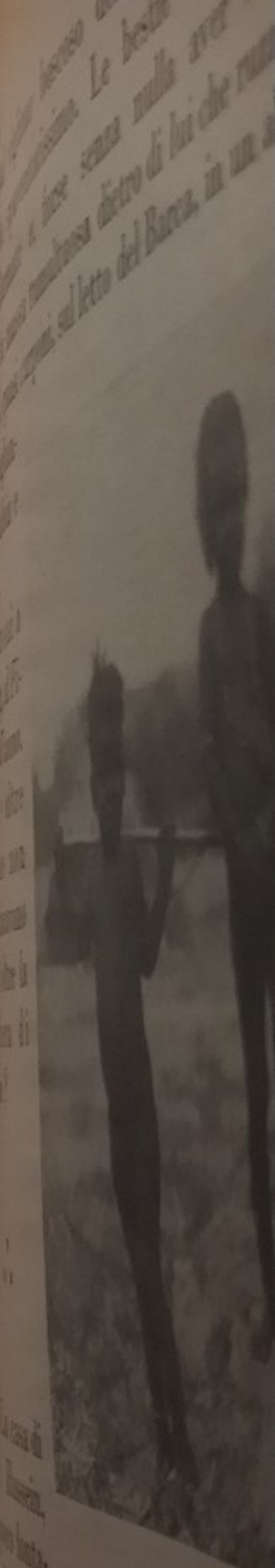
Supposizione assurda, e forse ridicola, lo so. Ma non pensate di quanto sarebbe ridotto il dramma umano se uomini e donne, nell'età giovanile, fossero di aspetto così uguali come lo sono — agli occhi nostri — i Beni Amer dei due sessi?

A giudicare da quelli che s' incontrano lungo le carovaniere, o intorno ai pozzi coi greggi, si potrebbe essere indotti a credere che i Beni Amer sieno tutto un popolo d'adolescenti. La dura necessità del cammino senza soste opera una rapida rigorosa selezione tra questa gente. Donne e uomini maturi, e più che mai vecchi, vengono dietro, attraverso i sentieri di bosco meno arroventati dal sole, o restano intorno a zeribe di pruni, in quei simulacri di villaggio che durano la durata d'una pastura. La istintiva indolenza della razza aiuta quest'ordine di migrazione. Il Beni Amer, anche vecchissimo, cammina, sì, perchè questa è la condanna ed è il cieco bisogno della sua vita; cammina perchè è nato pellegrino e vuol morire pellegrino. Ma cammina per camminare: non per custodire le mandrie, le quali sono esclusivamente affidate agli adolescenti maschi e femmine.

Talvolta si veggono mandrie imponentissime affidate a fanciullini di quattro o cinque anni. Pastori da fiaba.

A un pozzo del Barca ne vidi uno, tutto nudo, alto forse cinque palmi, con un frustino in mano, correre verso l'acqua emettendo un lungo suono come di flàuto — suono che era sicuramente un richiamo — e dietro di lui almeno cinquanta fra tori e vacche irrompere dalla boscaglia sul greto, e precipitarsi all'abbeverata. Vacche e tori d'Africa. Bestie, cioè, assai più vicine, nell'atteggiamento e nell'occhio, alla foresta dove soffia il leopardo che non al dolce podere su cui aleggia il sonetto carducciano.

Mentre la mandria beveva, il fanciullo mi scorse



fermo sul ciglione boscoso del fiume; e subito fuggì via spaventatissimo. Le bestie alzarono la testa allarmate e, forse senza nulla aver visto, corsero in massa tumultuosa dietro di lui che ruzzolava via, quasi carponi, sul letto del Barca, in un alone abbagliante di sabbia e di sole.

Pensai a Kipling, al *Figlio dell'uomo*.

Le altre pagine non continuavano forse oltre la barriera di palme?

Pastori da fiaba.

* * *

La casa di Ali Hussein, è poco lontana dalla piazza del mercato di Agordat. Una grande casa in muratura, quasi europea, bianchissima, il cui recinto esterno abbraccia un cortile assai vasto, una stalla, qualche capanna di paglia, un tucul. Questa casa è stata regalata al « diglal » dal Governo italiano. Due cose egli ebbe insieme: la casa e la commenda della Corona d' Italia. Ma

quale differenza di trattamento han ricevuto i due doni!

La commenda eccola lì, sul petto di Hussein, a tutte le ore, anche se il « diglal » sarà rivestito, come oggi, di trasandatissimi cenci e non della ricca tenuta pontificale delle grandi occasioni. (Non so se anche dorma decorato così; ma lo sospetto). La casa all'europea, invece, è circondata da un senso d' indifferenza che il Principe non pensa a dissimulare nemmeno quando gli vengono annunciate visite di bianchi. Egli, infatti, non abita nella casa quadrata, tutta in mattoni, ricca d'aria e di spazio; ma se ne sta, e mi riceve, in quel tucul che, nella intenzione del donatore, doveva forse essere destinato ai servi. Non saprei dire se i suoi servi vivano nella casa europea; ma probabilmente sì.

*
* *

Il « diglal » non sapeva nulla della mia visita, ed è ora molto dolente (mi fa dire da suo figlio Gelan, cavaliere della Corona d' Italia, cinquant'anni all' incirca, panciuto, esuberante, ridanciano, avido, corto d' intelligenza, diffidente, prepotente, leggermente cardiaco — ma pieno di forma) di dovermi ricevere molto alla buona. Bisognerà aver pazienza, aggiunge Gelan; e ricordarsi che il Principe è vecchissimo e molto ammalato.

Sono giunto intanto sulla soglia del tucul. Dopo il sole violentissimo delle strade di Agordat questo improvviso tuffo nel grosso imbuto rovesciato mi fa quasi completamente cieco per alcuni istanti. In-

travedo appena il contorno d'una enorme gabbia di fittissima rete, la quale occupa di sè tre buoni quarti dell'area del tucul. Dentro vi si muove un gran mucchio di cenci bianchi. Questo è il Principe, e quella è la sua zanzariera. Non bisogna dimenticarsi che siamo in terra di malaria.... e il fatto di averla già (come ce l' hanno il Principe e tutti i membri della sua famiglia) non è una buona ragione per offrirsi indifesi a nuovi attacchi di zanzare.

Il Diglal Ali Hussein Bey.

Sul davanti il gabbione ha uno sportello aperto, ed è di qui che Hussein mi tende la mano, gonfia, fredda, pesante. Si è sollevato dal basso « angareb » dove riposava e si tien su a stento appoggiandosi a un bastone. È vecchissimo, la faccia di uno strano nero bluastro, la barbetta bianca e rotonda con una sfumatura marginale rossigna. I baffi rossi e spioventi. È infinitamente vecchio.

Gli faccio dire di non affannarsi, di star comodo, magari disteso. Mi ringrazia e si siede. Vedo

sul suo petto la commenda. Nei suoi occhietti piccoli e luminosi, forse accesi di febbre, vedo il desiderio che la commenda sia « notata ». La noto; e mi complimento con lui. Mi ringrazia e mi dice che l' Italia è stata molto buona coi Beni Amer. I Beni Amer vogliono bene all' Italia e morrebbero per lei fino all'ultimo, se fosse necessario. Ma l' Italia è forte e nessuno la tocca.

È Gelan che traduce, sbadigliando, con gli occhi al soffitto.

Via via che mi assuefaccio a quest'ombra, la vista mi si schiarisce e posso gradatamente identificare tutti gli oggetti che mi circondano. Un tavolo con tre gambe intere ed una amputata a metà, mucchi di carta straccia dovunque, due casse ferrate, ànfore di terracotta, bicchieri, tazzine, bottiglie, bidoni di benzina vuoti, libri e giornali di chissà quali epoche dimenticate, e cento e mille altre cianfrusaglie che la polvere ammanta di un impenetrabile senso di mistero. Soltanto su certe strade maestre avevo veduto tanta polvere tutta insieme. Solo in certi ripostigli di rivendugli avevo veduto qualche cosa che potrebbe somigliare al caos che regna intorno alla gabbia metallica entro la quale il Principe dei Beni Amer, pretendente teorico al trono di Turchia, passa i suoi giorni, i suoi mesi, i suoi anni. Rifletto che bisogna sentirsi ben Principi sul serio per non subire dall'ambiente alcun contagio di pezzenteria e di avvilimento.

Il « diglal » non parla una sola parola d' italiano; poi, oggi, come ho detto, sta assai male. L'asma di

cui soffre lo tiene agitatissimo. È perciò doveroso e pietoso ridurre al minimo lo sforzo che questa mia visita gli costa. Del resto che cosa potrebbe egli dirmi d' interessante ? Ed io che cosa potrei chiedergli ?

Ho, subitanea, la sensazione di trovarmi vicino a un cervello spento. Hussein si muove sull'*angareb* a fatica e mi pare che non minor fatica gli costi il muoversi nel mondo delle idee e dei ricordi. Fra lui e gli altri uomini, fra lui e il panorama tumultuoso del suo passato, c' è, me lo confessa, come un denso velo di nebbia. Ne soffre, ma non può reagire. Mi fa ripetere dal figlio, più e più volte, che egli è « molto vecchio e molto stanco ». E non so dire che malinconia mi faccia questa confessione d' impotenza da parte di un uomo che fu già fortissimo di corpo e di mente, e che forse intuisce le ansie del suo popolo per ciò che accadrà dopo che egli sarà morto.

I Beni Amer, che hanno amato ed amano profondamente Hussein, nutrono sensi ben differenti verso il figlio di lui, Gelan.

Lo schizzo fisico e morale che di questo erede vi ho fatto, credo sia sufficiente per una esatta valutazione di costui ; ma bisogna aggiungere che la imminenza di essere assunto al « diglalato » ha prodotto in Gelan un effetto perfettamente contrario a quello che ognuno si aspettava e desiderava : soprattutto nel suo interesse. Anche verso il Governo italiano, col quale ha avuto qualche rapporto per incarico del padre, Gelan ha manifestato un atteggiamento da cui sarebbe assurdo trarre motivi di preoccupa-

zione ma, ad ogni modo, degno di studio. Non che egli osi pensare a gesti di qualche effettiva importanza. Si limita a ripetere, più del necessario, che un Capo, per esser Capo sul serio, dovrebbe godere di una maggiore autonomia....

Dietro lui c' è forse qualche speranza di riscossa da parte di tutta la classe dei dimessi « naptab » ? Può darsi. Ed è inutile dire quanto lui e gli altri puerilmente s' ingannino. L'epoca delle tosature e delle mungiture senza risparmio, alle quali i pastori Beni Amer erano esposti nel tempo passato, è un'epoca che non torna. Che il « Diglal » protegga i « tigrè » è ottima cosa. Ma l'unica cosa veramente importante è che li protegga, come li protegge, il Governo italiano.

Gelan è figlio di un'abissina dello Scirè (una delle molte mogli di Hussein) ed ha ereditato molte caratteristiche del ceppo materno : purtroppo non le migliori.

Per tentar di ridurre l'albagìa di Gelan, e richiamarlo possibilmente a più saggi consigli, si era prospettata la eventualità di una nomina a « diglal », quando Hussein fosse morto, dello Scek Occud Hamed bey, fratello di Hussein stesso. Ma la morte di Occud, avvenuta nell'agosto del 1928, troncò l'esperimento : e fece più che mai ringalluzzire Gelan, il quale così, come ben s' intende, perdette più che mai terreno : ed oggi la sua ascesa al « diglalato » è una delle cose più problematiche di tutta l' Eritrea.

Negli occhi del Principe morente m' è parso di vedere, fra tante malinconie, anche un riflesso di questo accoramento paterno.

*
* *

Si sta tutti zitti. Il « diglal » ànsima a testa bassa Un ciuco s'affaccia sull'uscio e mi guarda. Gente estranea.... Se ne va.

Gelan, dalla faccia gialla e paffuta, gli occhi segnati di blù, le mani sulla tunica bianca all'altezza del petto, le unghie rosse di hennè, mi guarda, guarda il padre, e sorride.

Il padre lo chiama a sè con un cenno e gli dice qualche cosa sottovoce. Gelan mi riferisce che il Principe Ereditario d' Italia, quandò passò per Agordat proveniente da Cassala e diretto ad Asmara, si degnò di salutare il « diglal » e di accettare da lui il dono di una spada che era stata l'orgoglio di diciotto generazioni. Questo il « diglal » vuole che io sappia. Poi vuole che io veda il suo ritratto in tenuta di gala. È quello che gli fecero sul balcone della Residenza quando passò per Agordat S. E. Corrado Zoli, appena nominato Governatore dell' Eritrea. Ne ha due copie e me ne offre volentieri una.

Mentre osservo il ritratto, il vecchio brontola qualche cosa che fa ridere ancora Gelan.

— Cos' ha detto ? — domando.

— Ha detto che quell'abito, forse, non se lo metterà mai più....

Una cosa allegrissima, come vedete.

Bravo Gelan ! Non sarai forse mai « diglal », ma camperai sicuramente fino a cent'anni.

TERRA CUNAMA

Uno struzzo m' ha portato a Barentù. Avevo detto a Pizzolato che lo avrei raggiunto a Tessenei, dov'era impegnata una cena con fegato di leopardo alla veneziana e coda di coccodrillo in salsa verde; ma lo *chauffeur*, dopo quattr'ore di strada, s' è visto davanti uno struzzo e, per farlo vedere anche a me, s' è messo a inseguirlo fuori della carreggiata, fino a quando, perdutolo, ci siamo dovuti accorgere d'aver perduto anche la strada. Sarà opportuno dire che qui il paesaggio è tutta strada, oppure che di strada non ve n' è affatto. Sono chilometri e chilometri di pianura leggermente ondulata, intieramente coperta di grandi ombrelloni d'acacia spinosa; e le ruote passano dappertutto. Ma dappertutto abusivamente. Lo struzzo che fuggiva aveva infatti l'aria di una bestia indignata, non di una bestia che avesse paura.

Ci fermiamo sull'orlo di un torrente secco, e scuopriamo, sotto un grande *abat-jour* di tamarindo, ciondolante di mille nidi di passero tessitore come di mille nappe di pessimo gusto, un bivacco di tacruri. Mabruk domanda loro dove siamo e quale sia la via più corta per andare a Tessenei.

Ma vi dissi già chi sono i tacruri, e qual è il senso che essi hanno della strada. Per loro di strade ce n'è una sola: quella che porta alla Mecca. Tutto il resto è mondo senza strade.

Si corre ancora, e s'incontrano due cammellieri, i quali ci dicono che la strada più corta per andare a Tessenei è proprio quella che abbiamo fatto fin qui. Solo che la dovremo rifare in senso inverso.

È tardi. Da Tessenei il colonnello è certamente già partito, dietro il suo sogno che è quello di aprire pozzi e pozzi e veder crescere, intorno ai pozzi, i villaggi. Lo ritroverò ad Umm Agger. Sola cosa saggia che mi resti da fare è quella di tirare avanti per Barentù, nella cui direzione lo struzzo mi ha adescato con il suo falso sdegno di animale che non sopporta l'odore della benzina. E il trucco è così evidente che, dopo quattro ore di strada, quando già l'automobile, liberatasi dal lungo sbadiglio della piana d'acacie, si ringalluzzisce tutta su per le colline della terra cunàma, ecco lo struzzo riapparire a un centinaio di metri dalla macchina. Ed è perfettamente inutile che si dìa queste arie da struzzo che non sa nulla di nulla. Lo riconosciamo benissimo. È il solito. È senza dubbio un galoppino del vice-Commissariato di Barentù, come ci son tanti galoppini di stazioni climatiche e balneari che vanno ai cancelli delle stazioni, e fin sui treni, per attirare il turista qui invece che là. Cosa di cui mi fa più che mai convinto il vice-Commissario quando, vedendomi apparire sulla soglia della sua palazzina, mi grida con aria furbesca: « Ah, finalmente! M'è riuscito di tirarla fin qua.... ».

Poi mi spiega che vuole alludere a un telegramma che ha spedito la sera innanzi, per me, ad Agordat. Storie. Io il telegramma non l'ho visto. Lo struzzo sì.

Barentù : la Residenza.

Il capitano Renato Salvadori è l'unico bianco di Barentù ed è nativo di San Miniato. Io sono bianco e toscano. Giorno di festa grande !

Di Renato Salvadori mi aveva parlato a bordo del « Mazzini », in Mar Rosso, il mio caro Padre Cassiano ; il quale, precedutomi qui di parecchi giorni, aveva parlato di me a Salvadori. Ecco la chiave del telegramma ad Agordat.

Dal punto di vista dello stretto colore non è esatto che Salvadori sia il solo bianco di Barentù. Ci sono anche tre cappuccini e due suore. Ma non so come succeda che in Africa, quando si contano i bianchi di un paese, si contano solo i laici. I missionari, infatti, non sono nè bianchi nè neri. Sono missionari. Il bianco è quello che tien compagnia al bianco, e sta con lui, la sera, a contare le stelle,

a bere, a suonare la chitarra, a leggere, e a farsi leggere, le lettere della innamorata.... Si potrebbero chiedere simili cose ad un cappuccino ?

Perciò, ora che il medico se n' è andato in licenza, Salvadori è solo. Mi viene la strampalata idea di chiedergli :

— Mi dica un po' : che impressione si prova a gridare, in un paese dove si è soli : « qui comando io ! ? »

Salvatori mi mesce da bere.

*
* *

Salvadori : il Maciste della foresta. Un colosso che quando passa tra le capanne dei suoi cunàma, i cunàma abbassano la fronte fino a terra e non la rialzano se non quando sanno che Salvadori è passato. I cunàma sono pagani : credono in Annà e basta. Credono, cioè, in un Dio senza complicazioni, che fa il bello e il cattivo tempo e non vuole che ci si occupi di lui nemmeno per adorarlo e capirlo. Credono in Annà, e subito dopo in Salvadori : al quale pure, più d'una volta, sono andati in commissione a chiedere un po' di pioggia. Popolo vecchio, mille volte dissanguato dalle scorrerie della confinante Abissinia, dedito sino a pochi anni fa a pratiche barbarissime, eppure così casto nella sua nudità quasi perfetta, e nella sua trepida umiltà verso ogni sguardo di bianco. Salvadori non dice : « i cunàma ». Dice : « i miei bravi ragazzi ». Ma questi che io vedo a Barentù, e che ho incontrato per via, sono già assai ammalizziti.

Per vedere i cunàma veri bisognerà andarli a cercare a Ducambìa. Ci andremo domani. Padre Cassiano è partito giusto in quella direzione stamani all'alba. Lo raggiungeremo per istrada.

Salvadori deve recarsi laggiù per imporre ad alcuni capovillaggio i lunghi càmici rossi e gialli che sono le insegne della investitura governativa. Poi c' è anche un altro richiamo : uno scontro è avvenuto sulla linea di confine fra predoni abissini e nostri gregari ; con qualche morto, pare. Episodï non di tutti i giorni, ma nemmeno tanto sorprendenti. L' Etiopia è quella che è. Salvadori va di persona per un' inchiesta.

Cap. Renato Salvadori
Vice commissario a Barentù.

*
* *

Barentù è la capitale della terra cunàma.

In tutta questa regione i bianchi — mettiamoci pure anche i frati e le monache — sono diciotto, compresi i missionari svedesi che risiedono a Suzèna, a una giornata di marcia da Barentù, e a Cullucù, ancora più lontano qualche diecina di chilometri. La popolazione è, nella sua grande

maggioranza, appartenente alle tribù dei cunàma e dei baria, entrambi di misteriose, ma forse non dissimili, origini. Sono in gran parte coltivatori di granaglie ; ma solo in quanto occorre alla loro fame : l'eterna chiave della povertà africana. La pastorizia risponde anche qui al più profondo istinto

Barentù : un angolo del Mercato.

della razza. Gran peccato che sia così difficile sviluppare l'educazione agricola di questa gente. La terra del Gasc è carica di promesse. L'acqua è, quasi dovunque, a pochi metri di profondità. Basta scavare per trovarla e mettere in valore miracolose terre che si sarebbero dette dannate alla sterilità eterna. La più nobile fatica del tenente colonnello Pizzolato è questa : spingere i nativi a cercare l'acqua, ad amare l'acqua, a riconoscere nell'acqua la vita. Ha fatto pozzi dappertutto : e ha veduto accanto ai pozzi sorgere — talvolta in un solo giro di sole — villaggetti e paesi. Son venuti indigeni dal Sudan e dall'Abissinia ; ed ecco il miracolo del cotone,

della dura, del granturco, dove pareva pesare la perpetua maledizione della sterpaia.

*
* *

Pozzi e strade. Fino a tutto il 1927 un'unica strada, diciamo così, camionabile esisteva fra Agordat e Barentù. Ora questa è una camionabile sul serio, e se ne sono costruite altre per uno sviluppo di quasi quattrocento chilometri. Strade così e così. Per qualcuna sarebbe magari più proprio il nome di pista. Ma infine siamo in Africa e non si può pensare all'asfalto. Il fatto è che si va. Dove la pianura non presenta ostacoli all'automobile, si sono messe delle pietre in fila per indicare la rotta. E non è credibile come queste pietre bianche, stese lì su due file, tengano compagnia in mezzo all'alta solitudine del luogo. È fatto obbligo agli stessi abitanti di villaggi di costruire queste strade o di porre questi segni sulla pianura, per un tratto pari alla distanza che separa un villaggio da quello successivo. Sono pagati in dura : che talvolta è manna. Gran povertà regna fra i baria e i cunàma. Una povertà che, specie per questi ultimi, è legata ai sanguinosi ricordi della dominazione etiopica. Questo era il vivaio degli schiavi. Non valeva lavorare, nè allevare bestiame, nè sperare in nulla. Tanto, un giorno sarebbe venuto in cui i razziatori amhara avrebbero fatto man bassa su tutto, e uccisi i vecchi e portati via i giovani. Ora il loro stato è diverso. Ma l'incubo del lungo dramma sofferto tiene ancora questa gente spaurita e stordita. Mis-

sionari, e funzionari del Governo italiano, cercano faticosamente di risollevarla.

Tutta la regione è ricchissima di fauna. Agordat è un po' la direzione di un grande parco zoologico. È proprio alle sue dipendenze, infatti, quella «riserva internazionale di caccia» compresa fra Gasc e Setit dove per nessun motivo, per nessuna autorizzazione, è permesso sparare il fucile. È anzi addirittura vietato portarlo. Mani in tasca, e niente paura.

Donna di Barentù.

Domando a Salvadori:

— Intorno a Barentù belve ce ne sono?

— Moltissime. Non si può più circolare.

— Parlo sul serio, capitano.

— Anch' io. Si figuri che due mesi fa passò di qui una gentile e coraggiosa signora italiana, la quale mi disse: «Capitano, lei che è tanto bravo a caccia, dovrebbe farmi un favore...». «Due, se posso....». «Io vado a Tessenei e torno. Mi faccia

trovare, per sabato, una ventina di pelli di leopardo.... ».

— E lei ?

— Io ? Cosa vuole che dicessi ? Mi ricordai di esser toscano, e le domandai con molto garbo : « Di che misura le vuole....? ».

— E la signora ?

— La signora, candida candida, mi rispose : « Media.... ».

Si ride. Si va a tavola. Brodo di gazzella, gazzella arrosto, germogli di palma dum fritti, San Miniato, Firenze, la Toscana in tutte le salse. Dopo cena, musica e danze al chiaro di luna. Non è forse inopportuno avvertire che siamo in due soli e che io non so nè suonare nè ballare.

*
* *

C' è una malattia speciale, tutta cuore e cervello, che si piglia solo in Africa e si chiama « biskrite » o « sudanite » perchè le prime constatazioni relative ad essa furono fatte nell'oasi di Biskra e nel Sudan : la solitudine e la lontananza trasformate in veleno.

Ma la « barentuìte », evidentemente, non c' è. Salvadori suona, canta, balla : tutto da sè. È contento d'essere al mondo.

NEL PAESE DI FANTASIA

Siamo partiti da Barentù, il cap. Salvadori, io, due neri, che non era ancora giorno. Barentù dormiva saporosamente nelle sue cento e cento capanne e nei suoi pochi tucul di fango e calce. Vivevano solo, già svegli da un pezzo, intorno a una grande fornace fumosa, i Padri Cappuccini della Missione : i tre compagni del mio vecchio e caro Padre Cassiano che sul piroscafo *Mazzini* mi aveva detto : « Nemmeno lei manterrà la promessa. Non verrà nemmeno lei a Barentù. Tutti dicono : verrò, verrò.... Eppoi nessuno arriva.... ». Ecco che invece io ci sono arrivato ; e non sto più nei panni dalla voglia di vedere che faccia farà, il cappuccino, quando si dovrà convincere che aveva torto.

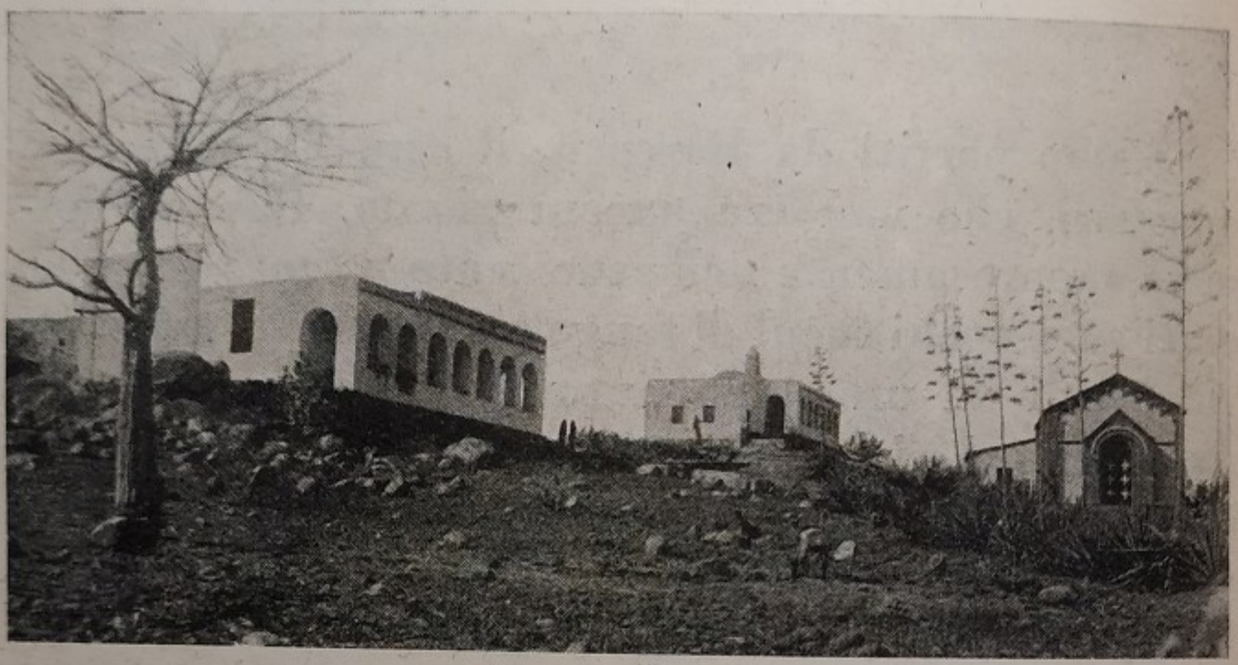
Fermiamo la macchina in prossimità del forno e chiedo a uno dei fornai in tonaca bianca e crocefisso sul petto se Padre Cassiano dorma o sia già in piedi.

Il cappuccino sorride :

— Si è alzato da quattro giorni, caro signore, e da quattro giorni cammina per Bociocà.... Anche le suore, vede ?, partono per quella stessa direzione. Terreno spirituale eccellente, ma quasi tutto ancora da dissodare.

Vedo le suore che si allontanano sui muli; e i servi dietro.

La Missione di Barentù, alla quale è affidata la evangelizzazione di tutto il vasto territorio abitato dai baria e dai cunàma, sui confini meridionali dell' Eritrea, si compone — come dissi — di tre



Barentù: la Missione cattolica.

frati e di tre suore. Chiesa, scuole, laboratorio di falegnameria, piccola colonia agricola, tutto è affidato a queste sei persone che non hanno mai chiesto nulla a nessuno. Tutto ciò che vediamo fatto di mattoni e di calce è opera delle loro mani.

La stazione missionaria di Barentù venne impiantata da mons. Carrara nel 1913; ma fino al 1922 i cappuccini predicarono inutilmente la parola di Cristo. I cunàma rimasero nella loro quasi totalità refrattarii ad ogni idea di civiltà e di religione. Lo scoramento incominciava a prendere quei poveri missionarii, che già pensavano alla dolorosa necessità di ritirarsi da quella regione, quando il

buon seme incominciò a germogliare. Dal 1922 ad oggi i villaggi cunàma battezzati sono circa una ventina, ed è nel cuore dei piissimi apostoli la ormai fermissima convinzione che da qui a qualche

Le suore della Missione di Barentù in viaggio.

anno tutti i ventimila selvaggi che ancora seguono il rito pagano si convertiranno a Cristo.

Salvadori si accorge che il frate fornaio è un po' giù di cera.

— Padre Attilio, che c'è di nuovo? Vi vedo più smunto del solito....

— Il caldo....

— Dovreste riguardarvi....

Padre Attilio scuote la testa.

— Capitano, la nostra pelle non ha importanza. È Iddio che deve decidere.

E si riaccosta alla bocca del forno, che gli riaccende d'un riverbero violento la lunga faccia tutta occhi.

Padre Attilio è sofferente di malaria da anni ed anni. Pochi mesi fa i suoi fratelli avevano proprio creduto di dovergli dire addio; e volevano rimandarlo in Italia. Ma padre Attilio rifiutò energicamente ogni consiglio di rimpatrio, ripetendo a tutti il suo vecchio principio che « Iddio sa sempre quello che fa ».

La stagione delle pioggie si avvicina. Padre Attilio se ne accorge dal bàttito delle sue vene, e dai brividi che gli corrono .sotto la pelle. Il Padre Superiore, antico malarico anche lui, lo guarda con occhi di tenerezza.

*
* *

S' è levato il sole, e tutta la piana verso il Gasc biondeggia prodigiosamente. Gran bazza per gli armenti che vagano tra i due fiumi. Il pascolo d'ogni genere abbonda in misura biblica. Vi sono tratti di via nei quali l'automobile è come sommersa in una selva di sottilissimi fili d'oro. Le strade che gli indigeni hanno tracciato da Barentù fino al Gasc per ordine del Commissario, non sono altro che solchi aperti in mezzo al foraggio alto. E sui margini di queste piste, ecco imperturbabili cortei di faraone, e lo zig zag di cento e cento scoiattoli. Sulle collinette argillose che si elevano ogni tanto sopra la gialla distesa punteggiata d'acacia e di tamarindi appaiono villaggetti di paglia recinti da alte siepi di pruni o da piccole cinte di fango secco.

Per lungo tratto nessun incontro umano. Gli stessi villaggi non tradiscono il più piccolo segno di vita. Li direste abbandonati sotto la minaccia di una incursione di razziatori: vecchia tragica storia di questa terra. Ma invece gli abitanti ci sono. Dicerto occhieggiano di là dalle zerìbe e di sui bordi delle basse trincee a secco. Se ci fermiamo un attimo ci arriva il sordo ritmo delle macinatrici di dura. E qualche strillo di bimbo.

Al sommo d'una collinetta brulla raggiungiamo la cavalcata delle suore che vanno a portare un po' di Vangelo e un po' di medicine a un villaggetto lontano trenta chilometri da qui. Un saluto, e via. Non bisogna far correre loro il rischio che la notte le sorprenda in cammino.

Si ripiglia la corsa incontro alla cupa fascia boscosa che piglia lentamente forma sull'estrema linea dell'orizzonte. Sono i palmeti del Gasc.

*
* *

Ad un tratto, mentre l'automobile corre su di una radura, vediamo a destra, sulla sommità di un termitaio alto forse due metri, un gruppo umano che si direbbe un bronzo sopra un piedistallo. Una giovane donna, solo i fianchi coperti da uno straccio, tiene in collo un bimbo poppante e per mano un altro un po' più grandicello. La loro immobilità è così perfetta, e tutto l'atteggiamento si direbbe così studiato, che non è possibile non pensare a un' allegoria della fecondità. Cedo alla tentazione di consacrare il quadro in una lastra foto-

grafica, e scendo dall'automobile avvicinandomi poi molto disinvoltamente al gruppo.

La donna non si muove, nè i piccoli tradiscono alcun senso di allarme. Dovrò davvero convincermi che si tratta di un monumento ? Mentre mi rivolgo questa domanda, frugo nella borsa che ho a tracolla e tiro fuori la Kodak....

Il monumento crolla. La madre e i figli precipitano in un mucchio alla base del termitaio e vi si rannicchiano, tutti in un viluppo, con le teste nella polvere, invocando ad altissima voce la misericordia di Annà. Lo spettacolo è così pietoso, la voce della donna è così supplichevole, che non ho il coraggio di far scattare l'obbiettivo su quella convulsione. I baria e i cunàma, e specie questi ultimi che sono assai più superstiziosi dei primi, ritengono che il bianco, quando fa una fotografia, rubi un po' dell'anima del soggetto fotografato per poi farne oggetto di trattativa col diavolo. « Piglia questa, e lascia la mia ». Troverete tribù che ignorano tutto dei bianchi ; ma sarà molto difficile che possiate trovare un solo angolo d'Africa dove non sia giunta notizia di una certa macchinetta nera che il bianco ha sempre con sè e che gli serve per portar via l'anima dei neri e passarla, di sottogamba, al demonio.

Il che non esclude, s' intende, che si possa tornare dai paesi sòmali, baria, cunàma, con magnifiche raccolte di fotografie. Un tallero, una cartuccia, e la superstizione se ne va.

È incredibile, del resto, l'adattabilità che questi popoli primitivi hanno alle sensazioni meravigliose. Per esempio : Salvadori mi dice che questa

nostra automobile è la seconda o la terza che attraversa la regione fra Barentù e il Gasc (stiamo anzi passando per certi tratti di piste assolutamente vergini di contatti con i pneumatici) pure, lo stupore è minimo. L'automobile è già dato per risaputo. Chi non lo ha visto, ne ha sentito parlare. È

Il claxon....

come per il primo aeroplano che apparve sotto gli occhi degli arabi e dei dàncali di Massaua. « Italiano fare tutto.... » — dissero. E stop. Non c'era altro da aggiungere. Il secondo aeroplano era già una cosa vecchia.

L'incontro con l'automobile di un medico militare, e la breve sosta comune presso un villaggio, ci dà modo di colmare presso le menti cunàma l'ultimo spazio bianco: il *claxon*. Da oggi non si stupiranno più nemmeno di questo.

I cunàma avevano sentito quella voce cavernosa che accompagnava di tratto in tratto la corsa

dell'automobile ; ma avevano creduto, com'era nel loro diritto, che quel suono partisse dalla bocca degli automobilisti. Ora, fermatici davanti a un villaggio per scambiare un saluto con la comitiva che ho detto, e presi in cerchio da una ventina di donne, di uomini, di ragazzi curiosi, ho invitato una giovane, che più delle altre pareva di carattere giocondo, a mettere un dito sul bottone del *claxon*. Lei ce lo ha messo.... e ha gettato un grido così alto che, subito, in segno d'incosciente disperata solidarietà, cento grida si sono levate dal poggio dove si ammucchiavano le capanne, e s' è visto un fuggi fuggi da incendio o da terremoto. Nè è stato possibile ottenere che alcuno dei fuggitivi si riaccostasse alla macchina.

*
* *

Fantasia.

Come avranno mai fatto i villaggetti dispersi su questa rotta a comunicarsi la notizia che una automobile con due bianchi, uno dei quali era il vice Commissario di Barentù, muoveva alla volta del Gasc ? Dirlo sarebbe difficile, ma è certo che la voce ha fatto questa corsa prodigiosa. Davanti a ogni fungaia cunàma ecco tutta una folla di giovani e di ragazze pronti per la fantasia. Nessuno ha mai potuto dare una definizione precisa del senso che la parola fantasia ha presso le tribù africane. Fantasia non è festa perchè la si fa anche in occasioni di lutto. Fantasia non è ringraziamento perchè la si fa anche per invocare una grazia. Fantasia non è allegrezza, perchè vi sono fantasie che

straziano il cuore. Fantasia non è nemmeno suggestione collettiva perchè l' indigeno si mette a fare fantasia anche da solo e senza spettatori. Un gioco di ragazzi fattisi grandi senza riuscire a crescere nel cervello. Trovi per via, anche nelle città più

Fantasia....

popolose delle coste, un accattone che ti chiede l'elemosima ; e quando glie l' hai fatta ecco che l'accattone si ritiene in obbligo di offrirti un po' di fantasia. Se lo dispensi da quella fatica, se ne duole : fa l'offeso. Può darsi che faccia anche l'atto di restituirti la moneta che gli hai dato. Rendertela proprio, no : sarebbe troppo. Ma l'atto lo fa. Se acconsenti, lo vedrai abbozzare due o tre colpi di fianchi, un piccolo contorcimento, uno sbatter di palme. Poi basta. Tutto ciò nel modo più rapido, senza convinzione, con un risolino ambiguo,

quasi di ironia, come se volesse dirti: « Idiota e cane d'un bianco, ma che sugo ci trovi a vedere queste stupidaggini ?.. ». Sono convinto che, nei luoghi più vicini alla nostra vita, la fantasia ha, fra i neri, un sottinteso di compatimento per il provincialume dei bianchi che vengono in Africa in cerca di folklore.

Ma vorrei sapere che cos' è, che cos'era alle origini, questo « far fantasia » che nei cunàma, per esempio è assolutamente da escludersi possa nascondere un qualunque pensiero d' ironica compassione per il turista maniaco d'esotismo.

*
* *

Immagino che qualcuno sarà tentato dal chiedermi: — Ma, e l'amore ?

Sì, sì: ho condotto una piccola inchiesta anche su questo tema. E debbo darvi una triste notizia. O m' hanno ingannato, o in Africa l'Amore non esiste se non sotto una certa specie che voi, intelligenti e maliziosi come siete, mi dispenserete dal precisare. L'Amore fra i neri maschi e femmine ha un suo campo molto ben delimitato; e non c' è mai pericolo che salga a turbare cuori e cervelli. Nessuno in Africa, da quando l'Africa esiste, si è mai ucciso per Amore, nessuno se n' è mai ammalato, nessuno n' è mai morto. Tutto ciò sembra storicamente accertato. Nel capitolo in cui vi parlavo delle indigene e dei mulatti, questa verità era, del resto, impostata con molta evidenza.

In quanto poi a pretese storie passionali tra neri e bianchi, la balla è anche più grossa. La donna africana in genere detesta il bianco come si può detestare una carogna. Avvicinatevi, anche con le intenzioni più docili e più rispettose, a una nera e la vedrete subito portarsi le mani al naso. Quando un bianco è in mezzo a un gruppo di donne nere (parlo naturalmente di quelle allo stato primitivo, chè dove arriva l'educazione civile arrivano, insieme, molte altre cose ; e l' ipocrisia prima di tutto) esse non riescono a nascondere un disagio che ha tutti i caratteri della repulsione fisica. Il loro olfatto è visibilmente ferito. Esse puzzano, come i loro uomini, di burro ràncido e di cento altri odori dei quali sarebbe inutile tentar di carpire il segreto ; ma il bianco — dicono — sa di morto perchè è un morto che cammina. Non vedete com' è pallido ?

È penoso, lo so. Ma è così.

Bisogna proprio riconoscere, una volta di più, che la Natura vive una sua propria vita infischiandosi allegramente di noi e degli equivoci in cui possiamo cadere. Il cuore ne soffre ? Ma nessuno ha mai detto che l'eterna Natura debba servire i piccoli cuori degli uomini fuggitivi.

Quadri meravigliosi, armonie di atteggiamenti umani, pose e colori di piante, tutto congiura a ripreparare la trappola per l'uomo che arriva vergine in terra vergine ; e per fargli credere Dio sa che. Per fargli credere, cioè, d'essere finalmente arrivato nel Paese d'Amore. Lo scenario è tutto predisposto per l' idillio, per la passione, per il dramma, per la tragedia. L'aria sembra percorsa da un affannoso respiro di voluttà ; la boscaglia

sul margine del fiume pare non possa celare se non viluppi d'anime e di corpi ; e la prima fanciulla che ci apparirà, statuaria, ad un pozzo, o accoccolata presso il fusto d'una palma, sarà facilmente scambiata per il simbolo vivo della grande febbre diffusa fra terra e cielo.

Ahimè, no ! Siamo nel Paese dell'Amore, senza l'Amore. L'atteggiamento femmineo tutto abbandono, il volto dolente, la testa reclinata sull'òmero quasi non potesse reggere al carico dei pensieri, le nènie lamentose che segnano il tempo all' insonnia dei villaggi bària, cunàma, sòmali, bilèni, sudanesi, nascondono il più puro, il più autentico, il più terribile nulla che mai si sia potuto scuoprire dietro un paravento di palcoscenico.

Tristi cose, d'accordo. Ma bisogna farsi coraggio ; e, soprattutto, non farsi illusioni. Se le cose del cuore ci dovessero un giorno o l'altro, Dio non voglia, andar male sotto l' Orsa Maggiore sarà inutile venire a cercare compensi sotto la Croce del Sud. Amen.

* *
*

Quando l'automobile arriva in prossimità d'uno di questi villaggi dove la fantasia è pronta, ci viene incontro a braccia levate un uomo vecchissimo in gran càmice colorato. È il capo del villaggio, ed ha in questo càmice i segni orgogliosi della sua alta investitura. Suonatrici e danzatrici sono lì vicino, in gruppo, e non aspettano che il « via ».

Danzatrici e suonatrici, giovani e vecchie, sono spogliate a festa. Un po' di tela bianca intorno ai fianchi; e, dai fianchi in su, aria e sole. I bimbi, maschi e femmine, tutti sole e tutti aria. E, poverini,

.... fantasia.

tutti pancia. Le cunàma non hanno precisamente volti di dolcezza incantevole, ma con una certa remissiva furbizia d'occhi riparano assai bene alla sformatezza delle narici (entro cui infiggono pietruzze allungate, fili di metallo o, in mancanza d'altro, stecchini) ed alla prominenza della labbra, d'un colore cianotico impressionante. La figura è, nelle giovanissime, snella e ben disegnata. L'abi-

tudine di portare sul dorso gravosi fardelli, e ànfore pesantissime, legate al collo e poggiate proprio sulla linea del sacro, le rende così arcuate di schiena da stare in difficile bìlico fra una suggestiva immagine felina e una specie di gibbosità in senso inverso, quanto mai penosa a vedersi. Quelle che riescono a non far nascere questa incertezza potrebbero dirsi veri modelli di plastica eleganza.

I seni delle cunàma fanno parte della più spettacolosa flora tropicale ; e come essa vivono poco. Ma sarebbe fuori di luogo condogliarsene con la gioventù cunàma, la quale è invece molto felice quando il precoce autunno si manifesta. La cunàma ha bisogno di lavorare nei campi e di tritare la dura. Non vuole ostacoli davanti ai suoi occhi : nè pesi inutili da portare.

Cordicelle di fibra di palma, incrociate sul petto, aiutano l'appassire dei seni. Se qualche ragazza, in vista di un bianco, si copre il petto con lo straccio che ha intorno ai fianchi — col conseguente effetto di fare deplorevoli economie altrove — non è il pudore che la consiglia. Ovvero, è un pudore molto diverso da quello che si potrebbe immaginare. Si cuopre perchè si vergogna di ciò che essa rèputa una deformità e un grosso inconveniente per i doveri che alla donna cunàma spettano nel campo e nel tucul. Così vedremo, invece, l'orgoglio con cui le più vecchie si lasciano ciondolare sul petto le due disgustanti ghirbette vuote.

Il pudore nel senso nostro è del resto una parola che non esiste, e non riesce a prender senso, presso queste innocentissime popolazioni. I cappuccini che sanno benissimo, anche senza averne l'aria, tante

e tante sottilissime cose, debbono procedere con molta difficile accortezza per non insegnare a queste ragazze nude due virtù occidentali in una volta sola : quella di vestirsi — e quell'altra.

Così, ecco i buoni padri a convincere le adolescenti cunàma che la pelle è un brutto tessuto, e

.... fantasia.

la futa è cento volte più bella. Mai la parola « vergogna » : sempre la parola « bellezza ». Civetteria anche questa, infine. Ma come si fa ? Per la virtù assoluta ci sarebbe una sola cosa da fare. Lasciarle nude così. E magari far risparmiare loro, come un tempo risparmiavano, anche lo straccio sui fianchi.

Già, e allora ? La civiltà non è soprattutto incaricata di vestire la gente ?

Donne e ragazze hanno le capigliature intrise d'una fanghiglia oleosa che pare sia in gran voga nelle « Maisons de Beauté » sulle rive del Gasc. Gli

uomini sono imbrattati di fango e di grasso. Ora metteteci il sole, e la foga della danza epilettica sfrenata in una nube densa di polvere: e immaginatevi il colore e l'odore del quadro. Le donne han colli, braccia e gambe cariche di chincaglieria multicolore: pietruzze, denti e unghie di leopardo e di ghepardo. Gli uomini sono armati di lunghe lancie e di pugnali in guaina di serpente. Molte donne e tutti gli uomini si cuoprono ora di stoffe vivaci perchè la fantasia risulti più suggestiva.

Colpi di tamburo, lunghe cantilene nasali, trilli brevi e improvvisi, gargarismi; colpi di fianchi, scuotimenti di schiene e di teste. La squadra delle danzatrici si muove in cerchio, in gruppo serrato. Occhi fissi, mascelle inchiodate. Epilessia ambulatoria. Qualche donna ha sulla schiena, nella ben nota imbracatura, il proprio piccolo: il quale, ad ogni sussulto, batte col naso contro il filo della schiena materna. Ma non piange. Anche in fasce, i cunàma pare sappiano già che per essere dei bravi neri bisogna far fantasia. Uno di questi musetti è quasi totalmente coperto dal fango che gòcciola, col sudore, dalla capigliatura di sua madre; e le mosche gli stanno a piccole pigne negli angoli delle labbra e sugli occhi. Fa le boccacce e strilla. Non saprei però dirvi se piange, o se fa fantasia anche lui — come può.

*
* *

Siamo giunti a Ducambìa, sul Gasc. Per istrada, tredici villaggi e tredici soste per assistere a tredici fantasie. Mi hanno anche regalato tredici fra ca-

pre e capretti. Ogni dono è rimasto, belando alla mia ingratitudine, fra un villaggio e l'altro. Come avrei potuto scarrozzarmi sino a Ducambìa il piccolo armento?

Grandi feste, dovunque, a Salvadori. Grandi strette di mano ai capi e specie alle capesse, qui dove vige il matriarcato. Ho la destra lucida e scivolosa come se l'avessi tuffata in un orcio d'olio.

Grandi strette di mano....

Di padre Cassiano nessuna traccia. Chissà in quale direzione della boscaglia s'è andato a cacciare.

Ora la giornata è finita, e il sole se ne va. Salvadori resta qui, o in questi immediati paraggi, per tutto domani. Deve compiere una inchiesta, e forse un sopraluogo di là dal fiume, intorno al conflitto avvenuto alcune notti or sono fra nostri gregarii e ladroni d' Etiopia. Pare che i nostri abbiano steso in terra qualche abissino. Ma il nero è

di vena fantasiosa, specie se rimbombi qualche colpo di fucile. È incredibile come il senso guerriero, sia pure originato da fatti di brigantaggio, faccia perdere a questa gente la nozione della realtà.

Poi, Salvadori, ha con sè quattro bei càmici rossi e gialli e deve procedere, come dissi, alla investitura di quattro nuovi fitauràri.

Fitauràri è nome e grado d'Etiopia. Ma ci serve e si adopra anche noi. Sarebbe inutile prendere un capo di villaggio cunàma e nominarlo, mettiamo, tenente colonnello. Ci vuole un battesimo che susciti immediatamente un'idea di dignità e di forza secondo la tradizione. Per i cunàma il fitauràri non è un capo del paese del Negus. È un capo. Il Capo.

Anche con quell'appellativo addosso il povero Cristo cunàma resta quello che è: il docile e trèpido figlio di una razza smunta, spaurita, viva per miracolo. Ma resta nero e fanciullo; un nome sonante e un palandrone rosso e giallo sono cose che gli fanno sempre un sacco di piacere.

Siamo sulla porta di una casetta tutta stuoia e canne, con tanto di veranda, di sala da pranzo, di camera da letto. È la «racuba» costruita due anni or sono in occasione della visita fatta ai baria e ai cunàma dal Governatore Zoli.

Mentre uno dei servi che Salvadori si è portato dietro da Barentù ci prepara un po' di cena, riceviamo l'omaggio della gente del paese. Strette di mano. Capre. Galline. Fantasia. Mi levo di tasca un po' di collanine di vetro e le distribuisco a qualche ragazza. Fantasia. Fantasia. Fantasia fino alle dieci di sera. Non ne posso più.

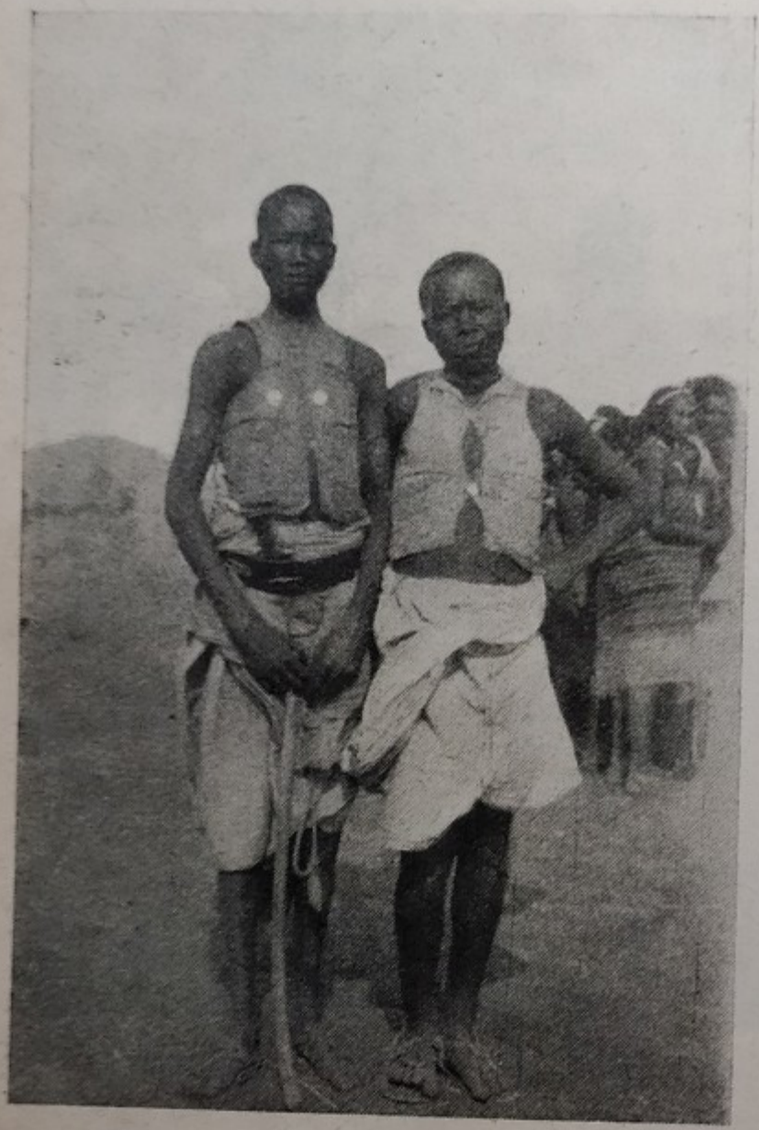
Mentre dura l'ossessionante ritmo dei nasi e dei tamburi, delle palme contro le palme e delle lancie contro le lancie, vedo due graziosi giovinetti passarci e ripassarci davanti con l'evidente scopo

La festa della pubertà.

di essere notati. M'accorgo infatti che hanno indosso qualche cosa di strano: due giubbettini di raso giallo a righe azzurre, d'una civetteria veramente poco consueta su questo parallelo.

Salvadori mi spiega che i due giovinetti hanno superato due mesi or sono la prova della pubertà. I giubbettini che indossano rappresentano appunto il segno del loro passaggio a pieni voti nella categoria dei giovanotti ormai buoni per prender mo-

glie. Fino a pochi anni or sono vigeva tra i cunàma un rito barbarissimo, a proposito della promozione da ragazzo a giovanotto. Fra i tredici e i quattordici anni l'adolescente cunàma doveva abbandonare il proprio villaggio giurando di ritornarvi solo quando fosse stato in grado di poter documentare d'aver compiuto una gesta grandiosa. La grandiosità era poi tutta riassunta in questo: doveva rientrare in seno alla propria famiglia col trofeo di qualche vittima umana. Solo allora egli diventava la contentezza dei suoi cari genitori e ogni ragazza si reputava felice di appartenergli.



Due cunàma promossi uomini.

Ora non più. La prova dell' adolescenza si risolve in una gara sportiva, che è quasi sempre una corsa di resistenza compiuta sotto il controllo dei capi di tutti i villaggi della regione. Chi si arresta, o cade, o arriva troppo tardi, è ancora un ragazzo. Chi resiste ed arriva in tempo debito viene promosso uomo a pieni voti, tra fuochi e danze di gioia. E indossa il giubbetto giallo a striscioline azzurre.

Salvadori mi dice :

— Perchè non resta qui anche lei ?

— Non posso. Devo andare a Bociocà.

— Sarà a tempo dopo domani. Poi, perchè a Bociocà e non in altro luogo ?

— Non lo so. Ma non so nemmeno bene perchè son venuto a Ducambìa. Se avessi dovuto trovare un perchè ad ogni chilometro credo che non mi sarei mosso da Asmara....

Salvadori si arrende ; e mi promette di farmi trovare per domani mattina, alla levata del sole, un mulo insellato, due servi e un sacchetto di provvigioni.

(Detto fra noi, un perchè ce l' ho. Voglio ritrovare Padre Cassiano).

CUNDÌ

Ho dormito un sonno eccellente. I due gregari che Salvadori mi ha dato come scorta e guida fino a Bociocà o fin dove mi piacerà di andare, si sono accoccolati fuori dell'uscio; e il mulo, che è quasi un ciuco, è accanto a loro. Salvadori m' ha dato la buonanotte e s' è andato a stendere « qui dietro », chissà poi dove, perchè questo è il suo modo di dormire. Una stuoia sotto, e pareti d'aria.

Ora mi piglia la legittima e un tantino inquieta curiosità di sapere se fra me e i miei due fidi ci sarà modo, lungo il viaggio, d' intendersi. D' intendersi almeno quel tanto che sarà necessario per andare in un posto qualunque. M'alzo, mi fo sulla porta, che è spalancata e tutta bianca di luna, e tento un approccio d' intelligenza col più vicino dei due gregarii.

— Di' un po': a che ora si parte?

Quello mi guarda e ride. Non è molto. Però e qualche cosa. Poteva non sorridermi nemmeno: sarebbe stato peggio.

— Sicchè? Alla levata del sole, o prima?

Il gregario numero due si alza sui gomiti, e mi risponde sonnacchioso:

— Quello non sapere taliano. Io sapere.
— Bravo. E quando si parte ?
Conta, coi diti, uno e due. Credo voglia dirmi che partiremo fra due ore. C' intenderemo a meraviglia.

Una stretta del Gasc presso Ducambìa.

— Come ti chiami ?
— Amfa.
— Bel nome. Ciao.
Mi ributto sulla branda, e mi provo a dormire. Ma non ci riesco. Iene, gufi, e voci del cuore, fanno a gara a tenermi le pàlpebre aperte. Mi rimetto a guardare fuori dell'uscio. Di quando in quando qualche cosa di vivo attraversa il bianco letto del fiume. Vagabondi di poca importanza. I soliti becchini della boscaglia.
Un gregario stronfia. L'altro, Amfa, m'accorgo che ha gli occhi aperti.

— Non dormi ?

— No, *guìtana*.

— Dobbiamo partire ? Ci si vede come di giorno.

Non se lo fa ripetere. Salta su, e sveglia con un calcio il compagno. Poi va a sciogliere il muletto che è legato ad un fusto di palma. La sella è già al suo posto: non c'è che da montare in groppa.

— Ciao, Salvadoriiiiii !

Non mi risponde. Chissà dov'è. Ad ogni modo, me l'ha già detto: quando dorme è inutile dirgli ciao.

Cunàma convertita al cattolicesimo.

Amfa mi domanda dove voglio andare. Gli ripeto che vorrei andare a Bociocà perchè ho saputo che a Bociocà c'è Padre Cassiano. E gli ricordo che Padre Cassiano è quel cappuccino con la barba, che è ritornato a Barentù dopo tanto tempo passato in Italia.

Capìto. Capìto perfettamente. Amfa conosce Padre Cassiano benissimo. È stato battezzato da lui.

Si cammina due ore e mezzo, in silenzio. C' è stato un momento di profondo grigiore nell'aria, quando la luce della luna e quella del sole si sono incontrate. Poi è scoppiato il giorno e la boscaglia s' è svegliata anch'essa di colpo. Si cammina in una vera ragnaia entro la quale non so come le mie guide riescano a trovare la strada. È chiaro che mentre per me questo bosco è fatto di tutta una folla di piante, per essi ogni pianta è una cosa a sè, ben riconoscibile da quella accanto.

Non si fanno incontri degni di emozione o di nota. Gazzelle e lepri quante ne vuoi. Uccelli di mille varietà. Ho veduto un intero stormo di vedovelle: nero-azzurre con due fili lunghissimi pendenti dalla coda e, in cima, due occhi neri. Vedovelle, ma gaie. Poi, l'uccello cardinale. Ne ho fatti cadere due, chissà mai perchè. Ho anche sparato contro un' aquila abissina, azzurra e rossa, che se ne stava in cima a una palma e mi guardava con l'aria di chi se ne impipa. Non l' ho presa nè al primo, nè al secondo colpo. Il terzo non lo ha voluto aspettare. Di lì a poco ho anche spedito un colpo contro un grumo di pappagallini verdi che facevano l'altalena su un ventaglio d'acacia. Uno è caduto, vivo. L' ho preso e m' ha dato un beccotto in un dito. L' ho maltrattato e l' ho buttato via. Ma aveva ragione lui. Venir qui per sparare ai pappagallini verdi che fanno l'altalena è proprio una stupida crudeltà.

Ci fermiamo a mangiare qualche cosa; e nei paraggi del bivacco scuopriamo un villaggetto. Dico ad Amfa di chiedere a quella gente se abbia per caso visto passare un cappuccino.

Ma sì, ma sì, è stato veduto proprio stamani. Veniva da Bimbilnà, ed era tutto contento.

Amfa chiede notizie sulla direzione che il capuccino ha preso; e i cunàma fanno a gara nel dargliene. Chi gli insegna a destra, chi a sinistra. Si mangia qualcosa, si sonnecchia mezz'ora, eppoi ci rimettiamo in cammino. A sinistra o a destra? Si piglia a destra, che è la strada per Barentù.

*
* *

Una collina, un valloncello ombroso pieno di squittìi e di voli, un angusto cammino tra roveti e lagrimose piante d'incenso, poi il dorato respiro d'una piana dove il foraggio salvatico è più alto d'un uomo. Il sole se ne va.

— Amfa, dove passeremo la notte?

— Bono, *guìtana*. Qui stare villaggio.

Dice « qui », e indica « là ». Un « là » che, a occhio e croce, giudico lontano almeno sei o sette chilometri. Mi pare infatti di scorgere su di monticello qualche capanna.

Il foraggio si apre, il terreno declina verso una larga fratta sassosa sparsa di tamarindi e di sicomori.

È qui che, ad un tratto, ci vediamo cavalcare davanti un frate e un nero.

— Padre Cassiano!

Si volta. È lui. Scendo.

Non sapendo che fare abbraccio Amfa. Poi abbraccio e bacio sulla barba Padre Cassiano, che è sceso anche lui di sella e non sa cosa dire.

Dice : « Mah ! ». È tutto. Mi domanda se ho sete. E ridice : « Mah ! ».

Forse il mio amico del « Mazzini » credeva, sì, che un giorno sarei stato suo ospite nel refettorio

Padre Cassiano e la sua scorta fedele.

di Barentù ; ma che una sera, in piena terra cunàma, nella gola di un torrente asciutto, fuori d'ogni benchè minima orma di strada per uomini, avrebbe sentito la mia voce gridare « Padre Cassiano ! », a questo, ecco, non ci aveva proprio pensato mai.

— Di dove viene, Padre ?

— Da Bimbilnà. È stata una gran gioia per me quella di oggi.

— Cos' è successo ?

— Ho battezzato tutta la famiglia di Nicolina....

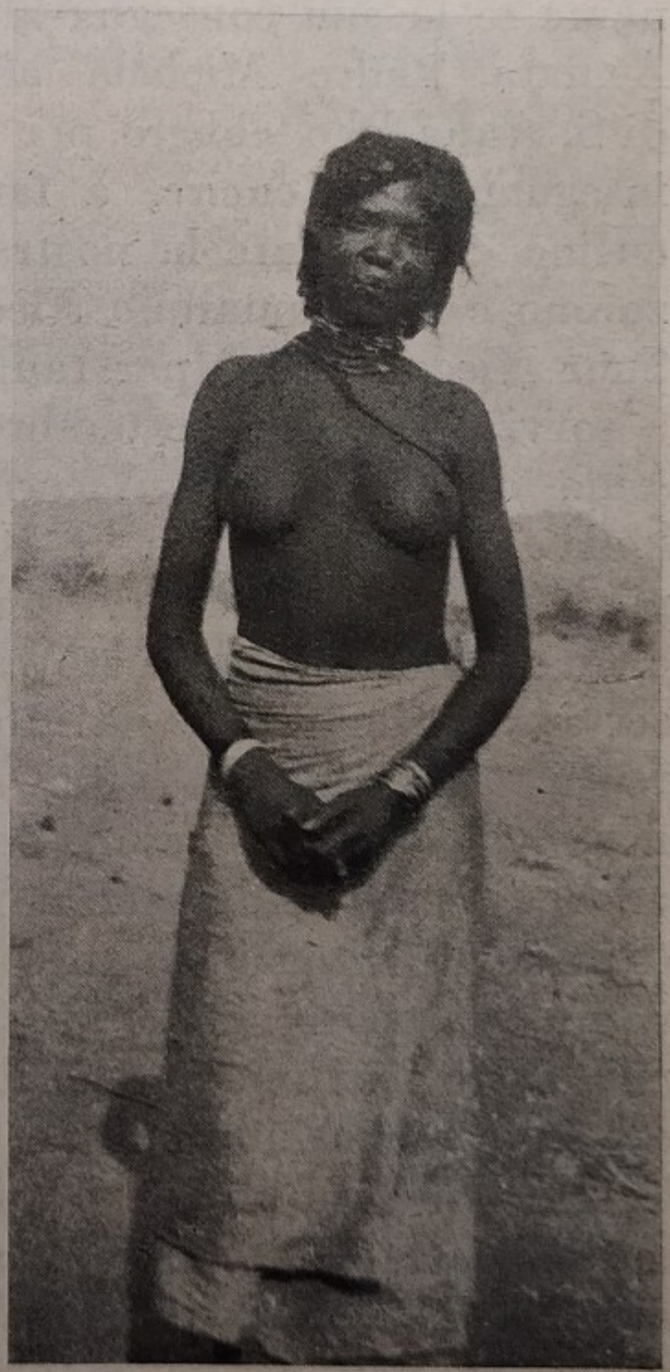
— Di chi ?

— Non le raccontai, a bordo, la storia di Nicolina ?

— A me no....

Me la racconta ora.

— Come lei sa c'era un uso barbaro fra i cunàma : la festa della pubertà era una festa di sangue. Sono pochi anni che il Governo italiano è riuscito a stroncare l'orribile tradizione. Nel 1905 una giovane di Bimbilnà, chiamata Cundì, era stata richiesta in isposa da un giovanotto di un villaggetto situato nei pressi di Barentù ; e l'aspirante dovette sottoporsi alla prova di tutti. Partito dalla sua casa armato di pugnale e di lancia, vi ritornava poco dopo con la prova del delitto commesso. Aveva ucciso un nemico. Forse aveva ucciso uno mai visto prima d'allora. Il paese di Bimbilnà lo accolse con grandi feste, e già tutto si predisponeva



Incontri nei paraggi del Gasc.

per la cerimonia nuziale quando un ordine del Governo d'Asmara fece arrestare e fucilare immediatamente il giovanotto, mentre Cundì veniva condannata all'ergastolo e spedita al reclusorio di Assab. La sorte di questa ragazza impietosì molto l'allora Prefetto Apostolico dell' Eritrea, Padre Michele da Carbonara, il quale tanto fece che riuscì ad ottenere la liberazione della giovane cunàma e la sua consegna alla Missione Cattolica di Asmara. Padre Michele affidò Cundì alle Figlie di S. Anna che ebbero per essa cure materne. Le insegnarono a cucire, a fare il bucato, a far da cucina e a parlare la nostra lingua. Poi la battezzarono e la chiamarono Niccolina in ricordo di una Suor Niccolina che per tanti anni l'aveva protetta e sorvegliata. Nel settembre del 1912 Padre Celestino da Desio, ora Vicario Apostolico della Colonia Eritrea, veniva a Barentù per scegliere il posto adatto a fondarvi una stazione missionaria, e in quell'occasione portò con sè Niccolina, che gli serviva ottimamente da interprete. Arrivata a Barentù, Niccolina fu però subito riafferrata dalla nostalgìa del suo paese e della sua famiglia e volle ad ogni costo andarsene a Bimbilnà: dove immediatamente ritornò, in tutto e per tutto, donna cunàma. Si sposò, ebbe otto figli; e per sedici anni non dètte mai più notizie di sè ai padri cappuccini che invece continuarono ad occuparsi spessissimo di lei col chiedere notizie a tutti quelli che venivano dal suo paese. A queste premure essa rispondeva anzi, se i messaggeri eran fedeli, con parole perverse. Io non avevo mai visto questa donna, ma la sua storia mi aveva sempre vivamente interes-

sato, e l'anno scorso, prima di partire per l' Italia, volli andare a trovarla. Essa mi ricevette con un po' di diffidenza ma, infine, con cortesia. Non sembrandomi abile cosa accerchiarla subito con nuovi tentativi di evangelizzazione, le promisi che sarei tornato a farle una visita al più presto. Ma mi scoppiò addosso, di lì a qualche settimana, la malaria e dovetti tornarmene in Patria. Rientrato, dopo quasi un anno, a Barentù confesso che non stavo più nei panni dal desiderio di rivedere Nicolina e di ricondurla ancora una volta nella cerchia della Missione. I miei confratelli mi avevano subito informato di aver preso contatto con Nicolina, insieme ad altra gente di Bimbilnà. Ma da lei volevamo di più. Non sapevamo rassegnarci all' idea di averla perduta così, dopo tanto bene che le avevamo fatto. Sono partito tre giorni fa da Barentù e in un giorno e mezzo ho percorso i quaranta chilometri che separano Barentù da Bimbilnà. Ho trovato Nicolina raggiante, in mezzo ai suoi figliuoli. Ho avuto la grande felicità di sentirmi rispondere quasi bene alle domande del piccolo catechismo che è come l'abbiccì della religione per questi popoli fanciulli. I mei confratelli e le suore hanno lavorato di buona lena in undici mesi! Nicolina ha voluto che prendessi alloggio in casa sua, e stamani ho potuto impartire a lei, al suo sposo, ai suoi ragazzi, il santo battesimo. Ho anche compiuta la cerimonia del matrimonio cristiano fra Nicolina e suo marito, Tuba, al quale ho imposto il nome di Celestino. Sono contento. È proprio una bella vittoria, sa ?

Il racconto finisce sulla soglia della zerìba che

protegge il miserando villaggio dove passeremo la notte. Padre Cassiano mangia a testa bassa, sorridendo dietro un pensiero tutto suo. Ogni tanto si frega le mani.

Di certo pregusta la gioia di quando, a Barentù, racconterà ai suoi confratelli quello che è successo a Bimbilnà : e loro, da principio, non ci vorranno credere.

COME TROVAI MISTER NORDEN

Rimessomi in istrada da Barentù per Tessenei col più remoto obbiettivo di Umm Agger avevo deciso di non aver fretta e d' incominciare lungo questo cammino a mettere insieme qualche trofeo di caccia. Magari anche solo corna di gazzella. Tutta la regione in vicinanza del Gasc ne abbonda in misura indescrivibile.

Il mio equipaggio è ora assai pomposo. Lo *chauffeur* bianco, il servo nero noleggiato all'Asmara, e due gregari cunàma i quali, dovendosi trasferire da Barentù a Tessenei, approfittano della mia « Ford » ; ed io di loro. Uno di questi neri è subito investito della carica di mio gran cacciatore, l'altro si tien pronto a far da cuoco per il caso che il viaggio possa allungarsi più del convenuto, dietro la orma di qualche altro subdolo struzzo. Cuoco ideale, m' ha detto Salvadori. Capacissimo di mettere a tavola sei persone nel mezzo della boscaglia, solo che gli si dìa un po' d'acqua, un po' di sale e un recipiente qualsiasi. L'acqua e il sale ce l' ho. Il recipiente me lo dà Salvadori. E si parte, verso le tre del pomeriggio. Le ore in cui il sole declina sono le più propizie alla viltà di sparare sulle gaz-

zelle. La sera le fa confidenti e innamorate. Basta che tu fischi con dolcezza tra fronda e fronda, ed esse verranno incontro a te, a cercarti, imprudenti e curiose come collegiali.

Jazz cunàma.

Il pomeriggio è caldissimo. Il paesaggio è come sotto un incubo di fuoco. Mosche, mosche, mosche; balenìo di cento farfalle dalle dimensioni e dai colori più assurdi, brusìo di calabroni grossi come pipistrelli, preci di tortore sugli alti rami. Dicerto raccomandano l'anima di qualche loro defunto.

* * *

Cunàma
battezzata da ventiquattr'ore.

Per andare da Barentù a Tessenei c'è una strada che è quella che fanno tutti, segnata assai chiaramente da impronte di cammello e da due file di sassi bianchi. Ma pare ci sia anche una scorciatoia, la quale si distacca dalla strada grande in un punto dove c'è un gran baobab schiantato dal fulmine. Si tratta di riconoscere questo baobab, che non dovrebbe ormai essere più tanto lontano. Infatti, ecco il gigante ferito sulla nostra destra. La «Ford» si tuffa nella selva delle mimose, e prova e prova, e spingi e spingi, si finisce per passare. Il fenomeno dell'indigenimento che prende i bianchi in Africa dopo che vi sono rimasti molti

anni di seguito, credo attacchi un po' anche le macchine. È inaudito come questa « Ford » si senta in casa sua. Sono convinto che se, per un miracolo, si ritrovasse di colpo sull'asfalto di Milano o di Roma, non saprebbe più camminare. Qui invece ti dà la sensazione precisa di sapersi levare da qualunque impiccio. Non mi stupirei di vederla arrampicare sopra una palma. A un certo punto ha un arresto. Siamo in « panne » ? Lo *chauffeur* scende, dà un calcio al radiatore, e la macchina, bofonchiando, fa un salto e si rimette in cammino. Mi dicono che a tutte le macchine succede così. Non è dunque quistione di marca. È proprio l'aria che spira.

Segni di ruote fra gli sterpi. Questa è la scorciatoia che per la piana di Beliscitta ci porterà a Tessenei con una economia di qualche ora. In vista dei monti Aicò faremo altri rilievi di rotta. Il cuoco è anche eccellente pilota.

*
* *

Il Gran Cacciatore fa, ad un tratto, un segno allo *chauffeur*, il quale arresta la macchina.

— Cosa succede ?

— Là.... là.... stare pitone....

— Non lo vedo....

— Scendi. Stare grosso pitone...

Scendo, e il Gran Cacciatore con me. Si va carponi verso un folto grumo di acacia. A una trentina di metri la mia guida mi ferma, e mi ripete, mordendosi le labbra : « Là... là.... ».

Il pitone è steso, immobile, attraverso due arbusti, un paio di metri da terra. Mi avvicino un poco, e sparo. La bestia non si muove. Ancora un passo, e fuoco daccàpo. Ma il pitone non dà segno di vita. Intorno a lui volan via foglie e scheggie di legno. Il pitone è un ramo secco, e non può assolutamente fuggire.

Il gregario che me lo ha indicato è immediatamente remosso dalla carica di Gran Cacciatore, della quale insignisco Mabruk: che, almeno, non vede mai nulla e non c' è pericolo che mi esponga a far brutte figure.

I due spari hanno richiamato alla finestra d'una scura grotta che s'apre al sommo d'una sterpaia due piccole bestie color caffellatte che a occhio nudo non riesco a identificare. Le guardo col binocolo: sono due magnifici esemplari di lince, con quegli orecchi a punta dove pare che in cima ci voglia assolutamente un bùbbolo. C' è perfino un pezzetto di filo per legarcelo. Le due bestie si sentono addosso il mio sguardo, soffiano a bocca spalancata, e rientrano in casa.

Mentre ritorno verso la macchina, un giovanissimo ariel mi si ferma davanti a una diecina di metri. Si direbbe che s' è messo lì, e così di fianco, apposta per non farmi buttar via una cartuccia. Cade, si rialza, fa pochi passi, torna a cadere. Mabruk gli taglia la gola perchè, come tutti sanno, non sarà mai detto che un mussulmano mangi la carne di un animale che non sia morto scannato con la testa rivolta ad oriente. Poi se lo carica in ispalla e lo porta alla macchina.

Intanto vedo passeggiare allo scoperto, a una

ventina di metri da me, una magnifica ottarda. Le ottarde, come sapete, hanno le ali ; ma ne fanno pochissimo uso. Si fidano piuttosto delle gambe, che hanno lunghe e resistentissime. Credo che la ottarda appartenga alla famiglia delle faraone. Ma non ci giurerei.

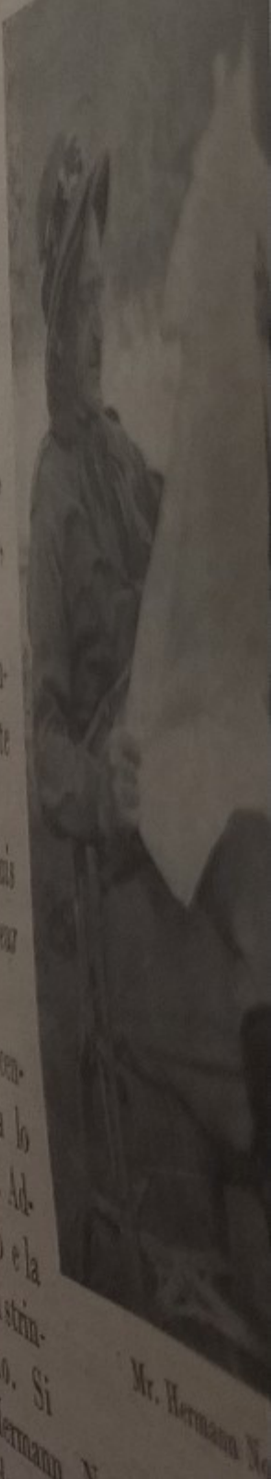
Con un primo colpo riesco a farle paura. Col secondo la metto in fuga. Col terzo la ferisco. Solo ora, con una gamba spezzata, si decide a volare.

*
* *

In questo momento un suono assolutamente inspiegabile mi fa arrestare di bòtto. L' ha sentito anche Mabruk, che ritorna vicino a me, tutto insanguinato e stupìto. Il suono fa : « Glu-glù.... glu-glù.... pe-pè.... pe-pè.... ». Bestie che fanno « glu-glù... » ce n' è più d'una. Ma, ch' io sappia, nessuna bestia, sulla faccia del mondo, ha mai fatto « pe-pè ».

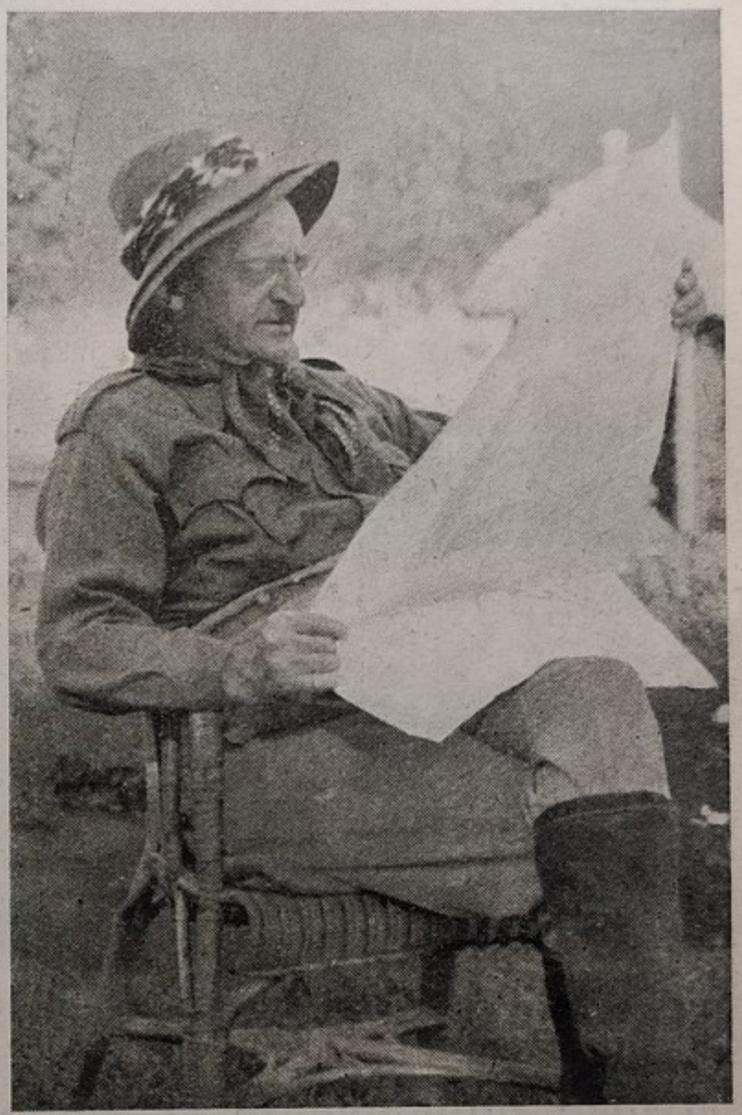
Segue un silenzio. Carico e sparo. Il suono ricomincia, più lungo, più lamentoso, più vicino. Mabruk è in serio allarme. Io decido di squarciare il mistero a fucilate. Una, due, tre, in tutte le direzione, alla cieca. Mi metto in ascolto. Niente più « pe-pè » ; tutti « glu-glù.... glu-glùuuuu », strazianti ssimi. Si direbbe vengano di sottoterra. E molto da vicino.

Mentre sto ricaricando la carabina, sento qualcuno gridarmi, irato e supplichevole, di là da un ultimo schermo di frasche, « *Ne tirez pas !... Ne*



tirez pas !... ». E, subito dopo, « glu-glùuuuuuu.... gluglùuuuuuu ».

Abbasso la canna, mi fo largo, e vedo davanti a me un' apparizione incredibile : una figura di vecchio gentiluomo europeo, basso, largo, con lenti d'oro, vestito di tela, un gran cappello di feltro a due tese, una coda di leopardo intorno al cucuzzolo, le braccia in alto, furiose.



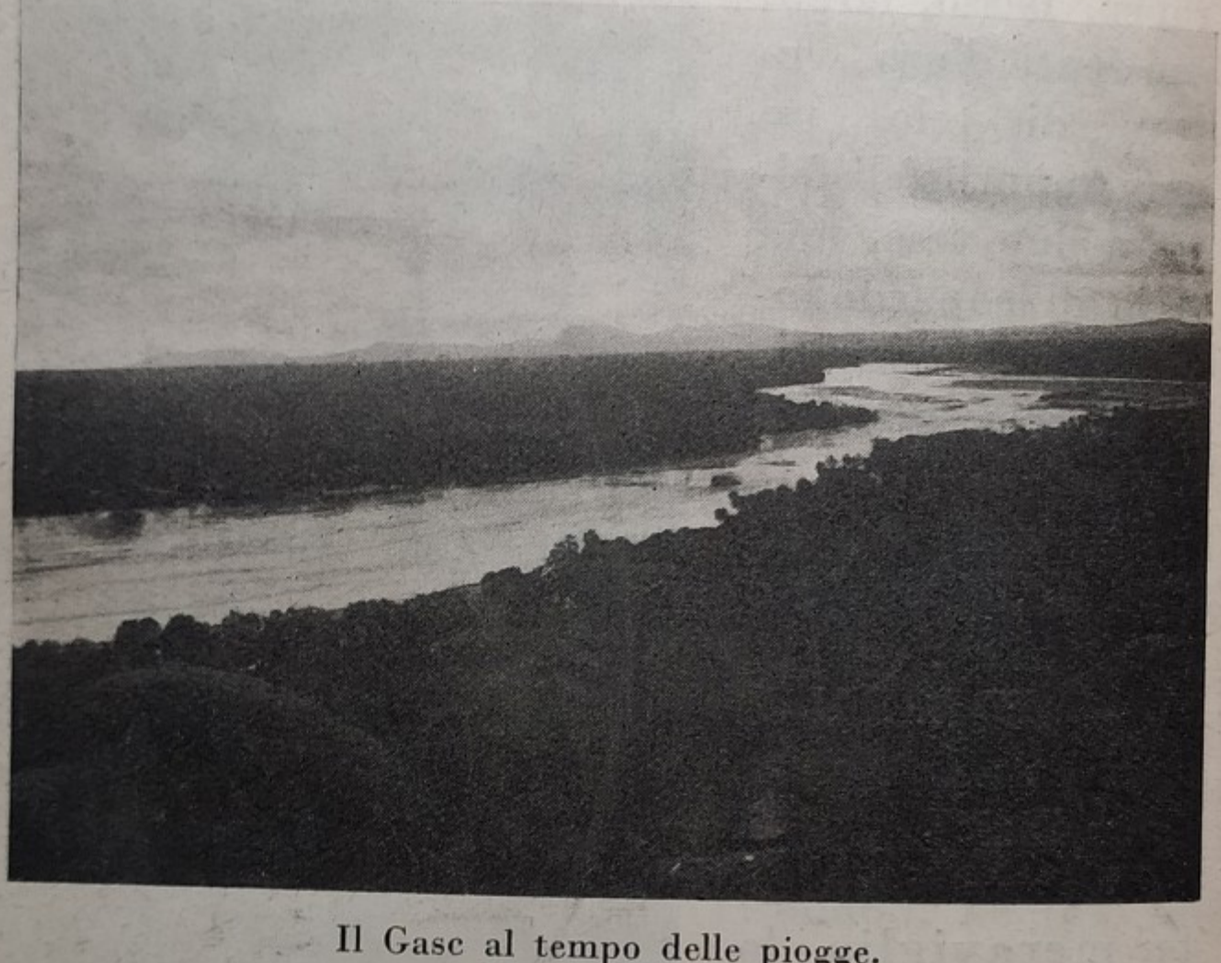
Mr. Hermann Norden.

Mi viene davanti, a narici dilatate e mi grida :

— *Eh !... Mais vous êtes la terreur de la forêt !*

La mia innocente meraviglia lo smonta subito. Addolcisce il naso e la voce. Ride. Mi stringe la mano. Si presenta. Hermann Norden, giornalista americano. Viene da Agordat e va a Gondar. Mi riassume quello che è successo. Era sceso dall' automobile e s'era internato nel bosco per sgranchirsi le gambe quando ha sentito gli spari. Ha temuto di essere scambiato per una gazzella o per un ariel che sono appunto vestiti come lui (giacca e pan-

taloni kaki e petto bianco) e perciò si è dato a gridare « glu-glùuuuu.... pe-pè.... » per mettermi sull'avviso. Gli spari si eran fatti più vicini, ed egli aveva cercato scampo buttandosi ventre a terra. Ora, però, trova che la cosa è molto allegra. Mi



Il Gasc al tempo delle piogge.

stringe nuovamente la mano, mi chiede scusa per la brusca mossa che m' ha fatto.

— *Sans rancune ?...*

— *Sans rancune....* Dov' è la vostra automobile ?

— *Je ne le sais pas....*

Andiamo a cercarla insieme, e perdiamo la mia. È già notte quando, a disperate voci di *claxon* e a lunghe occhiate di fanali, riusciamo a metterle insieme.

Mister Norden è del parere di trascorrere la notte qui. L'alba ci ricondurrà con più certezza sulla strada buona. Accettato. Anch' io mi fido molto di questi piloti neri: ma soprattutto col sole.

Mezz'ora dopo il cuoco faceva onore alla sua fama; e Mister Norden mi raccontava un po' della sua storia.

*
* *

Hermann Norden è membro di quattordici Clubs d'ordine scientifico e letterario, americani, francesi, inglesi. Tanti almeno ne sono elencati sul suo biglietto da visita. Poi non c'era più spazio; e i minori si dànno per letti. Ha al suo attivo sette grossi volumi di viaggi; mentre altri due sono in preparazione e vedranno la luce contemporaneamente in tre lingue: francese, inglese, tedesca. Mister Norden è stato due volte in Persia, tre volte al Giappone, una nella nuova Zelanda, due al Congo, una in Etiopia. Viene d' Etiopia giusto ora, ed è nuovamente diretto su territorio abissino: a Gondar e al lago Tsana. Gondar è la capitale dell'Amhara; ma per andare da Addis Abeba a Gondar la scorciatoia è quella che passa per la Somalia Francese, il Mar Rosso e attraverso tutta la Colonia Eritrea. Nulla meglio di questo particolare del viaggio di Mister Norden potrebbe dare un'idea della vastità dell' Impero Etiopico e della sua organizzazione stradale. Specialmente di questa.

Mister Norden era partito da Marsiglia con un biglietto per Bombay; ma in mare ricevette un

« radio » col quale un amico da Addis Abeba gli diceva : « Ti aspetto a colazione ». A Gibuti Norden scese e staccò un biglietto per Addis Abeba : dove fece colazione col suo amico, e dove incominciò a scrivere quel suo « En Abyssinie » che è alla quarantesima pagina dattilografata. Venti ne ha già spedite. Egli scrive qui, e c'è un tipografo che, a Parigi, compone. Quando Norden scenderà a Marsiglia troverà sul molo le « bozze » pronte. Le correggerà e s' imbarcherà muovamente diretto a Bombay. Ammenochè un « radio » non lo inviti a bere un whisky in Lapponia.

Mister Norden non è nato nè scrittore nè esploratore. È nato ricco, eppoi è diventato cotoniere. Arricchito ancora, ha detto addio al cotone e s'è messo a viaggiare. Ritornando, dopo ogni viaggio, a Parigi, a Londra a New York, gli amici gli dicevano : « Perchè non scrivi nulla di quello che hai visto ? A che serve vedere se poi non si racconta a nessuno quello che si è veduto ? » Norden si lasciò convincere. Non aveva mai scritto se non « fatture », e « relazioni » d' ordine commerciale. Usò per i suoi racconti di viaggio lo stesso stile. Il pubblico inglese e americano non chiedeva di meglio. L'anno scorso la vendita del libro persiano di Mister Norden ha raggiunto un vero « récord ».

— Qual' è stata la più profonda emozione provata nel corso dei vostri viaggi ?

— Quando, in un' isola della Sonda, dove ero ospite di una tribù di selvaggi, vidi preparare un girarrosto che pareva proprio fatto per la mia misura. Ma sono calunnie di pupazzettatori. Non è vero che, nella Sonda, i bianchi li arrostiscono. Li lessano,

— L'uomo più simpatico che avete incontrato ?

— Due : il Principe Damrong del Siam, e Tafarì.

— La donna ?

— Una piccola schiava malese che voleva per forza venire con me a ballare in Europa.

— Perchè non ce l'avete portata ?

— Non posso. Sono troppo amico di Josephine Baker.

Sone le nove. I nostri uomini, riversi sotto la luna, russano in modo tale che certo nessuna belva oserà avvicinarsi.

Mister Norden si sdraia in terra anche lui, sopra una coperta, col capo sull'astucio della macchina da scrivere. Io mi ripiego nel sedile dell'automobile, con la mano sul *claxon*. Ma intorno, almeno per ora, non si sentono che grilli : come all' Impruneta.

*
* *

Dopo una mezz'ora la voce pacata di Norden mi scuote :

— *Pourquoi, monsieur Martinelli, ne venez-vous avec moi à Gondar et au lac Tsana ? Nous rentrerons en Europe par Kartum et Alessandria....*

Me lo dice con tanta semplicità che pare mi proponga proprio un diversivo da nulla.

— Perchè no, mister Norden ? È un' idea....

Ora, russa anche lui.

Il *claxon* sarebbe veramente un di più.

A TESSENEI

Tessenei s' è fatta ormai una fama italiana. Lo scopo era di crearsene una, al più presto possibile, europea. Non c' è niente di male a riconoscere che questa seconda parte del programma è ancora tutta sulla carta. Le grandi opere di sbarramento delle acque del Gasc e la sistemazione a cultura di una vasta zona circostante non sono riuscite ad amalgamarsi tra loro in modo perfetto. Forse si ebbe troppa fretta. Probabilmente si ebbe il torto di credere che l' impresa sarebbe costata molto meno della cifra che poi il Gasc ha travolto e inghiottito. Sta di fatto che ancor oggi, a distanza di quattro anni dall' inizio dei lavori, Tessenei continua a dare al Governo della Colonia assai più preoccupazioni che non quintali di cotone.

In che cosa consista l' impresa di Tessenei è troppo noto perchè valga la pena di perdersi nel labirinto dei dati tecnici. La captazione delle acque del Gasc, il quale nel suo corso medio scorre interamente in territorio eritreo, ha consentito la idratazione d'una zona di oltre quidicimila ettari di ottimo terreno pianeggiante, e nello stesso tempo ha aperto alla Colonia la possibilità di fornire alle

vicine coltivazioni britanniche di Cassala la quantità d'acqua ad esse necessaria in correspettivo di un cànone annuo non indifferente.

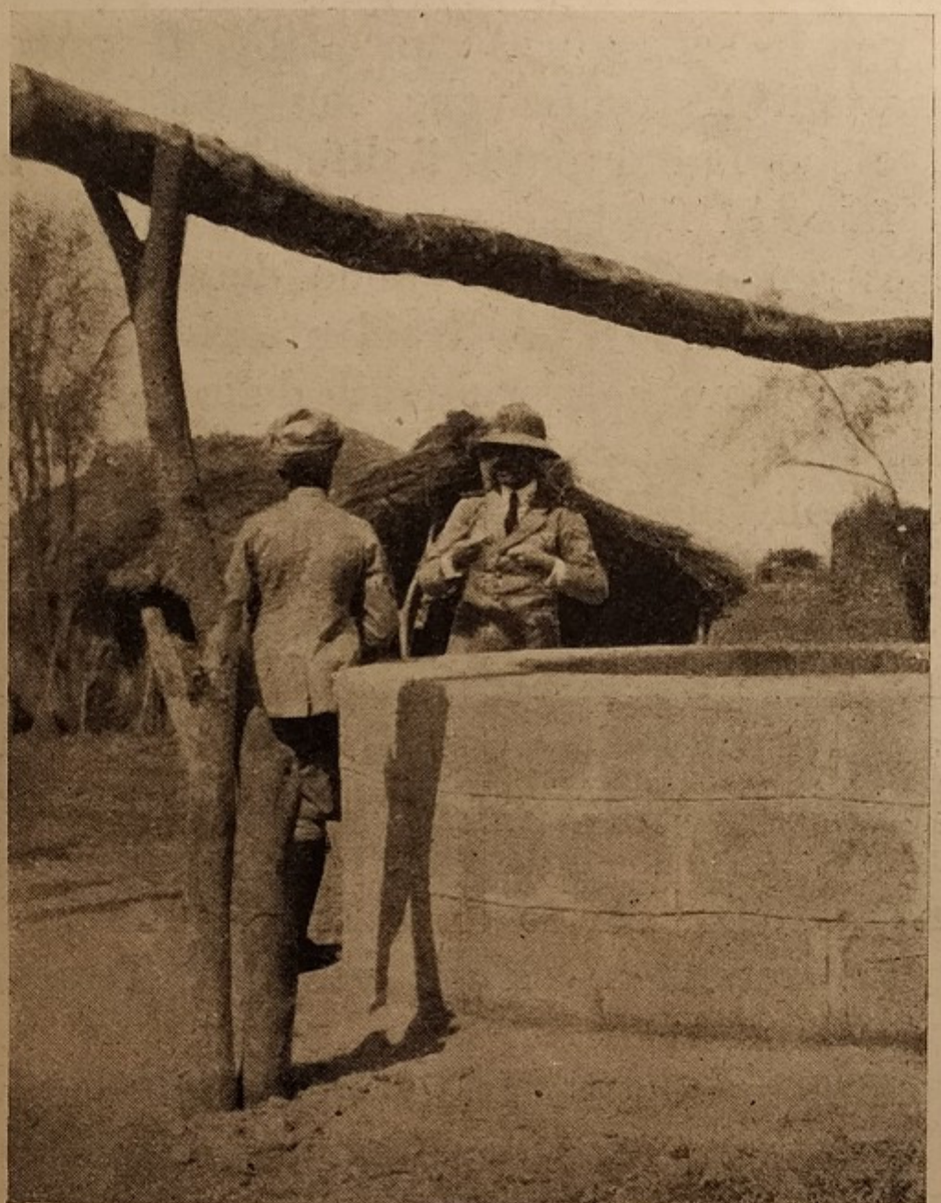
Il nome dell'ex Governatore Gasparini è indissolubilmente legato a questa gigantesca iniziativa

Tessenei: le opere di sbarramento del Gasc.

che, qualunque sia il suo risultato attuale, costituisce l'indiscutibile documento d'una mentalità geniale, coraggiosa, appassionata. S. E. Gasparini si votò a Tessenei con senso religioso. Se anche qualche errore è stato commesso, al Governatore Gasparini resterà sempre il merito di avere realizzato in Eritrea un primo tentativo di sfruttamento industriale di grande linea.

Purtroppo, come dicevo, dopo più che quattro anni di esercizio solo un quinto dei quindicimila

ettari del comprensorio di Tessenei è coltivato; e il Governo d'Asmara credo stia appoggiando presso quello centrale l'idea di affidare Tessenei



Il Commissario Pizzolato collauda un pozzo a Focò.

all'industria privata. Non è questo l'ultimo dei casi nei quali gli organismi governativi si rivelano, per un complesso di ragioni, assai poco atti ad esercitare un'industria.

Le cause particolari del pigro svilupparsi di questa impresa sono di carattere in gran parte tecnico;

messe in brutale evidenza dalla ostilità degli elementi.

Si son dovuti lamentare, dall'autunno del '27 ad oggi (primavera 1929), gravi straripamenti e rovine, con la conseguente necessità di provvedere a riparazioni frettolose che son costate denari e denari, e che hanno avuto il difetto comune a tutte le cose fatte in fretta e con l'assillo dell'economia. Non è estraneo al quadro delle deficienze di Tessenei la mancanza di un Residente che abbia modo di tenere sempre sott'occhio il delicato organismo non solo nella sua parte tecnica, ma anche per le questioni politiche inerenti all' impresa (1). Le trattative con i capi dei villaggi circostanti, relativamente all' ingaggio della mano d'opera, è cosa che non può essere trattata col solo criterio mercantile. Il ten. col. Pizzolato, Commissario del Barca Gasc e Setit, risiede ad Agordat ; e per quanto pochi funzionarii possano uguagliarlo in abilità e in intelligenza, troppo carico di lavoro è sulle sue spalle per poter pretendere ch'egli veda, di Tessenei, la trave e il fuscello.

Si parla spesso in Italia dell' impresa di Tessenei. Magnifiche serie di fotografie ci mostrano dighe e canali : opere senza dubbio bellissime anche dal punto di vista panoramico.

Ma, visto il quadro, è necessario metter gli occhi sui libri di contabilità. Entro l'anno 1930 la

---

(1) *Nel recente bilancio delle Colonie il Ministro De Bono annunciava come cosa fatta il passaggio della industria di Tessenei all' industria privata. Il Governo della Colonia ha intanto provveduto a istituire un Residente in Tessenei, scelto nella persona del cap. Salvadori.*

Azienda di Tessenei avrà bisogno di altri tre milioni di lire per riparare ai danni che in questi ultimi venti mesi ha sofferto. Per realizzare circa tremila ettari di terreno coltivabile si saranno così

Tessenei: venditrici d'anghera.

spesi, in totale, dai trentacinque ai trentasei milioni di lire.

Raccolgo e pubblico queste notizie con cuore leggero perchè penso che soltanto la conoscenza limpida e cruda della fortunosa vicenda cui le iniziative bianche vanno inevitabilmente soggette nelle Colonie africane (e credo nelle Colonie in genere) possa veramente valere a formare quella mentalità coloniale che l'Italia oggi tanto fervorosamente persegue.

Recriminare sul passato non ha mai servito a nulla. Ci si ricordi, mentre facciamo i nostri conti,

che imprese analoghe a quella di Tessenei, sia pure più vaste, portate a compimento, o in via di attuazione, dagli inglesi, nel Sudan, nell' Uganda, nel Kenia, e in tante altre regioni, sono costate e costano miliardi. La costruzione della sola diga di Makwar sul Nilo Azzurro, recentemente condotta a termine, e subito dopo riconosciuta tecnicamente sbagliata, costa al Governo del Sudan qualche cosa come due miliardi di lire italiane. Le sole riparazioni alla diga ammontano a circa quattrocentomila lire egiziane : qualche cosa come trecentosessanta milioni di lire nostre ! Per Tessenei, i cinque sesti della cifra prevista sono già stati spesi. All' Italia non resta che una cosa da fare : assumere l'eredità per quello che è, e spendere anche l'ultimo sesto per sistemare definitivamente l'azienda attuale. Che poi il proseguimento dell' impresa resti in mano al Governo o passi all' industria privata, è cosa che Roma e Asmara giudicheranno. Quello che ormai non è più in discussione è il fatto che Tessenei esiste e non può esser cancellata per nessun senso di timidezza economica. A Tessenei c' è qualche cosa di più che una piantagione di cotone. C' è il primo segno di un' impresa coloniale degna d'esser chiamata così.

Pochi anni or sono qui era il deserto. Il Gasc, superato il nostro confine, se ne andava lentamente a portare tutto il tesoro delle sue acque alle colture cotoniere di Cassala. Pochi nòmadi pastori vagavano coi loro armenti sull'estremo lembo di questa nostra Colonia, di cui eran padroni incontrastati giraffe, gazzelle, leopardi. Oggi il deserto è cancellato. Ho sotto gli occhi una bella pianura su cui si stende, a

perdita d'occhio, un soffice e fresco tappeto verde, tutto costellato da bianchi batuffoli di bambagia. Migliaia e migliaia di lavoratori s'affannano intorno ai solchi: arabi, abissini, sudanesi, galla, sòmali, tacruri venuti da ogni parte della Colonia e d'oltre confine. E i villaggetti nati lì intorno sono ormai così numerosi che, per distinguerli, si è dovuto assegnar loro un numero progressivo.

Bisogna fare tutto ciò che è possibile, costi quello che costi, per avviare le popolazioni indigene verso una nuova e diversa valutazione della terra, per scuoterle dal secolare incantesimo della vita pastorale.

L'indigeno, come dicevo in un precedente capitolo in cui erano fissate le linee della nuova politica agraria del Governo, ama la terra. Ma non per sfruttarla, non per domarla. Egli l'ama perchè la subisce. L'ama perchè forse, appunto, non la sa domare. L'ama come oscura potente divinità. L'ama come segno di forza per chi la possiede. Non è sufficiente dunque che essa dìa quel tanto di dura che basta al giorno per giorno, e il pascolo per le mandrie? Del resto la terra è generosa ed è raro che lasci morire di fame l'uomo che vive fidandosi di lei. Il baobab produce frutti eccellenti e la stessa palma dum, dalla quale il bianco non sa togliere che dei bottoni, offre germogli saporosi e nutrientissimi per chi veramente abbia fame. E cento altre piante che nessuno ha piantato mai, e che nessuno pota ed annaffia, vengono incontro all'appetito dell'uomo sperduto nella foresta. Poi c'è il latte delle mandrie.... Non basta?

*
* *

Le mandrie.... L'amore più grande dell' indigeno è per la mandria. Centinaia di migliaia di capi di bestiame vagano per l' Eritrea, di pozzo in pozzo.

Tessenei: le colossali opere di presa e derivazione.

Dove vanno mai a finire la loro vita tutte queste bestie? Chi le utilizza come carne da macello? Chi beve tutto il loro latte?

La maggior parte di questo bestiame vive e muore misteriosamente. Ogni tanto una epidemia arriva e falcia. Ma l' indigeno non si scuote. Si vede che era scritto così. Carichi di pelli, è vero, arrivano sui mercati. Ma siamo sempre infinita-

mente al disotto della importanza numerica delle mandrie.

L' indigeno non tiene alla mandria come « merce » col criterio speculativo cioè di tutti gli altri allevatori del mondo : egli tiene alla mandria come proprietà in senso superiore : come segno di ricchezza che vuol dire prestigio e forza. Durante la guerra fu un grosso problema, quello di incettare il bestiame per alimentare le fabbriche di carne in conserva.

Accade sovente di sentirsi rispondere da un indigeno al quale si è domandato dove sieno i cento o i cinquecento capi di bestiame di cui vanta il possesso : « Non lo so dove sono.... ». E non lo sa davvero. E non sa se lungo la via della sconosciuta migrazione le bestie si sieno moltiplicate o ridotte di numero. A volte non lo sa per mesi e per anni. Ma sa di esserne lui il padrone, e sa che tutti lo sanno. Per la sua fierezza questo è più che sufficiente.

Il quadro psicologico qui descritto riguarda assai più le popolazioni del bassopiano occidentale che non le popolazioni abissine dell'altopiano. Ma, se pure in forme più attenuate, il fondo morale è sempre lo stesso. Anche l'abissino preferisce la vacca al campicello. E se ama la terra l'ama nella stessa guisa che il Beni Amer ama l'armento. Gli basta di sapere che la terra è sua : cioè della sua tribù, del suo villaggio. In quanto a curarla, a sfruttarla razionalmente è un altro ragionamento.

Tutta la base della economia indigena è da rifare.

Prendiamo un indigeno che abbia impiegato gli anni validi della sua vita, dai diciotto ai cinquanta, a fare l'àscari, o che abbia lavorato nell'ammini-

strazione civile della Colònia come servo, o, comunque, alla fruttuosa dipendenza di un'azienda commerciale italiana. Ha servito, ha lavorato ed ha messo insieme un po' di soldi. Si congeda, si licenza, torna al suo villaggio.... E al suo villaggio che fa? La solita cosa: compra una vacca, due vacche, tre vacche, a seconda di quanto possiede in denaro, e si mette a vagare con essa o con esse, in cerca di pàscoli, spesso a centinaia e centinaia di chilometri da casa, alla ventura, fino a che le bestie muoiono di sfinimento o d'epidemìa, e lui se ne torna al villaggio, povero in canna, a ischeletrirsi nell' inedia sulla porta d'un tucul.

*
* *

Le nuove direttive del Governo d'Asmara mirano diritto al proposito di stroncare, nel modo più accorto ma anche più deciso, l' incantesimo di cui parlavo. Il mantenimento, e una più razionale valorizzazione di Tessenei, rientrano appunto in questa norma di vita nuova.

Solo l'esempio italiano, condotto con fermezza, può operare la trasformazione della psicologia indigena. Il problema della espropriazione terriera delle tribù a benefizio del Demanio è ormai cosa superata. Il principio abissino che « la terra è del Negus » era stato, in un primo momento, seguito dall' Italia con troppa semplicità. E quando si trattò di indemaniare la terra — col ragionamento che se, prima, essa era del Negus ora diventava auto-

maticamente del Governo italiano che al Negus era succeduto nel dominio dell' Eritrea — l' Italia si dovette accorgere come, in pratica, la terra fosse anche, e soprattutto, delle tribù. Non si era

La casa di un colono italiano sulle pendici orientali (Faghenà).

riusciti a sceverare nelle tradizioni locali l'esteriorità della forma dalla realtà del contenuto. Così avvenne che espropri e restituzioni si alternarono per parecchi anni con un effetto morale tutto a vantaggio degli indigeni. La verità era, ed è, che l' Italia avrebbe potuto rivendicare fin da allora tutti i suoi diritti, e percorrere intera la strada dei propri interessi, solo giuocando con un po' di tatto. Il quale, peraltro, ha il difetto di essere figlio della competenza.

*
* *

Non tutti quelli che vennero a riscattare col lavoro lembi di terra eritrea, per insegnare all' indigeno che cosa essa poteva rendere, furono all'altezza dell' impresa. In più d'un caso non rimase che un documento di buon volere ; in qualche altro mancò anche questo ; e talvolta mancò perfino il più elementare senso di probità.

Il pioniere fu qualche volta un inetto, qualche volta un avido speculatore, destinato rapidamente a fallire con grave danno di tutta una situazione morale che altri aveva tenuto e teneva su a prezzo di sagrifici senza nome.

Ma di fronte a questi sporadici episodi c' è tutto un quadro d'onore in cui si leggono nomi di coloni che intesero la loro missione in senso veramente eroico. Per arrivare in presenza dei loro prodigi bisogna mettersi in cammino senza fretta. Automobile fin dov' è possibile, poi muletto, poi il vecchio cavallo di San Francesco. Il lungo cammino è buon viàtico alla comprensione dello spettacolo che miracolosamente si aprirà davanti ai nostri occhi, dopo ore e giornate di marcia, in mezzo a una natura che si direbbe appena ieri tratta dal caos, tanto è giovanile casta e selvaggia.

Se a queste meravigliose « concessioni » delle pendici orientali dell'altipiano si potesse arrivare comodamente in automobile, l' impressione non sarebbe più la stessa. Per valutarle appieno occorre avere avuto modo di pensare, camminando, al

cammino di questi italiani che dieci, venti, trent'anni fa, son venuti a perdersi tra questi boschi, in mezzo a queste sterpaie, e a farsi il covo, in attesa di farsi la capanna e la casa, accanto al covo del leopardo e dello sciacallo, in mezzo a una popolazione di scimmie.

Vite d'eremiti. Vite d'eroi. Monte Sabur, Fil-Fil, Faghenà.... Due, tre, quattro italiani, in qualche luogo uno soltanto, in mezzo a un mondo indigeno più duro a dissodarsi della stessa terra. Qualche famiglia coi bimbi.

— E in Italia quando ?

— Nessuno ci pensa, per ora.

— E all'Asmara ?

— Rarissimamente, o mai. Se ci si va è sempre per una pratica da sbrigare o per comprare un arnese agricolo....

Una sola cosa urge : lavorare. Caffè, grano, agrumi, àgave, dura per gli indigeni.... E come la terra si fa docile e dà guadagno, si tira su un altro muretto, si aggiunge una stanza alla casa, ci si dà sempre più arie da fattoria. Non basta tutto questo alla gioia d'un uomo ?

È vero : arrivano le cavallette, qualche volta, e tutto va in malora. Ma non tutti gli anni verranno. Si ricomincia.

Così sono nate e cresciute le belle aziende sui selvaggi dorsi dell'altopiano che scendono verso il Mar Rosso ; così sono nate e stanno nascendo quelle sulla via di Cheren e giù giù fino alle remote sponde del Setit.

UOMINI E SCIMMIE

L'abitato di Tessenei è sulla destra del Gasc. C' è il villaggio indigeno, la direzione dell'azienda del cotone, e l'Albergo Gasc e Setit, tutto stuoia e canna. Se ti presenti e cerchi del padrone, ti vien davanti un ragazzo biondo e ridente di forse quindici anni, e ti dice che il padrone è lui. Suo padre infatti, il padrone vero, si trova molti chilometri più a sud, a Umm Agger, anzi più in là di Umm Agger, sulla proda del Setit, dove sta organizzando, con sudore da italiano e pazienza da certosino, una piantagione di tabacco e di granaglie. Lo andremo a trovare, uno di questi giorni. Intanto qui c' è suo figlio, Colombo, al quale è affidata tutta la gestione dell'azienda : albergo, trattoria, spaccio di sale e tabacchi, mercerie, commestibili varii. Gli italiani di Tessenei sono in tutti una diecina. Colombo Jorini è il loro vivandiere,

— Come ti ci trovi ? — (dargli del lei è impossibile, con quelle gotine rosse, e quelle polpe nude al sole).

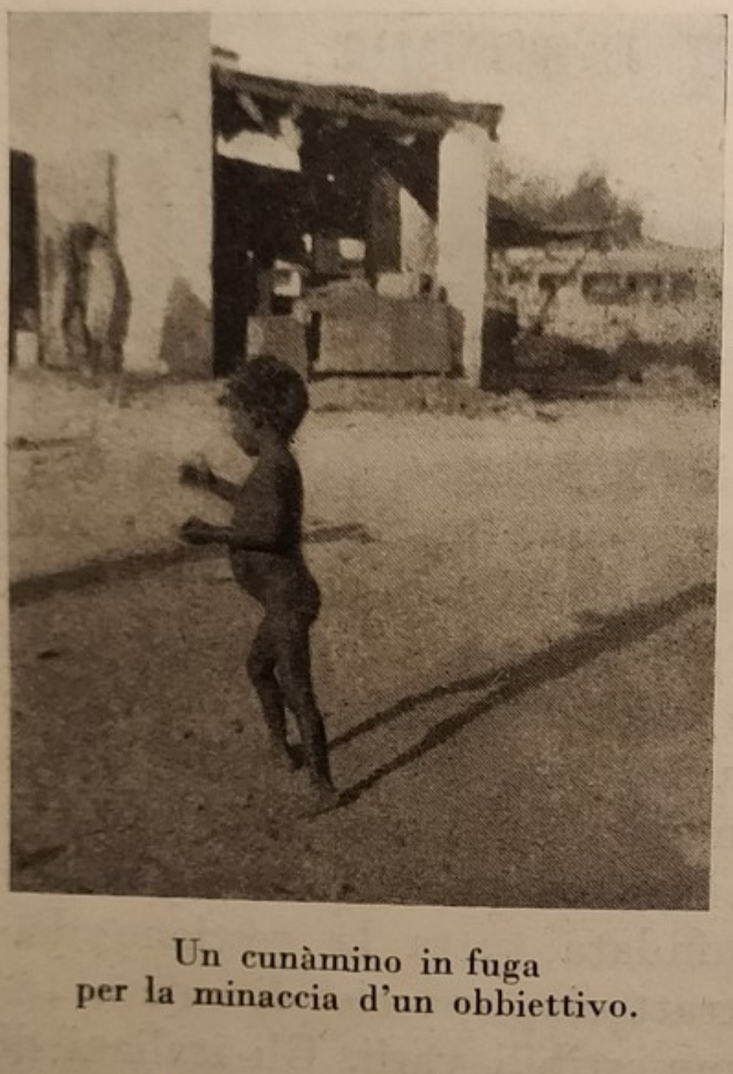
— Benone !

— Il babbo ogni quanto lo vedi ?

— Ogni sei o sette giorni, ma a volte anche ogni dieci,

— O alla tua famiglia, all'Italia, ci pensi?
— Altrochè! — ma ride.

Questa reazione al tradizionalismo che vorrebbe occhi rossi e voce tremante quando si nomina la famiglia o la Patria a tante migliaia di chilometri di lontananza, merita proprio una stretta di mano.



Un cunàmino in fuga
per la minaccia d'un obbiettivo.

Le famiglie e le Patrie han bisogno, sì, di figli e di cittadini che non le dimentichino: ma han bisogno anche di giovani e di uomini che sappiano ricordarle senza lucciconi, e sappiano riflettere che la vita d'un uomo sano, figlio d'un Paese sano e forte, non è intorno casa, ma sulle vie del mondo.

— Pranza qui stasera? — mi chiede.
— No. Sono dal Commissario.
— Allora, domani.
— Volentieri, se non sarò partito.

Colombo sta un po' lì a riflettere, poi esclama:

— Ad ogni buon conto, una bevuta alla salute dell'Italia facciamola subito....

Chiama un negro e gli dice qualche cosa in un dialetto che è certo roba del Gasc.

Viene la birra. Beviamo e brindiamo.
— Quant'anni hai ?
— Quindici finiti ieri.

*
* *

La palazzina del Commissariato, tutta rossa di mattoni nudi, con un bel portico sul davanti, è sulla sinistra del fiume, in vicinanza delle grandi opere di sbarramento delle acque del Gasc. Dentro la palazzina, insieme ad una bella sala da pranzo ricca d'una magnifica collezione di corna, di scudi, di lancie, c' è una camera da letto che potrebbe fare ottima figura in qualunque grandissimo albergo italiano. È « la camera del Principe » perchè qui ha dormito più volte S. A. R. il Duca degli Abruzzi e, una notte, anche Umberto di Savoia, nel corso del suo recente viaggio dall'Egitto alla Somalia. Poi, Umberto preferì la più pittoresca ospitalità d'un *tucul*, costruito apposta per lui sul letto secco del fiume ; ma il ricordo di quell'unica notte trascorsavi dall' Erede al Trono, fa della palazzina, agli occhi degli indigeni, una specie di piccolo tempio intorno a cui bisogna camminare con devozione. Gli indigeni non avrebbero voluto toccare, e tanto meno abitare, nemmeno il *tucul* dove Umberto passò le altre notti di Tessenei ; ma il Gasc, quando arrivano le grandi pioggie, non ha nulla di sacro. E s' è l' è portato via.

Durante le visite che il Commissario del Barca fa a Tessenei, la palazzina si anima di cuochi e di servi. Ma la bella camera da letto, che il Com-

missario avrebbe il diritto di occupare, resta intatta. Pizzolato, africano fino alla settima midolla, non ama le pareti di mattoni. Si è fatto portare una branda sul tetto della palazzina, e dorme lassù. Le notti di Tessenei sono piene di vento e i lenzuoli si gonfiano e si agitano freneticamente. Ma Pizzolato dorme. Dorme a vela.

Un mezzo chilometro più in là della palazzina, un dado bianco spicca in mezzo alla petraia che scende dalla collina al fiume. In quel dado ci sono tre stanze, per gli ospiti eventuali. La foresteria, si direbbe. Una di queste stanze sarà stanotte per Mister Norden e una per me. Nella terza ricovereremo i bagagli e quelle po' di pelli di gazzella che abbiamo messo insieme lungo la strada da Barentù a qui. Lasciarle fuori vorrebbe dire (mi avverte il servo di Pizzolato) richiamare davanti alla porta di camera tutte le jene e tutti gli sciacalli dei dintorni.

— Leopardi no ?

— No leopardi. Qui stare molti leopardi ma stare anche molte scimmie. Leopardi mangiare scimmie, ahooo !

E fa un gesto per farmi capire che ne mangiano a strippapelle.

*
* *

Mentre Mister Norden resta nella sua camera a farsi la barba e a scrivere, in attesa dell'ora di cena, le sue regolamentari sei cartelle dattilografate, senza di che gli parrebbe di aver vissuto ven-

tiquattr'ore a ufo, io vado col servo a godermi un po' di vita scimmiesca, da un osservatorio donde potrò vedere gli antenati nella loro vita più intima, senza che essi mi vedano. È il tramonto. In vicinanza del fiume, a un chilometro circa dalla palazzina, ma dalla parte opposta a quella della descritta foresteria, c' è una pozzanghera assai vasta, dove le scimmie vengono ogni sera ad abbeverarsi. Mentre mi metto coi gomiti sopra un macigno incastonato a forza tra due palme — e mi par d'essere proprio a un balcone — il servo mi fa un segno che vuole dire : « non muoverti e guarda lassù ».

Guardo e non mi muovo. Un attimo dopo m'accorgo che tutta la immane barriera di massi ciclopici brùlica di scimmie. M'appaiono d'un tratto in rilievo sulla montagna, verdognole e silenziose, mezze in luce mezze in ombra, — schiene, teste, gesti.

Scendono, zitte. Ad ogni balzo si soffermano guardandosi intorno. Si direbbe abbiano intuito che la via della pozzanghera nasconde un' insidia. La massa si ferma. Vedo dozzine e dozzine di scimmie — mammà con i piccoli in groppa, e vecchi scimmioni sapienti che sembra abbiano organizzato una squadra di avanscoperta e di protezione. Infatti, essi soli ora si muovono e raggiungono il piano. Uno, due, tre, vanno carponi fino alla pozzanghera, aggirando guardinghi un cumulo alto di pietre, dietro cui forse avevano temuto fosse l' insidia vagamente fiutata nell'aria e, allora, ecco che uno di essi risale un buon tratto della collina per dare alla tribù il segnale di « via libera ».

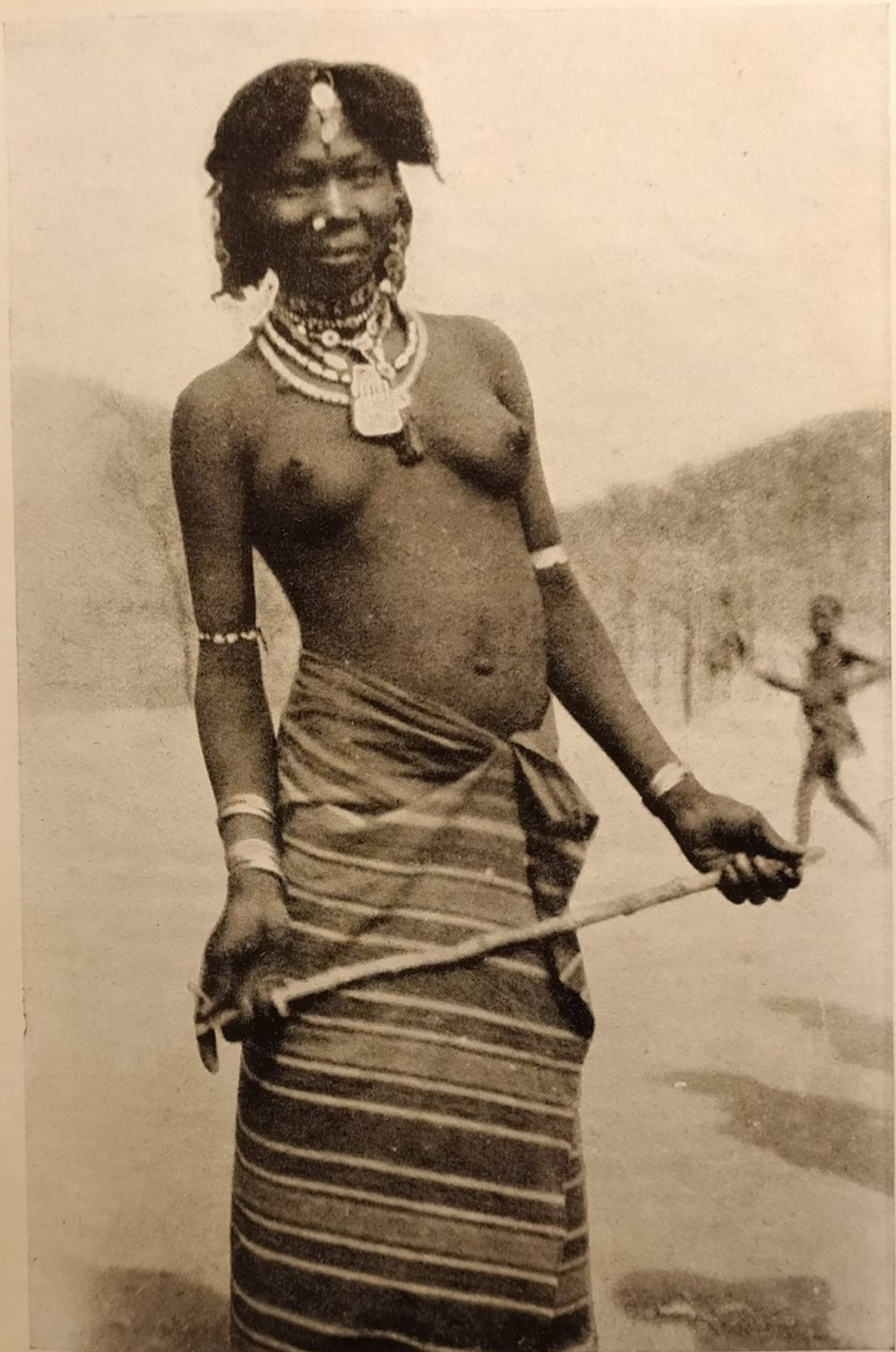
La massa discende compatta. I piccoli incominciano a mandare qualche strillo. Le mamme

menan le mani. Si accende tutto un clamore di voci roche, che solo si placa davanti allo specchio d'acqua dove qualche scimmietta si prova, dopo avere bevuto, a fare un bagno. Ma queste son cose che non stanno bene. Alte grida d' indignazione si levano dal branco, e si vede benissimo che i vecchi deplorano e promettono punizioni. Una mamma lava nervosamente il muso d'uno scimmino, che dev'essere uno di quegli scimmini che non si lavano mai. Lui strilla, lei lo sculaccia di santa ragione, eppoi lo tuffa tutto intero nella pozzanghera.

Giocherei che gli altri scimmini ridono e gli fanno le baie. Ma è impossibile distinguere il riso dal cicaleccio pettegolo di tutte le altre scimmie.

A un tratto, come per una comune intesa, ripigliano la via del ritorno. Tre o quattro vecchi in testa, e tre o quattro dietro. Uno dei piccoli si dev'esser fatto male, o soffre di poltroneria. Fatto sta che non cammina, e se la mamma se lo carica sul dorso, lui fa una galoppatina d'un metro, eppoi ruzzola. Non riesce a tenersi a cavalcioni, o non ne ha voglia. Arriva allora uno degli scimmioni, lo piglia di peso, se lo mette sotto il braccio come un fagottino, e lo porta a letto così. Lui, beato, fa gùuuuu.... gùuuuu....

Non so che buffa commozione mi piglia : vedere una scimmia non è come vedere « le scimmie ». Chi ha visto una scimmia, o anche molte scimmie, in Europa non ha visto nulla. In casa loro bisogna vederle. Ci son certi particolari nella loro vita allo stato naturale che non vale nemmeno la pena di raccontarli : tanto, nessuno ci crederebbe. Ho veduto una scimmia, a tre passi da me, fermarsi



Una bellezza del Gasc.

di bòtto e mettersi un dito in mezzo alla fronte come si fa noi per un' idea che ci ritorna in mente all' improvviso. Dicerto si era dimenticata di qualche cosa che le stava a cuore. E ora scuoteva la testa, e certamente diceva tra sè : « che stupida ! » Mi passa davanti una scimmia-mammà col piccolo per mano. Un vecchione lo guarda con la severa bonomia dei nonni, e gli dà uno scappellotto che è una tenerezza assai più tenera di qualunque gesto carezzevole. La scimmia-mammà è contenta. Si volta e fa una smorfia di sorridente gratitudine.

Penso a quei cacciatori che hanno avuto, ed hanno, il coraggio di sparare contro le scimmie. Ma subito mi ricordo il giuramento che tutti hanno fatto dinanzi alla vittima : « Non sparerò mai più su una scimmia, per tutto l'oro del mondo ! ». Dicono infatti che le scimmie e gli uomini muoiono nella stessa maniera. Ma le scimmie (si aggiunge) con assai maggior dolcezza accorata. Nel loro sguardo, nei loro gesti, c' è qualche cosa che non si dimentica mai più. C' è come un tentativo di rivelare un segreto. Forse il « famoso » segreto.

*
* *

Non ho ancora finito di fare, tra me e me, questa riflessione che, non so come, prendo il fucile e sparo. I fucili, è inutile dir di no, vivono anche per conto loro.

Li tieni, li tieni, li circondi di riflessioni, li inchiodi magari con la *sicura*, ed ecco, all' improvviso, pigli e spari. Cosa vuol dire ? Non so. Ma

forse vuol dire proprio questo: che i fucili hanno un'anima, e, a un certo momento, se ne infischiano di te e dei tuoi ragionamenti. Sbòttano; e la colpa è tua.

Dunque ho sparato contro le scimmie. E non solo ho sparato, ma — cosa anche più inconcepibile — ho colpito.

Ho colpito uno dei vecchi, il quale si era fermato con molto sussiego sulla sporgenza di un macigno, e ci stava pieno di dignità come sopra a un piedistallo.

Partito il colpo, vedo lo scimmione portarsi una mano sul fianco e ruzzolare giù, di colpo. Una anfrattuosità me lo nasconde subito, tantochè penso che possa essere fuggito.

Ne chiedo al servo. Ma il servo non mi risponde. Ce l'ha con me. Gli dico di correre a vedere, e lui mi fa cenno di no. Allora mi ricordo d'una cosa di cui non so come mi ero potuto dimenticare: gli indigeni non vogliono che si spari contro le scimmie. In tutti i villaggi vi racconteranno di branchi di scimmie che, colpite o provocate comunque, hanno assalito uomini e donne, gente bianca e gente nera, con sassaiole pericolosissime, talvolta micidiali.

Dunque, il servo non va a vedere che cos'è successo. Io nemmeno. Non c'è che da ripigliare, come se nulla fosse successo, la via di casa.

Il colpo di fucile ha sbandato la massa delle scimmie su per la collina di macigni. Dopo un breve altissimo urlìo, s'è fatto il silenzio assoluto. Il sole è già sotto da un pezzo, e nel cielo africano la notte, come si sa, non scende: piomba. Tutta

la collina è già una massa grigia, informe, che si disfà in toni sempre più cupi. Bisogna aguzzar bene gli occhi per poter identificare ancora la sagoma di qualche scimmia su per le balze.

— Forse non ho colpito.... — dico ancora al nero.

— Oh, sì. Tu avere colpito.... — dice, lui, duro. — Avere colpito.... Guardare lassù....

— Io non vedo niente. Che c' è ?

— Non vedere ?.... Laggiù.... laggiù.... Vedere ?... Vieni qua.... Vedere ?

Ci avviciniamo, carponi. Seguo il dito del servo. Nell'ombra azzurrognola un gruppetto piglia forma. Sono tre scimmie che si muovono lentamente sulle anfrattuosità della collina ; due sostengono la terza che ciondola come un ubriaco.

Ma non è un ubriaco. È il ferito. Se lo portano via, a braccia, come fanno sempre. Vogliono che muoia in casa sua.

— Andiamo. È tardi. Non è vero che è molto tardi ?

Il servo non mi dà confidenza.

Le nostre due figure escono dalla fascia nera proiettata dalla collina sul grigio pallido della sabbia. Le scimmie, invisibili ma guardinghe, ci scuoprono, e subito scoppia il coro ringhioso delle contumelie e delle minaccie. Qualcosa fruscia con violenza fra le palme e solleva per terra nuvolette di rena.

— Cosa stare ? — chiedo al servo che se ne va di buon trotto.

— Stare sassi ! — mi grida.

Dieci minuti dopo — ....di corsa, ma sì, pro-

prio di corsa, ecco! — siamo alla palazzina di Tessenei.

Mister Norden, tutto liscio, tutto ridente, è seduto davanti a un bicchiere di aperitivo. Mi fa posto sulla sua panca, fa portare un bicchiere anche per me, e incomincia a raccontarmi una storia di scimmie.

Quando si dice il senso della opportunità!

*
* *

A cena, Pizzolato m' informa che, molto probabilmente, mi farà assistere in una delle prossime notti a una caccia al leone. Ha avviato una trattativa con Ghiscia; e, se Ghiscia vuole, è cosa fatta.

BELVE ALL'ABBEVERATA

I patti con Ghiscia son questi: se uccideremo il leone, Ghiscia riceverà un premio di cinquecento lire. Ovvero ne riceverà solo quattrocento perchè cento se le è già succhiate a forza di anticipi. Ah, in verità che tutto il mondo è paese!

Mohamed Ghiscia, stupenda figura di antico romano verniciato di nero, è già al suo quattordicesimo regicidio nella foresta di dum fra Tessenei e Zerìba Ambara. Quattordici leoni abbattuti son molti: provatevi a contarli sulle dita, e per ogni dito pensate a un leone. Quattordici re stesi al suolo in campo aperto con un fucile che vorrei proprio farvelo vedere. Fildiferro, bullette, rùggine e spago. Nessuno di noi oserebbe affrontare con un arnese simile nemmeno il più lattante dei cinghiali di Maremma. Ghiscia se lo mette in ispalla e va a caccia di leoni. Il leopardo è perfettamente inutile che gli attraversi la strada. Non sarà mai detto che Ghiscia sprechi una cartuccia per un leopardo. Quattordici leoni, più quelli che ha fatto uccidere agli altri. Il Duca Massari lo chiamava « il mio magnifico bracco »; la Duchessa d'Aosta era anche lei convinta che Ghiscia, i leoni, li sentisse all'odore,

Avere accompagnato Elena d'Aosta alla caccia del leone, e non senza frutto, è uno dei grandi orgogli di Ghiscia. Il quale però non è ancora stato capace di rendersi conto d'un piccolo fatto che gli successe una volta, mentre appunto si trovava in boscaglia con sua Altezza Reale. Ghiscia che precedeva la Duchessa di pochi passi, si fermò ad un tratto e disse all'augusta cacciatrice : « Ferma, stare leone.... ». La Duchessa si fermò e si tenne pronta. In una piccola radura, distante appena una diecina di metri dal punto dove sua Altezza si trovava, apparve una leonessa seguita da due piccoli. Ghiscia indicò il gruppo e aspettò che la Duchessa facesse fuoco.

Ma Ghiscia invano si contorse e si morse le mani per sollecitare lo sparo. Elena d'Aosta non sparò. « Perchè non hai fatto fuoco ? » — le chiese, più tardi, Ghiscia irritato. Elena rispose : « Per via dei piccoli.... ».

Ancor oggi Ghiscia si meraviglia, nel raccontare l'episodio, che una donna coraggiosa come la Duchessa d'Aosta, abbia avuto paura di due leoncini grossi come due gatti. Non capisce, e non capirà mai, povero Ghiscia !

— Dunque ce lo fai uccidere, sì o no, questo leone ? — gli domanda Pizzolato, il quale sta per lasciare la Colonia e non vuole assolutamente andarsene senza la pelle del re.

Ghiscia si mette una mano sul petto. Poi accenna al cielo. Vuol dire che bisogna aspettare che si faccia un po' più di luna. Nell'attesa, sono già tre notti che Ghiscia se ne va, in punta di piedi, sul letto secco del Gasc, da un pozzo all'altro, per cercare di scuoprire qualche fresca impronta leo-

nina. È inaudito come quest'uomo sa leggere sui geroglifici che le mandrie, i pastori, i rettili e le belve, lasciano sul letto dei fiumi e lungo i sentieri del bosco. Con una bacchetta in mano, egli decifra quei segni con la stessa sicurezza con cui un dotto egittologo potrebbe decifrare un papìro.

Ghiscia.

* * *

Verso le cinque di sera, mentre Pizzolato ed io stavamo sbevucchiando fuori della palazzina di Tessenei, ecco arrivare Ghiscia tutto fiammante di gioia.

— Che c'è di nuovo ?... — gli domanda il colonnello con la diffidenza naturalmente ispirata dal dubbio che Ghiscia possa tentare una piccola frode a scopo di carpire un altro anticipo.

— Leone.... leone....

— Dove ?

— Zeriba Ambara....

— Chi te lo ha detto ? ?

— Visti.... due....

— Visti ?

Ghiscia si mette una mano sul petto e chiude

gli occhi. Se Ghiscia fa così è segno che dice proprio la verità.

Allora si organizza rapidamente la « posta » per la notte che ormai sta per arrivare. Pizzolato rimprovera Ghiscia di non essere venuto prima ad avvisarci. Ora c' è appena il tempo per raggiungere Zerìba Ambara. Non ci sarà assolutamente modo di costruire un nascondiglio ; e i leoni, se anche si avvicineranno per bere, piglieranno subito il largo.

Ghiscia sorride con furbizia. Il colonnello ha torto se crede che Ghiscia non sappia il fatto suo. Tutto è pronto : il passaggio nella boscaglia, la trincea sottovento, i tronchi di palma per richiuderla. Ma Ghiscia ha fatto anche di più. Già da due giorni ha buttato all'aria i pozzi compresi nel raggio di quasi dieci chilometri ed ha montato regolarmente la guardia, fino a giorno, accanto al pozzo di Zerìba Ambara. Le bestie, se han sete, dovranno per forza venire a cavarsela lì.

Ghiscia i leoni li ha visti così : egli si trovava disteso sulla ripa sinistra del Gasc e le due belve si sono affacciate sulla ripa destra, proprio davanti al pozzo dove ancora s' indugiavano tre cammelli e un cammelliere. Dicerto aspettavano l'ora propizia per dissetarsi. Ghiscia ha fatto venti chilometri tutti di corsa per venirci a chiamare, mentre sul posto ha lasciato un indigeno per evitare che le belve vadano a bere prima del nostro arrivo. Occorre far presto. La luna si leva fra mezz'ora e al tocco se ne va. Bisogna arrivare a Zerìba Ambara, e intanarsi, prima che faccia buio.

La carovana è presto formata. Pizzolato, io, Tacrù (servo e cuoco del colonnello) e Ghiscia.

In tutto due fucili. Ghiscia in questa occasione ha il solo incarico di far da guida. Egli va a caccia delle quattrocento lire e basta: il fucile non gli occorre. Mister Norden non viene con noi. I leoni non lo interessano.

La « Ford » di Pizzolato si butta a capofitto nel groviglio delle acacie spinose e dopo aver messo in fuga, in venticinque minuti di corsa, numerosi branchi di scimmioni che ci urlano dietro chissà quali sanguinosi improperi ci deposita sul margine della foresta di dum che accompagna per quasi mille miglia il corso del Gasc.

Si scende in tre. Tacrù resta solo a guardia della macchina.

— Senz'armi? — chiedo io, innocentemente, al colonnello.

— Senz'armi no! — mi risponde Pizzolato — C'è il *claxon*....

È triste e banale vero? Ma che posso farci? La mia breve carriera di cacciatore africano, e la mia più larga e scrupolosa inchiesta presso cacciatori bianchi e neri, si chiude con questa umiliante constatazione: le belve non mordono.

*
* *

Fuori della boscaglia è sempre giorno; ma dentro è già notte fonda. Par di muoversi in una scricchiolante catacomba dal soffitto a tenui ricami fosforescenti. Ghiscia avanti per riconoscere la via; poi Pizzolato; io in coda. I denti di Ghiscia, che ogni tanto si volta per non perderci, mi fanno lume. Egli mi aveva già raccontato di essersi dovuto met-

tere una fascia scura sulla bocca tutte le volte che era andato alla posta del leone. Solamente ora ci credo. Se un filo di luce piove sulla sua bocca, è un piccolo faro che si accende.

Passa fra i tronchi snelli e il fogliame alto e folto della boscaglia la prima brezza notturna. Potrei abbandonarmi con un certo diritto all'ipotesi eroica di belve che si sgranchiscono le membra sul tappeto delle foglie cadute. Ma sarebbe una slealtà. È il vento del bassopiano che si sveglia giusto a quest'ora.

— Ha visto ?... — mi domanda ad un tratto il colonnello ; e si ferma.

— Ho visto. — rispondo io con epica semplicità. Ma non ho visto nulla.

Ho il vago sospetto che l'amico Pizzolato voglia sottopormi ad una specie di esame di maturità africana, con queste domande ambigue. Passerò. Sono certo che passerò a pieni voti. Ho la mano pronta sull'accendisigaro e mi par d'essere un Dio.

Dopo un'ora buona di questo andare alla ventura sulle orme di Ghiscia, ecco un sempre più nitido disegno di palme davanti a noi, sopra uno sfondo viola rosato sempre più chiaro.

Siamo al Gasc. È l'ora di procedere in silenzio più che sia possibile e di rasentare l'ombra che la ripa stende sul letto arenoso fino al punto da cui più breve sarà la traversata verso il pozzo con la trincea. Il sole è calato sotto l'alta linea della foresta ; e il verde delle palme e il riverbero del tramonto si disciolgono in una tinta sola, pesante, accorata. Ma sì, diciamolo pure : c'è un po' di sgomento nell'aria. Sgomento di solitudine, angoscia di

proporzioni. Non ho mai visto, non ho mai immaginato, uomini più minuscoli di questi tre, uno dei quali sono io. I leoni non c'entrano. È il cielo.

— Andiamo? — mi dice sottovoce Pizzolato.

— Andiamo.

Non m'ero accorto d'essere rimasto inchiodato sull'orlo dell'ombra, come un piccolo attore novizio sul limitare di un palcoscenico troppo grande.

La foresta di palme in riva al fiume.

Si attraversa, sempre più cauti, sempre più piccini, il letto del fiume. Ghiscia si ferma presso la sponda opposta, accanto ad una gibbosità del terreno che ha tutta l'aria di una tomba scavata e ricoperta di fresco. Bisogna scendere lì. Allegrezza. Vien fatto di chiedersi se, dopo che ci avranno ricoperto con palate di sabbia, non arri-

verà qualche pietoso passante a mettere sul tumulo una croce. A tre metri di distanza brilla l'occhio del pozzo, sul quale Ghiscia, prima di scendere, si abbassa e beve a rapidi colpi di lingua. Come le jene.

L'uomo che era rimasto a guardia del pozzo ci ricuopre di tronchi, di fogliame, di terra e se ne va. Il suo villaggio è al di là della boscaglia. Egli è nudo ed inerme. Ma è in casa sua.

Dalla feritoia che guarda il pozzo ci arriva, sempre più smorto, un suono gutturale che assume talvolta modulazioni di flauto. È l'uomo solo che si tien compagnia come può.

— Lo sente ? — mi chiede Pizzolato con una voce che non è già più quella di un colonnello.

— Lo sento.... — ed ho il cuore piccino così.

È arrivata la luna. Tutto è pronto. Non ci mancano che i leoni.

* * *

Il piccolo fortilizio sotterraneo è assai ampio. Come diavolo abbia fatto Ghiscia a scavare una fossa tanto profonda da sè solo, a furia di mani, nessuno lo sa. Miracoli delle quattrocento lire messe sulla testa del leone.

Si potrebbe osservare, ed io stesso mi sono sorpreso a fare tra me e me questo ragionamento, che certi modi di venire a caccia sono un tantino sleali verso le belve. Ma bisogna anche dire, almeno per mio conto, che io sono venuto qui per uccidere,

possibilmente, il leone: non già per dargli una prova di lealtà.

La feritoia, lunga quanto tutta la fossa e non più alta di un palmo, è proprio a livello del letto del fiume, ed è formata da piccoli rami di palma composti in solida cornice. Di fuori, questo sottile taglio aperto nel terreno è assolutamente invisibile. Il nostro rifugio forma sul letto del fiume una gibbosità non dissimile da quella delle cento piccole dune che il vento ogni notte plasma e cancella. L'arte maligna di Ghiscia ha compiuto un vero capolavoro d' insidia.

Pizzolato è sulla sinistra della feritoria e guarda naturalmente il lato destro del pozzo; io sulla destra e guardo il sinistro. Le canne dei fucili fanno angolo acuto sul piccolo parapetto. È però convenuto che se il leone apparirà l'onore del colpo spetterà a Pizzolato. Se i leoni saranno due, Pizzolato tirerà il primo colpo, io il secondo. E il mio leone starà lì ad aspettare.

Tutti particolari di nessuna importanza. Se questa notte di posta promette a Pizzolato la pelle del leone, sta già mantenendo a me una assai più ricca promessa. Quella di farmi vedere le belve all'abbeverata.

Un altro patto è corso tra Pizzolato e me. Non spareremo su nulla che non abbia criniera e ciuffetto alla coda. Siamo qui per il leone, e basta. Ogni diverso personaggio che sbuchi dalla boscaglia e si avvicini al pozzo lo lasceremo bere in pace. Se vedrò il leone apparire da destra darò un colpettino col piede sugli stivaloni di Pizzolato. Parlare mai, in nessun caso. Muoversi mai.

— D'accordo ?

— D'accordo.

È già notte alta. Di Ghiscia non si vedono che gli occhi. Poi li chiude, e sparisce.

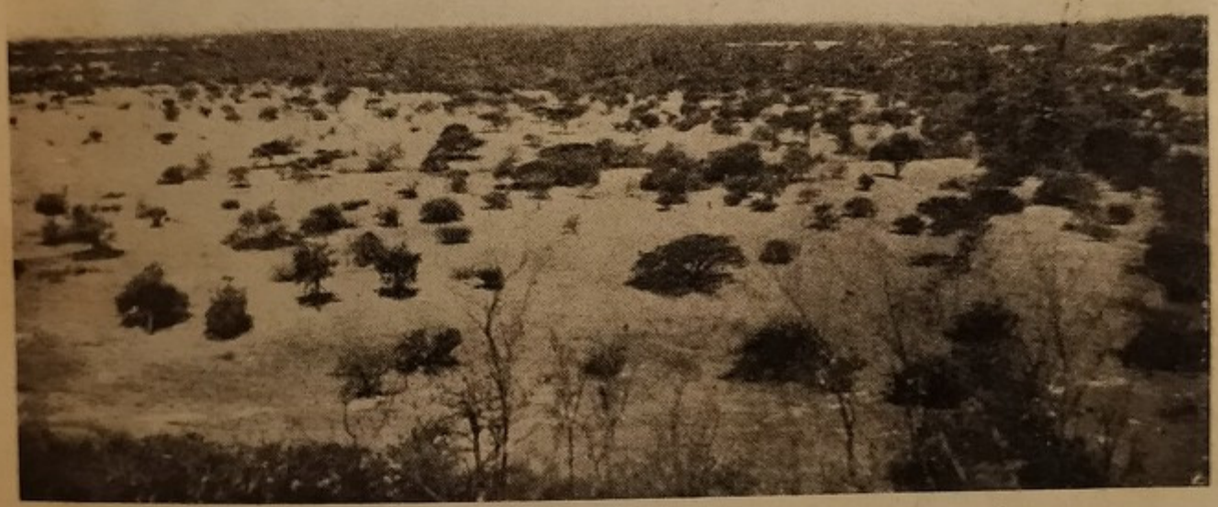
*
* *

È già qualche mese che vo a zonzo per l'Africa, a piedi, a cavallo, in automobile, di notte e di giorno, nella savana e nella boscaglia. E sempre a occhi spalancati. Pure non ho mai visto tant'Africa tutta insieme come la vedo ora da questo osservatorio da defunti, che rassomiglia tanto a quelle cassette con le vedute stereoscopiche dove ci metti due soldi, giri una manovella e le scene ti passano sotto gli occhi come se fossero vere. Vien fatto di stupirsi che qui non sia necessario mettere nessuna moneta in nessun buco.

Tutti i colori africani passano e ripassano sotto la luna sull' immenso greto del Gasc, quasichè la notte riaddipani fra sponda e sponda, sul grande spazio senza inciampi di tronchi o di spine, i velari multicolori che son serviti all'alba, al meriggio, al tramonto per le loro quotidiane fantasie. Il guardaroba della giornata africana è sul greto dei grandi fiumi. (Più tardi m' hanno spiegato che, in verità, succede qualche cosa di simile. Il calore delle sabbie determina sul tramonto una specie di miraggio, e così tutti i colori del giorno.... Insomma : la stessa cosa, ripetuta da un professore).

Con gli occhi sull' orlo della feritoria vedo il paesaggio contorcersi, allungarsi, dissolversi, ri-

tornare nitido per un minuto, e risommergersi subito dopo. I mulinelli che la sabbia forma continuamente sullo stesso livello del mio raggio visivo mi fanno stare alla feritoia presso a poco come ad un oblok di piroscafo, sul filo dell'acqua. L'oriz-



La piana di Tessenei: in fondo il Gasc.

zonte appare e scompare ad ogni increspatura di onda. La minuscola falce lunare è come una lampada a olio nella immensità d'una catacomba.

Ad un tratto mi par di vedere un bestione lontano, immobile contro il cielo. Do al colonnello il convenuto colpo sullo stivale. Allungo un dito. Là.... là....

Il colonnello guarda e scuote la testa.

È un minuscolo dig-dig distante forse tre palmi dalla feritoia. La fissità e il gioco delle luci me lo

avevano fatto apparire come un gigante lontano. Rinuncia a bere. Se ne va saltellando.

Pizzolato non mi pare molto contento della mia prova di ufficiale segnalatore. Pazienza. D'ora in poi ci starò più attento.

*
* *

La scena tacitamente si popola. Ecco uno stormo di uccelli silenziosi, somiglianti a tortore, calare sul pozzo e coronarne tutto l' orlo. È come una nube che si sia prodigiosamente dissolta in ali. Sono le pernici del deserto che di giorno vagano solitarie e ogni sera si ritrovano in gruppi di centinaia e centinaia in vicinanza dei fiumi e dei pozzi. Ad un tratto partono, molte senza aver bevuto, ed è chiaro che se ne vanno perchè arriva qualcuno con cui non sono in confidenza. Sul tetto della nostra trincea sentiamo infatti annaspare pesantemente. Poi il personaggio si fa vivo sulla ribalta proprio davanti alla feritoia. Sono due, anzi. Due grossi e sinistri abacumbà, nerissimi, con un gran becco ricurvo, e sul becco una specie di comignolo voltato in avanti, dal quale respirano rumorosamente. Gli jettatori della foresta, senza dubbio. Bevono e si allontanano. Le pernici ripiombano sull'acqua subito dopo. Ma per poco.

Ora siamo alla parte centrale della rivista. Ecco leggiadrissime le gazzelle, gli ariel dal muso sempre interrogativo e l'occhietto amoroso e scintillante, i giocattoli dig-dig erti sulle gambette esili e trepide, l'agazèn che è il re dei cornuti e non se

Fantasia in onore dell' ospite.

ne offende per nulla. Antilopi tutte, infine. Le dimensioni non contano. Possono ben fidarsi l'uno dell'altro. A un certo punto, delle gazzelle, ne conto undici. È veramente deplorevole che giovanili e distinte come sono, si dieno così alla vita delle *buvettes* notturne. A quest'ora le signorine perbene dovrebbero, anche nella selva africana, essere a letto.

Ma ecco qualche primo estraneo, e con esso qualche primo segno d' imbarazzo fra i bevitori. Appaiono due ridicolissimi facoceri, i clowns della boscaglia. Quando passano immagino che tutti, dalla lucertola all' elefante, faranno loro dietro grandi risate.

Meno male che sono di una miopìa disperata. Non vedono di qui a lì. Infatti quei due loro occhi messi vicinissimi l'uno all'altro, lucidi e immobili, sono un trucco evidente. Quelli sono due bottoni. Forse sono i buloni con i quali è fermata la pelle sul cranio. Nei denti rovesciati c' è un po' di caricatura dell'elefante, nella criniera un po' di caricatura equina. Bevono e ad ogni sorso hanno l'aria di guardare fisso nella feritoia contro i nostri occhi. Si direbbe che ci abbiano veduto. Macchè ! Nemmeno per sogno.

Le antilopi squadrano dall'alto in basso questi cosi buffi. Però non scappano. Si limitano a tirarsi un po' da parte. Questione di dignità, senza dubbio.

Ecco le scimmie — cinque, sei, dieci, piccole e grandi, vecchie faccie di profeti e le solite mammine coi piccoli bizzosi in groppa. Si fan largo e bevono con grandissima gioia. Zitte, zitte.

Un nuovo scalpiccìo sulla nostra testa annunzia altri arrivi. Due, tre, quattro iene. Un po' di scompiglìo nel cerchio intorno all'acqua. Chi ha bevuto se ne va in fretta. Qualche animale si allontana per un attimo, ma torna subito. Sono tre notti che Ghiscia ha messo queste gole all'asciutto. La paura del più grosso passa in seconda linea. Nulla è più grosso e più cattivo della sete. Penso alla « tregua dell'acqua ». L'avevo creduta una balla. Mi pento. Ecco qui jene, sciacalli, antilopi, istrici, scimmie. Un armistizio è stato certamente concluso di prima sera entro la boscaglia di dum.

Vorrei veder l'effetto che produrrebbe una fucilata sparata nel gruppo. Ma Pizzolato mi tien d'occhio. Noi siamo qui per il leone.

*
* *

Ad un certo momento, mentre vado entro me disperando che il leone arrivi, uno strano allarme si verifica nella folla delle bestie, che va e viene, e continuamente si rinnova, intorno al pozzo.

Cosa succede ?

Vedo l'agazèn alzare la testa e fiutar l'aria in tutte le direzioni. Le bestie minori si staccano anch'esse dall'acqua ed entrano in uno stato di palese agitazione. Forse abbiam fatto rumore.

Portiamo dentro le bocche dei fucili e ci tiriamo indietro per paura che i nostri occhi abbiano mandato qualche guizzo sotto un filo di luna. I denti di Ghiscia non han colpa di nulla.

Ghiscia è tutto avvoltato su se stesso nel fondo della trincea.

Ad un tratto l'agazèn ha come una scossa elettrica: fa un balzo e scompare, in una nuvola di polvere, dall'altra parte del Gasc. Antilopi, gazzelle, jene, scimmie, lo seguono. Anche i facoceri fuggono. Ma ogni tanto si voltano come per dire: « Cosa succede ? Noi non s' è visto nulla!... ».

La spiegazione arriva. Alle nostre spalle sentiamo un suono che assomiglia soltanto, e in modo perfetto, al vibrare di una sottile lastra di latta. Ora è Pizzolato che dà a me un colpettino in un piede.

C' è il leone. Quel cupo rumore metallico è la sua voce. Le bestie l' hanno sentita prima di noi.

Ghiscia, fra i nostri piedi, trema di gioia. Le sue dita hanno dicerto già incominciato a contare le quattrocento lire.

I fucili si riaffacciano cauti allo spiraglio.

Voglio dire proprio la verità: il cuore mi fa tuff! tuff!

Cinque minuti..... un quarto d'ora.... mezz'ora.... Un secolo. Il leone non viene. Ritornano invece, cautissimi, due magnifici esemplari di istrice. Notte fallita credo. La luna ha già quasi fatto tutta la sua strada sul Gasc. È ormai pallida pallida, e fra poco andrà a far lume altrove. Sul pozzo s' è steso come un velario di cenere. Si vede tutto, ma tutto a contorni evanescenti. Gli istrici si trasfigurano in due piccole masse informi, che fanno a ti vedo e non ti vedo.

Guardo l'orologio fosforescente. Il tocco. Rialzo la testa ed ho un nuovo tuffo dentro. Tre grossi

bestioni vengono dalla parte che è affidata ai miei occhi. Fanno un passo e si fermano. Oh ! li riconosco subito. Sono tre leoni. Uno grosso e due piccoli.

Secondo i patti, tocco il piede a Pizzolato e gli apro tre dita sul naso.

Egli mi batte la mano sul ginocchio per dirmi che ha inteso. E volge lentamente il fucile da quella parte. Le tre grosse ombre scivolano ora verso l'acqua : son qui.... eccole.... sono qui...,

Ma che fa Pizzolato ? Non spara ?

No, non spara e sento che mi guarda con irritazione.

— Beh ? Non tira ?

— Ma cosa vuol tirare ? — esclama lui, senza nemmeno preoccuparsi di parlar basso — Non lo vede che sono jene ? È così difficile riconoscerle ?

— Pare di sì, colonnello. Abbia pazienza, non le ho in pratica....

Le jene bevono e partono.

— Colonnello, ce l' ha con me ?

— Io no. Ma ormai, per stanotte, è inutile insistere. Gli equivoci portano sfortuna. Vogliamo andare ?

Mentre Pizzolato mi parla così, ecco altre quattro sàgome feline procedere in fila indiana verso l'acqua. Jene. Mi sono alzato, ma faccio segno al colonnello di star fermo. Voglio godermi anche quest'ultimo quadro.

— Che c' è ? — domanda sottovoce il mio compagno nel cui raggio visivo le quattro bestie non entrano.

— Jene.... sempre jene.... Ma quante ce ne sono.... Interessanti, però. Stia fermo....

Bevono. Se ne vanno.

Mi alzo, e il colonnello si alza anche lui. Così può vedere il gruppo degli animali che riguadagnano rattamente il buio della ripa.

— Crist.... ! Ma non lo vede che sono leoni ? — esplode Pizzolato, rompendo con un pugno il parapetto della trincea. — Non ha visto il ciuffo in cima alla coda ? E ora chi li piglia ? Crist...?

— Che cosa ?

— Il ciuffo ! Il ciuffo ! Come vuole che glie lo dica ? Il ciuffo !

— Non l'ho veduto colonnello.... Proprio, creda, al ciuffo non ci pensavo....

*
* *

Stiamo per uscire davvero — nemici, lo sento, nemici per tutta la vita ! — quando Pizzolato mi fa un improvviso cenno di « alt ». C'è un'altra ombra che viene.

Arriva quatta quatta, leggerissimamente, un passo avanti e mezzo indietro, e si avvia al pozzo strisciando quasi il ventre sul terreno. Però non vi si avvicina, come avrebbe dovuto, dalla parte nostra, in modo ch' io possa almeno vederle la coda e constatare se è col ciuffo o senza. Si mette a bere dalla parte opposta, e mentre la sentiamo sciabottare con la lingua nel tròogolo non riusciamo a scorgere se non la parte superiore della testa, tozza, quadrata, con piccole orecchie rotonde.

Ansiosi gesti d' interrogazione fra noi. « Cos' è ? ».

« Leone ? ». « Jena ? ». « Non so.... non vedo ». « Sparo ? ». « Non sparo ?... ».

— Su, Ghiscia.... Dillo tu. Cos' è ?

Ghiscia si allunga fino alla feritoia.

— Nevrit.... — risponde. Cioè : leopardo.

Ma il giudizio di Ghiscia non persuade troppo Pizzolato. In quanto a me, se non vedo il ciuffo non parlo. Lo giudicherò quand' è morto.

Pizzolato piglia una decisione eroica : appoggia la canna del suo fucile in direzione del pozzo, e mette l'occhio sulla mira. Parte il colpo e la testa scompare. Lasciamo passare prudentemente qualche minuto ; poi Ghiscia solleva a forza di spalle il tetto della prigione, e si avvicina alla vittima che è stesa, secca, sotto l'orlo del pozzo.

— Nevrit.... nevrit.... — borbotta sconsolatamente.

Usciamo tutti. Aveva ragione Ghiscia. Nevrit.

È un leopardo, e nemmeno di grandissime dimensioni. Ma se il trofeo non è così raro come quello cui Pizzolato ambiva, il colpo — data la esiguità del bersaglio e le condizioni di luce — è stato eccellente. Ghiscia si carica la belva in ispalla come se fosse un capretto, e si parte. Sono le due del mattino.

Senza fiatare si riattraversa il letto del Gasc tutto sommerso nella tenebra. Un'ora di boscaglia. L'automobile. Tacrù ha sparato anche lui, col *claxon*, a un leopardo che era venuto a annusare il radiatore. E il leopardo, come sempre, è scappato a gambe levate.

*
* *

Mezz'ora dopo, fuori della palazzina di Tessenei, Pizzolato ed io ci riconciliamo davanti ad un mezzo bicchiere di whisky. Ma Ghiscia mi guarda con certi occhi....

Speriamo bene. La notte è buia e io dormo solo.

LE GIRAFFE E LE API

Raggiungo Umm Agger negli ultimi giorni della siccità. Grandi adunate di nuvole si formano da qualche sera nel più lontano orizzonte e non c'è tramonto che non si smarrisca un poco sotto il greve presentimento dell'uragano. Ma la notte si inghiotte regolarmente i pesanti vapori; e, all'alba, restituisce al sole un cielo di smalto. La terra continua ad abbrustolire in lunghe giornate tutte meriggio; e pare lentamente accartocciarsi sotto l'onda di fuoco.

*
* *

Umm Agger è sull'angolo sud ovest dell' Eritrea. A sud, oltre le acque perenni del Setit, incomincia la terra abissina; ad ovest il Sudan inglese. La delimitazione fra Sudan ed Eritrea non potrebbe essere più economica e fiduciosa: una serie di cartellini in ferro sui quali si legge la parola *Sudan*; e nulla di più. Si potrebbe levare il paletto di qui e metterlo più là, ed ecco, senza colpo ferire, un'altra po' di terra annessa alla nostra Colonia. Chi se ne accorgerebbe? Nessuno.

Se mi promettete di indulgere ai capricci della mia fantasia sovreccitata da dieci giorni di sole smaccato, vi farò una confidenza : vi dirò che la voglia di procedere a questa subdola annessione mi piglia ogni tanto. Vorrei sdebitarmi con l' Eritrea (che fra pochi giorni saluterò per l'ultima volta) ingrandendola di qualche metro quadrato a spese del Sudan. Ma poi, cammina e cammina, mi metto a ridere e non ne faccio di nulla. Penso alla limosina d'un barile d'acqua fatta all'Oceano. Oh, è grande la Terra ! Troppo grande. Irragionevolmente grande, in certe sue plaghe. Queste pianure così fuggitive, così tanto più grandi dell'occhio che le guarda, così avare di suoni, così in tacita intesa col cielo, sembrano fatte apposta per annullare il senso della vastità e per fare dello spazio un pensiero.

Ma lasciamo andare. Volevo dirvi soltanto d'una tentazione che m'era presa : niente altro. A scanso di complicazioni internazionali ripeterò ben chiaro che non ne ho fatto di nulla. Ho lasciato l' Eritrea grande come l' ho trovata. E il Sudan pure.

*
* *

Acacie senza fine ; uguali, uguali, disperatamente uguali, che non ingialliscono mai, non rinverdiscono mai, e forse non muoiono mai. Da una giornata intera mi muovo, a piedi — e l'automobile dietro, passo a passo — in mezzo a un mondo sconfinato di acacie rossiccie tutte intrise di lacrime di gomma. Ce ne sono a migliaia, a milioni, a miliardi, ed appaiono così rassomiglianti l'una all'altra, nella dimensione, nel colore, nell'atteggiamento, e così equamente distribuite sul ter-

reno, che verrebbe fatto di pensare alla fatica di un giardiniere manìaco della simmetria. Un parco, un immenso parco, tutto pettinato, tutto in ordine, fusti e fusti, sempre più lontani, in fuga, fino a diventare nebbia ricamata, sogno. Un parco senza fine, ossessionante, da fiaba. C' è da credere di dover scoprire, da un momento all'altro, la sàgoma del Castello Incantato. Si va in piena oleografia. Gruppi di antilopi brucano il terreno senza darsi nemmeno la pena di guardarci.

Ad un tratto, in mezzo al folto colonnato di tronchi, una roccia grigia disegna il suo dorso nudo e gibboso come quello di un dromedario. Questa roccia ha un nome che è perfino segnato su tutte le carte geografiche : onore che non tocca a mille altre roccie, africane e di tutto il mondo, grosse cento volte più di lei. Ma il privilegio ha una giustificazione : è su di essa che si appoggia tutta l'effimera linea di confine. Un cartellino si può remuovere : la roccia no. Essa è lì un po' come presidio intangibile di tutto il sistema di parole su smalto affidate al vento della savàna. Si chiama Roccia Curateb. La parola Sudan è scolpita sopra uno dei monoliti che si tengono miracolosamente in bìlico sul suo dorso. Un' iscrizione da tomba. Più giù, un'altra grossa parola è incisa nella pietra viva : *water*. Bisogna proprio essere giunti in questa contrada dopo dieci giorni di puro sole, per comprendere tutta la magìa di queste cinque lettere. Lì sotto c' è un buco profondo che ha tutta l'aria di un pozzo. Ma invano ci butto un sasso e aspetto di sentire il *plaff !* della sua caduta nell'acqua. L'acqua c'era.

*
* *

Siamo, mi dicono, nel paese delle giraffe. Nè io ho motivi serii per mettere in dubbio quest'asserzione: chè il fatto di non averne incontrata nemmeno una è un motivo buono così e così. Difatti mi si avverte (è mister Norden che parla, e c'è Mabruk pronto a giurare sul Corano che quella è proprio la verirà) che le giraffe hanno fissato in questo parco d'acacie il loro domicilio prediletto perchè in esso v'è una specie di magìa cromatica che le rende invisibili all'occhio dell'uomo. Il colore delle acacie, la loro snellezza, la loro inclinazione, assorbirebbero nel quadro generale i colli delle giraffe, le quali non avrebbero da fare altro che starsene immobili per non essere scorte.

Sarà.... Per mio conto giurerei che tutti quelli che ho visto sul mio itinerario, vicini e lontani, eran tutti colli di acacia. Ma a Mister Norden ed a Mabruk ho detto di sì. A chi non direi di sì all'ombra — ahimè come rettorica! — di Roccia Curateb?

Mentre sto contando i pènduli nidi che fanno di un'acacia una specie di fastosissimo albero di Natale (duecento, e non li ho ancora contati tutti!) Mabruk mi accenna qualche cosa.... là....

— Dove?

— Là.... non vedi giraffa?

— Non vedo. Vedete nulla, voi, Mister Norden?

Mister Norden dice di vederla benissimo.

— Sareste pronto a giurarlo?

— Io sono pronto, amico mio, a far colazione. Sapete che è mezzogiorno ?

Non lo sapevo. Trovo proprio strano che a una cert'ora sia « il solito mezzogiorno » anche qui.

* * *

Mentre stiamo mangiando, arriva sulla nostra mensa un'ape. Chissà di dove viene. Alveari nei dintorni non ce ne sono. Mabruk, è vero, m'aveva insegnato, qualche ora prima, l'uccelletto che guida i cunàma e i baria alla scoperta del miele e della cera. Ma il minuscolo volatile aveva tutta l'aria di un disoccupato. Se ne stava sopra un ramo di mimosa e taceva. Quando invece il miele è vicino, esso canta. Forse era un uccelletto di trànsito : si spostava da un paese delle api a un altro paese delle api. La terra di Barentù è ricca di alveari, e ricchissima ne è tutta la terra oltre il Setit, cioè il nord dell'Abissinia. Nella plaga intorno ad Umm Agger, e in ispecie verso il confine del Sudan, il ronzìo d'un'ape è uno strano avvenimento che rende pensoso l' indigeno. Infatti, l'arrivo di quest'ape sulla nostra mensa da campo fa inarcare le ciglia di Mabruk, superstizioso come può esserlo un negro che in vent'anni di vita ha trovato modo di credere in Allah, in Annà, in Cristos, nella Chiesa Romana, eppoi daccàpo in Allah, riserbandosi forse di ritornare in seguito, per turno, a tutti gli altri culti. A scanso di rischi per l'anima sua, Mabruk è stato maomettano, pagano, cofto, apostolico romano, e maomet-

tano un'altra volta. Una (egli pensa) sarà pur la buona.

Vi dicevo dell'ape, venuta chissà di dove. Arriva e si butta avidamente sugli stracci bagnati che ravvolgono una bottiglia di birra troneggiante fra i miei piedi e quelli di Mister Norden. In questi paesi per non bere birra, o acqua, a bollore bisogna rinvoltare le bottiglie in molti stracci, e inzupparli ad ogni pozzo che s' incontra.

È appunto l'acqua che ha richiamato l'ape. La presenza di questo impercettibile umidore nella immensa plaga abbrustolita, ha raggiunto qualcuno dei misteriosi sensi che aiutano la miracolosa vita degli insetti, ed ecco l'ape sitibonda mettersi in volo di esplorazione. Ora è qui che succhia, succhia, succhia....

Ma non lei sola ha sentito il richiamo. Due, tre, cinque, cinquanta, cinquecento, dietro di essa. Uno stormo. Una nuvola. Zsss.... zsss.... La bottiglia di birra non è ormai che un piccolo mostruoso obelisco semovente. Non un solo centimetro dello straccio che la rinvolta è rimasto libero. È una minuscola piramide tutta fatta di api, fra le quali si svolge una furibonda battaglia per la conquista di uno spiraglio da cui si possa succhiare ancora una goccia.

Ad un tratto, tutta la massa si sbanda e vedo che la juta dell' involucro ha mutato colore. La umidità la faceva scura : ora, è quasi bianca, tanto le api l' han prosciugata. Lo sciame volteggia per un attimo in aria, e subito ripiomba. Si avventa sulle altre bottiglie che Mabruk ha avuto l' imprudenza di togliere di sotto l' incerato che le cu-

stodiva nell' interno dell'automobile. Due minuti, non più di due minuti, ed anch'esse trascolorano, e sono abbandonate.

Il mio commensale si mette le lenti, guarda ammirato lo spettacolo, piglia ogni tanto una brevissima nota sulla tesa del candido « tarbusc », e sorseggia whisky : che per lui non è bevanda, ma fiato. Mister Norden beve whisky come un altro respira. Non come aperitivo, non come digestivo. Nemmeno come bevanda voluttuaria. Fiato.

— Ora — gli dico — verranno sul vostro bicchiere.... le vedremo cadere tutte ubriache....

Mister Norden fa cenno di no.

— Le api — risponde — non bevono whisky. Sono gli uomini che bevono, indebitamente, la loro acqua.

La bottata è per me.

Seccato l' involucro delle due bottiglie, ecco una ape, eppoi due, eppoi dieci, eppoi venti, eppoi tutte, prima sul nostro pane e poi sul nostro companatico. Sul pane e sul companatico che è per terra e su quelli che abbiamo in mano. Faccio il gesto, che mi pare così legittimo, di scacciarle o, almeno, di scacciare quelle che si spingono fin sulla soglia della mia bocca ; ma subito mi fermo davanti a un severo gesto di Mister Norden.

— Che c' è ? Cos' ho fatto ?

— Ma voi siete pazzo, amico mio ! — mi grida — Volete proprio non uscir vivo di qui.... ?

— Non capisco....

— Non dovete scacciare le api ! Se una di esse s' indigna, tutte la seguiranno e Dio solo sa come andremo a finire....

— Ma non vedete che mi vengono sul volto.... nel collo.... in bocca... ?

— Lasciate fare. Fingete di non vederle nemmeno. Nessuna vi pungerà.... resto garante io.... Mangiamo e parliamo come se niente fosse. In Africa, dalle api ai leoni, il metodo da seguire è

Ai pozzi di Gullui.

uno solo : far finta di nulla. Volete ancora un po' di gazzella ?

Già, è vero. Non ci sono soltanto le sardine di Barentù. C' è anche una ricca provvista di gazzella arrosto. Fraterna premura di Pizzolato quando, a Tessenei, ci siamo detti addio.

Mangiamo, e le api con noi. Ne ho il collo brulicante e le mani piene. Per mettere un boccone fra i denti debbo, prima, fare allontanare, con tutto il buon garbo raccomandatomi da Mister Norden, le api che sono sull'estremità del pezzo di pane e del pezzo di carne. Poi caccio dentro, e richiudo in fretta. Ahimè, un'ape è ferita sotto la

saracinesca dei denti. Speriamo che le altre non se ne accorgano. Per prudenza, contengo anche lo schifo, e continuo a parlare gaiamente con Mister Norden, il quale è di una bellezza impagabile. Un volto umano tutto fatto di api. Una gli è entrata nel naso e m' è parso di non averla più vista uscire. Ma Mister Norden dice di sì. Ad ogni modo, soggiunge, la cosa non ha grande importanza.

A colazione finita, si ricaricano valigie e bottiglie, si rimonta in vettura e via, di corsa, a salti, sempre più di corsa, con Mabruk tutto felice di poter dimostrare, una volta tanto, la propia valentìa di *chauffeur* ; e le api con noi. Solo la velocità può liberarci dall'alato assedio, senza pericolo. Mezzo chilometro più innanzi, il volto di Mister Norden, più del mio esposto al vento della corsa, è già sgombro per tre buoni quarti. Un chilometro ancora e di api non v' è più traccia.

— Avete visto ? — mi fa Mister Norden, con l'aria di un generale che abbia vinto, con una mossa di genio, una pericolosa battaglia. — Voi mi dovete la vita o poco meno....

E poichè egli ha sempre, a tutti i propositi, un episodio da raccontare, mi narra di un suo amico canadese che, sull'Atbara, per aver scacciato un'ape molesta, fu assalito da « toutes les abeilles du Nil ».

— Grazie, Mister Norden. Alla prima « buvette » che incontreremo vi offrirò un whisky di gratitudine.

Norden sorride. Ha capito il doppio senso. La « buvette » sorge subito, come per miracolo, sulle sue ginocchia.

*
* *

Mentre beviamo, l'automobile (il « trombillo » come lo chiamano qui) si arrampica sopra una collinetta che, se i nostri calcoli sono esatti, deve precedere di poco Umm Agger. Al sommo di essa ecco un quadro inatteso : un bivacco di cammellieri, nei quali Mister Norden riconosce subito uomini e bestie di sua proprietà. Sono le bestie e gli uomini che egli ha ingaggiato a Barentù per il viaggio a Gondar, ed ai quali aveva assegnato come punto di ritrovo l'estremo mercato italiano presso il Setit.

È con essi che Mister Norden si metterà in cammino, fra quattro giorni, verso gli spettrali castelli della Regina di Saba.

A SPECCHIO DEL SETIT

Umm Agger è impegnata per un grande avvenire; ma a tutt'oggi non è che un grosso villaggio disposto tutto intorno ad una piazza vastissima, in mezzo alla quale le carovane dei mercanti, che vi appaiono sempre in maggior numero ma ancora troppo al disotto del nostro bisogno, assumono proporzioni da Lilliput.

Ho già avuto occasione di dire qual' è la speranza di cui Umm Agger è fatta pernio. Quando, tra qualche anno, la ferrovia Massaua-Asmara-Cheren-Agordat, attualmente a mezza strada fra Agordat e Tessenei, si sarà spinta fin qui, si confida che una notevole parte del commercio abissino della regione di Gondar cercherà di arrivare al mare attraverso l' Eritrea anzichè incanalarsi tutto, come oggi fa, per Addis Abeba-Gibuti, o per Port Sudan via Cassala. È vero che l' Inghilterra allunga anch'essa sempre più i tentacoli dei suoi binarii sudanesi verso il nord-ovest dell' Etiopia. Ma, infine, si tratta di vedere chi camminerà più presto; e, ad ogni modo, essere in due, o anche in tre, intorno a una miniera o a una fonte, è sempre meglio che non esservi affatto.

Il Governo della Colonia ha cercato e cerca ogni mezzo per adescare sulla piazza di Umm Agger le carovane abissine, non foss'altro che per rinsanguare i mercati di Agordat e di Cheren e il troppo quieto caravanserraglio d'Asmara. Ma ci sono due

Umm Agger: la piazza del Mercato.

grossi ostacoli. Le carovane si dirigono, com'è naturale, di preferenza verso i mercati dai quali sia loro possibile non ritornare a vuoto verso il paese d'origine. Portare e prendere sono i due poli dell'economia carovaniera; come lo sono, del resto, di ogni attività mercantile sotto tutti i cieli. Poi c'è il pericolo, fino a quando il capolinea ferroviario su cui scaricare le merci sarà, come oggi, troppo lontano, di non essere in tempo a riguadagnare il punto di partenza prima che la stagione delle

pioggie interponga insuperabili barriere al cammino di ritorno. Il regime torrenziale del Barca e del Gasc blocca, ogni anno, più d'una carovana, come spesso blocca, specie oltre Gasc, qualche grossa mandria. Per queste, il male è poco ; ma per una carovana mercantile è grandissimo. Tale, infine, da annullare completamente il profitto del viaggio. L'avvenire di Umm Agger è perciò strettamente connesso allo sviluppo della linea ferroviaria e a tutto il regime economico dell' Eritrea. La quale, a tutt'oggi, offre troppo poco e di troppo poco si appaga. Valutare Umm Agger in sè, e sperare in un suo sviluppo particolare, sarebbe assurdo. L' Eritrea è un organismo solo, legato a doppio filo fra tutte le sue parti. O tutto gagliardo, o tutto anemico. Bisogna scuoterlo e vivificarlo dal centro, seguendo un criterio d'economia che si riservi di tirar le somme fra qualche decennio. Il programma c' è. L' impulso sonante arriverà. Si deve tener conto che l' Italia ha ricomiciato solo da qualche anno a parlare ad alta voce delle proprie Colonie.

*
* *

Intanto, continua l'ora dei pionieri.

A quattro chilometri da Umm Agger ho trovato Romolo Jorini, il babbo del giovinetto Colombo vivandiere di Tessenei. La sua concessione è situata proprio a specchio del Setit le cui acque segnano per lungo tratto, come si sa, il confine politico fra l' Eritrea e l'Abissinia. Sono circa trecento ettari di terra che si allungano sulla proda

del Setit per tre chilometri, e che dal Setit ricevono il benefizio d'una copiosa irrigazione perenne.

Due anni fa qui era tutta jungla. Jorini ha dovuto sradicare, una per una, diecine di migliaia di

Nella concessione di Romolo Jorini sull'estremo limite della Colonia.

piante. Alla testa di un piccolo esercito nero dovette assalire, per mesi e mesi, il diabolico campo trincerato entro cui la Natura difendeva la propria verginità con contrassalti e insidie d'ogni genere. Incendî, mine, cariche di squadroni di diavoli neri armati di scure, furono i mezzi della grossa battaglia, che tuttavia dura sui margini della grande piana dove ormai il lavoro trionfante ha piantato le proprie insegne. Per far largo ai solchi, si erano dovuti sloggiare il leone, il leopardo, la jena, il

pitone. Fra Gasc e Setit la caccia grossa è vietata da moltissimi anni, epperciò la vita animale cominciava a riaccostarsi al serafico clima del Paradiso Terrestre. L' improvvisa offensiva dell'uomo, che distruggeva loro la casa a ferro e fuoco, aveva messo gli animali in uno stato di stupore che li faceva retrocedere con trasognata lentezza. Un giorno Jorini se ne ritornava, col camion, da Umm Agger verso la sua concessione quando, in mezzo alla pista segnata dall'abituale trànsito dell'autovettura, si trovò davanti un leone che non pareva niente affatto allarmato, e per nulla deciso a cedere il passo al bestione di ferro più grosso di lui. Per non investirlo, quale delicatezza !, Jorini si ferma. Non sa che fare. È disarmato. Situazione da romanzo a dispense. Passano alcuni minuti, ed ecco il leone muoversi e sparire, lemme lemme, nel folto. Jorini riparte e cinque minuti dopo è a casa. Questo, per dirvi dov' è venuto ad abitare un italiano.

Nella concessione Jorini si coltivano cotone, berberè, tabacco ; e si sta facendo una piccola esperienza di banane e di agrumi. Le cifre dell'uscita e quelle dell'entrata mostrano una felice tendenza a incontrarsi ; ma Jorini si considera ancora su piede di guerra. Quest'anno, per esempio, c' è stata un'offensiva di cavallette che proprio non ci voleva. Ma bisogna aver pazienza, e Jorini ne ha. Nascesse tutto, come nasce la pazienza, sulle rive del Setit !

Non è solo, Jorini. Ho trovato accanto a lui il più pittoresco fra tutti i personaggi che mi sia accaduto d' incontrare dal Mar Rosso in qua. È un armeno, un certo Segulian, venuto in Colonia

una trentina d'anni or sono, profugo da Trebisonda, dove aveva patito ogni sorta di persecuzioni da parte dei turchi. Era quasi medico, e piantatore di tabacco. In Eritrea si dedicò subito appassionatamente alla seconda professione e lavorò, di cervello e di braccia, in parecchie concessioni dell'altipiano. Poi conobbe Romolo Jorini e lo seguì fino a questo estremo limite della Colonia, dove vive come un Padreterno.

Segulian conosce sette lingue in modo perfetto. Ditegli a bruciapelo che vi declami un canto qualunque della *Divina Commedia* e vedrete che ci metterà molto meno lui a incominciare la sua declamazione che non voi a trovare la pagina per controllarlo.

Ceno qui. Intorno al lume acetilene, il solito sciame d' insetti alati, grossi come pipistrelli. Nel vicinato, musica su tutti i toni. Fagiuoli e Dante. Forse un po' grossolanamente rievocata ma Firenze c' è.

*
* *

L' indomani, sul mercato di Umm Agger, conosco altri due italiani: Francesco Danieli, proprietario d'una rivendita di generi alimentari, e Francesco Zanotti, commerciante. Il quadro degli italiani di Umm Agger si ferma qui. Il Danieli combattè ad Adua, e cadde prigioniero. Dopo essere rimasto molti anni in Addis Abeba venne in Eritrea e la girò quasi tutta cercando di ricostruirvisi una vita economica. Ora è qui, ed aspetta anche lui l'arrivo del treno.

Figure d'eccezione sono convenute oggi in Umm Agger. Era corsa voce che il Commissario si sarebbe spinto sino a qua, e dai più lontani villaggi è arrivato qualcuno col suo eterno carico di beghe. Ecco un Capo rasciàida. Stupendo. Il pensiero di doverlo un giorno disegnare a parole mi sgomenta. Gli fo cenno di fermarsi. Lo fotografo. Egli prende una posa da monumento, e ringrazia con un inchino pieno di regalità. Gli faccio domandare cosa gli sia successo per aver bisogno del Commissario. Mi fa rispondere che una rivoltella regalatagli dal Governo è assai meno lucida di quella regalata ad un Capo suo vicino, che conta molto meno di lui!

Un Capo rasciàida.

Un altro che viene a chieder giustizia è un abissino mutilato della mano destra e del piede sinistro. È la punizione inflittagli da Menelik dopo Adua. Quest'abissino, che combatteva nelle nostre linee, cadde prigioniero e venne condannato a morte. Ma il Negus fu clemente: e lo fece conciare

così. Quando si dice il buon cuore! Poi c'è tutta una folla di piccoli mercanti, di pastori, di venditrici di tecc, di poveri. Il Commissario non è venuto? Lo aspetteranno. Tre, quattro, cinque giorni; e sempre lì, accoccolati fuori del tucul che fa da tribunale. Mai aver fretta. Aspettare, e sperare, sempre.

La clemenza di Menelik.

In mezzo a questi aspettanti vedo un abissino che si agita più di tutti. È un coltivatore d'oltre Setit, venuto in territorio italiano con la pretesa di farsi restituire — dal Commissario! — uno schiavo fuggitogli pochi giorni innanzi, e senza dubbio riparato in Eritrea. E bisogna vedere con quale candore egli diffonde in giro gli argomenti del suo buon diritto!

Qualcuno lo chiama in disparte e gli dice una parola in un orecchio. L'abissino ritorna in Patria a gambe levate.

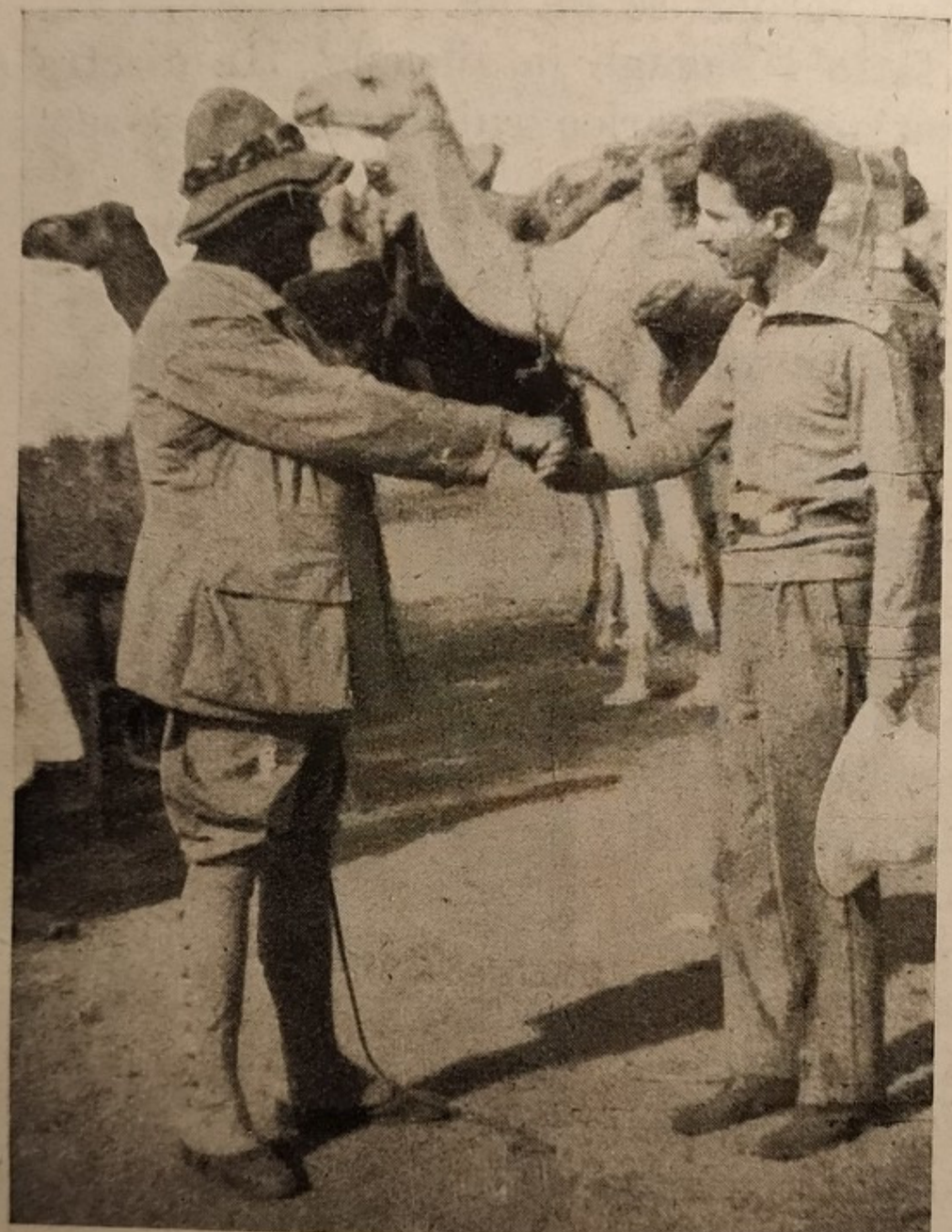
*
* *

Mister Norden se ne va.

Ha fatto i bagagli in silenzio. Ha diretto da sè le operazioni di carico sui cammelli, e sempre in silenzio. Io sono stato a guardarlo, e zitto. Quando tutto è pronto, e già i cammelli incominciano a muoversi, Norden mi si accosta e mi prega con voce commossa che lo accompagni almeno sino al fiume. Non domandavo di meglio che di ricevere questo invito. Cinque giorni fa non sapevo che esistesse sulla faccia del globo un uomo chiamato Hermann Norden. L' ho scoperto per caso e, ora che lo vedo ripartire, non so che vuoto mi sento nascere intorno. Poichè Norden non tiene affatto a nascondere la sua emozione per questo distacco, così io concedo alla mia il conforto di tenermi a braccetto l'americano sino al guado del fiume.

Mr. Norden e il suo interprete.

La carovana di Mister Norden si compone di tredici uomini; un interprete, sei soldati armati, un capo carovaniere, un cuoco, un domestico e



Addio a Mr. Norden.

tre cammellieri. Le bestie sono otto, sei cammelli e due muletti. Il territorio verso il quale Mr. Norden si avvia è scarso di villaggi e quelli che vi sono si trovano assai lontani dalla pista che egli percorrerà per raggiungere Gondar. Oltre i viveri per sè

e per i suoi uomini, e la dura per le bestie, Norden ha dovuto portar seco due casse di acqua per bere. Ciononostante egli ha trovato modo di portarsi dietro anche una grande poltrona di legno e di fibra di palma che ha acquistato ad Umm Agger e intorno alla quale ha fatto molti progetti in vista del plenilunio che si prepara. L' interprete, Workenah Effendi Desta, è un abissino appartenente a nobile famiglia. L'essere stato per molti anni interprete del Governatore inglese del Sudan gli ha dato un' inverniciatura tra diplomatica e mondana che ispira quasi soggezione. Mister Norden se lo guarda con ironico orgoglio.

Dopo venti minuti di strada, eccoci in riva al Setit: qui non più fondo d'un metro, ma così torbido che gli animali vi si inoltrano di malavoglia. I cammellieri fanno da battistrada percuotendo l'acqua con lunghe pertiche ed emettendo grida altissime. Il Setit è assai più celebre per i suoi voraci coccodrilli che per i suoi pesci.

Saluto Mr. Norden con un abbraccio e una stretta di mano. Questo comiato deve avere senza dubbio colpita la fantasia, se non il cuore, di Workenah Effendi Desta. Egli, infatti, domanda il bis: almeno della stretta di mano. Mi chiede la macchina fotografica e riprende la scena. Poi mi prega di mandargliene una copia quando l'avrò fatta stampare. Glie lo prometto. Ha l'aria di non crederci, ma mi ringrazia lo stesso.

Norden monta in sella al muletto, mentre l' interprete s'arrampica su uno degli ultimi tre cammelli rimasti di qua dal fiume. E partono.

Cinque minuti dopo, caracollando non senza fierezza in testa alla sua carovana, Norden mi fa « addio.... addio .... » dalla terra del Negus (1).

---

(1) *Rientrato in Italia trovo notizie di Mr. Norden. Egli mi scrive che le contrarietà incominciarono per lui quando appena aveva percorso cinquanta chilometri in territorio abissino. Lo aveva arrestato una prima volta un gruppo di armati al comando di un lebbroso il quale dichiarava di avere ricevuto quell'ordine dal Capo delle Dogane di quel Distretto. Non erano valsi nè timbri imperiali nè documenti consolari. Era stato giocoforza parlamentare per interi giorni col lebbroso : il quale gli aveva ridato via libera solo quando Norden era ricorso alla minaccia di fare uso dei proprii soldati. Una seconda volta l'ordine d'arresto gli era stato intimato, a Gondar, da un messo di Ras Gugsa Oliè. Per liberarsene c'era voluto anche lì un lungo carteggio. Segni eloquentissimi dell'anarchia regnante nell' hinterland etiopico.*

Le vicende di poi (marcia di Ras Oliè contro Addis Abeba, scontro con le truppe di Tafarì, morte del ribelle) hanno chiarito a sufficenza lo spirito che aveva mosso il vassallo a fermare Mr. Norden. Questi era evidentemente responsabile, agli occhi del feudatario, di credersi protetto dal sigillo del Negus.

MORTE DEL COCCODRILLO

Il coccodrillo che ho ucciso proditoriamente sul Setit aveva tutta l'aria di essere là fin dal giorno della Creazione. Chi, a tutt'oggi, mi avesse ritenuto incapace di uccidere un coccodrillo è invitato a ricredersi. Ci sono sei neri, tre sudanesi e tre abissini, pronti — sul Setit — a giurare sulla veridicità di questa mia gesta. D'altronde debbo dirvi, che, proprio, a uccidere i coccodrilli non c' è sugo. Si ha l' impressione di avere ucciso qualche cosa morto da secoli. I coccodrilli m'erano sempre parsi mostri scolpiti nella pietra, e che altro non domandassero che questo : essere liberati da quel tanto di intruso che era in loro e che li faceva muovere e respirare, obbligandoli a cercare del cibo per l'ospite inopportuno. Ogni altra bestia che muoia, anche se il colpo è di quelli pietosi, cioè di quelli senza misericordia d'agonìa, palpita un poco, sànguina a lungo, ràntola, resta calda per un po' di tempo : e quando la morte l'occupa tutta si vede subito che la morte, prima, non c'era ; subito ci si accorge che quel corpo è ora un'altra cosa, una cosa che non ha più nessuna ragione di essere, una forma da buttar via anche perchè, passata la vita, la forma

che la conteneva è già tutta un'altra : contorta, senza proporzioni, pesante, fredda, repellente.

L' innocente leopardo che avevo visto venire sotto la luna all'abbeverata di Zeriba Ambara ; procedere con austerità da principe del sangue, verso il pozzo insidiato dai nostri fucili ; e poi cadere fulminato sotto la « winchester » del Commissario di Agordat, mezz'ora dopo era già una carogna alla quale ognuno faceva schifiltosamente largo coi piedi, sul piano del « camion » che ci riportava, col trofeo, a Tessenei.

Il coccodrillo, invece, quando muore, assume subito l'aria, come dicevo, di un morto centenario, di un morto, anzi, che non sia mai stato vivo : se questa non è una contraddizione nei termini. Perciò, io vi consiglio di lasciare i coccodrilli al sole ; chè, tanto, a vederseli morti davanti, non c' è soddisfazione. Fa un po' l' impressione di avere sparato contro « qualche cosa d' indefinibile », e di doversi accorgere poi che quel qualche cosa era, che so ?, il capitello d'una colonna sommersa o un vecchio bassorilievo tombale. Una cosa ridicola, oltretutto.

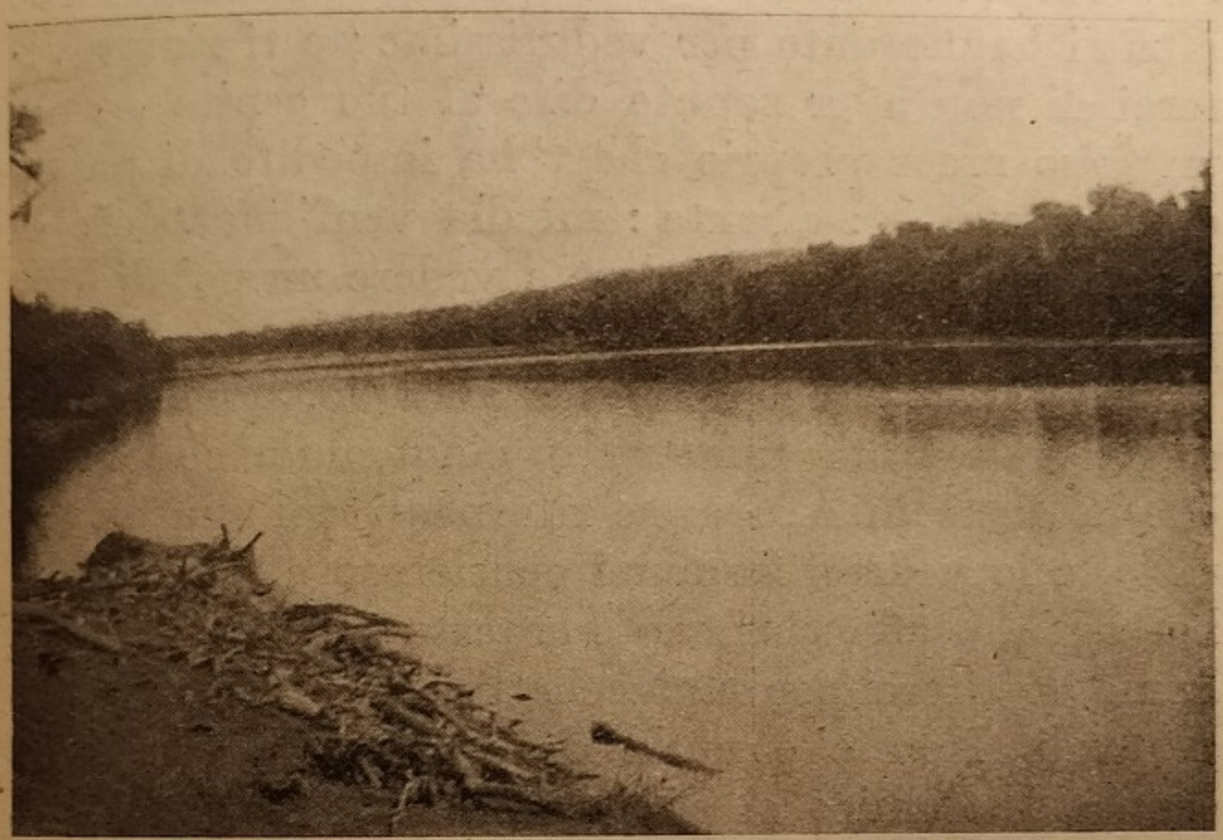
*
* *

L'evento si è svolto così.

M'ero allontanato da Umm Agger solissimo, in punta di piedi, all' insaputa del mio ospite, per vedere finalmente un po' d'Africa a quattr'occhi ; e m'ero avviato per un sentiero tutt'ombra che verosimilmente doveva scendere al fiume. Mabruk, lui solo, mi si era messo alle calcagna, con una

fiaschetta di *tecc* e il fucile. Ma lui non faceva numero.

Al pari di tutti i neri, Mabruk avrebbe potuto aiutare la mia meraviglia, non mai annacquarmela come fanno, invece, tutti i vecchi coloniali coi colo-



Il Setit presso Umm Agger: a sinistra l'Eritrea, a destra l'Etiopia.

niali novizii. La mancanza di carità ideale, meglio: mentale, in cui i bianchi si sono specializzati nei loro reciproci rapporti d'occidente, resta identica anche fra i tropici. Troverai pane e tetto, e accogliente felicità d'abbracci, finchè ne vuoi: ma se, dopo il pane, domanderai al vecchio coloniale, al funzionario, al concessionario di qualche anno, d'indulgere un poco alla tua curiosità intorno a una pianta, a una bestia, a un color di cielo, a una voce d'acqua, povero te! Ti sentirai dire che «la cosa

non ha importanza », che « sì, a badare a certe cose ci vorrebbe altro ! », che « bisogna tirare avanti perchè incomincia a far buio » e che « è meglio andarsene a letto perchè domattina bisogna alzarsi per tempo ». Così, ritornato all' imbarco, ti accorgerai d'aver fatto una corsa fra cose nuove che altri ti hanno dato per vedutissime ; e ti rimprovererai di non aver saputo dire al tuo ospite — per un falso amor proprio che t' ha impedito di passar da ingenuo — : « Senta : mi dìa ventiquattr'ore di permesso.... Mi lasci andare a vedere un po' di luna per conto mio ».

Fatalità — dicono. Forse anch' io, domani, per questi miserabili quattro o cinquemila chilometri che ho fatto in Africa, se ritornassi qui con un novizio, e lo vedessi fermarsi pensieroso a mezzo della boscaglia, o affacciar cauto la testa sulla proda di un fiume, lo tirerei per la giacchetta dicendogli : « Vieni. È tardi. Non c' è nulla da vedere. Alle sette si cena ». E l'amico si scuoterebbe dai suoi pensieri, ritirerebbe la testa, accenderebbe la sigaretta per darsi un po' d'aria disinvolta, e allungherebbe il passo. Vigliacco !

*
* *

Poichè il mio ospite, caro e amoroso come un fratello ma sempre pronto a dare tutto per letto e per veduto, non mi aveva ancora concesso di andare in giro con i miei diritti di nuovo arrivato, mi ero deciso al contrabbando di quella corsa sino al fiume con la sola scorta dell' inesistente Mabruk.

Giornata calda ; ma il sole era tutto ovattato di nebbie. Del resto la vegetazione si andava facendo più folta di passo in passo, e la vicinanza dell'acqua corrente si rivelava con un rumore che era quasi frescura. Due ore dopo l'acqua tremava dietro gli arabeschi di una sfilata di tamarindi nani che si son presi i primi posti sul ciglio alto del fiume, di certo per vedere lo spettacolo dei coccodrilli che fanno e disfanno arcipelaghi d' isolette sui quali gli uccelli vanno a spollaiarsi e a cercare becchime. È questo uno degli spettacoli più interessanti fra quelli che può offrire il « varieté » del Setit : almeno nei pressi di Umm Agger. Più in là ci sono gli ippopotami che, in questo mese, son tutti in languide faccende per rifornire il Setit di ippopotamini.

Sei indigeni, accoccolati sotto un albero, mi salutano con gesto amichevole e, subito dopo, uno d'essi si alza, mi piglia per un braccio, e con cauta furbizia mi porta proprio sull'orlo del fiume, indicandomi l'acqua color piombo che va al suo destino con una pigrizia da far pensare a una stanchezza maturata nei secoli e forse vicina ad arrendersi.

— Beh ? Che c' è ?

Il dito del nero fa la spola fra la punta del naso (« ssst !... ssst !... ») e il solito punto misterioso in direzione dell'acqua.

Ora vedo. Un grosso coccodrillo è disteso fra due isolette. Enorme. Immobile. Una specie di mostruoso sarcofago affiorato da qualche favolosa necropoli sommersa. Dai miei occhi non è più lontano di una diecina di metri. Il rosso riverbero del

sole che se ne va lo coglie di sbièco, e lo accende un poco. Non si muove. Gli metto addosso le lenti del binocolo e gli vedo le squame una per una in tutti i particolari, in tutti i cretti, in tutti i ghirigori, in tutte le sfumature del suo bronzo incrostato di verde. Voglio accorgermi che è vivo. Voglio vederlo respirare. Sotto la gola si dovrebbe scorgere un po' di movimento. Invece, non si vede nulla.

Faccio chiedere, da Mabruk, all' indigeno che è sempre lì col dito proteso, se quel coccodrillo sia morto o vivo. Mi fa rispondere che è vivo. E mi tocca il fucile per invitarmi a sparare. Il mio indugio prima lo meraviglia, poi lo irrita. Ha fretta. Teme che il mostro veda e si tuffi. Io, per mio conto, son persuaso che il mostro fa parte del paesaggio : che è tutt'uno con le pietre che sforacchiano l'acqua eterna : forse una remota propaggine di quei ruderi scolpiti che, oltre il Setit, in terra abissina, appaiono qua e là tra le mimose e le acacie, fino a culminare nel fastigio dei castelli di Gondar. Forse, non dico, una fucilata lo farà vivere per un attimo, in uno scossone. Ma la morte che verrà dopo sarà la morte di prima, la solita morte, l'eterna morte che ora lo inchioda sull'acqua, in continuazione d'una pietra non più immobile di lui.

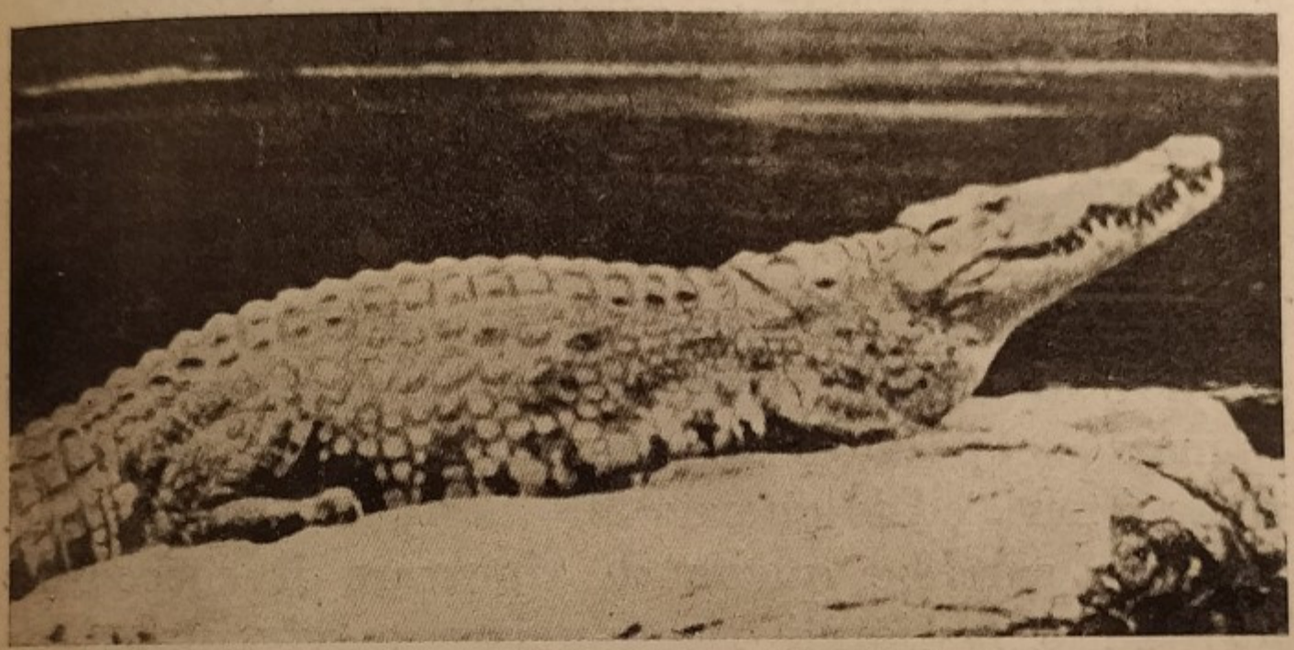
*
* *

Ma s' ha davvero da suscitare nel mostro funerario quest'attimo di vita ? E sia.

Un'acacia mi offre coi suoi rami due, tre, dieci

cavalletti, per appoggiarvi l'arma e assicurarmi la mira. Gli indigeni si mordono le labbra nella trepidazione dell'attesa. La bocca grinzosa della vecchia mummia galleggiante è tutta lì, fermissima, in piena luce.

Lascio partire il colpo. Il bestione ha una scossa,



Come un'antica scultura sepolcrale....

una sola scossa, violentissima, e subito ritorna alla sua immobile eternità. Un branco di scimmie abbaia nel folto dell'altra sponda.

Intanto, intorno a me, avviene una scena pazzesca. I sei indigeni saltano come indemoniati, e si strappano di dosso, in un baleno, le fute dai fianchi. Sei statue d'ebano improvvisamente animate dal miracolo dell'ora e del luogo. Non ho ancora capito il perchè di quel gesto che già, tutti e sei, piombano, dall'alto della scarpata, nel fiume dirigendosi a grandi bracciate verso il coccodrillo ucciso. Raggiuntolo, gli girano intorno cautamente, lo ten-

tano coi piedi sulla coda, gli tirano dei sassi in testa. Rassicurati, lo trascinano nell'acqua, riverso, se lo palleggiano faticosamente, vanno due volte a ripescarlo sott'acqua, e alla fine arrivano a deporlo sulla caletta dove anch' io son disceso.

Son felici matti. Per questi indigeni che non posseggono, e non potrebbero possedere, armi da fuoco, l'uccisione di un coccodrillo non è spettacolo di tutti i giorni. Mentre è assai frequente il caso di donne che vanno al fiume e non tornano più. Un chiaro senso vendicativo scintilla nei loro occhi.

Felici, e curiosi — ora — di sapere cosa diavolo ne farò di questa vittima lunga almeno due metri e mezzo e pesante almeno un quintale. Mi guardano, i neri, ed io guardo loro. Essi non hanno idee. La mia sarebbe quella di riportare il coccodrillo dov'era e lasciargli ricominciare a vivere la sua morte secolare, tra quelle sponde, su quelle pietre, lasciandogli fare ancora per anni e per secoli, agli esploratori di prima nomina, la carità d'un pensiero di vecchia necropoli sommersa.

Risolvo di lasciare agli indigeni l' incarico di scuoiare la bestia ; e di portarmi la corteccia a Tessenei, con tutto loro comodo. Mabruk sfodera il suo bel pugnale serpentino, squarcia la coda del mostro, ne sguaina un rotoletto bianco, appena appena venato di sangue, e se lo rinvolta nella futa che gli avanza sui fianchi.

— Beh ? O questa ?

Mabruk non parla. Lo sa lui.

*
* *

A cena, tra l'altro : *coda di coccodrillo in salsa verde.* È la vecchia promessa fattami ad Agordat.

Mangio d'eccellente appetito — buono, buono sul serio ! —; e mi domando se, dopotutto, anche Toutankamen non possa essere commestibile.

ANTICIPAZIONE ETIOPICA

Ritorno all'Asmara e trovo all'Albergo Hamasien un personaggio molto importante : Ras Gugsa, signore di Macallè, figlio di Ras Araià, epperciò nipote di Ras Mangascià e del Negus Johannes. Non si potrebbe, in verità, vantare una discendenza da più magnanimi lombi, nè essere più accosto di così ai gradini d'un trono.

Spirito inqueto e guerriero, ribelle se occorra, Ras Gugsa ha una storia avventurosissima. Quando, nel 1899, Ras Mangascià e Ras Sebhat si recarono, vestiti a lutto e con una pietra al collo, a fare atto di sottomissione al Negus dopo le gesta compiute nel Tigrè, due giovani nipoti di Re Johannes rimasero a capo del partito tigrino che voleva riscattare il Tigrè dal giogo scioano. Uno di questi nipoti era appunto l'attuale Ras Gugsa, allora solo degiacc, perchè vivo ancora suo padre, Ras Araià Selassè. Essi si rifiutarono di fare atto di sottomissione a Maconnen, mandato da Menelik a domare e a governare il Tigrè, e provocarono le armi imperiali a più d'una grossa battaglia. Di degiacc Gugsa si ricorda ancora l'audacissima conquista di Adua fatta nottetempo e con pochi armati. Fortuna, peraltro,

passeggera ; eroismi senza frutto duraturo. L'attività dei ribelli si ridusse ben presto ad una pratica di brigantaggio spicciolo alla quale pose fine, qualche mese più tardi, un nuovo vigoroso intervento delle truppe imperiali.

In Abissinia un passato di questo genere non ha gran peso sulla rispettabilità di un uomo o di un Capo, o ne ha uno in senso decisamente favorevole. Sul contenuto del « prestigio » militare siamo ancora molti secoli addietro. Una sola cosa è importante : aver dato prove di coraggio. Ras Gugsa ne ha date senza risparmio ; ed oggi egli è signore di Macallè, ai confini meridionali dell' Eritrea.

Ras Gugsa è accompagnato dalla moglie Sciasc Uork, nipote di Tafarì, dai figli e da un numeroso stuolo di servi. La carovana è giunta a cammello fino ai nostri confini dove ha trovato le automobili mandatile incontro da S. E. Zoli ; e in automobile è giunta fino ad Asmara. Segni di buon vicinato che sono uno degli effetti più visibili, se non più fondamentalmente importanti, della cordialità di rapporti che si è venuta creando, e non senza difficoltà, fra l' Eritrea e l' Etiopia in questo ultimissimo tempo.

Ras Gugsa Araià è diretto nella capitale abissina, chiamatovi dal Negus il quale sta da parecchi mesi passando in rivista, uno per uno, i ras e i sultanelli delle varie provincie sempre un po' sospetti di inquietitudine e di turbolenza. Qualche caponzolo è andato ad Addis Abeba e non è più tornato. Tafarì gli ha mutato destinazione, senza nemmeno dargli il tempo di ritornare a casa

a fare i bagagli. Ma, di solito, i Capi cui accade questo sentono in anticipo il vento che spira, e quando vanno alla capitale ci vanno coi bagagli al completo, mogli, servi e talleri. Qualche volta

Ras Gugsa Araia, Uitzero Sciasc Uork e Degiacc Belai.

è successo che il chiamato non ha risposto; e allora son partiti da Addis Abeba uomini in armi per andarlo a pigliare. Talvolta gli armati son tornati col Capo recalcitrante. Talvolta soli. In qualche caso non son più tornati nemmeno loro. Vecchia Abissinia, insomma, la quale mostra una certa tendenza a ritornar più che mai nuova, dopo che Tafarì si è incoronato Negus contro la legittima discendenza menelicchiana; e contro i disegni di più antiche rivendicazioni. Ligg Jasu ha in Abissinia più

partigiani che non si creda e la Imperatrice non pare che sarebbe proprio morta di dolore se Tafarì non avesse cinta la corona di Negus.

Ma Tafarì, con quella sua aria di convalescente prossimo ad una ricaduta, è tal fibra morale da poter restare assai a lungo in mezzo al pèlago insidioso senza lasciarsene travolgere. Tutto può accadere, e non solo in Abissinia ; ma la previsione più corrente è che Tafarì la spunti, e riesca a costruire l' Impero che sogna. Un Impero, cioè, sicuro nei suoi confini, organico, laborioso, fruttifero, rompendo la secolare catena delle lotte intestine, delle razzìe, dei complotti provinciali, delle ambizioni dei ras. Non c' è quasi ras in Ètiopia che non si senta « in pectore » un po' Negus, magari Neghesti.

Anche Tafarì era di questi. Ma gli si deve la grande attenuante di essere riuscito a diventarlo. Non ancora Neghesti, è vero ; ma se gli si dà tempo, e Iddio gli dà salute, lo diverrà. L' Italia, che ha veduto con la cordialissima simpatia che è nota, la sua incoronazione a Negus, gli augura di tutto cuore di poterlo salutare, quando che sia, Re dei Re d' Etiopia. Non meno dell'Abissinia, l' Eritrea ha bisogno, per vivere e svilupparsi, di sentirsi sicura entro le proprie frontiere.

Sicura : cioè, tranquilla. Della sicurezza in senso militare non è nemmeno il caso di parlare. L' Italia nulla potrebbe temere ormai anche da un'assurda levata in massa degli etìopi contro i confini dell' Eritrea. I quarant'anni di possesso, il saldo inquadramento di tutto il sistema difensivo verso sud, i mezzi di cui un esercito bianco potrebbe oggi

disporre contro ogni velleità di colore, possono far dormire al Governo della Colonia e a quello centrale sonni più che tranquilli. Si aggiunga poi che nè Roma nè Asmara han l'abitudine di addormentarsi su nessuna certezza, e si capirà appieno ciò che s'intenda dire quando si parla d'un nostro bisogno di tranquillità. Bisogno di respiro e di sicurezza di traffici alla frontiera.

Sin quasi all'epoca della firma del Trattato di amicizia il confine eritreo-etiopico era ermeticamente chiuso ad ogni transito di persone e di carovane. Una specie di cordone sanitario correva lungo tutta la linea di frontiera, e non c'era caso che alcuno lo oltrepassasse.

Chi, ras o mercante, doveva recarsi ad Addis Abeba vi andava per la via più faticosa e più lunga, con giorni e settimane e mesi di carovana, anzichè recarsi a Massaua e qui imbarcarsi alla volta di Gibuti.

Ras Gugsa, oggi, se fosse durato un tale stato di cose, avrebbe fatto lo stesso lungo cammino. Per questo, il suo arrivo ad Asmara ha un'importanza politica e morale che non può non impressionare fortemente, a tutto nostro vantaggio, le popolazioni indigene.

Sua moglie era già passata per Asmara, dov'era rimasta per alcuni giorni ospite del Governo, ed aveva fatto qui e a Massaua acquisti di cotonate, cose d'arte e oggetti d'utilità casalinga, mentre altre commissioni aveva lasciato a persone e a ditte, che si erano affrettate a soddisfarla. E parecchi Capi vengono ora in territorio eritreo, da tutte le direzioni, con spirito di perfetta sicurezza e di sincera cordialità.

C' è un fervido augurio da farsi : che questa situazione, iniziatasi cinque anni or sono con la politica conciliativa di Gasparini, duri anche oltre i dieci anni per i quali la impegna il testo del Trattato d'amicizia. Augurio che ne implica un altro : quello che il Negus Tafarì, come dicevo, riesca a prendere saldamente nel pugno tutte le sue provincie ed a far sì che la sua voce arrivi a certi ras come un comando che nessuno possa non ascoltare o discutere.

Sono al seguito di Ras Gugsa e di sua moglie due altri personaggi di gran ruolo : degiacc Belai e degiacc Negussè, ed una folla strabocchevole di servi e di schiavi, maschi e femmine. Sì, va bene : schiavi liberati. Ma schiavi.

L'Albergo Hamasien è tutto rigurgitante, dalla mattina alla sera, di abissini che vengono da ogni parte a rendere omaggio al Re di Macallè. Corridoi e sale son pieni delle loro voci e del loro profumo.

Mi guarderei bene dal lasciarmi scappare di mano questo frammento vagante della più pura Abissinia, e dal liquidarlo con le poche notizie sommarie qui messe insieme, se non sapessi che il ras e la Uitzerò sua moglie scenderanno, domani, a Massaua per imbarcarsi, con me, sull' « Eritrea » alla volta di Gibuti.

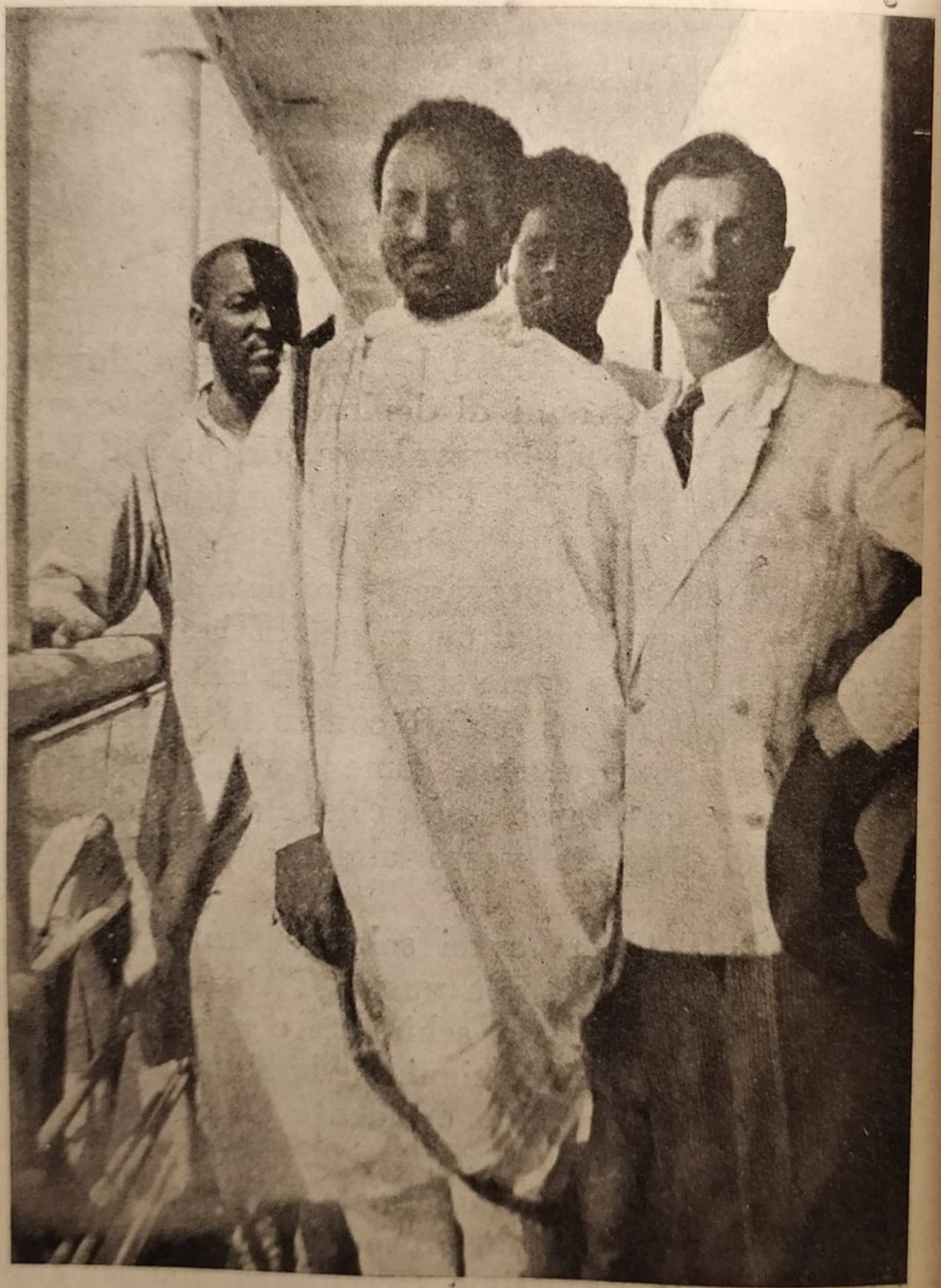
Ci sarà tempo di conoscersi meglio, in quattro giorni di mare.

UN RAS IN MARE

Proprio sul Mar Rosso la Provvidenza doveva darmi, dopo tanti anni di deplorevole disinteresse, il suo primo segno di benevolenza. Un po' di Abissinia, e della più pura, galleggia con me, sul postalino « Eritrea », alla volta di Gibuti. Nessuna più felice assistenza poteva essermi data mentre appunto mi dirigo verso il cuore dell' Etiopia per veder ad occhio nudo come si svolga la ciclopica lotta ingaggiata dal Negus Tafarì contro lo spirito medioevale che ancora oggi, come cento, come mille anni or sono, governa e soffoca nove decimi del territorio d'un Impero vasto almeno quattro volte l' Italia.

Da Addis Abeba avrei solo veduto l'Abissinia di Tafarì, cioè l'Abissinia nuova, l'Abissinia che ha abolito ufficialmente la schiavitù e che è entrata nella Società delle Nazioni, l'Abissinia che vuole essere amica del vecchio occidente e non domanda di meglio che di legarsi a patti di reciproca amicizia e collaborazione commerciale e industriale con le Nazioni più forti e più prospere ; per l'altra Abissinia (cioè per l'Abissinia trecentesca, nemica giurata del mondo europeo, avversa ad ogni intesa coi

bianchi, sfruttatrice perpetua di tutto un mondo di schiavi, anche se ufficialmente affrancati, super-



Con Ras Gugsa Araia a bordo dell' « Eritrea ».

stiziosa e fanatica, subdola e ipocrita per inveterato abito mentale, fierissima di aspetto ma, nel fondo, sempre un po' vile), per tutta quest'altra Abissinia, dicevo, avrei dovuto rimettermi alle informazioni di Tizio e di Caio e, un poco, alla solita fantasia.

La provvidenza ha invece voluto che questa vecchia Abissinia mi fosse compagna durante i quattro giorni di navigazione da Massaua alla Costa Francese dei Somali.

Quattro in programma ; ma forse anche sei. A metà del terzo giorno siamo appena in vista di Moka. La macchina è a dieci miglia all'ora e se ne fanno sì e no quattro. Il monsone dell'Oceano Indiano risale il Mar Rosso con violenza inaudita e non vuole in nessun modo lasciarci proseguire, mentre incalza furiosamente alle spalle i vapori che risalgono verso il nord. Vediamo in distanza la « Valigia delle Indie » che fila come una freccia. Purchè si arrivi, sia benedetto il monsone che mi dà modo di osservare più a lungo il piccolo mondo nero che mi accompagna, simbolo e specchio fedele di tutto un mondo centomila volte più vasto che non avrei mai potuto vedere e studiare se non a carissimo prezzo di denaro e di tempo.

*
* *

I miei compagni di viaggio sono — come i miei lettori già sanno — Ras Gugsa Araià, la Uitzerò Sciasc Uork sua moglie (*uitzerò* : signora ; *sicasc Uork* : cestino d'oro), degiacc Belai, degiacc Negussè,

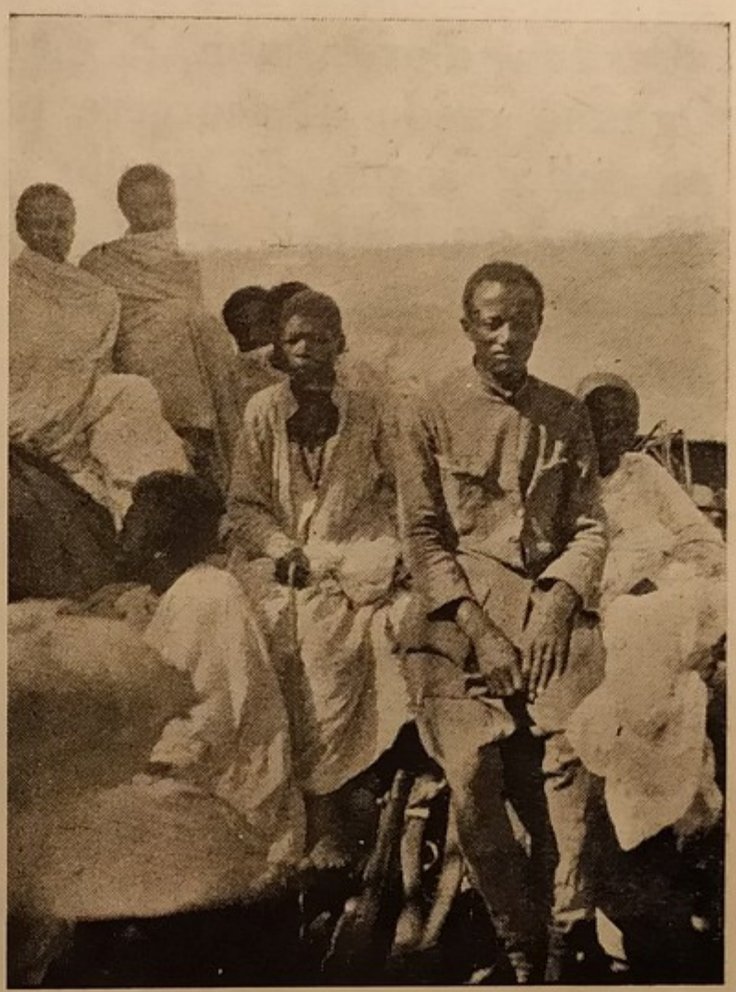
un fitaurari che fa vita per conto proprio in seconda classe (perchè è, sì, al seguito del Ras.... ma non va d'accordo con lui), il confessore particolare di Ras Gugsa, altri tre preti cofti, due monache, una giovane mulatta di Asmara assunta per tutta la durata del viaggio fino ad Addis Abeba come dama di compagnia della Uitzerò — compito particolare : insegnarle a fare la calza —. un centinaio tra servi, serve, soldati, schiavi e schiave e una dozzina di giovinetti dai tre ai dieci anni dei quali non sono ancora stato capace di comprendere le precise mansioni.

Sulla banchina di Massaua, poco prima dell' imbarco, il Governatore dell' Eritrea mi ha presentato al Ras comunicandogli che sarei stato suo compagno di viaggio fino ad Addis Abeba. Il Ras si è mostrato molto lieto ; e, una volta arrivati a bordo, ha voluto che io sedessi alla sua mensa fra degiacc Belai e degiacc Negussè.

Qui sarebbe assolutamente necessario collocare una fotografia della situazione che, a pranzo, all'ora del the, e a cena, si rinnova ogni giorno sotto gli occhi, finalmente ilari, del Signore di Macallè e della leggiadra pinguissima Uitzerò.

Credo che questo ermetico feudatario d' Etiopia, Ras Gugsa, accarezzasse già l' idea di farsi buon sangue quando mi fece pregare di accettare un posto alla sua tavola, con i suoi dignitari. Per capire la cosa bisogna immaginare un Belai e un Negussè spinti, nelle dimensioni fisiche, fino all'estremo limite oltre il quale un uomo dovrebbe incominciare col costruirsi case, treni, piroscafi per proprio conto. Degiacc Belai specialmente è in au-

dacissimo equilibrio su questo limite. Oserei dire che è un millimetro al di là. I panneggiamenti bianchi uso antichi romani in cui si ravvolgono con decorativa negligenza, moltiplicano il volume dei due Capi a tal segno che perfino la Uitzerò diventa in loro confronto una donnina quasi sopportabile. Ed è invece d'una grassezza da baraccone. Di me non vi dico.



Soldati e schiavi.

Ras Gugsa, ogni tanto, smette di mangiare, si volge alla moglie e le domanda: « Dov' è il giornalista ? C'è ancora ? ». Poi ride. E allora ridono tutti. Non si può ridere a tavola se prima non abbia riso il Ras. Il quale dice premurosamente all' interprete di tradurmi la domanda che ha fatto alla moglie, perchè io pure mi ci sollazzi. L' interprete me l' ha tradotta, fra desinare e the, solo oggi, almeno quattordici volte. Ridere una volta di meno sarebbe stata una grave sconvenienza: perciò, oggi, è stata per me una giornata allegrissima.

All'Asmara, e dall'Asmara a Massaua, l'ostinata serietà del feudatario di Macallè, interrotta solo da

qualche sorriso ufficiale, aveva provocato molta pensierosa malinconia in tutto il suo seguito. Anche la Uitzerò era assai triste. Ora, il cielo si è rasserenato. Ras Gugsa si diverte un mondo alle mie spalle; e degiacc, preti, monache, servi, schiavi, mi guardano con non so quali occhi di gratitudine. «Cestino d'oro» non è mai stata raggiante così. Ognuno crede di scorgere nel buonumore del Ras un felice segno di quello che accadrà ad Addis Abeba, quando il vassallo si troverà davanti al suo Signore.

*
* *

Onestamente, io dovrei dividere il merito di questo buonumore di Ras Gugsa con Beali e Negussè — il primo: centoventicinque chilogrammi, il secondo centodieci — che mi fanno da contropartita; ma non oso. Dal momento che essi sono degiacc, non potrebbero essere che grassi così. E poichè sono due degiacc per molte ragioni famosi, la loro grassezza non potrebbe assolutamente scendere al disotto del quintale senza portarsi dietro una grave decadenza morale e politica. Belai: magnifica faccia d'Otello, feroce e sentimentale; Negussè, figura dolce e pensosa di vecchio santo guerriero. Pingui, sì, ma non buffi; com' è buffa, invece, quasi tutta la pinguedine occidentale.

Nulla di più della pinguedine attesta, in Etiopia, della importanza di un personaggio. «Se vedi nei nostri paesi un uomo molto grasso (diceva

un giorno il vecchio Ras Micael, padre di Ligg Jasu, ad Alberto Pollera Commissario del Governo eritreo) puoi esser certo che quello è un capo. Se non lo è, lo diventerà ». Ras Gugsa, è vero, non è molto grasso. Ma egli è sangue di Re Giovanni, e non ha bisogno di altri requisiti per attestare la propria supremazia sul suo simile. Del resto la sua tendenza alla pinguedine è evidentissima. La Uitzerò è invece, ripeto, così pingue da muover le lagrime. Fa quattro passi sopra un mattone, oscilla, dondola, non può muoversi se non appoggiata a due o tre persone, e bisogna vedere che pena quando si tratta di farla entrare in cabina. Per i corridoi del piroscafo cammina di traverso. Non dorme in cuccetta: dorme sopra un basso divano intorno al quale si accoccolano tre schiave per aumentarne, all'occorrenza, la superficie.

Ho detto: pingue in modo lagrimevole. Lagrime tutte europee, oltrechè rettoriche. Sciasc Uork è felicissima del proprio stato. Ha circa trent'anni e sa fare certe risate infantili che è un piacere a sentirla. Il Ras la guarda con occhi di rimprovero, e lei si fa di bòtto seria seria. Pare sinceramente pentita e, per dare più forza alla severità cui il marito l' ha tacitamente richiamata, si mette, senza una ragione al mondo, a gridare coi servi. Ma un minuto dopo il suo riso esplode daccàpo come un mortaretto. Il Ras fa finta di non sentire e va a rinchiudersi col suo confessore in cabina, mentre la Uitzerò si mette a fare la calza. Ogni maglia che le cade, è una risata. In media essa riesce a prendere una maglia su dieci; e vuol fare uno scialle.

Uitzerò Sciasc Uork è moglie di Ras e nipote in primo grado di Tafarì. Per queste due qualità, in Abissinia, non si potrebbe mai essere grassi abbastanza.

*
* *

Ras Gugsa è, in verità, un personaggio lontano da noi secoli e secoli. L' Etiopia cristallizzata nei suoi fanatismi religiosi ed aristocratici di cinquecento anni or sono — tanto per fermarsi a una data, ma potremmo andare molto più in là — si specchia in lui in modo perfetto.

Ras Gugsa non è mai stato in mare prima di oggi. Gira intorno lo sguardo stupefatto e resta inchiodato per ore ed ore davanti ai più semplici e più usuali strumenti della navigazione. Già all'Asmara, recatosi a visitare l' Istituto Siero — vaccinogeno, era rimasto particolarmente colpito da un.... rubinetto che porta l'acqua a una bacinella di laboratorio. Non riusciva a capire come l'acqua salisse da sè lungo il tubo di piombo ed uscisse dalla bocca d'ottone a seconda che un uomo girava la chiavetta superiore. Chiamò i Capi del suo seguito e volle che constatassero con le loro stesse mani la meraviglia. Poi chiese, dal momento che si trovava in mezzo ai professori, qual' era la bestia che viveva di più e quella che viveva di meno. « Di più, l'elefante.... » — gli rispose il direttore dell' Istituto. Ras Gugsa si voltò ai suoi e fece loro un cenno come per dire : « Perbacco, quest'uomo è intelligente davvero.... »,

Stamani m' ha chiamato e m' ha fatto queste domande (la presenza dell' interprete è sottintesa perchè Ras Gugsa non parla nè intende una sola parola di nessuna lingua che non sia il tigrigno) :

— Come fa il vapore a trovare la strada in mezzo al mare ?

— Con la bussola e col sole.

— La bussola cos' è ?

— Una specie di orologio che segna sempre una direzione in modo che è poi facile trovare tutte le altre....

— E se quest'orologio si ferma ?

— C' è il sole e ci sono le stelle....

— E se fa nuvolo.... ?

— Troppe disgrazie tutte insieme. È un caso che non accade quasi mai.

— Ma se accade ?

La caparbia e meticolosa curiosità di un fanciullo. Pure, Ras Gugsa non è uno sciocco. Il suo sguardo è, anzi, quello di un uomo intelligente. Un uomo intelligente di cinquecento anni fa.

All'Asmara si è comprato un binocolo, e il cartellino col prezzo è ancora lì ciondoloni. Nessuno ha potuto convincere il Ras che si potrebbe buttarlo via. C' è il prezzo : dunque c' è gran parte della importanza dell'oggetto. Per guardare, non allarga i due canocchiali, non gràdua la vista. Forse, quasi certamente, non vede nulla : o vede assai peggio che ad occhio nudo. Ma è contento lo stesso, e passa molto del suo tempo a scrutare l'orizzonte in cerca della terra che non vien mai.

Sarà che io mi sbagli, ma il viaggio di ritorno Ras Gugsa se lo farà in carovana. Questo mare

mosso, questo lungo andare fra cielo e acqua, non è di suo gusto. Stasera ha incominciato a soffrire di stomaco, e non è venuto a cena. È rimasto nella sua cabina, steso per terra, accanto all'orribile prete suo confessore (immaginatevi uno scarafaggio delle proprozioni di un uomo, rinvoltato in un mucchio di stracci), immerso nella lettura di un grande messale di cartapecora. È il David. Una buona metà della sua giornata il Signore di Macallè, la passa così ; e preti e servi e schiavi accanto a lui. Cinque, sei, persone in uno spazio di tre metri quadri. L'oblok è chiuso. L'aria irrespirabile.

La Uitzerò legge invece per due ore al giorno la Storia d' Etiopia scritta su grandissime pagine di pergamena, in caratteri amarici. Da anni, sempre quella : come un libro di fede.

*
* *

A mezzanotte l' « Eritrea » ha gettato l'ancora davanti a Hodeida invisibile. Il fondo del mare è qui insidiosissimo e bisogna aspettare l'alba per avvicinarci di più alla costa jemenita. Hodeida dorme al buio. Una volta c'era un faro, a qualche miglio a sud della città. Ma lo accendevano un giorno sì e tre o quattro no. Poi smisero addirittura. Ora fa il minareto.

Accortosi che il vapore era fermo, Ras Gugsa ha mandato a chiedere se si fosse già arrivati ad Assab. Saputo che eravano appena a Hodeida, e che dopo Hodeida c'era Moka, ha fatto dire al

Comandante che di Moka ne facesse a meno: filasse subito per Assab o, meglio, addirittura per Gibuti. Le spese le avrebbe pagate lui.

Solo con molta fatica si è riusciti a fargli capire che la cosa non era possibile. Poi, intuendo l'origine vera dell'ansietà del Ras, il capitano lo ha rassicurato che, per quanto il vento urlasse sulla distesa delle acque e avesse così accanitamente contrastato il cammino al vapore, pericoli serii non ce n'erano. Ad ogni modo, per il momento eravamo all'àncora e vi saremmo rimasti tutta la notte. Che egli dunque se ne andasse a dormire tranquillo.

Il Ras ha ringraziato, e ha ricominciato a pregare.

Fino a giorno.

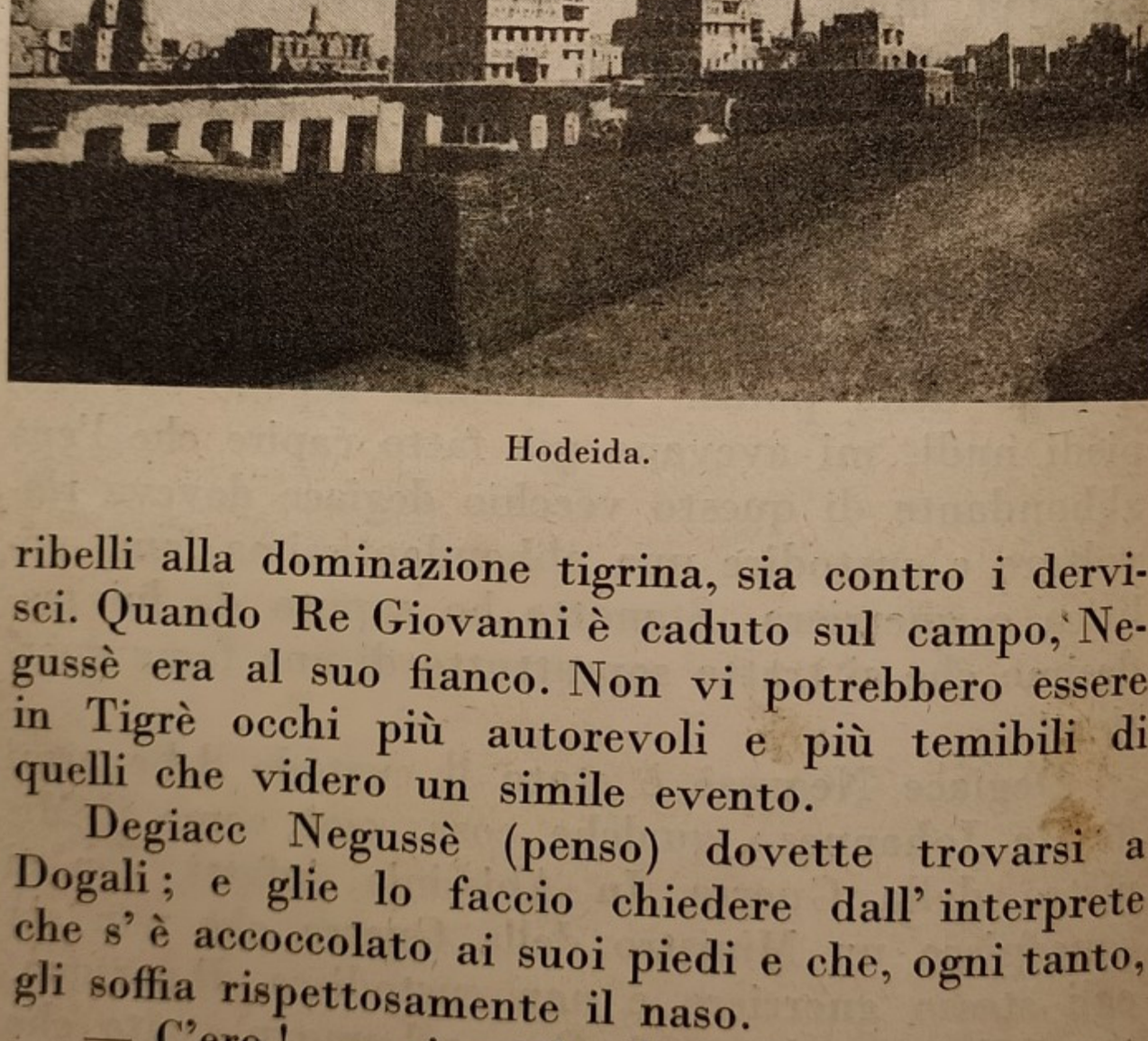
DAVANTI A HODEIDA

La notte araba, davanti alla costa tenebrosa di Hodeida, mare gonfio e cielo impenetrabile, me la sono passata quasi tutta con degiacc Negussè il quale m' ha raccontato un po' della sua storia. La sua grassezza, il suo dolce ma fiero cipiglio, la deferenza di cui lo stesso Ras Gugsa lo fa oggetto, l' inchino dei servi che sul suo passaggio reclinano la fronte sin quasi a terra, il quotidiano bacio che il capo della polizia di Macallè depone sui suoi piedi nudi, mi avevano già fatto capire che l'epa abbondante di questo vecchio degiacc doveva rinvoltare e custodire una abbondantissima fama politica e guerriera. Stanotte ho saputo da lui medesimo che si tratta soprattutto di una fama guerriera.

Degiacc Negussè è stato il custode delle armi di Re Johannes; qualche cosa, cioè, come il Ministro della Guerra. In Abissinia, infatti, non si concepisce un Ministro della Guerra che non sia egli stesso guerriero e non custodisca di persona, tangibilmente, le armi. Ora, col nuovo vento che spira nelle vita politica d' Etiopia, le cose vanno un poco cambiando anche sotto questo riguardo.

Ma degiacc Negussè mi parla di cinquant'anni fa; e cinquant'anni fa, non c'era carica più alta, presso il Negus, di colui che ne custodiva i fucili.

Negussè ha combattuto a fianco di Re Giovanni in tutte le più celebri, anche se meno fortunate, imprese di lui, sia contro le popolazioni etiopiche



Hodeida.

ribelli alla dominazione tigrina, sia contro i dervisci. Quando Re Giovanni è caduto sul campo, Negussè era al suo fianco. Non vi potrebbero essere in Tigrè occhi più autorevoli e più temibili di quelli che videro un simile evento.

Degiacc Negussè (penso) dovette trovarsi a Dogali; e glie lo faccio chiedere dall' interprete che s' è accoccolato ai suoi piedi e che, ogni tanto, gli soffia rispettosamente il naso.

— C'ero! — risponde il degiacc senza esitazione. Ma subito soggiunge che lui, a Dogali, non sparò neanche un colpo di fucile.

Sarà vero ? Non sarà vero ? Lasciamo lì i due punti interrogativi, e sentiamo piuttosto quello che degiacc Negussè dice dei cinquecento italiani che morirono « tutti in fila », senza retrocedere di un sol passo.

— Noi non volevamo fare la guerra all' Italia. Fu l' Italia che invase il nostro territorio. Ras Alula non era un buon carattere e non amava molto i bianchi, ma avrebbe volentieri fatto a meno di attaccare gli italiani. Quando poi vedemmo morire quei cinquecento « così fermi che parevano inchiodati sul terreno » ci rendemmo subito conto che combattere con gli italiani non era la facile impresa che qualcuno si era immaginato. A Dogali vincemmo noi, ma per l' Italia Dogali dev'essere un nome sacro....

Degiacc Negussè diventa perfino eloquente, tanta è la sincerità che anima le sue parole. L' interprete riesce a stento a tenergli dietro; e mi accorgo benissino che, nella fretta, abbandona molte delle più colorite parole del vecchio Capo.

Guardo Negussè con tenerezza e penso alle parole che proprio poche ore prima ho letto in un recentissimo libro francese sull' Etiopia : « .... malgrado la protesta di Re Giovanni gli italiani, sul finire dell'86, iniziarono la scalata dell'altipiano abissino ; e Re Giovanni allora radunò la sua armata. Davanti a questa attitudine risoluta, il 26 gennaio 1887, gli italiani abbandonarono Dogali e riguadagnarono il punto di partenza.... ».

Avete capito bene ? Non davanti alle armi, non combattendo, non con cinquecento morti, ma solo « davanti alla attitudine risoluta di Re Giovanni »

gli italiani che si erano spinti a Dogali ritornarono a Massaua !

Si potrebbe essere più.... degiacc di così ?

L'autore di questo riassunto storico è il signor Jean d' Esme. Il quale parla, si capisce, anche di Adua. Fu la disfatta italiana, egli scrive, che fece « assidere di colpo l' Etiopia nel rango delle Grandi Potenze (!) e fu in grazia di questa disfatta che sulla piana arida e infiammata di Adua germogliarono simbolicamente le piante che ora adornano di loro fresca bellezza le Legazioni sulle colline di Addis Abeba.... ».

Alla forca ! — con vostra licenza.

Sentiamo, invece, come ne parla Negussè che c' era. « Aveste torto (dice) ad attaccarci nel giorno di San Giorgio. Non potevate vincere perchè San Giorgio è protettore delle nostre armi. Noi, del resto, avevamo già deciso di ritirarci. Non credevamo nè al vostro attacco, nè tanto meno alla nostra vittoria. È stato San Giorgio che ha voluto così.... ».

San Giorgio e, aggiunge la storia, i fucili francesi arrivati al campo di Menelik la sera avanti.

In quanto poi all'essersi l'Abissinia assisa « di colpo », dopo Adua, nel rango delle Grandi Potenze, ci sarebbero varie cose da osservare. Per brevità, osserverò solo questa : che la mentalità francese, sia che lodi, sia che diffami, è tutta rispecchiata in questa ridicola enormità, deposta — a titolo di adescamento — ai piedi di Tafarì.

Zitti.... Degiacc Negussè s' è addormentato.

*
* *

Nell'alba che rovescia, si direbbe col contagoccie, e diluisce fra cielo e mare, non so che patinosa miscela giallognola, Hodeida si rivela, sulla costa araba non più lontana di tre chilometri, con una lentezza che richiama l' idea di una lastra fotografica immersa nello sviluppo. Prima, una immagine nebulosa, uniforme, incerta ; poi una chiazza cupa di qua, una striatura di là, tutto un quadro frammentario di sàgome architettoniche, di colonne mozzate, di bifore sospese in aria, aperte sul nulla, di cocuzzoli di tucul senza tucul.... Ancora un po' di sviluppo, ancora un po' di tempo, e — possibilmente, vi prego — scuotete la bacinella....

Ecco, così. La fotografia è ora a punto giusto ; ed è riuscita assai bene, per il tempo che fa.

Vorrebbero farmi credere che questo scenario è un vero e proprio centro umano, con case in volume e non solo in disegno, con gente che vi cammina in mezzo : una città, infine, nel senso che tutti conosciamo. Dico di sì ma dentro di me è un altro affare. Non ci credo per niente. Vi ricordate di aver visto, in un fondale di palcoscenico o sullo schermo di qualche cinema, una Babilonia, una Roma antica, una qualsiasi insomma di quelle lineari riproduzioni di monumentali città remote, dove le case appaiono collocate una sopra all'altra, e, sopra a tutte, l' intercolunnio di un tempio fastoso ? Ecco : Hodeida è fatta così. È impossibile credere, vedendola dal mare, che essa viva

anche in profondità. La sua bianchezza abbagliante, i troppi sottili ricami dei suoi balconi, gli intarsi troppo evidenti di certe sue altissime case sulla marina, alimentano la sensazione dello scenario, non quella d'una possibile realtà.

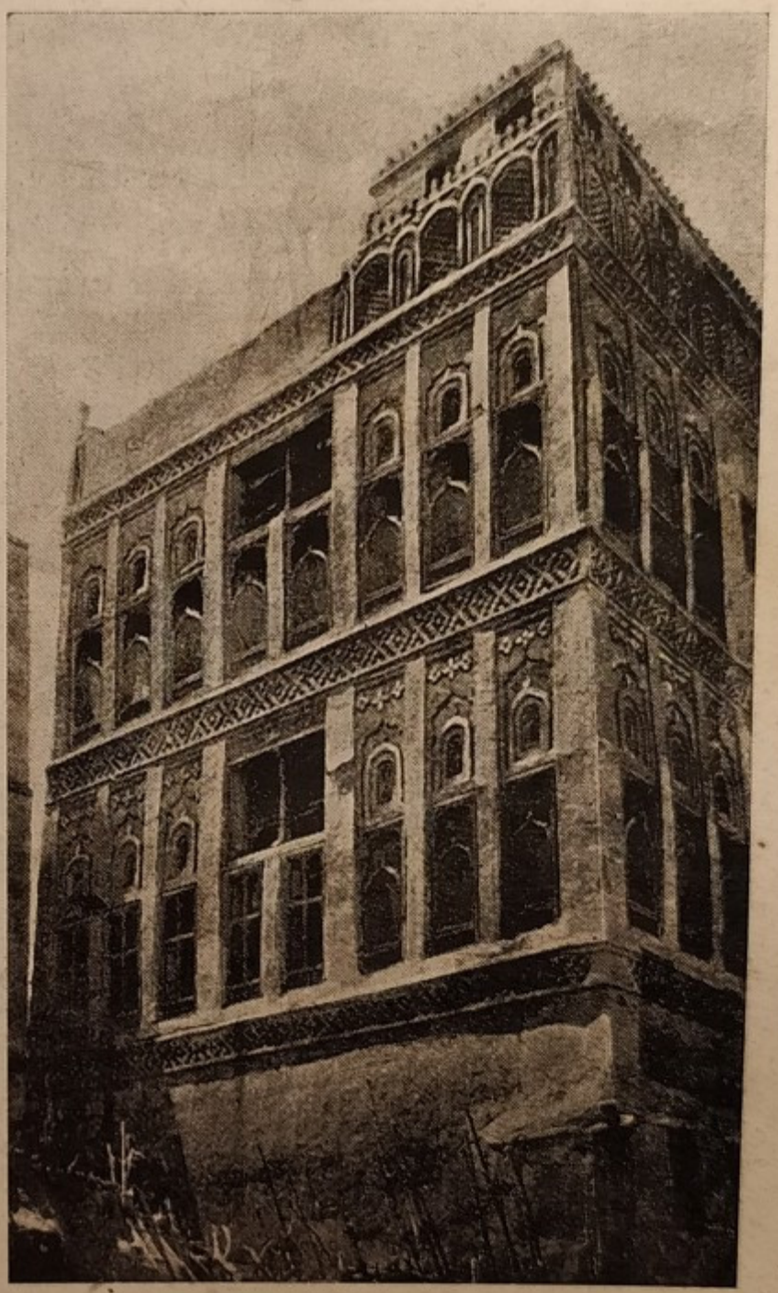
Scendere per capacitarsi non si può. Il mare continua a mantenersi grosso ; e i fondali, su tutto questo tratto di costa, sono pericolosissimi per i molti scogli e per i bassifondi mobili di cui sono disseminati. D'altronde Hodeida non ha nessun mezzo di attracco per i vapori, anche se piccoli come questo su cui navighiamo alla volta della Costa Francese dei Somali. Solo i sambuchi giocolieri ed equilibristi riescono a correre questo tratto di costa senza troppo frequenti naufragi. Ma son tutte cose che vi ripeto per sentito dire. La verità è che oggi, ad onta del lungo urlo della sirena dell' « Eritrea », Hodeida non dà segno di vita. S' intravede, sì, in porto qualche sambuco. Ma dev'essere disegnato anche quello.

*
* *

Hodeida, uno dei volti dell' Jemen.

Voi lo sapete : l' Jemen dorme da secoli il sonno del giusto e non vuole assolutamente saperne di svegliarsi alla vita civile. Ha avuto, sì, qualche tempo fa, uno scossone : ha aperto gli occhi ed ha firmato un Trattato con l' Italia. Ma subito ha ripreso sonno. E l' Italia, coi suoi agenti consolari e commerciali, deve faticare non poco per fare entrare un po' d'aria nuova nella ermetica alcova di

Sana, la capitale perduta nel deserto petrèo, asserragliata su di una cruda montagna alta sul mare più di duemila metri, e dove si arriva solo attraverso giorni e giorni di carovana. L' Imam Jahia vive lassù e non ne discende mai, nemmeno per recarsi nelle città di suo dominio.



Hodeida : una casa sulla marina.

Qualcuno gli disse, e certo in buona fede : « Perchè non fate costruire strade camionabili ? Voi stesso potreste in automobile andare comodamente a Hodeida, a Moka, a Loheia.... ». L'Imam rispose che era convintissimo di quei vantaggi, ma era anche convinto che su quelle strade, mentre lui, mettiamo, sarebbe andato rapidamente a Hodeida, l' Europa sarebbe arrivata, passo passo, a Sana....

E l' Imam non ci tiene. Ha fatto molto volentieri il Trattato con l' Italia perchè per l' Italia, e specie per l' Italia di oggi, ha ammirazione e stima, e perchè sa che questa Italia è capace di

aiutarlo senza secondi fini. Ma poi — o almeno per ora — stop. Ci sono gli inglesi in Aden, basta.

*
* *

L'« Eritrea » fischia, urla, a perdifiato. Da Hodeida nessuno si muove, Avevo dunque ragione io : non c' è nessuno. È una città finta. Il capitano ordina di tirar su le àncore e di mettere la prua su Moka, la gemella di Hodeida.

Ras Gugsa, che non ha chiuso occhio in tutta la notte, ritorna dal comandante e gli domanda perchè si ostini a fermarsi davanti a città che dai piroscafi non vogliono nulla.

— Ora andiamo a Moka ? — domanda, agitatissimo. — Ma a far che ? Fili per Assab e Gibuti, la prego. Pagherò io i danni, se è necessario....

E il comandante, daccàpo, a parlare mezz'ora per convincerlo che non si può, che non si può.

Il mare non dà segni di ravvedimento. Levate le àncore pare che l'« Eritrea », anzichè navigare, voglia buttarsi a capofitto nelle onde, per invidia del sottomarino.

*
* *

Fra Hodeida e Moka peggio che mai. Cielo limpido, ma ancora vento indemoniato. Non si è riusciti a procedere, per tutta la notte, che a quattro o cinque miglia all'ora. A bordo : insonnia, capogiri, lamenti, preghiere, ed altro che il tacere è bello.

I muletti destinati alla missione che da Assab dovrà risalire a Dessiè scalpitano a prua, sotto una perpetua doccia salata, mentre a poppa una folla di oltre duecentocinquanta indigeni ha fatto un quadrato di difesa intorno agli innumerevoli bagagli del Ras perchè qualche colpo di vento non se li porti via. Il comandante Puglionisi divide il suo tempo fra la cabina del Ras e quella del timoniere perchè sa che due cose sono parimente necessarie: tenere in briglia il piroscafo e tener tranquillo Il Signore di Macallè. Ogni volta che il Ras vede il comandante, è una festa. Infatti, ho conosciuto nella mia vita pochi uomini dotati di una virtù rasserenante uguale a quella di questo piccolo uomo di mare.

*
* *

Col giorno, il vento si è un po' calmato. Da Moka qualcuno verrà. C' è da sbarcare un passeggero di seconda classe che va nella città jemenita per ragioni di commercio. Con lui gli europei di Moka saliranno al ragguardevole numero di tre.

Descritta Hodeida si è decritta Moka, almeno nell'aspetto esteriore. Internamente mi si dice che essa è ancora più miseranda. Moka muore uccisa da Aden. La notorietà universale del suo nome, legato alle più antiche e saporose chicchere di caffè, non è ormai più che il malinconico ricordo di una prosperità trapassata completamente e definitivamente. Dopo aver fornito a tutto il mondo il caffè più prelibato, Moka si adattò, per parecchi

anni, quando la concorrenza africana si fece incalzante e pericolosa, a far da complice alla piccola frode di tenere a battesimo, al proprio fonte doganale, una gran parte del caffè nato altrove. Quello infine che potrebbe accadere — non dico che accada — per il vecchio Chianti. Il caffè abissino, il caffè sudanese, il caffè di cento altre regioni, faceva una punta a Moka e diventava Moka.

Moka cade a pezzi.

I mercati mondiali si stupivano di questa improvvisa abbondanza che era venuta a benedire le piantagioni di Moka; e, a forza di stupirsi, scuoprirono il gioco. Una naturale diffidenza sfiorò, da allora, tutta la merce che recava il crisma della vecchia città caffettiera; e incominciò la sua decadenza. D'altronde, mercanti e consumatori si convinsero assai presto che il caffè africano, e quello di molte altre regioni, valeva quello genuino di Moka, e magari di più: e Moka fu dispensata da ulteriori complicità. Frattanto Aden, che già batteva bandiera inglese, andava rapidamente affermando la sua potenza di emporio commerciale,

contro cui non c'era altro da fare che arrendersi.

Moka s'è arresa da un pezzo. I suoi mercati sono ridotti ai minimi termini. Su cento delle sue case, ottanta son vuote ; settanta cascano a pezzi.

Anche Moka, come Hodeida, non ha banchina di attracco e non ha nemmeno una rada che permetta ai vapori di avvicinarsi alla sua riva per cercar riparo dai fortunali. Bisogna, come noi si è fatto, gettare le àncore a tre chilometri al largo, e con molta prudenza.

Da un'ora circa un sambuco s'è staccato da terra e cerca faticosamente, bordeggiando, di raggiungere l'« Eritrea ». Ogni tanto lo vediamo sparire tra i giganteschi marosi. Ma sempre riappare. Ci vuol ben altra autorità di tempesta, per sommergere il vecchio e glorioso legno corsaro.... !

Il sambuco è sottobordo. A mezzo di una fune ci consegna alcuni colli diretti a Daar es Saalam, e riceve con lo stesso mezzo il passeggiero di seconda classe. Poi si allontana, impennandosi sulle onde, tutto gioioso di sapere che il vento, ora, farà il gioco suo.

Il passeggero che va a Moka a completare il tressette europeo ci saluta a lungo col fazzoletto ; — ma assai meno gioiosamente.

DANCALIA : TERRA DI TUTTI E DI NESSUNO

Assab.

Un'altra notte di mare, di vento e di stelle ; ed eccoci, all'alba, davanti al riarso squallore della costa dàncala.

Dancàlia terra di tutti e di nessuno ; terra di punti interrogativi ; terra di gloriose introvabili tombe italiane. Assab è il primo palmo d'Africa su cui apparve, circa mezzo secolo fa, la bandiera d' Italia ; e dopo questo mezzo secolo non si sono ancora potuti riconoscere sul terreno i confini del nostro possesso. Sulla carta, è vero, siamo padroni fino a sessanta chilometri di profondità ; ma sarebbe notevolmente inesatto dire che entro questo raggio il nostro possesso è totale e sicuro. Politicamente lo è, ma il brigantaggio che imperversa lungo i limiti di questa terra, riuscendo non di rado a violarli qua e là ; le razzìe che le tribù abissine e galla dell'altopiano scendono sistematicamente a compiere sulle popolazioni dàncale, a loro volta brigantesche e razziatrici per fame e per rivalsa ; l'albagìa dei sultanelli limitrofi che si presumono tutti quanti padroni della Dancàlia « fino al mare » e che si ridono spavaldamente degli or-

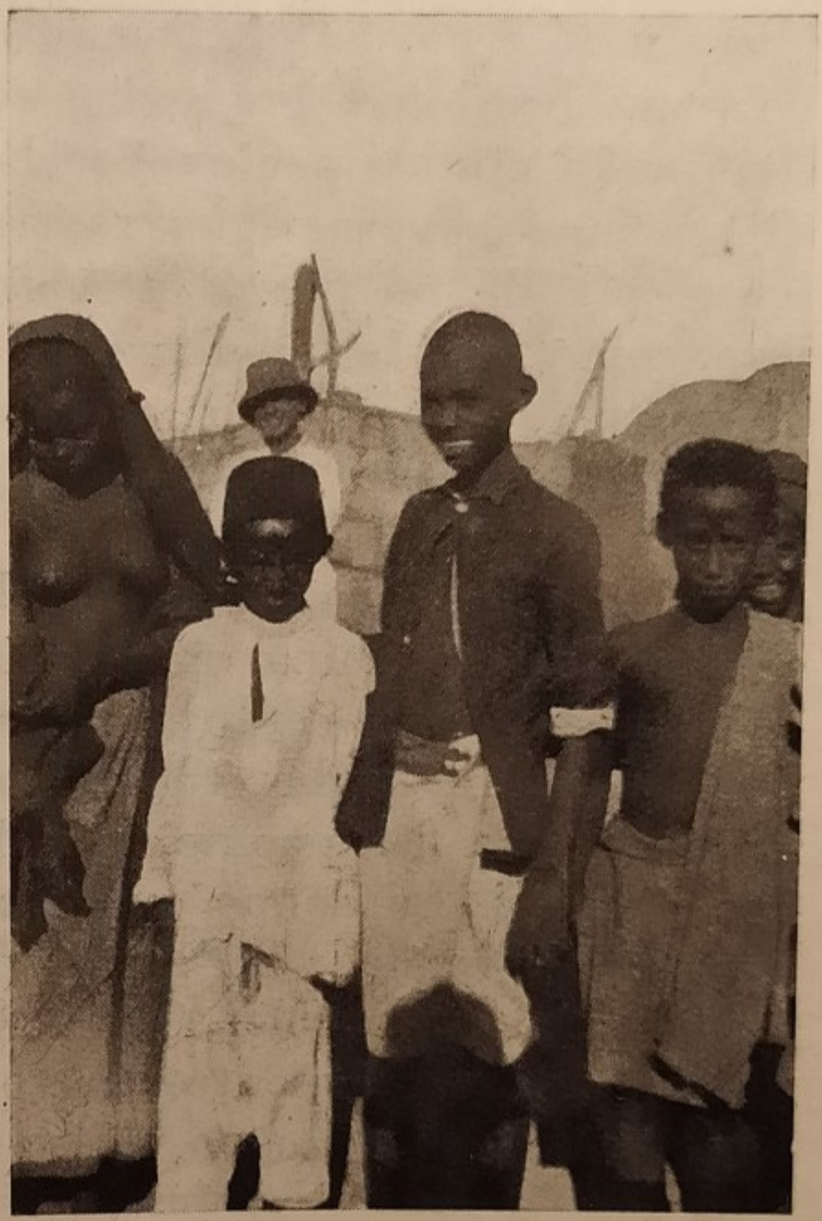
dini di Addis Abeba, nonchè di quelli di Ras Gugsa a cui l' interno della Dancàlia di diritto appartiene, tuttociò fa del nostro Commissariato di Assab il più inquieto territorio dell' Eritrea ; e perciò quello di più difficile sfruttamento economico.

Assab dal mare.

Se interrogate, come io ho fatto, il Ras di Macallè sui limiti del suo dominio in Dancàlia, egli vi risponderà, candidamente : « Io vado fino al Mar Rosso ». Se poteste interrogare degiacc Jaio, Sultano degli Aussa, anch'egli vi direbbe di esser padrone fino al mare ; e lo stesso discorso vi sentireste fare da degiacc Jassin, sultanello di Biru, che vive da dèspota, con non più di duecento straccioni malamente armati, a pochi passi dalla nostra linea di confine.

La natura del terreno, costituita da una vastissima depressione sulla quale si alternano coni vul-

canici, altipiani e terrazze e colate basaltiche, torrioni ciclopici, letti di torrenti inariditi da secoli, in un perpetuo clima d' inferno, sotto un mantello cinereo o rossigno che ne moltiplica il senso tragico fino all' orrore dantesco, la mancanza assoluta di strade e la maligna modificazione che ogni tanto i nativi apportano ai pochi sentieri per disorientare lo straniero che osi avventurarsi verso l' interno della loro terra, sono gli elementi che fanno della vasta Dancàlia al di là del nostro possesso non solo un tremendo fortilizio contro ogni pacifica penetrazione civile, ma anche un paese quasi assolutamente autonomo nei confronti di Addis Abeba.



Ragazzi d'Assab.

Chi paga i tributi in Dancàlia ? Nessuno. Se il Governo li vuole se li venga a prendere. Menelik, dopo avere invano sollecitato per mesi il versamento delle dècime, non rifiutava lo spavaldo in-

vito contenuto nel silenzio dei dàncali. Ci andava davvero a pigliarseli, i tributi : ovvero ci mandava.... Nè era facile cosa risponder picche agli « esattori » di Menelik. Razzìe tremende si svolsero in quella plaga d' inferno. Si pigliavano i tributi arretrati, e i frutti : bestiame, granaglie, schiavi, Ora i tempi sono assai mutati per quello che riguarda i metodi di esazione governativa : razzìe ufficiali non se ne fanno più da un pezzo in Abissinia : ma è inutile dire come questo modificato stato di cose si rivolga tutto a vantaggio delle popolazioni dàncale.

Dàncalo viene da una parola araba che vuol dire « stupido », e la lingua che questa gente parla, mista di galla, di arabo e di abissino, rivela come il dàncalo non abbia una origine sua vera e propria ma sia, come cento altre razze d'Africa, il prodotto di un miscuglio etnografico dal quale, sia moralmente che fisicamente, non ha saputo prendere che i difetti. Le donne, nell'età giovanissima, possono offrire qualche bel saggio di armonia estetica ; ma è cosa fuggevole. Gli uomini sono mal tagliati, han faccie niente affatto virili, occhio maligno e servile al tempo stesso : cioè, quanto altro mai infido. Gente affamata quasi perennemente, sempre in cammino per sottrarsi a una razzìa o per compiere una razzìa, non ha quasi alcun senso di organizzazione sociale.

Fino a qualche secolo fa trogloditi, i dàncali se la intendono ancora benessimo con la roccia e la caverna. Essi scalano, e non loro soli ma anche il loro bestiame, roccie di basalto che metterebbero in serio imbarazzo la più audace cordata di alpinisti. Si sono trovate traccie di zerìbe, e segni indubitabili

della recente presenza di una mandria, su torrioni intorno ai quali non è stato possibile scorgere un qualunque, sia pure scabroso, sentiero di accesso.

Quando a una tribù arriva la notizia che i razziatori sono in marcia giù pei costoni dell'altipiano, o dalla tribù vicina (perchè, per tenersi in esercizio, i dàncali si razziano spesso anche tra loro) uomini e bestie vanno a collocarsi, Dio sa come, su quelle altissime fortezze naturali e di lassù, a pietre, a tizzoni infuocati, a colpi di freccia, si difendono per giorni e settimane, talvolta per mesi, dalle orde degli assalitori; e quasi sempre con successo.

La fame (siccità, cavallette) è quella che di ordinario spinge i razziatori gli uni contro gli altri; ma per le razzìe che vengono dall'altopiano c'è anche l'elemento dell'odio religioso. Quelli di su son tutti cristiani cofti, quelli di giù mussulmani; e mussulmani fanatici. Ognuna delle due parti pensa che sterminare l'altra è opera altamente meritoria davanti a Cristos o ad Allah.

La gente dàncala si estende per lungo tratto di questa costa dell'Africa orientale, e gente dàncala accompagna per un buon tragitto anche la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Ma la ferrovia, e il flusso umano civile che essa reca, vanno rapidamente cauterizzando le zone infette.

Il nord della Dancàlia, fra Macallè e il confine del nostro Commissariato di Assab, è invece Dancàlia ancora quasi totalmente vergine.

*
* *

Le carte geografiche di questa regione, sia pure quelle più recenti, sembrano appartenere a un secolo fa. Si direbbero carte del tempo delle primissime esplorazioni africane, quando su indicazioni più romantiche che geografiche si andava alla scoperta del Regno di Prete Gianni e della favolosa Tumbuctù.

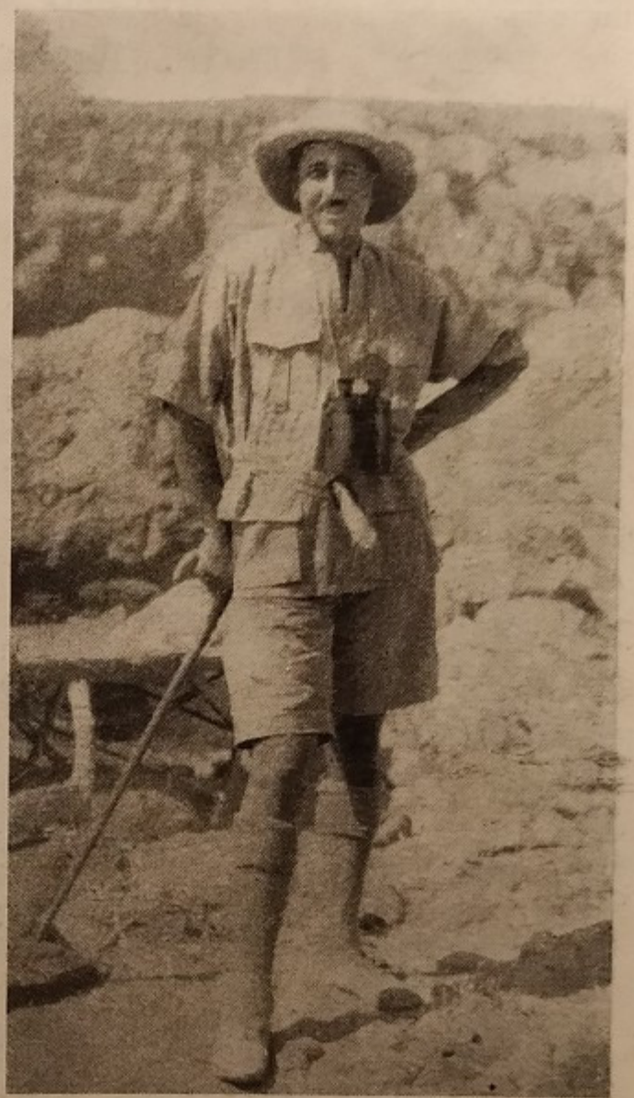
In questa parte della Dancàlia il punto interrogativo germoglia con la stessa prosperità dell'acacia spinosa. Non c'è quasi monte, non c'è quasi collina, non c'è quasi corso d'acqua o pozzo che non siano seguiti da un punto interrogativo, o dalla prudenziale avvertenza: « secondo gli indigeni ». E a più di un viaggiatore è successo di trovare una valle laddove la carta gli aveva promesso una montagna, e una montagna dove gli era stata promessa una valle. Mancate promesse che ognuno facilmente immagina quale gravità possano assumere quando si tratti di pozzi o di torrenti.

Punti interrogativi, incertezze, fino alle vaste plaghe immacolate sulle quali si stendono le parole sepolcrali: « Regione inesplorata ». E tutto questo a non più di centocinquanta o duecento chilometri dal Mar Rosso.

Esistono in Dancàlia possibilità latenti di sfruttamento economico? Molto probabilmente sì. Il colore stesso della terra è tutto un indice di notevoli riserve minerali. Gli indigeni denunciano nel

modo più certo la presenza di un'acqua che non si può bere, che puzza e che piglia fuoco. Petrolio evidentemente.

Ad ogni modo la Dancàlia ha un suo sufficiente aspetto prezioso, per l' Etiopia e per noi, anche solo come via di penetrazione e di sfocio commerciale per i mercati del nord e del nord-ovest dell' Impero dei Negus.



Il barone Raimondo Franchetti.

*
* *

Vecchia strada d'eroi. Giulietti, Biglieri, Bianchi, Munzinger....

Ma guardate le carte. Anche la loro gloria è sigillata dal disperante segno dell'enigma che incombe alle spalle di Assab. Tante piccole croci e, sotto: « Luogo probabile del massacro della spedizione Giulietti », « Luogo probabile del massacro della spedizione Bianchi », « Luogo probabile del massacro della spedizione Munzinger »....

Tutto probabile, tutto forse, tutto per sentito dire.

Il Trattato firmato di recente ad Addis Abeba fra l' Italia e l' Impero Etiopico, trattato che ha

come caposaldo la costruzione della grande camionabile Assab-Dessiè e la concessione di un punto franco all' Etiopia sulla spiaggia di Assab, è destinato, senza alcun dubbio, a portare un primo grosso colpo a questo accorante mistero.

Strade, strade. Anche per l' Abissinia non c' è altro verbo. Il segreto della sua elevazione è qui. Addis Abeba, pure con tutto l' illuminato spirito del suo Principe attuale, non potrà mai far nulla se gli ordini di questo Principe invecchieranno di mesi e mesi sulle mulattiere; se il brigantaggio resterà padrone di intere regioni; se tanti confini e tanti monti e tanti fiumi continueranno a vivere, sulle carte geografiche, la problematica vita che vivono oggi.

Menelik lo sapeva, e lo diceva ai suoi più vicini fedeli. Ma gli stranieri gli avevano « insegnato la diffidenza ». E recitava anche lui la massima dell' Jmam Jahia: « Prima fanno le strade, poi vengono i missionari, dietro i missionari i consoli, dietro i consoli i soldati.... ». Ad ogni modo le uniche strade d' Etiopia le ha fatte Menelik, il quale sapeva benissimo che solo una potente rete stradale avrebbe potuto tenere in briglia, e far prospero, il suo vastissimo Impero.

*
* *

Scendo ad Assab, tutta bianca e quasi fresca nella sua cornice di palme, e incontro sulla banchina una magnifica figura di Buffalo Bill, in cui subito riconosco il barone Raimondo Franchetti. Egli è

sbarcato ad Assab tre mesi fa con una numerosa carovana e con le più larghe credenziali italiane ed etiopiche per aprirsi la strada verso l' interno dàncalo. L'avventuroso gentiluomo ha per obiettivo la esplorazione scientifica di una vasta zona nella

La Missione Franchetti in attesa del « via ».

quale le traccie petrolifere sembra sieno evidenti più che altrove. Ma da tre mesi egli è inchiodato col suo accampamento a una cinquantina di chilometri da Assab in attesa che cessino le scorrerie brigantesche in preda alle quali è quasi tutta la Dancàlia abissina. Raimondo Franchetti non sta più nei panni dalla voglia di levare ugualmente le tende, e di mettersi in cammino accada quel che vuole accadere. Egli ha con sè uomini valorosi ed armi eccellenti. Ma Asmara non può partecipare a

questo suo spirito d'avventura, e deve per forza trattenere l'esploratore sulla linea di confine.

L' irrequietezza di Raimondo Franchetti occupa di sè, quasi tutti i giorni, per le più autorevoli interposte persone, i cavi telegrafici tra Assab ed Asmara, fra Asmara ed Addis Abeba, fra Asmara e Roma.

Quando Franchetti viene a sapere della presenza a bordo dell' « Eritrea » di Ras Gugsa Araià, al quale fa capo, molto legittimamente, il sospetto che gli episodï di brigantaggio sieno suscitati ad arte per opporsi in maniera indiretta alla marcia degli stranieri nell' interno, salta in una imbarcazione attraccata al molo e si fa trasportare al piroscafo. Egli chiederà direttamente al Ras di Macallè qualche informazione sulla presumibile durata del cattivo giuoco.

— Io sono quell' italiano — gli dice, per mezzo dell' interprete, sùbito che gli compare davanti — che il tuo Re ha autorizzato a percorrere in ogni senso la tua terra !

Ras Gugsa fa un calmo segno di assentimento col capo ; e incrocia le braccia. Poi risponde :

— Lo so.

— Sai che il Sultano di Biru, tuo vassallo, mi impedisce il cammino con le sue gesta da brigante ?

— So anche questo e me ne dolgo. Darò ordine che egli ti lasci passare e che, anzi, ti aiuti....

— Io posseggo un salvacondotto del Negus. Perchè i Capi a te soggetti non riconoscono il sigillo reale ?

Ras Gugsa guarda il cielo, e si accarezza la barbetta rada.

— Insomma — si riscalda Franchetti — come intendi ordinare a quelli di Biru di lasciarmi libero il passo ?

Il Ras riflette a lungo ; poi flemmaticamente affida all' interprete questa risposta :

— Mostrerai loro un ordine di mio pugno.

Dàncale minacciate dalla macchina fotografica.

Infatti, si apparta col suo confessore ; e, dopo una buona mezz'ora di conciliabolo tra i due, si vede ritornare il Ras con un foglio in mano.

— Ecco. Questo è l'ordine per tutte le tribù di Dancàlia.

Il barone Franchetti fa il gesto di prendere il documento ; ma Ras Gugsa non glie lo consegna. Lo ripiega, anzi, e se lo nasconde sotto lo sciamma. Poi, dice all' interprete qualche cosa che l' interprete traduce così :

— Il Ras ha detto che ha scritto molto volentieri il salvacondotto ma che, prima di consegnarlo

al bianco, dovrà sottoporlo all'approvazione del Negus....

Così, di colpo, si ritorna in piena Abissinia, suddola e leggermente sarcastica. Parlo, beninteso, dell'Abissinia di Ras Gugsa Araià.

Franchetti guarda il Commissario Gibelli che lo ha accompagnato a bordo. Gibelli guarda Franchetti. C' è poco da fare. Unico conforto è quello di riflettere che le firme dei Re e dei Principi valgono, nell' interno dell'Abissinia, a seconda del tempo che fa. È assai probabile, che se anche Ras Gugsa avesse consegnato il salvacondotto, quelli di Biru o d'altrove se ne sarebbero allegramente infischiati.

D'altronde, ho già detto che il « via » deve venire da Asmara. Una seria disavventura che potesse capitare alla spedizione Franchetti potrebbe dar luogo a complicazioni politiche molto pericolose per la delicatezza delle relazioni che attualmente intercorrono fra Roma e Addis Abeba.

Così Franchetti ritorna a terra. E ricomincia ad aspettare (1).

---

(1) *Una quindicina di giorni più tardi la zona dàncala oltre il confine eritreo si rasserenava e la spedizione Franchetti, com' è noto, poteva mettersi in cammino e svolgere brillantemente il suo programma. Si sa anche che ad essa toccò la insperata ventura di rintracciare le ossa di Giulietti che sono state, con rito solenne, restituite alla Patria.*

NOSTRA SIGNORA DELLA SABBIA

Durante la nostra sosta ad Assab il Mar Rosso s'è messo in pace. Quando l'« Eritrea » leva le àncore e mette la prua verso Gibuti le acque ondulano appena appena senza il più piccolo cretto di spuma. Par di muoversi sopra una infinita lamiera, sotto un'altra lamiera che s' incurva sul cerchio dell'orizzonte e si salda sulla terra e sul mare così ermeticamente da suscitare ossessionanti pensieri di dannazione. Forse al di fuori di questa sfera metallica c' è il fuoco vivo ; da un momento all'altro vedremo la lamiera arroventarsi e morremo inceneriti così, senza nemmeno la consolazione di aver visto la bella fiamma. Il termometro segna già i trentanove. Sulla Costa Francese dei Sòmali troveremo il forno pronto per il pane.

*
* *

A bordo quasi nessuno dei neri si è alzato. Sono tutti in letargo nella cabine e stesi per terra nei corridoi o sui boccaporti di poppa o di prua. Il mare agitatissimo dei giorni passati aveva ri-

dotto agli estremi la resistenza fisica di questa gente, e ora che il mare s' è messo calmo sono tutti piombati in un sonno di pietra. Dal ponte di co-

Sbarco a Gibuti.

mando il boccaporto di prua, letteralmente ingombro di corpi immobili in disordine, gli uni sugli altri, chi ciondolando una gamba, chi un braccio, chi la testa, giù da casse, sacchi, mucchi di corda,

appare come il teatro di una battaglia di corsari. Forse stanotte i pirati son venuti all'arrembaggio.

Il caldo, oltrechè il mare, ha già avuto i suoi effetti sul fisico e sul morale di questa gente. Ras Gugsa e i suoi vengono da Macallè, cioè dall'altipiano: press'a poco dal clima di Asmara. Vengono da Primavera. Il caldo umido di Massaua, e quello via via più infuocato del Mar Rosso, li ha letteralmente sfibrati. È con pena che si pensa al loro arrivo a Gibuti.

Per dare un' idea del clima di Gibuti basti raccontare la storiella che tutti gli equipaggi di queste linee sanno, e che immancabilmente raccontano ai viaggiatori diretti alla Costa Francese dei Somali. « Un Tizio che stava di casa a Gibuti si prese un bel giorno un colpo di sole e rese la sua bell'anima a Dio. Gli amici lo accompagnarono al cimitero, lo piansero per alcuni giorni, poi, come succede, pensarono ad altro. Era passato un mese quand'eccoti, una sera, uno di questi amici rivede Tizio per una via di Gibuti.

— Oh, bella ! O che fai qui ? Non eri morto ?...

— Sono morto. Ma, ti dirò, ho ottenuto una breve licenza per venire a riprendere il mio cappotto. Abituato al clima di Gibuti, dopo tre giorni di vita all' Inferno ho preso una bronchite.... Senti ?

Infatti, tossiva e starnutiva da far pena.

Poi, se ne racconta un'altra: e contro questa, anzi, recentemente, si è levata l'autorevole voce dell' *Illustration*. Sui piroscafi che battono la via dell' Estremo Oriente e del sud africano, e che vengono quasi tutti a fare sosta di qualche ora davanti a Gibuti, circola le voce che le palme dei giardini

di Ambouli, poco fuori Gibuti, sono di lamiera, e che, ogni tanto, speciali incaricati del Governo vanno a ridare loro una mano di verde.

È vero. Questa voce circola. L'avevo raccolta anch' io a bordo dell'« Eritrea ». Si tratta, come poi ho constatato, di una vera calunnia : le palme ci sono sul serio. Poche ma buone. Però bisogna riconoscere che la supposizione delle palme finte e ogni anno ripitturate era, ed è, più che legittima per chi si limita a guardare la capitale della Somalia francese da bordo di un piroscafo ancorato parecchie centinaia di metri lontano da terra.

*
* *

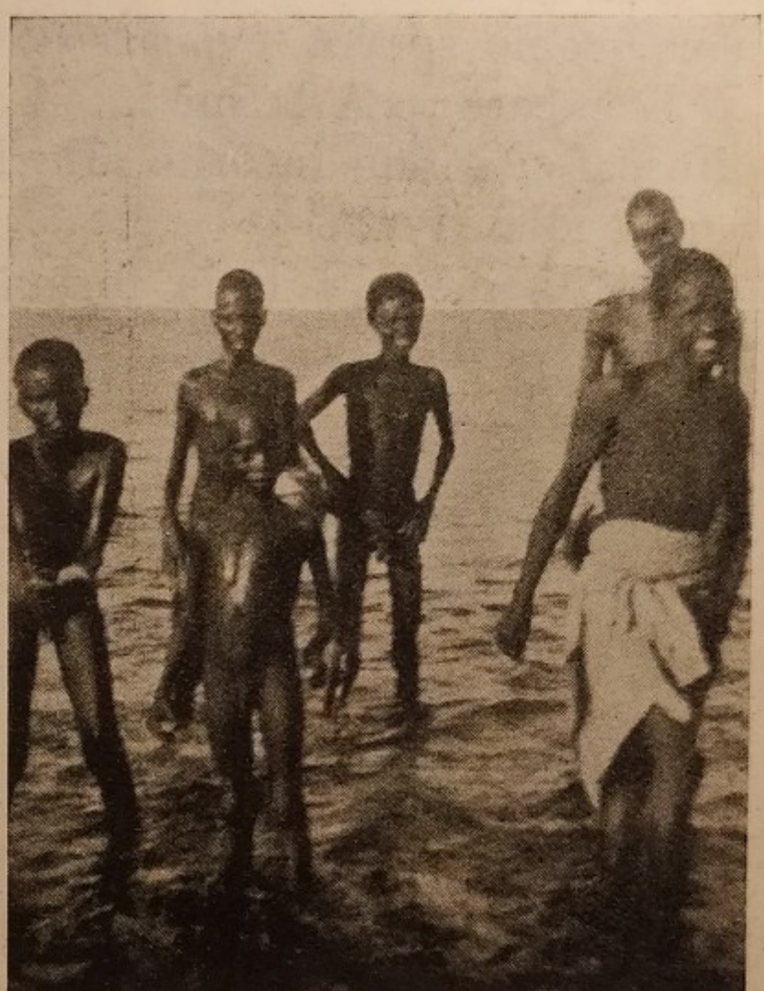
Gibuti. Mezzogiorno. Si boccheggia.

Ma bisogna vedere con quale improvvisa baldanza il Ras e la sua Corte, e tutta l'orda dei servi, si sono precipitati giù dai sacchi e dai letti, quando la sirena ha annunciato finalmente l'arrivo. Siamo in ritardo di due giorni precisi.

I piroscafi anche qui debbono fermarsi al largo : onde, prima di chiudere questa movimentata pagina marina, v' è ancora da vivere un capitoletto movimentatissimo : il patto, cioè, coi barcaioli che vi si offrono in cento per condurvi a terra, e i « coolies » che vi pigliano i bagagli di mano a viva forza, e se li litigano tra loro, e se li difendono, e se li ristrappano, come se non più voi ma essi ne fossero i veri padroni. Intorno alle mie povere innocenti valigie si è scatenato un dramma impressionante. Quattro neri e due barche. I neri sono

già caduti in acqua tre volte ciascuno. Le valigie una volta sola. Ora dovrebbe logicamente toccare a me. Vedo infatti un Barbarossa che mi fa imperiosamente segno di scendere nella sua piròga. Gli rispondo di no col dito. Con l'altra mano dico teneramente « addio » ai miei bagagli.

La furia dei barcaioli e dei « coolies » intorno alla mia persona e alle mie valigie è largamente spiegata dal fatto che io sono l'unico viaggiatore bianco di tutto il piroscafo. Bel segno, anche questo, di ciò che dicevo precedentemente a proposito delle comunicazioni fra l'Eritrea e gli altri porti del Mar Rosso.



« A la mè !... A la mè !... ».

Mentre si svolge lo sbarco dei neri, ecco arrivare da terra una piccola flottiglia di « diavoletti » in cerca di « bakscisc ». Sono tutti ragazzetti fra i cinque e i quindici anni che vengono sottobordo a implorare : « A la mè !... A la mè !... A la mè !... »

Chiedono che si getti in mare qualche moneta : essi andranno a ripigliarla sul fondo. Una moneta

vola, e tutti si tuffano. Scompaiono a sette, otto, dieci metri. La superficie gorgoglia : zuffe sott'acqua. Poi il vittorioso risale, con la monetina fra le labbra, e gli altri dietro, dritti, lentissimamente, le braccia stese lungo i fianchi, evanescenti un poco, come spettri evocati da fondo.

E ancora : « A la mè !... A la mè !... » Sotto il piroscafo ; e fino intorno alla barca che ti accompagna alla riva.

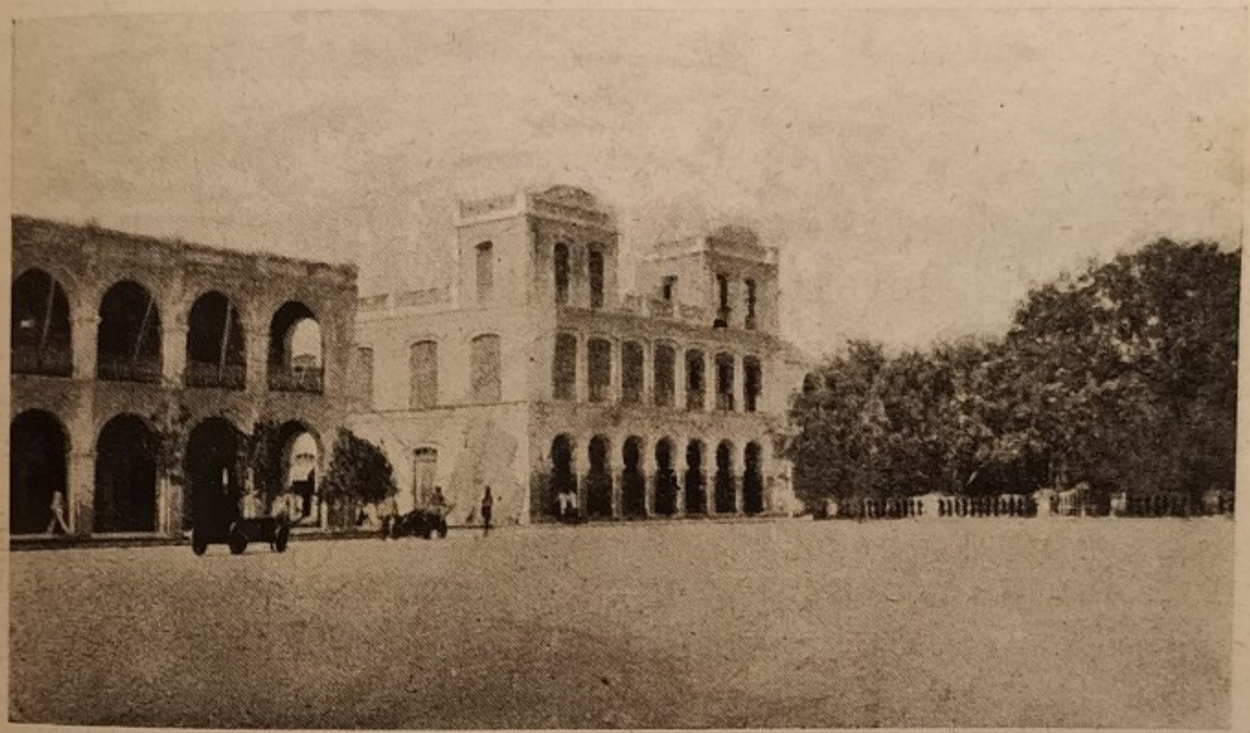
« A la mè !... » È la formula dell'accattonaggio sòmalo. Il mare c'entra e non c'entra. Vi sentirete dire « A la mè !.... » in mezzo d'una via di Gibuti, e su su lungo la strada ferroviaria che va a Dire Dawa e ad Addis, in pieno deserto, a mille e più metri, dove il mare non è che un malinconico ricordo lontano, in una feroce realtà di sole e di pietra.

*
* *

Bisogna sbarcare. È inutile far col dito di no a Barbarossa che attende. Se non sarà Barbarossa sarà Shyloc, che vedo sorridermi di traverso più in là ; ma dovrò ben finire in mano a uno di costoro. I miei bagagli si dondolano, finalmente riuniti, in una barchetta sotto la prua. Mi aspettano.

Sto per arrendermi, per scendere, quando vedo giungere una lancia a motore, e in essa due bianchi uno dei quali mi fa grandi cenni di saluto. Un amico ! Oh, voi potrete avere tutta la fantasia che vi piace, ma non arriverete mai a immaginare che cosa sia un amico ritrovato, senza saperlo, sulla Costa Francese dei Sòmali, mentre Barbarossa vi aspetta.

È Paolo Gullino: uno dei Gullino che fra la Costa Francese dei Sòmali e l'estremo confine occidentale dell'Abissinia, e per quanto l'Abissinia è larga e lunga, sono gente di casa. Italiani di quelli oggi rimessi in primo piano. Italiani come ce ne vorrebbero molti. Piemontesi. Partiti venti, tren-



Gibuti: Piazza Menelik.

t'anni fa da casa con dieci lire in tasca, e oggi padroni di una vita di primissimo ordine.

Sapevo che Paolo e Felice Gullino vivevano tra la Somalia e l' Etiopia; e speravo che li avrei un giorno o l'altro incontrati sulla mia strada. Ma l'apparizione di Paolo sotto il bordo dell'« Eritrea » m'è sembrato un miracolo.

Barbarossa è servito. E anche Shylok. I bagagli vengono trasferiti sulla lancia a motore. Niente *bakscisc*, per i lottatori che se li erano conquistati. E i lottatori non fiatano. In una ruga incisa tra le ciglia di Paolo Gullino ho indovinato di colpo

i rapporti che passano tra lui e il mondo nero : gli unici rapporti consigliabili e possibili tra bianchi e indigeni in terra d'Africa. Tutto il resto è assurda poesia : molto spesso pagata, poi, a carissimo prezzo.

Così sbarco a Gibuti senza pagare nè pedaggio nè noviziato.

*
* *

Gibuti. Questa è senza dubbio la più singolare fra tutte le città africane. Unica del suo genere. Gibuti è la capitale di una Colonia che in lei tutta si riassume. La Costa Francese dei Sòmali non ha una sola casa oltre queste, non ha un presidio, non ha una concessione, non ha un solo dei suoi bianchi nell' interno. La cittadina di Dire Dawa, dove risiede la direzione della ferrovia per l' Etiopia, è una cittadina pressochè europea, cioè francese. Ma è in territorio abissino. In terra sòmala francese, francesi non ce ne sono se non in Gibuti. Il Governatore della Colonia è in realtà il Governatore di Gibuti e basta. Fuori di questa cerchia chi egli governa ? Nessuno. Mai popolazioni soggette vissero con più autonomia di queste sperdute nel deserto di sabbia. Gibuti non è che una grande stazione ferroviaria. Il Governatore, in verità, non è che un capostazione che ha il privilegio di vivere in un bel palazzo e di pigliare, credo, uno stipendio che, certo, le ferrovie non dànno ai oro inpiegati. Ma la sua attività non è in nulla di-

versa da quella del « signor Capo ». Politica, da Gibuti, non se ne fa. Un'amministrazione che riguardi la vita della Colonia si può dire che non esiste. Tutte le cifre che si scrivono si riferiscono ai trànsiti da e per l'Abissinia. Dunque : stazione ferroviaria e non altro.

Gibuti : l'Albergo di Francia.

Fuori di Gibuti lo sviluppo stradale è zero. In auto si può andare solo fino a Zèila, nella Somalia inglese ; ma occorre battere una pista segnata appena lungo il mare, sulla pianura sabbiosa disseminata di tisiche piante nane e rotta da innumeri letti di torrenti che vengon giù dal massiccio harrarino. Ma strade niente. Verso l' Etiopia poi non c' è nemmeno questa primitiva possibilità di movimento : subito dopo Gibuti, verso ovest, incomincia l'oceano delle pietre ciclopiche. L' *hinter-*

land sòmalo-francese è il paese della desolazione. Nessuna iniziativa, nessuno sforzo d'uomini e di capitali potrebbe riuscire a suscitarvi un senso di vita civile. I francesi lo sanno e non tentano nemmeno. Essi stessi chiamano Gibuti: « Nostra Signora della Sabbia ».

Se domani una nuova via si aprisse allo sfocio dell'Abissinia, Gibuti morrebbe dissanguata, come è morta Zèila, dopo che il commercio harrarino si è tutto rovesciato sulla ferrovia francese. Per questo i francesi moltiplicano le agevolazioni verso l' Etiopia e zùfolano, ad Addis Abeba, negli orecchi del Negus, il ritornello che gli italiani mirano a far strade in Dàncalia per camminarci loro coi loro soldati....

Le merci che vanno ai Capi, o che sono spedite dai Capi, non pagano nulla nel trànsito per Gibuti. Ora, siccome in Abissinia tutti son Capi di qualche cosa, e se non lo sono possono facilmente diventarlo il giorno in cui hanno da spedire o ricevere qualche « collo », è facile capire che nessuno paga nulla, mai. E ora sembra che si stia anche pensando di dare all' Etiopia un punto franco a Gibuti per controbilanciare l'effetto del punto franco che l' Etiopia ha ottenuto nella baia di Assab.

Sotto questo aspetto Sua Eccellenza il Capostazione entra in funzioni squisitamente politiche. Bisogna adescare l' Etiopia con tutti i mezzi. Bisogna non dimenticarsi mai che la Francia è a Gibuti per dar mano all' Inghilterra nel commovente proposito d' impedire il congiungimento coloniale fra l' Eritrea e il Benadir e il conseguente blocco italiano dei mercati abissini.

*
* *

In due ore, Gibuti me la sono centellinata tutta, strada per strada, casa per casa, mattone per mattone. Uscito alle cinque, alle sette ero già un povero disoccupato sbadigliante davanti a un whisky in

Gibuti: L'ammazzatoio in riva al mare.

ghiaccio sotto il portico d'un caffè arabo dietro la Piazza Menelik. S'era rifugiata lì, con me, la mia estrema speranza di vedere qualche cosa di non ancora veduto. Speranza vana. Tutto visto, tutto saputo e risaputo, tutto sentito e udito. Port Sudan, Massaua, Asmara, Cheren, Agordat: dovunque sieno arabi, vi sono caffè come questo, si gioca, come qui, a dòmino battendo le pedine sui tavoli come tante sassate, si beve tecc e idromele, caffè pastoso in tazzine da bambola, si masticano ramoscelli d'ulivo selvatico, si sta accoccolati per

ore ed ore senza far nulla e si canticchia ad occhi chiusi il poema eterno della felicità mussulmana: *Allah illa Allah, Mohamed resulla Allah....*, Allah è Allah e, dopo Allah, c' è Maometto. Punto e basta. Tutto nasce e tutto finisce dentro questa formula che non consente nè desideri nè disperazioni.

Entri, ti siedi, non ti guardano nemmeno. L'arabo è veramente epico nel disinteresse che mostra verso di noi. Oh, fosse così anche il nero in genere e questi sòmali di Gibuti in ispecie!

Gibuti si divide nettamente in tre zone: la città europea, tutta europea anche visibilmente ad onta delle sue architetture orientali, con il Palazzo del Governo a specchio del mare, immerso nel verde (autentico? direi di sì....) fino al secondo piano, le sue Banche, i suoi Alberghi, le sue case commerciali; poi la città araba e, infine, la città sòmala, verso il mare e verso il deserto.

Gibuti europea, come ho detto, è un quadro che dura poco. Se salti su di una delle tante vetture pubbliche che stazionano in Piazza Menelik, e che sono — credo — una delle cose più divertenti di tutta l'Africa Orientale (immaginate il vecchio carro del pentolaio incrociato con qualche motivo di Secondo Impero ed avrete un' idea abbastanza esatta della vettura pubblica di Gibuti) vi basterà un quarto d'ora per vedere la capitale bianca.

Un altro quarto d'ora per la città araba. Varcare le soglie, fermarsi nei locali, curiosare nei capannelli, vi ripeto, è inutile. Ciò che accade lo sappiamo fino alla noia. Caffè, dòmino, nènie, abluzioni, genuflessioni verso la Mecca. Ogni buon mussulmano

deve piegarsi fino a terra almeno quattro volte al giorno. Vorrei rivendicare al Profeta il merito di avere preceduto di parecchi secoli la ginnastica svedese. Del resto non è questa una scoperta che io faccio. Lo sanno tutti: il Corano non è, in fondo, che un bel Trattato d' Igiene. Non si debbono toccare in bocca i cani, perchè i cani, dove scarseggia l'acqua, van soggetti più che altrove all' idrofobìa. Le abluzioni medesime non sono che un subdolo mezzo per indurre la gente di colore a lavarsi. Purtroppo la cosa è rimasta allo stato di simbolo; e, perciò, la manovra di Maometto può dirsi per nove decimi fallita. Ma l' intenzione era furba.

* * *

Più interessante potrebbe forse essere una visita un po' lunga alla città sòmala, che segue immediatamente quella araba e che — dopo una zona assai vasta di casette in legno, con vie tracciate assai simmetricamente, con qualche pretesa architettonica qua e là, una bella moschea zuccherina, una piazza con una grande fontana — va a disfarsi verso il deserto e verso il mare in una distesa di capanne e di tane d'una sudicia miseria senza paragoni. Sono parecchie diecine di migliaia di sòmali che in questo labirinto, per tre quarti fetido come una fogna, vivono, mercanteggiano, patiscono la fame, si moltiplicano, muoiono, senza riuscire mai ad essere, nel quadro sociale della Colonia, qualche cosa di più d'una massa anonima assolu-

tamente vuota d' importanza individuale. « I sòmali del villaggio »: ed è detto tutto: la sorte, inevitabile del resto, di quasi tutti i villaggi indigeni anche se viventi accanto a città perfettamente europee. Quando scompare il sole, anche l' indigeno

Gibuti: verso il villaggio sòmalo.

scompare. Su questo i francesi, come gl' inglesi nelle loro Colonie, non transigono. Gente nera per le strade, di notte, no. Ogni infrazione, da venti a cinquanta curbasciate.

Dicevo che una visita di soppiatto nella intimità di questo mondo potrebbe essere interessantissima. Ma è irrealizzabile. Bisognerebbe penetrarvi camuffati da indigeni. Col viso bianco e gli abiti nostri non c' è nulla da fare. C' è troppa gente che ti guarda e ti segue perchè sia a te possibile vedere e seguire qualche cosa allo stato puro. È il bianco che sùbito diventa oggetto dell'attenzione

di tutti. Ha troppe curiosità altrui addosso perchè si possa permettere di averne una propria.

Indendiamoci: non è, questo dei sòmali di Gibuti, l'interesse un po' sgomento dei primitivi della boscaglia. Qui il sòmalo si butta all'arrembaggio del bianco a solo scopo di « baskscisc ». Quattrini. Anche il sòmalo non sa vedere il forestiero che sotto questo aspetto. Più che fra altre razze di colore, la giornata del sòmalo è regolarmente divisa in due, diciamo pure, attività: non far nulla e chieder la mancia. Dietro ogni bianco si formano veri corteggi che solo si scioglieranno sulla linea di confine tra il villaggio sòmalo e quello arabo dove si profilano le prime sagòme degli uomini di polizia che consumano, in media, un « curbasc » ogni due giorni. Prima, mènano: poi parlano.

L'orrore della Kodak.

Se questa è la insistenza degli uomini, giovani e vecchi, che non vendono nulla, e delle vecchie che non hanno ormai più nulla da vendere, è facile immaginare quello che accade in certi quadrivii e davanti a certe baracche all'insegna della bandierina rossa. Spacci d'amore.

* * *

Sera. Cinematografo. La colonia italiana è ora tutta radunata intorno a me. Spicca in mezzo a questa dozzina di persone — più donne che uomini — la luciferesca figura dell' ing. Rèpici, a cui

Gibuti : aspetti lagunari.

otto di quelle dodici persone fan capo : la sua signora e la sua prospera figliolanza. Egli è qui da oltre un trentennio, ed è colui che impiantò in Gibuti la prima officina elettrica. Due volte Lucifero, allora.

Una compagnia di varietà agisce in un Caffè davanti alla Posta. Tutta la compagnia è formata da un greco e da un'armena sua moglie ; e il manifesto dice che essi recitano e cantano in tutte le lingue.

A mezzanotte lo spettacolo dura ancora. Mi lascio tentare ed entro.

La sala, dove sorge un palcoscenico da marionette, tutto giallo, è gremita di pubblico europeo. L'attore, camuffato da ubriaco, racconta — immagino, perchè si esprime in greco — le sue avventure amorose ; e gli spettatori, le donne in ispecie, si buttano via dal ridere. Bis e ribis.

Eccoci al numero italico : « O sole mio ». Lo canta l'armena, in un napoletano che, passando per Trebisonda, non so dirvi cos' è diventato. La cantatrice è vestita alla marinara ed ha un gran fiocco rosso in testa. Ad ogni ritornello tenta di strapparsi i capelli.

Gullino mi guarda, pensa come me alla buonanima di Salvatore di Giacomo, e mi propone una funzione espiatrice, col fonografo, sulla veranda di casa sua. Si va : e lo strazio della napoletana di Trebisonda c' insegue per lungo tratto.

La casa di Gullino è quasi sul mare : fra due mari, anzi. Da una parte il golfo — in mezzo al quale sorge, come un immane cetaceo addormentato, la carcassa di un grosso vapore francese incendiatosi misteriosamente due anni fa — dall'altra, l'aperto Mar Rosso.

Si mette il disco espiatorio. Ci si guarda. E si fa a chi sospira di più.

Cose private, se non vi rincresce.

ZÈILA MUORE

Il treno per Addis Abeba parte domattina. Questa giornata d'attesa la regalo a Zèila la moribonda. C'è da passare, è vero, un confine politico; ma mi dicono che avrei torto a preoccuparmene. Quando sarò presso la torre che segna il trapasso fra la Somalia francese e quella britannica basterà tirar fuori di tasca un pezzo di carta qualsiasi e sventolarlo sotto gli occhi dei custodi di quel varco. Subito mi si darà il segno di via libera. Sino a qualche tempo fa non c'era nemmeno bisogno di questo economico rito: si andava e si veniva senza dover rendere conto a nessuno nè del nostro essere nè delle nostre intenzioni. Ma da alcuni mesi in qua la cronaca di questa contrada ha dovuto registrare qualche poco simpatico gesto, anche a danno di bianchi, da parte di predoni presumibilmente scesi dall'altopiano harrarino; e allora, a scanso di complicazioni d'ordine internazionale, Francia e Inghilterra han deciso di pretendere anche su questo abbandonatissimo confine un passaporto in piena regola. La « piena regola » è per la teoria; in quanto alla pratica basterà, come ho detto, un foglio o un libretto con qualche bel timbro. Ma sì, anche un libretto postale.

Alle autorità francesi ed inglesi questa frode importa assai poco. Essa andrà evidentemente a tutto rischio e pericolo di chi la commette.

Qualcuno potrebbe domandarmi se non era ad ogni modo più semplice andare alla polizia e chiedere questo passaporto.

No, non era più semplice. Insieme alla decisione di dare un passaporto speciale per il viaggio da Gibuti a Zèila e a Bèrbera, le autorità francesi hanno anche deciso di darlo solo in casi eccezionalissimi. D'altronde, il permesso francese soltanto non basterebbe; e per quello britannico bisognerebbe, credo, telegrafare a Bèrbera. Complicazioni su complicazioni: e il tempo è poco.

Come viàtico ho, del resto, l'assicurazione che per un po' di tempo ancora la rotta Gibuti-Zèila sarà tra le più innocenti. Non è passata nemmeno una settimana da una certa lezione di perfetto stile britannico inflitta dalle autorità di Bèrbera ai sòmali delle tribù del confine harrarino; e queste lezioni, di solito, garantiscono un buon mese di calma.

Tale stato di cose dal punto di vista della sicurezza personale ha una spiegazione assai chiara, se non proprio soddisfacente, nel fatto che gli inglesi mantengono ormai il possesso della loro porzione di Somalia per calcoli dai quali èsula completamente ogni interesse del territorio in sè. L' Inghilterra s' insediò a Zèila e a Bèrbera per lo stesso motivo che spinse la Francia a Gibuti: cioè per spezzare il baluginante sogno coloniale italiano che visibilmente andava formandosi fra i termini di Ras Casar e la foce del Giuba. Una legione di poeti e d'eroi faceva da battistrada alla Nazione

ancora politicamente incerta di sè; e metteva su quel litorale, e nelle insidiate vie dell' interno, l' ipoteca inalienabile del proprio sangue. Prima o

Il confine franco-inglese.

poi l' Italia avrebbe sicuramente ricercato quelle orme. Ed era questo che bisognava impedire.

Basta mettere un occhio sulla carta dell'Africa orientale per riconoscere sùbito nella Colonia Eritrea e nella Somalia due monconi di un solo corpo, che avrebbe dovuto comporre un formidabile bastione intorno all'Abissinia: con i vantaggi che è facile immaginare. La Somalia francese e quella inglese

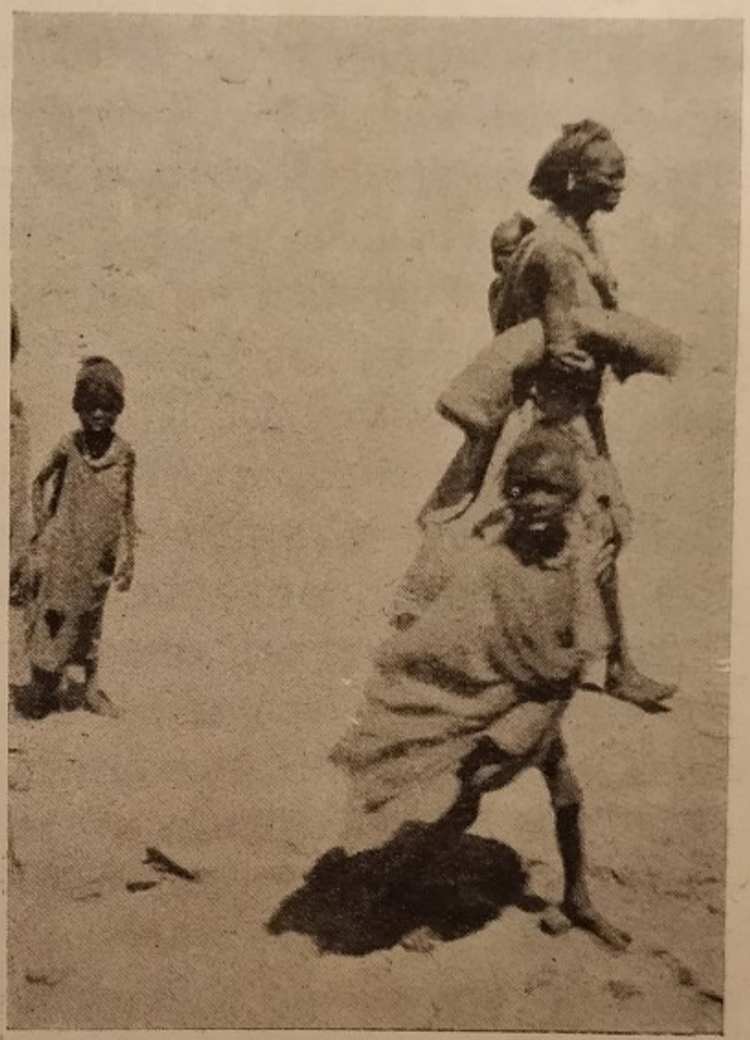
nacquero appunto, come ho ricordato altrove, dal commovente scopo di stroncare sul nascere il disegno d'un Impero italiano d'Africa. Anche fra Gibuti e Zèila ecco infatti venirmi incontro i nomi dei mistici pionieri: Bianchi 1877, Giulietti 1879....

Con la ferrovia di Gibuti-Addis Abeba la Somalia inglese è rimasta priva d'ogni risorsa economica; col fallimento del famoso progetto d'una ferrovia da Gibuti al Lago Ciad attraverso l'Abissinia la Somalia francese — per quanto possa profittare e profitti della pompa aspirante dei suoi binarî cacciati nel cuore dell' Etiopia — è anch'essa, come Colonia, un non senso. Purtuttavia Inghilterra e Francia non mollano. Esse restano qui, magari solo con una stazione ferroviaria, magari solo con una bandiera piantata in mezzo a un popolo d'affamati e di predoni, paghe di presidiarvi la dispettosa volontà di non permettere mai all' Italia di riaccostarsi all'antico sogno naufragato.

C' è, è vero, per le giustificazioni ufficiali, la necessità di montare la guardia alla porta dell'Oceano Indiano. Ma è fin troppo facile osservare che questi « picchetti » potrebbero essere posti con uguale effetto, per la Francia, su di un punto qualsiasi della costa araba; e che agli inglesi dovrebbe bastare la chiave di Perim.

Invece, no. Vogliono restare su quest'altra sponda perchè non è tanto necessario, all' Inghilterra e alla Francia, lo starvi bene quanto il poter impedire all' Italia di starvi meglio. Si ricorderà che perfino nell' idillico periodo degli abbracci e delle promesse (agosto 1914-maggio 1915) la Francia si mostrò disposta a cedere tutto, ma Gibuti no.

Delle due città sòmale inglesi, solo Bèrbera continua ancora a vivere una certa vita burocratica e mercantile a carattere coloniale. Zèila, più vicina a Gibuti e perciò sua prima vittima, è stata definitivamente riconsegnata ad Allah. La sua importanza, essendo di natura solo politica, incomincia e finisce sulle carte. In tutta Zèila non v'è ormai più nemmeno un europeo. Dico: nemmeno uno. Non c'è neanche il solito greco o il solito armeno. Qualche indiano e basta; poi, tutti sòmali.



....una donna con tre ragazz

E così che pian piano rinascono in questa zona tutte le manifestazioni istintive della vita indigena. Primissima, la razzìa. Fino a quando le cose si limitano ad espisodii sporadici — qualche cammello e qualche capra rubati, un pastore accoppato, una capanna in fiamme — il Residente britannico di Bèrbera fa finta di nulla. Ma se, come di recente è successo, le imprese dei razziatori superano il limite di quello che si può fingere di non aver saputo, e specie se un attacco venga diretto contro

una carovana di bianchi, allora Bèrbera organizza una spedizione punitiva, e risponde con una razzìa ad una razzìa. Il bestiame catturato vien venduto a beneficio dei villaggi, o dei vaganti pastori, che hanno sofferto la rapina. Se si tratta invece di vendicare un affronto fatto a un bianco bisogna riconoscere che l' Inghilterra non lèsina nel mettere capri espiatori sull'altro piatto della bilancia,

Qualche volta, o molte volte ?, accade che la punizione si rovesci su gente che non ha colpa di nulla. I predoni sono scesi d'oltre confine e, subito, han ripreso la via dell' Harrar. Ma ci vuol pazienza. Sòmali sono tutti, quelli di qua e quelli di là. E non è davvero il senso del confine politico che riesca ad insegnar loro una morale diversa. Come per i dàncali, anche per questi sòmali abbandonati a sè stessi e alla loro miseria si può dire che son tutti, volta a volta, razziatori e razziati. Nulla perciò di troppo ingiusto se, di quando in quando, arriva in mezzo a loro una razzìa ufficiale.

* * *

Una strada vera e propria fra Gibuti e Zèila non c' è. L'automobile corre, come può, sopra una pista segnata dai cammelli in mezzo ad una infinitamente malinconica plaga sabbiosa disseminata d'acacie, e tagliata tutta dai letti di quei torrenti che nella stagione delle pioggie rovesciano al mare le acque dell'altipiano harrarino.

A sinistra il mare, lontano non più di duecento metri; a destra i primi cupissimi baluardi d' Etio-

pia. Quando c'è alta marea, qui è tutt'acqua. Prima di muoversi da Gibuti è stato prudenza consultare l'orario marino. Emozionantissimo orario quello che, se lo sbagli, ti può costare un naufragio in terraferma. Con l'alta marea bisogna tenere una pista molto più ad occidente, dove però si è costretti a fare i conti con la vegetazione che si raffoltisce e costringe a un continuo zig-zag che raddoppia i chilometri.

Per l'andare e il venire continuo dell'acqua marina, la pianura è tutta disseminata d'una sottile crosta di sale che in qualche punto fa mucchio come nelle saline artificialmente formate. Da questa distesa cristallina che se ne va a perdita d'occhio in tutti i sensi, il sole cava barbagli da bruciar le pupille.

Umanità, quasi nulla. In due ore di corsa non ho incontrato che una donna con tre ragazzi dietro e uno sulla schiena, e un vecchio con una gran canna in ispalla e una ghirbetta in cima. Percorrevano un tratto di deserto assoluto : il sole fioccava senza misericordia. Zèila era lontana ancora, e ormai lontanissima Gibuti. Da una parte il mare ; dall'altra, o petraia infuocata o rada boscaglia senza alcun segno di villaggio. Pure, la donna e i ragazzi e il vecchio tutto solo, dovevano ben venire da un luogo di gente viva.

Interrogo Gullino, che sonnecchia nell'automobile accanto a me. Non ha visto nulla. Lo informo dell' incontro e della mia curiosità. Ride, e si rimette a dormire. Oh, i vecchi coloniali !

Una torre bianca, quadrata, si disegna in lontananza sul cielo, dalla parte del mare. È il con-

fine francese. Cento metri prima di giungervi, ecco un gruppo di doganieri sòmali venirci incontro a braccia levate. Sostiamo un attimo, mostriamo alle vigili scolte il mio passaporto aperto nella pagina dove ci sono i timbri più grossi e le marche da bollo più colorite, e subito siamo autorizzati a proseguire. Mezzo chilometro di terreno nèutro ; e la stessa operazione si ripete presso la torre, in tutto eguale alla prima, su cui svèntola la bandiera britannica.

*
* *

Il paesaggio non muta in nulla. Rari uomini e rarissime bestie. Il velo di sale che si stende sulla poca e grama pastura tien lontani da questa zona costiera perfino i cammelli, che Dio sa se sono di buona bocca. Qualche gazzella lontana, qualche rettile incantato. Anche il cielo è quasi totalmente deserto di voli. Un paesaggio in via di calcificazione.

Gullino dorme. Lo *chauffeur* chiude gli occhi di quando in quando anche lui. Poco male. Pericoli d' investimento non ce ne sono. Io mi limito a segnalare al guidatore, ogni tanto, l'avvicinarsi di una acacia un po' meno nana delle altre e che potrebbe opporsi con qualche successo all'autorità del motore.

Sta di fatto che un gran sonno è nell'aria. Non è solo il caldo che fa ; c' è qualche cosa d'altro. Da una buona mezz'ora il sole s' è anzi coperto di veli e non brucia quasi più. Ma l'atmosfera è ferma, pesante, quasi densa, A casa mia direi che il terremoto è vicino. C' imbattiamo, ad un tratto, in una mandria di cammelli in fuga. Visibilmente,

Zèila. La tomba di

nessuno li insegue ; ma una minaccia cresce senza dubbio dietro di loro.

— Paolo, guarda là.... Cosa ne dici ?

Si sveglia, Paolo ; mette la testa fuori della « capote » e risponde con molta semplicità :

Zèila. La tomba di un santone davanti all'uscio di casa.

— Fra poco saremo in tinozza....

— Ovvero ?

— Acqua. Hai avuto fortuna. Qui ci fanno certi uragani che a non vederli è proprio un peccato.

— Dobbiamo tornare indietro ?

— Non faremmo in tempo. Fra cinque minuti il diluvio ci raggiungerebbe.

— E allora ?

— Allora non c' è che da prepararsi al bagno. Di qui a mezz'ora arrostiremo di nuovo.

Non sono quasi finite tra noi queste battute, e già il cielo, sull'estremo orizzonte davanti a noi, è tutto una macchia d' inchiostro che dilaga di secondo in secondo. Le lontane montagne dell' Harrar trascolorano in un verde marcio, e pare che si dissolvano via via che la macchia nera le investe. Una prima saetta taglia di sgembo, con una fosforescenza rossigna, quello scenario da finimondo ; e subito ecco investirci, come se il segnale dell'Apocalisse fosse stato dato da quella folgore, una zaffata di vento dantesco che riempie di folti mulinelli di sabbia e di sale la terra smarrita. Saette e saette. Senza interruzione. Il rombo è uno solo, su cui ogni tanto s' incide lo schianto d'un fulmine più vicino.

Si aprono le cateratte del cielo. L'acqua vien giù in massa così compatta che ci sarebbe da credere di trovarci a percorrere in automobile un paesaggio sottomarino. Anzi : l'acqua non pare nemmeno che cada dalle nubi. Ci viene incontro come un'ondata altissima, come una valanga, con un taglio netto che va dalla terra al cielo, e non sai dove abbia origine.

Ci siamo fermati. Gullino si raggomitola sul sedile, ed io lo imito dopo avergli domandato la cosa più ovvia di questo mondo : « Cosa succederà ? » Domanda nata forse, lo ammetto, da un senso di nascente preoccupazione : ma presentata (m' ha detto più tardi Gullino) con voce spartana. « È quistione di cinque minuti », risponde il mio compagno di viaggio. E chiude gli occhi. Lo *chauffeur* li ha già chiusi da un pezzo. La « capote » è tutta di sghimbescio ; poi se ne va.

Non aveva torto, Gullino, a dirmi che dopo pochi minuti saremmo stati in tinozza. Quando la vettura si trova al centro dell' uragano non è più possibile respirare senza tirar su e inghiottire acqua.

Debbo però riconoscere che non ho mai visto cosa più disciplinata di questa furia celeste. Tre minuti

Una via di Zèila completamente abbandonata.

dopo l'acqua è già una pioggiarella quasi piacevole ; e cinque minuti più tardi il sole ci rivela, in lontananza ma nitidissimo, e con non so quale senso festoso di tetralità, lo scenario di Zèila.

È a questo punto, mentre cioè abbiamo da poco rimessa su la « capote » e ripreso appena il cammino, che dobbiamo fermarci daccàpo. Veramente nessuno ci ha pregato di fermarci ; siamo stati noi a volerlo, per quel senso di solidarietà che ispira

sulle strade di tutto il mondo gli uomini a ruote. Ci è apparso davanti, all' improvviso, di là da una gropparella cespugliosa, un motociclista appiedato. È un giovanotto inglese che è partito poche ora prima di noi da Gibuti, e anche lui diretto a Zèila. Gullino lo conosce. Si salutano.

— *Do you wish any thing ?*

— *No. Thank you.*

Gli è successo un piccolo guaio, e sta ricercandone la causa fra i cento ammennicoli del motore. Finirà per trovarlo. Tanto, non ha mica furia. Va a Zèila per divertimento, e, a giudicare dalle risate che fa, pare abbia già incominciato a divertirsi moltissimo con la doccia che ha preso lungo la via. No, non vuol venire con noi in automobile. È partito in motocicletta e vuole arrivare in motocicletta.

— *Good by.*

— *Good by.*

È un inglese di ricchissima famiglia. È in Africa da un anno. Per ora, un programma preciso non ce l' ha. Gira, osserva, piglia confidenza col sole e con gli uragani. Si prepara. È inglese.

*
* *

Col cielo ritornato azzurro, e il sole allo zenit, la Fata Morgana incomincia i suoi giochi fra la montagna e il mare. Fra mare e mare, anzi. Si corre infatti sopra una striscia di terra presa fra due distese d'acqua azzurra. E laghetti nascono

e muoiono davanti alla nostra corsa tra corone di delicatissimo verde. Zèila, fin da presso alle sue prime capanne, ci appare come tutta cinta da una laguna.

Zèila, la moribonda.

Tristissima cosa è vedere una città morta. Ma assai più triste è lo spettacolo di una città che muore. Zèila agonizza, vien giù a pezzi. Solo certe strade di Pompei assomigliano a certe sue strade. Piazze deserte, case inchiodate, silenzio e silenzio. Ruderi. E fra i ruderi qualche estremo, tenace, toccante, tentativo di vita. Ma non giova. Morire bisogna. Le tombe dei santoni, collocate in mezzo alle vie, assumono un tristissimo aspetto simbolico. I sòmali si ritirano ogni giorno di più verso la periferia, verso il mare, nelle loro capanne che, almeno, non crollano mai. Si allontanano dalla città di calce e di sasso con non so quale senso di pànico religioso.

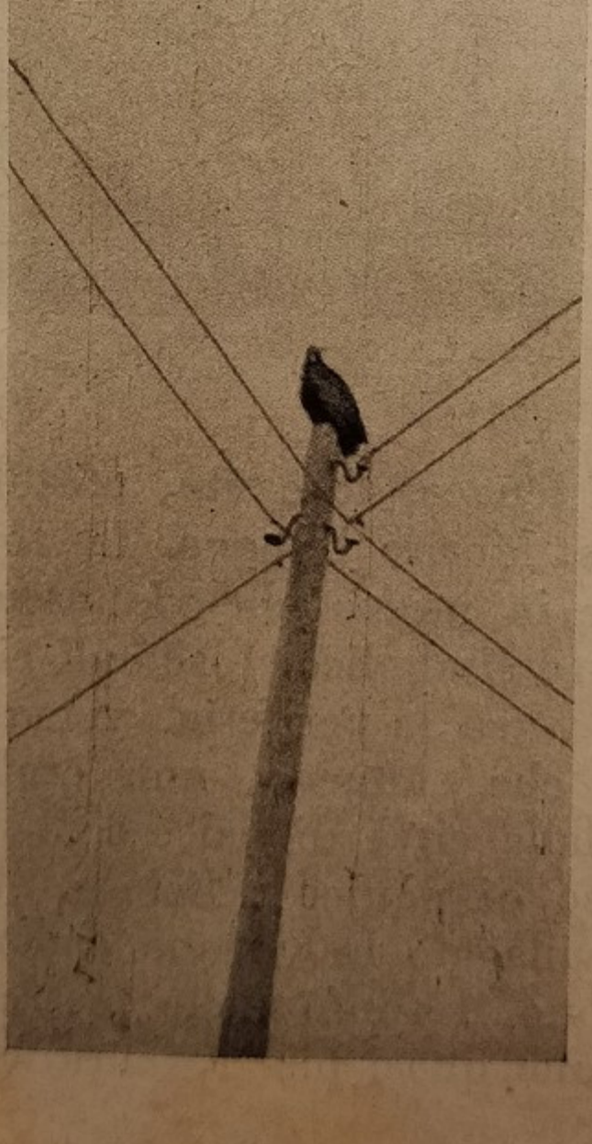
In qualche angolo si ostina la vita....

Dal loro villaggio la vedono cadere, la vedono disfarsi, sentono il tonfo delle pietre che precipitano. Non osano quasi più avventurarvisi. La folla

che vedo al sole sulla piazza del mercato, che pure fu prosperissimo quando a Zèila sfociava gran parte del commercio sud orientale abissino, ha l'aspetto stesso delle folle che si vedono intorno alle città su cui è passato un flagello, o che un flagello minaccia.

Solo uno degli estremi quartieri di Zèila ha ancora le sue stradette affollate, i suoi caffè clamorosi, i suoi crocicchi con indigeni al sole davanti a qualche misera mercanzia. È gente che si illude di vendere e di comprare. Ma spira dovunque aria di tragica provvisorietà.

Falchi e avvoltoi fanno la siesta, al sole, sulle muraglie dirute e sui pali del telegrafo. Aspettano.



LE MIGLIA E IL TEMPO

Se fosse possibile, col cortese intervento di Einstein, tradurre i secoli in miglia, credo che per risalire al Medio Evo si dovrebbe battere una strada identica a questa su cui corro già da una giornata e che mi condurrà, a Dio piacendo, fra due giorni ancora, nella Capitale d' Etiopia. Comunico questo pensiero al mio unico compagno di viaggio, un missionario francese che scenderà a Dire Dawa, ed egli mi dice che in verità ho ragione. Invece di correre sullo spazio, si ha l' impressione di risalire il tempo. Il pensiero della mèta cui giungeremo, Addis Abeba, conforta l' illusione anzichè distruggerla. Ras Gugsa è scomparso come un fantasma e m' ha dato convegno presso il suo Re. Ho già detto che Ras Gugsa è un signorotto del trecento. Più che in un paese, egli mi ha preceduto in un'epoca.

*
* *

Da Gibuti per Addis Abeba si parte alle 6 del mattino. Dopo aver tagliato in mezzo il villaggio sòmalo presso la marina, il treno volge a occidente la sua corsa e assale di fronte i primi dorsi dell'al-

tipiano. Gibuti rimpiccolisce a vista d'occhio. Dopo mezz'ora non è più che un mucchietto di dadi bianchi sulla linea turchina del mare. Non c' è occhio, non c'è canocchiale, che riescano a scoprire un qualsiasi altro segno di presenza umana su tutta l'ampia

Il treno in partenza per Addis Abeba.

curva del golfo di Tagiura. Incomincia il deserto : la zona medianica che mi farà risvegliare, dopo tre giorni, a duemila quattrocento metri, sotto il segno del Leone di Giuda.

Fino a due anni or sono, fra Gibuti e Addis Abeba c'era questo treno soltanto : voglio dire che bisognava per forza impiegare tre giorni fra la capitale della Somalia francese e la capitale d' Etiopia. Ora, invece, c' è anche un treno più sollecito : trentasei ore di corsa continua, giorno e notte, salvo quattro brevi soste per due colazioni, una cena e un'altra colazione, a Dire Dawa e in due

stanzioncelle microscopiche che vivono solo per tenere due o tre tavole apparecchiate.

Anche con questo treno più frettoloso si parte da Gibuti alle sei del mattino; si arriva ad Addis Abeba alle diciassette del giorno di poi. Ma per chi non sia pressato da ragioni di affari, vale assai meglio il treno più lento che ci permette di dormire in un letto d' hôtel, sia pure in mezzo a orchestrine di zanzare che ci zùfolano negli orecchi la vecchia canzone della malaria.... Nessuno ha detto del resto che, in treno, il pericolo sia minore.

« Bakscis.... ».

La ragione per cui la direzione della ferrovia franco-etiopica si decise soltanto dopo parecchi anni a far funzionare un treno diretto per Addis Abeba va ricercata nel fatto che i sòmali, e i dàncali più di loro, avevano mostrato di apprezzare la strada ferrata soprattutto sotto la specie grezza del binario tradotto in lancia, in

cancellata, in badìle. In più punti, di notte, le rotaie furon divelte per lungo tratto e fu miracolo se i macchinisti, l'indomani, se ne accorsero in tempo.

Ora pare che sòmali e dàncali abbiano cambiato metodo (forse per il momento non han bisogno nè di badili, nè di cancellate per i loro villaggi) e a questo « pare » è affidato ogni treno notturno. Auguri.

Più si sale verso il cuore dell' Etiopia, più le pancie si fanno gonfie....

*
* *

Si viaggia solo da tre ore e non so dirvi quale senso di accorata lontananza da tutto e da tutti pesi su questo povero treno abbandonato a sè stesso nel riarso squallore d'una pianura giallastra, tutta rughe e tutta cretti, disseminata solo qua e là da esasperanti ombrelle di mimose selvatiche, che appaiono anch' esse pietrificate. L' immobilità ha il senso di una condanna. I rari cammelli che si veggono a brucare qua e là si volgono e impietriscono anche loro, finchè il treno non è passato. Qualche branco di caprette bianche incappucciate di nero, come una sorta di congrega-

zione del genere dei Ku-ku-klan, tentano disperate fughe di paura ; ma la condanna comune raggiunge e inchioda le fuggitive, e le fa quasi sparire, in mezzo ad altri immobili armenti di pietra, bianca e nera come loro.

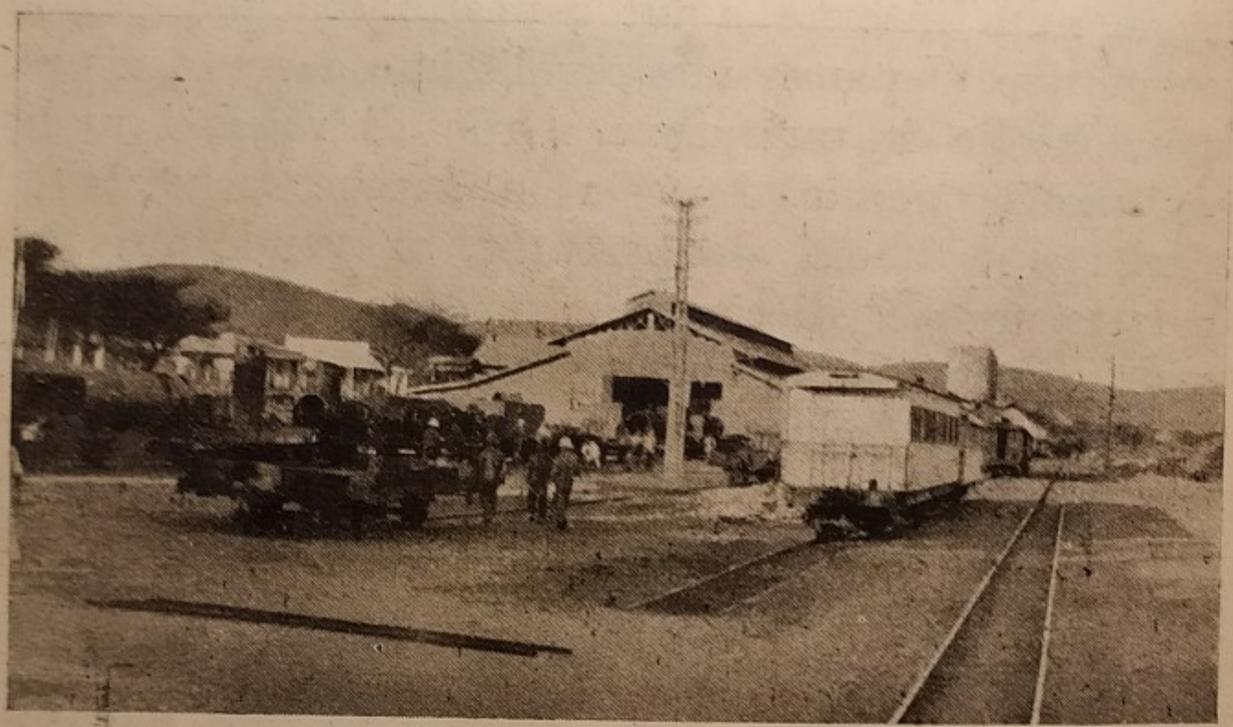
Ogni due o tre ore il treno si ferma ad un villaggio nato intorno a un deposito d'acqua per le locomotive. Capanne miserevolissime accanto a una stanzioncella in muratura. Orde di ragazzi nudi, con pancie gonfie, braccia e gambe ischeletrite, piaghe e bubboni dappertutto. Si vende un po' di latte, un po' di tecc, molta canna da zucchero, qualche brincello di carne cruda. Sotto i finestrini della prima e della seconda classe si domanda l'elemosina invocando S. Giorgio : il protettore d' Etiopia. Il treno sta fermo venti minuti ; e per venti minuti, da trenta, da cinquanta, voci di bimbi affamati, parte senza interruzione il ritornello : « A la mè.... A la mè.... ». Se butti loro una piastra, essi si acciuffano sanguinosamente per conquistarsela. Quando il treno parte lo inseguono per lungo tratto, sempre invocando che si getti loro, « a la mè » — in mare ! — un po' di limosina. Poi ruzzolano nella polvere e si fermano.

Ad ogni stazione la stessa cosa. Più si sale verso il cuore d' Etiopia, più le pancie si fanno gonfie, le braccia secche, le piaghe aperte. La lebbra incomincia a dare allo spettacolo il suo larghissimo contributo.

Pochi chilometri oltre Dire Dawa un gruppo di vitellini si è venuto a fermare sopra il binario. Il treno ha proseguito nella sua strada ed ha fatto un macello. Sulla scarpata il sòmalo pastore, pog-

giato ieraticamente alla lunga inseparabile lancia, ha osservato lo spettacolo senza batter ciglio. Passato il treno, se n' è andato con i vitelli superstiti. Jene e sciacalli avranno di che sfamarsi stanotte.

Nei primi anni di vita di questa ferrovia era intervenuto fra la Società, allora solo francese,



La stazione di Dire Dawa.

delle Ferrovie e il Governo etiopico uno speciale accordo secondo cui la Società stessa s' impegnava a pagare un tanto ai pastori per ogni capo di bestiame che venisse ucciso dal treno. Sarà inutile dire che, dal giorno in cui si seppe di quest'accordo, e fino a quando esso non fu revocato, non c'era bestia zoppa che non andasse *disgraziatamente* a finire sotto le ruote d'un treno... Oggi non si dànno più indennizzi; e le statistiche dicono che capre e vitelli son diventati avvedutissimi. Almeno da due anni non si erano più lamentati incidenti come quello che è successo oggi.

*
* *

Si dorme a Dire Dawa, e all'Aouache. Si fa colazione e si cena ad Aicha, Afden, Modjo. Vengono in treno a prenotarvi. Scendete e trovate la tavola apparecchiata e il letto pronto.

« Bakscisc.... ».

Dire Dawa: una cittadina tutta francese in terra etiopica. Gli impiegati e gli operai bianchi sono alcune migliaia, e la stessa architettura è pressochè tutta europea. Vi sono bei caffè ed eccellenti alberghi. Greci, greci dappertutto. Se non son greci, sono armeni. Potete accettare ad occhi chiusi qualsiasi scommessa su questo punto. Se non son levantini, si direbbe che non ce li vogliano.

Le altre stazioni sono stazioni e basta: cisterne per la sete delle locomitive.

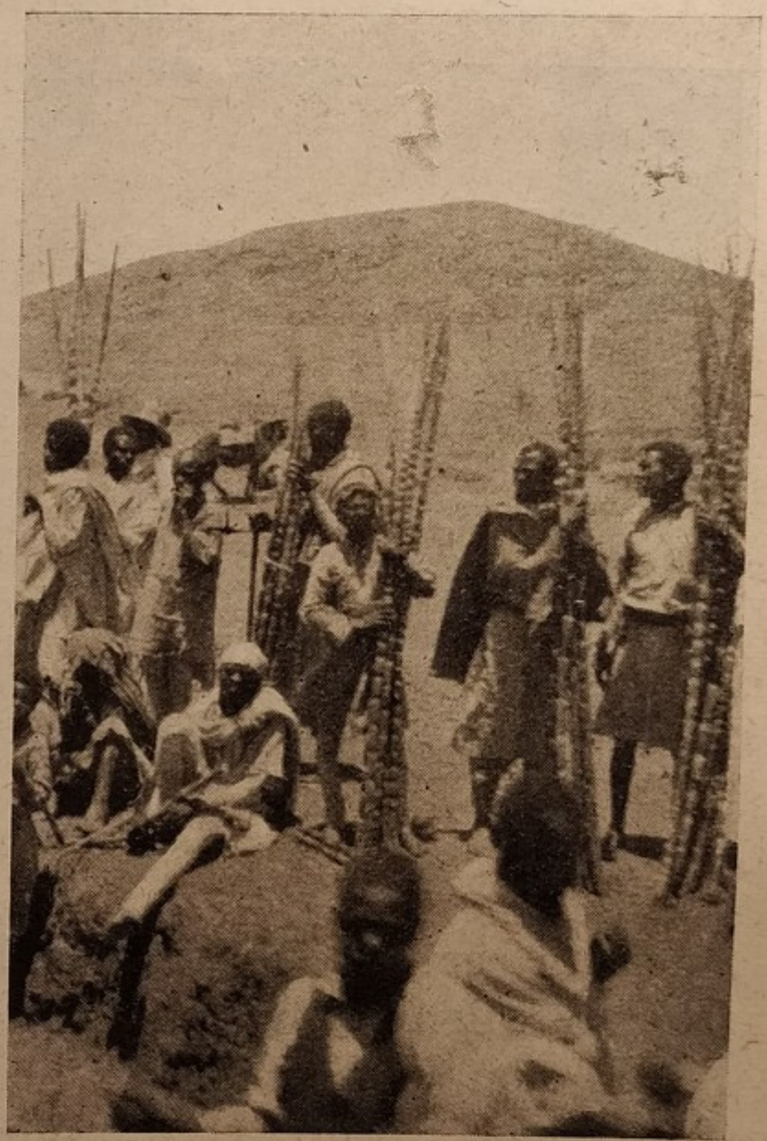
Appena il treno le abbandona ci risentiamo nel deserto, nel deserto pieno, come se non ne fossimo

usciti mai. Ad ogni chilometro, il paesaggio non muta che in peggio. Addis Abeba non manda incontro al viaggiatore nulla, assolutamente nulla, della sua vita. Si è ammantata di eucaliptus forse proprio per questo : per non farsi scoprire di lontano. Per vederla c' è una cortina di verde da sollevare. Come le sue cento Regine, essa vive velata.

Dopo la seconda notte, quando già l'aria ci avverte che siamo verso i duemila metri, il treno corre in un paesaggio da Apocalisse. Per miglia e miglia si va in mezzo a onde di nerissima lava: un oceano pietrificato dalla bacchetta di Dio nel pieno d'una tempesta. Le creste dei marosi vulcanici lambiscono i binari, e vi si incurvano con non so quale senso di minaccia immanente. Vien fatto di chiedersi se questa lava non abbia a riprendere la sua colata prima che il treno si sia messo in salvo.

La zona vulcanica, la barriera di nere montagne sulle quali, in ogni senso, pare sia passato e ripassato un favoloso vòmere ardente, costituisce una impressionante linea di sbarramento etnico. Verso oriente i sòmali, verso occidente, fino alla capitale, gli amhara : la schiatta, cioè, dei dominatori di quell' immenso mosaico etnografico che è l'Abissinia. Tra sòmali e amhara — i primi mussulmani, e i secondi, come si sa, cofti — non c'è mescolanza, non c'è quasi contatto. L'amhara sta sulla sua ròcca da padrone ; ma non s' illude sull'amore dei servi : specie di questi servi sòmali dei quali Ligg Yasu aveva carezzato le velleità politiche e religiose, fieramente rintuzzate più tardi da Tafarì. Non è vero, no, come qualcuno scrisse pel mondo,

sollevando le proteste di Addis Abeba, che gli amhara « non osano avventurarsi nei bassopiani del loro Impero » ; è vero, però, che amhara e sòmali vivono, e amano vivere, nettamente separati gli uni dagli altri. Lasciamo una stanzioncella con tutti sòmali, ed eccoci, alla stazione seguente, in mezzo a tutti abissini. Soltanto ora i molti abissini che affollano la seconda e la terza classe assumono l'aria di chi si sente davvero in casa propria.



Venditori di canne di zucchero.

*
* *

Fra Gibuti e Addis Abeba ho riveduto, e più spettacoloso che mai, il miracolo della Fata Morgana. Vi confesserò un piccola sconfitta della mia presunzione : io non avevo mai voluto credere che il miraggio dei deserti potesse trarre in inganno gli occhi di un uomo completamente padrone di sè. La fuggitiva illusione subita sulla strada di Zèila non era bastata a convincermi. Ero stanco, inzuppato ; e l'amico Gullino, tornati a casa, m'aveva

chiesto se avevo dormito bene lungo la via. Così, quei miraggi erano rimasti a mezz'aria fra la realtà e il sogno. E dentro di me avevo continuato a credere che per correre verso una inesistente fontana bisognasse avere non solo la gola riarsa, ma

Sosta a Modjo: arriva il caffè.

anche il cervello un tantino bruciato.... Invece no. Recito volentieri un atto di contrizione.

Io non ho sete e non ho mai avuto il cervello fresco così.... Pure, ecco il miracolo. La distesa nuda si riveste di pennellate d'ombra azzurra. Qualche cosa trémola in strisce turchine, trasparenti. L'acqua invade il deserto, e intorno all'acqua prendono forma anche qui, ma qui con maggiore evidenza, siepi e festoni di verzura, e altissime piante, pèndule sopra rive di laghi smeraldini. Ma, vi dico: non lontano. Qui. Proprio qui. Acqua, vi giuro. Se il treno si fermasse, credo che correrei a bagnarmici gli occhi e la fronte.

I più lontani cocùzzoli dei termitai, presi in mezzo a questa illusione, appaiono come sàgome di vele peschereccie; le belle vele sbiadite dei nostri trabàccoli viareggini. Dovete credermi: su nessuna sponda di lago, su nessuna riva di mare, vidi mai un'acqua così fresca, così celeste, così vera e così vicina.

Un'ora dopo eravamo di nuovo prigionieri tra sabbie e lave.

*
* *

Le sedici del terzo giorno. Addis Abeba non è ormai più che a pochi chilometri. Di gibbosità in gibbosità si vede sempre più vicina la chiazza verde dei milioni e milioni di eucaliptus che la nascondono. I villaggi si fanno più frequenti; e, a modo loro, s'inciviliscono. Ancora qualche chilometro, ed ecco il treno fermo davanti all'ultimo sipario della grande fantasia medioevale.

Addis Abeba: la stazione.

IL PAESE DELLE RIVERENZE

Il treno s'è fermato dinanzi a una stazione monumentale, ancora per metà in ischeletro, ma che promette di rivelarsi magnifica.

In tutte le parti del mondo la porta di casa custodisce una buona metà del decoro d'una famiglia. Addis Abeba ha affidato almeno tre quarti del suo decoro civile alla sua nuova stazione.

Son quasi le cinque di sera. Ecco già nell'aria i primi brividi di quell'autunno che perpetuamente si rinnova nel cielo di Addis Abeba fra il crepuscolo e la notte. Con le stelle, talvolta, arriva l'inverno. Il mattino è primavera. Il meriggio, estate. Le quattro stagioni nel giro di ventiquattr'ore: come nel giardino d'Asmara.

Credevo di trovare nella stazione di Addis Abeba il solito quadro dell'assalto dei « coolies » — qui detti « guraghi » — ai bagagli dei viaggiatori. Non so dove avevo letto notizie allarmanti. Invece la lealtà mi impone di dire che non vidi mai stazione più disciplinata di questa. Quattro gendarmi armati di fucile e di « curbasc », collocati agli sbocchi della stazione, sono più che sufficienti a tenere i « guraghi » di là dai cancelli. Tafarì in

persona si è preoccupato di impartire ordini perchè l'arrivo in Addis Abeba si svolga secondo le norme del vivere civile. Egli vuole che l'ospite, il quale mette piede nella sua capitale, abbia sùbito un motivo per incominciare a riconoscere che l' Etiopia di oggi non è più quella di trenta e nem-

Piazza della Posta.

meno di dieci anni fa. Difatti, quando si arriva, bisogna onestamente pensarla così. Ne riparleremo il giorno della partenza.

Un vivo senso di meraviglia al quale è impossibile sottrarsi è cagionato dal vedere — dal « rivedere » — dopo i tre giorni di cammino nel paesaggio metafisico che ho cercato di descrivervi, volti e vesti europee. Non v' è treno che non rechi qualche ospite nuovo ; e, se anche questo non arriva, basta il solo giungere del treno per richiamare alla stazione una cospicua rappresentanza di

bianchi. Misteriosi richiami di affinità civile. La locomotiva stessa è un personaggio verso il quale il bianco, in Africa — e specie in quest'Africa così lontana nel tempo — ha dei precisi e cari doveri di solidarietà.

Anche qui, come a Gibuti, ecco un po' d'Italia venirmi calorosamente incontro: e alleggerirmi della

Addis Abeba: il centro.

complicatissima noia relativa alla verifica dei miei bagagli e del mio passaporto. È Felice Gullino, fratello di Paolo. Questi, a Gibuti, mi aveva detto — e lo avevo del resto saputo anche da Giuseppe, l'altro fratello fiorentino —: « Felice ha un cuore eccellente, ma è un po' duro d'aspetto. Non ci badare. È l'Africa.... ». Infatti Gullino mi guarda, mi fa un cenno con la mano per farmi capire che mi ha riconosciuto, e subito si mette a tirar giù le mie valigie. Mi volta le spalle, naturalmente.

Ora, bagagli non ce ne sono più ; ed egli è ancora lì, contro il divano.

— Signor Felice....

— Eh ?

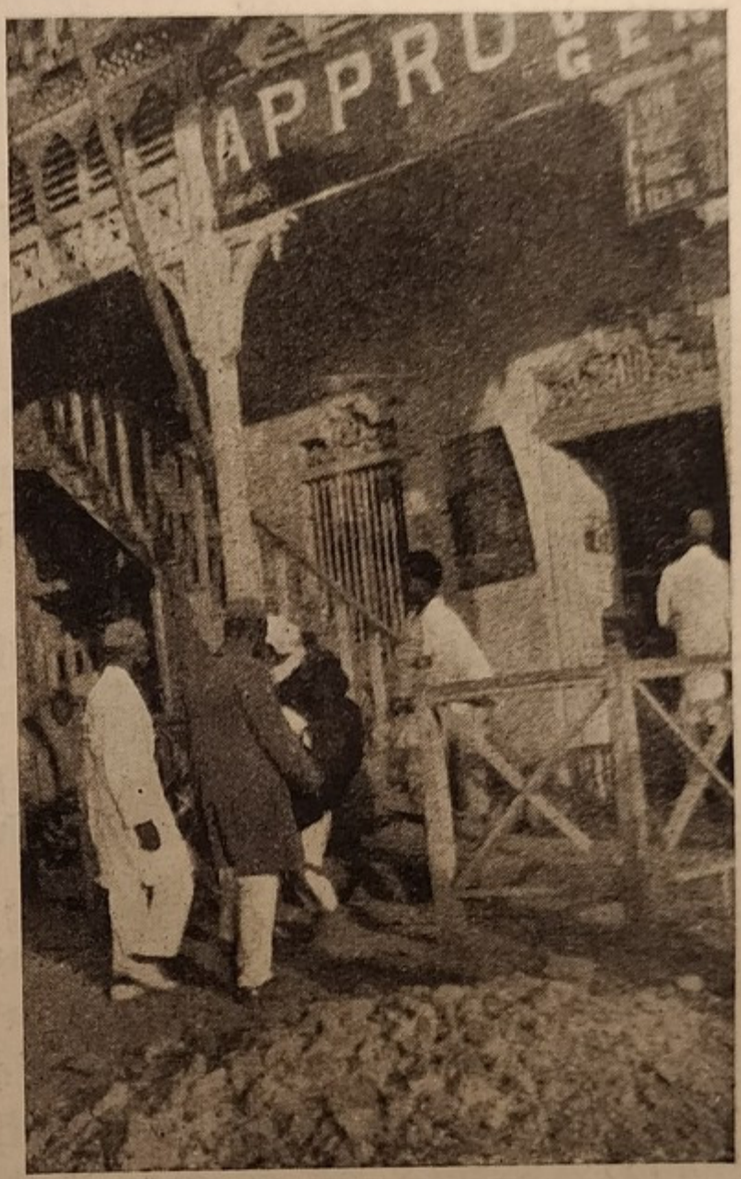
— Che fa ?

— Mi è andato un brùscolo in un occhio....

Non so che tenerezza mi piglia davanti a quest'uomo, che par tagliato nel legno di quercia, e di cui conosco la vita avventurosa, il quale ràcimola scuse come un bambino per non confessare che il cuore gli ha fatto cilecca e che, quelle, son lagrime. Gli metto una mano sulla spalla e gli dico che i suoi fratelli mi hanno caricato di baci per lui. Felice si volta e perde ogni pudore.

A Dire Dawa, dov' è la dogana, nessuno si è occupato di me. Qui se ne vorrebbero occupare tutti. Non per malanimo, beninteso, chè anzi Addis Abeba è felicissima quando arriva un europeo nuovo. L' interesse di cui due, tre, cinque abissini addetti alla dogana (o forse volontari, chissà !) hanno cominciato a circondare le mie valigie, rappresenta un nuovo segno di riguardo. Lo fanno per dimostrarmi che mi si piglia molto in considerazione ; per farmi nuovamente capire, ove non avessi inteso il linguaggio dell'edificio in costruzione, che non sono giunto mica in un Paese da nulla. Gabelle.... passaporti.... c' è tutto. Il Negus, uomo di grande intelletto, sa benissimo che queste sono le rotelline minime della civiltà. Ma gli uomini che nel suo nome fanno agire simili ruote m' è parso s' illudano, con eccessivo candore, che la civiltà occidentale sia fatta soprattutto di passaporti e di tasse. E il loro rispettoso ma rigido atteggiamento

appare tanto più comico in quanto nessun paese al mondo ha le sue porte spalancate ai quattro venti come ce l'ha l'Abissinia : paese, anzi, senza porte. Chi scende alla stazione è evidente che il passaporto ce l' ha. Se non ce l'avesse farebbe.... come i molti che non ce l' hanno : scenderebbe a una stanzioncella più indietro ed entrerebbe in Addis Abeba a piedi. Intorno alla capitale non esiste alcun segno di limitazione, nè c'è vigilanza alcuna. Addis Abeba non ha confini. Nemmeno essa sa dove incominci e dove finisca. Capitale perfetta di un paese che deve ancora delimitare una buona parte delle sue frontiere politiche.



Addis Abeba : ingresso a un bazar.

Bisogna, ad ogni modo, lasciare il passaporto qui ; e andarlo a riprendere domani nell'ufficio del Cantìba : che sarebbe il Sindaco.

Subito fuori della stazione, un grande piazzale tutto ingombro di cùmuli di ferramenta, di

legnami, di blocchi di cemento, di mucchi di calce e di mattoni; e una folla di negri seminudi al lavoro. In mezzo al piazzale la base di un monumento. Sorgerà qui il primo dei monumenti che l' Etiopia intende elevare alle patrie glorie; e sarà naturalmente dedicato a Menelik, l'unificatore dell' Impero. Grandi feste si preparano per il giorno della inaugurazione; e se si pensa al culto religioso, manìaco, che tutta l' Etiopia ha per la memoria di Menelik è facile immaginare quali fantastici culmini di delirio toccherà l'anima della folla abissina il giorno in cui la figura del Vecchio riapparirà pietrificata nel sole. Bisogna pensare agli occhi degli abissini assolutamente vergini in fatto di monumenti. Qualcuno mi raccontava che una piccola folla si rinnova di continuo davanti a quella base — e ve la vidi io stesso — facendo i più singolari prognostici sul come faranno « a far vedere Menelik lassù.... ».

Sullo stesso piazzale, una fila di automobili. Magnifiche automobili: le marche più famose e i modelli più recenti. Bisogna mettersi l'animo in pace ed essere preparati a veder tutto, a considerare tutto, senza esplosioni di meraviglia. Sennò, prima d'essere al centro della città, e prima di averla veduta in tutti i suoi angoli, c' è addirittura da mettere insieme uno spettacolo pirotecnico. Qui si tratta invece di scrivere un capitolo per cercar di dare pacatamente, ai lontani, un' idea più che sia possibile fedele di questa terra verso la quale, per mille e una ragione, l'Occidente rivolge il suo più vivo interesse.

Automobili venute tutte in treno e che solo il treno potrebbe ritogliere dalla prigionìa di questa

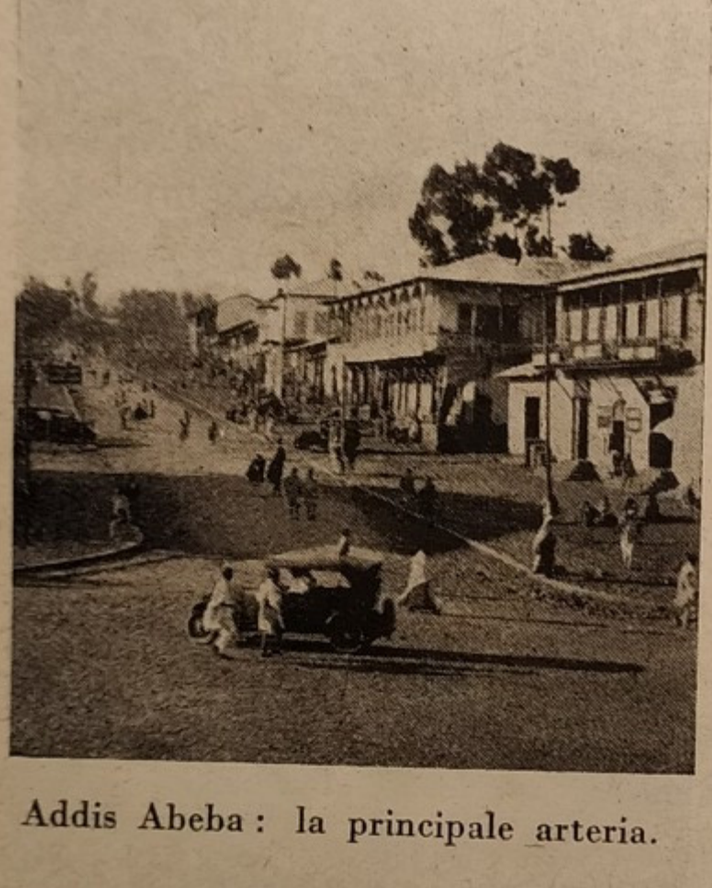
città. Credo che queste macchine possano vantarsi di vivere una vita assolutamente originale nei confronti delle loro consorelle di tutto il globo. Non v'è città al mondo, credo, che sia, com'è Addis Abeba, assolutamente separata — in fatto di comunicazioni carrozzabili — da ogni altro centro abitato. Le automobili di Addis Abeba son o molte centinaia. Non v'è Capo, o sottocapo, o aiuto di sottocapo, che non abbia la sua brava macchina. Poi ci sono quelle delle Legazioni e di tutti gli altri residenti europei. Però, come dicevo, da Addis Abeba, in automobile, si può andare solo.... fino ad Addis Abeba. Correndo una piccola avventura si può, al massimo, spingersi fino alla foresta del Giam Giam: una cinquantina di chilometri ad occidente. Punto e basta. In progetto: una strada per Dessiè, che Tafarì stesso si propone di inaugurare quanto prima recandosi ad insediare, a Dessiè appunto, il proprio figliolo nominato Ras.

Addis Abeba: posto di polizia.

La presenza di queste vetture prigioniere nella

capitale d' Etiopia potrebbe suggerire la domanda: ma allora a che servono ?

Servono. Agli europei servono prima di tutto per recarsi dal centro della città alle abitazioni che molti di essi hanno alla periferia (il che vuol dire chilometri e chilometri di lontananza); poi per recarsi alle Legazioni che costituiscono una cittadella per conto loro sulla collina; e infine servono per sottrarsi all' obbligo di andare in giro a dorso di mulo, con il prescritto corteggio di servi.



Addis Abeba: la principale arteria.

In Abissinia un uomo, se indigeno, è misurato a servi e a fucili; se bianco, a servi. Non c' è abissino che, se ha un brìciolo di decoro, osi uscire a fare il più innocente acquisto senza mobilitare tutto quanto il suo servidorame. Egli monterà sul mulo gualdrappato d'oro e di seta, e i servi, e i figli dei servi, tutti insomma coloro che vivono nella sua casa, gli si metteranno dietro, in corsa, recando ciascuno, in ricche custodie di velluto cremisi o verdi, un fucile o una spada.... La gente che lo vede dirà che quell'uomo vale tanti uomini e tanti fucili; e se questi saranno molti ognuno s' inchinerà fino a terra sul passaggio del cavaliere.

L'europeo non ha l'obbligo di portare armi, perchè in lui la forza delle armi è sottintesa. Ma sarebbe assai sconsigliato se osasse andarsene tutto solo a far visite od acquisti. Che ospite è mai quello che non lascia almeno un paio di servi in anticamera, insieme all'ombrello ? L'automobile ridà al bianco la libertà dei movimenti senza rimessa di decoro.

In quanto agli indigeni.... Oh, se vedeste come ci si divertono con l'automobile ! E quante ne sfasciano ! Balocchi grandi per bambini grandi.

*
* *

Addis Abeba non ha infingimenti con nessuno. Essa si rivela di colpo qual' è. Le sue virtù, i suoi difetti, i suoi bisogni, le sue illusioni, le sue manìe, le sue possibilità, le sue presunzioni, la sua condanna, tutto è per le sue strade. Tutto è, anzi, per la grande strada che dalla stazione sale alla grande Piazza Menelik.

Case di fango e costruzioni in muratura prettamente europee si alternano, per tutto il percorso della lunghissima arteria, con un senso di cameratismo commovente. Hanno l'aria di dirsi l'un l'altra : « Siam qua.... chi è di noi che sbaglia ?... Bah ! viviamo, e lasciamoci vivere.... ». Ho visto in altri luoghi case vecchie e case nuove, e non ci ho trovato nulla di strano. Il nuovo arriva e il vecchio se ne va, com' è naturale. E v' è sempre un momento in cui il partente si trova vicino al nuovo arrivato. come succede negli sgomberi. In Addis Abeba in-

vece accade che, spesso, accanto alla casa europea in partenza, ovvero in rovina, si veda sorgere il tucul in *cica* : in quella fanghiglia, cioè, che gli abissini formano con fango e paglia tritata. È il nuovo che se ne va ; ed è il vecchio che risorge.

In questa baraonda topografica e edilizia è ancora evidentissima l'origine di Addis Abeba. Fu

Macelli sulla pubblica via.

nel 1887 che Menelik, allora soltanto Re dello Scioa, scese dal colle d'Entotto nella sottostante pianura di Filuà per secondare un antico desiderio dell'amatissima Taitù. Entotto era troppo esposta alle folgori e ai venti, e d'altronde le acque calde che sgorgavano, e sgorgano, dalla pianura di Addis Abeba permettevano ai reumi di Taitù largo ristoro. Menelik aveva prescelto Entotto per la diffidenza che gli inspiravano i galla, i discendenti delle selvagge tribù che invasero l'Etiopia nel

XVI secolo e che sempre a denti stretti subirono la dominazione della razza amhara. Ma anche questa diffidenza fu vinta, ed ecco Menelik scendere, con la simbolica pietra in ispalla, nella piana di Filuà. Dietro di lui, com'è l'uso anche alle Corti dei

Tosatore per uomini e per ciuchi.

Ras, e come si ritiene autorizzato a fare ogni capponzolo dell' interno, tutto il popolo scese da Entotto, e venne dai villaggi vicini, ciascuno recando un carico di legname o di pietra.

Così, intorno alla tenda del Re, sorsero mille altre tende, e capanne, e tucul. La piana di Filuà ne fu in breve totalmente occupata; ma, com'è intuitivo, senza che a questa nuova città presiedesse alcun criterio topografico. Più che città fu campo; e del campo militare abissino le rimane addosso anche oggi l' impronta fastosa e disordinata. Il battesimo di Addis Abeba (il Nuovo Fiore) le fu im-

posto da Taitù che pare fosse, chi lo avrebbe mai detto ai nostri cantastorie del '96 ?, un'anima incurabilmente romantica.

In Addis Abeba si specchia poi nel modo più completo il mosaico etnico dell'Abissinia : amhara,

Una pettinatrice.

galla, sòmali, dàncali, guràghi. Ci sono tutti. Ma guràghi, dàncali, sòmali e galla son qui per servire e basta. L'amhara è il padrone : e non sa come meglio dimostrarlo che oziando.

* * *

Davanti a una macelleria, a due passi dalla Posta, stanno scannando un vitellino. Intorno una diecina di cani rognosi aspettano, sbadigliando, che si getti loro qualche inutile viscere. Difaccia, ecco

un tosatore d'uomini e di ciuchi; è più in là una pettinatrice assediata da gàrrule clienti. Ma più in là ancora un negozietto ostenta in vetrina una bella testa di cera pettinata secondo l'ultima ispirazione Marcel; e tutt' intorno profumi e tinture di gran marca.

Gullino m' informa che tra pochi giorni arriverà ad Addis Abeba un aereoplano acquistato dal Negus, che già possiede una *tank*; e intanto la posta — salvo quella per Gibuti — continua a correre in tutto il territorio etiopico legata in cima a una canna come cento e come mill'anni fa. Questa è l' Etiopia: e per conoscerla bastano ventiquattr'ore. O anche solo queste due ore che io ho impiegato a venire dalla stazione ferroviaria alla casa di Felice.

Ci fermiamo in un Caffè. Il padrone, al solito, è greco. Sparsa per i tavoli delle grande sala e sulla veranda, la tavolozza umana si allarga fino a comprendere pressochè tutte le razze e le nazionalità del mondo: inglesi, francesi, tedeschi, russi, spagnoli, indiani, giapponesi, cecoslovacchi. E abissini, naturalmente. Due tedesche vestite d'azzurro e cariche di lustrini sgambettano su di un minuscolo palcoscenico, davanti a un armonium. Ma nessuno si occupa di loro.

Ci rinfreschiamo l'ùgola e usciamo. Voglio fare un telegramma, e Gullino m' accompagna all'ufficio postale, che è qui a due passi. Sulla porta mi fermo.

— Non occorre. Lo farò più tardi....

— Perchè ?

— C' è troppa gente allo sportello....

Gullino ci butta un'occhiata, poi mi dice:

— Macchè ! Lì c'è uno solo che deve spedire un telegramma....

— E gli altri ?

— Gli altri sono i suoi servi.

Quando escono li conto : sono quattordici.

Bagni e bucati nel centro della città.

Automobili dalla carrozzeria elegantissima, dal « claxon » imperioso, procedono a corsa pazza tra muli flemmatici, lunghe file di cammelli, branchi di ciucci e piccole mandrie di bovini delle quali invano cercheresti un padrone visibile. Tutto questo sulla strada che va al centro della capitale e che è attraversata dall'altra grande arteria che unisce i due Ghebi : quello del Negus e quello della Neghest ; — l' Imperatrice.

Su di un angolo un cavaliere crociato si ferma per lasciar passare un' automobile entro la quale s' intravede una grassa dama velata. Il crociato

s'inchina. L'automobile passa. La gente che s'è fermata lì intorno riverisce a sua volta il crociato che ripiglia il cammino. Qualcuno avvicina le labbra al suo piede in arcione.

Domando :

— Chi è costui ?

— Un Capo....

— Capo di che ?

— Di nulla.... È un Capo.... così....

Addis Abeba : la città delle riverenze. La maggior parte della giornata, l'abissino la passa a salutare o a rispondere a un saluto.

A piedi, faccio il giro della Piazza Menelik. Grandi bazars. Negozi ricchissimi. Caffè pittoreschi. Un albergo. Un Cinema. Stazione centrale per i *taxi*. Vortice di folla. Nuda pelle di servi, sciamma di seta dei « viveurs » indigeni, « tight » consolari. Ciucci, cammelli, pie vaccherelle in giro per conto loro. Gente di cento razze. Inchini. Inchini. Inchini. Lebbrosi stesi per terra, con le piaghe al sole, divorati da nuvoli di mosche.

A un muro, un vivace cartello avverte : « *Tous les jours, cinq heures, dancing chez Robinson* ».

In Addis Abeba non c'è acqua potabile, non ci son fogne, non ci sono molte altre cose di cui avrò occasione di parlare in seguito ; ma c'è un Tabarin. Francese, naturalmente.

La capitale d'Etiopia, ovvero l'Etiopia, potrebbe anche essere riassunta tutta in queste quattro righe. Il resto è particolare quasi superfluo.

PRIMO MARZO

Le notti di Addis Abeba sono quanto di più inquieto sia possibile immaginare in fatto di case e di uomini sotto le stelle. Col sole, Addis Abeba è una città che ti può far perfino dubitare di trovarti nella più autentica fra tutte le terre d'Africa — l'Etiopia, se non vogliam tener conto della Repubblichetta di Liberia, è l'ultimo Stato africano che si regga da sè —; ma quando è calata la notte l'atsmofera muta di colpo, e non v'è casa d'europeo che non si senta circondata, e un po' oppressa, da quel senso di continuo indefinito pericolo che è nove decimi della cosiddetta febbre africana. La tenebra fitta in cui la città si sprofonda, salvo l'oasi rarissima di qualche anemico fanale ai quadrivï del centro, manda rapidamente a casa tutta la gente del popolo. Solo qualche abissino facoltoso diretto al cinematografo, quando c'è, se ne va ancora in giro dondolando rasente terra la sua lanterna a olio con non so quale rattristante imitazione dei nostri accompagnatori di morti raccattati sulla pubblica via. Il buio d'intorno non esclude la bara, anzi la sottintende. Dopo le undici non s'incontra che qualche pattuglia di «za-

bagnan » armati di nodosi randelli coi quali spolverano energicamente le spalle del proprio simile trovato fuori senza giustificato motivo. Bisogna aggiungere che un rescritto imperiale dichiara che nessuno può avere un giustificato motivo per star fuori di notte. Questa misura, che allo stato platonico esisteva fin dal tempo di Menelik, è stata richiamata in vigore da Tafarì per porre un freno alle imprese dei ladri che avevano veramente perduto ogni senso di misura. Anche ora, la notte, accade sovente qualche gesto di rapina sanguinosa. Ma con assai maggior discrezione. Poche mattine fa si è trovato morto il guardiano della Missione Cattolica. Lo avevano ucciso per portargli via il fucile. Che cosa non farebbe mai un abissino per arrivare a possedere un fucile ?

C' è, come dicevo, un servizio di gendarmi. Però la fiducia che si ripone in loro è tale che ognuno che possegga qualche cosa di più d'un tucul si mantiene un guardiano, o più guardiani, per conto proprio. Essi montano di servizio appena incomincia a far buio, e fino all'alba non fanno altro che girare intorno alla casa bussando a brevi intervalli sui vetri e sulle porte per rassicurare il padrone che tutto va bene. Per rassicurarlo, anche, di non essersi addormentati.

Ogni guardiano ha con sè una trombetta o un piccolo flauto di canna e, quando non batte nelle porte o nei vetri, suona. Lo fa per tenersi sveglio e per tenersi in contatto con i guardiani delle altre case vicine e lontane. Uno, qui, fa « pe-pèeeeee », e subito dopo un « pe-pèeeeeeeee » risponde in tono più basso, al quale dieci altri « pè-pèeeeee » fanno

S. M. Tafarì.

eco, sempre più tenui, fino a sfumare in un brusìo appena appena afferrabile. Un attimo di silenzio, e il brusìo lontano ripiglia, e su su cresce, cresce, di casa in casa, fino a risuscitare la nota acuta sotto la nostra finestra. Come fanno i galli fra un casolare di campagna e l'altro quando sta per levarsi il sole. Di tanto in tanto la jena e lo sciacallo, che sono anche qui di casa come alla periferia di Asmara, mettono le loro voci nella diffusa sonorità della notte: onde ne esce un insieme profondamente suggestivo, anche se non proprio giovevole al sonno del nuovo arrivato.

Prima notte di Addis Abeba: notte bianca.

*
* *

S' è fatto giorno appena. Esco per vedere come Addis Abeba si svegli e la trovo invece già sveglissima.

Le strade e le piazze rigurgitano di una folla che par leggermente toccata nel cervello. Tutti i Capi della regione — i famosi Capi di qualche cosa o di nulla — son convenuti alla capitale col consueto stràscico di soldati, di servi, di schiavi, ciascuno con un'arma in ispalla: dalla spingarda al modello '91. Il mercato grande — in mezzo a cui stende i suoi rami ammonitori l'eucaliptus fino a poco tempo fa addetto a fare allungare il collo agli impiccati — è vuoto di mercanzie, ma è gremito di migliaia e migliaia di persone frazionate in gruppi in ciascuno dei quali si vede una figura gesticolante che, a giudicare dalle mosse che fa e

dal fuoco che accende negli ascoltatori, deve sparare di molto grosse. A un tratto vedo un torrentello di folla solcare, con più alto fragore, la massa compatta degli sciamma che bloccano lo spazio davanti all'edificio della Posta. Mi fo largo, m'av-

Un Capo in tenuta di gran gala.

vicino all'argine di questo corso frenetico e scorgo in testa alla colonna uno, due, tre, cannoncini da montagna. Sono legati a solidi cànapi e quattro abissini, nel cui elmetto kaki si riassume la comica pretesa militaresca del loro abbigliamento, li trascinano di corsa, facendoli sobbalzare sul terreno tutto poggi e buche, con una brutalità che non c'è proprio bisogno di essere stati artiglieri per soffrirne.

Ma che succede? Da che proviene questa frenetica sarabanda?

Mi pesco un interprete (ora *chauffeur*, prima

àscari, epperciò perfettamente padrone della nostra lingua) e gli domando una spiegazione.

— È il primo di marzo — mi dice.

— Cioè ?

— Adua, signore !

Così, mi sento ricadere sul cuore la pietra che mi ci si era posata tante e tante volte lungo le più remote strade d' Eritrea e fra i cari compagni di viaggio in Mar Rosso. Adua ! Tra la gente eritrea ed etiopica Adua è il riassunto di tutto il calendario. Se chiedi a un vecchio quanti anni ritenga di avere, egli si metterà a riflettere per qualche minuto, poi ti dirà : « Per Adua, io stare piccino così.... ». Oppure : « Io stare nato dopo Adua ». Se lo domandi a un giovane, sentirai fare lo stesso tentativo di riferimento. In tal modo vengono fuori, è vero, età molto approssimative, e talvolta assurde. Ma quello che salta fuori in limpido modo è la profonda incisione che la parola Adua ha lasciato in questi cervelli ; e che passa in eredità di padre in figlio.

Il pensiero di cancellare questa data dal calendario mentale della folla etiopica, è un pensiero che mette sgomento. Bisogna tener conto che gli abissini del popolo, e nelle regioni dell' interno anche più d'un Capo, sono usi a ragionare così :

— Abissinia stare grande paese, più forte di tutti, più ricco di tutti. Abissinia avere tanti fucili....

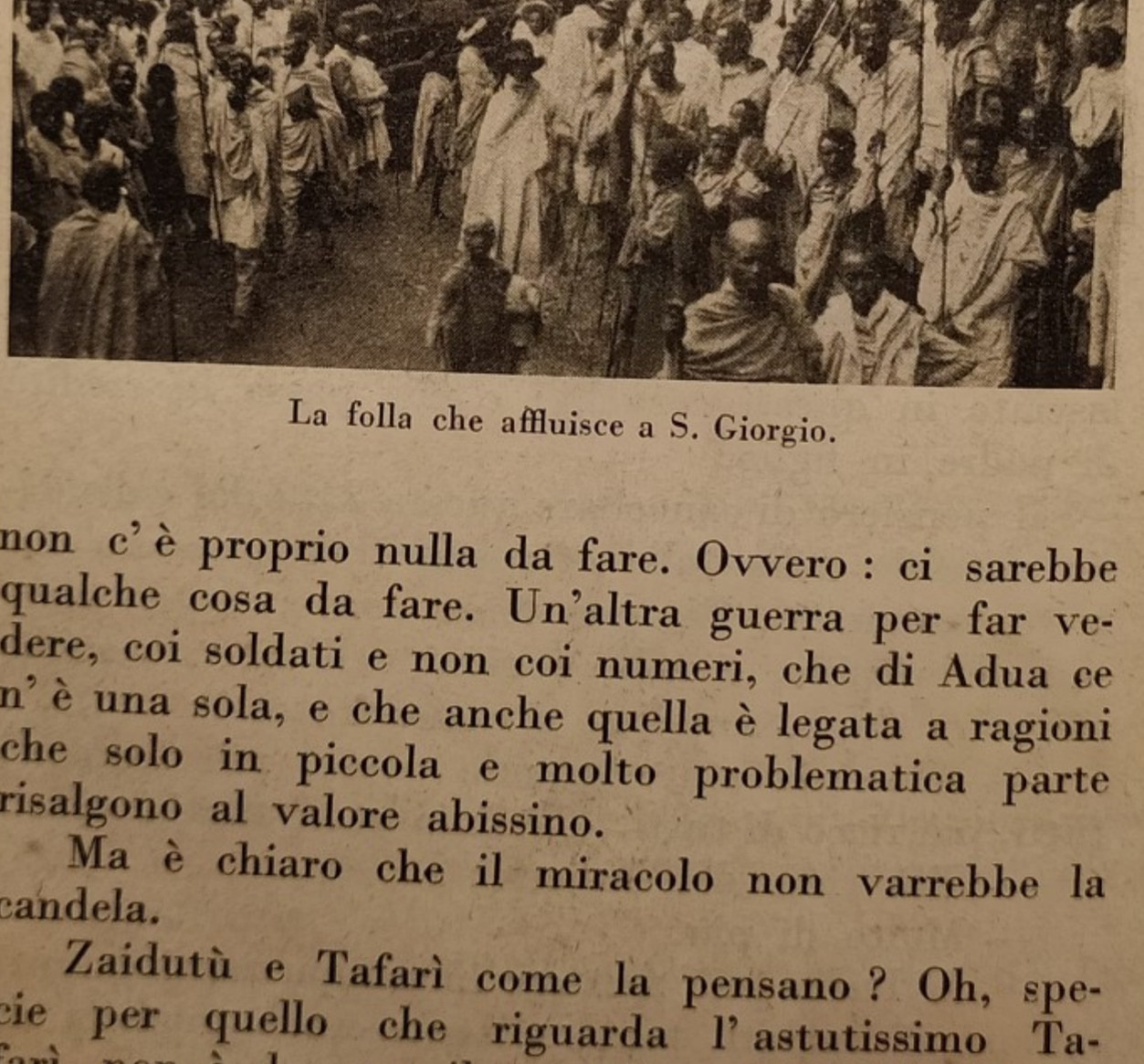
— Più ricco dell' America ?

— Molto di più.

— L' Italia può mettere in campo tanti e tanti milioni di soldati, tante e tante navi, migliaia di cannoni, stormi d'areoplani....

— Sì, vero. Ma Abissinia essere più forte....

E se tenti un raffronto a base di numeri, l'abissino ti sorriderà in faccia. I numeri sono numeri, ma la guerra non si fa mica coi numeri. Non abbiamo dunque visto quanti fucili girano per Addis Abeba ? Dinanzi a questa logica da manicomio



La folla che affluisce a S. Giorgio.

non c'è proprio nulla da fare. Ovvero : ci sarebbe qualche cosa da fare. Un'altra guerra per far vedere, coi soldati e non coi numeri, che di Adua ce n'è una sola, e che anche quella è legata a ragioni che solo in piccola e molto problematica parte risalgono al valore abissino.

Ma è chiaro che il miracolo non varrebbe la candela.

Zaidutù e Tafarì come la pensano ? Oh, specie per quello che riguarda l'astutissimo Tafarì, non è davvero il caso di parlare della pazze-

sca infatuazione che occupa i cervelli del suo basso popolo e di molti Capi vassalli. Il Negus sa benissimo qual' è la verità di oggi e sa pesare fino al millesimo d'oncia l'evento militare del '96. Zaidutù lo sa probabilmente un po' meno ; ma ciò è forse dovuto

L'automobile del Negus e quella dell' Imperatrice sulla piazza della Cattedrale.

al fatto che Zaidutù meno ci pensa. Il tempo è passato e passa di sulla testa velata della figlia di Menelik come un'acqua sorgiva sopra un macigno. Lo spirito dell' Imperatrice è lì dentro. Confessori e stregoni vi montano astutamente la guardia.

C' è chi osserva che il Reggente, nelle cui mani sono ormai tutte le fila della politica d'Abissinia, potrebbe evitare d' infliggere agli italiani di qui, specie dopo la particolare amicizia sanzionata in un Trattato, la pena di certe spettacolose rievocazioni annuali. Ma bisogna tener conto

della delicata situazione in cui si trova questo Principe, costretto a far tutto senza averne l'aria. Bisogna non perder di vista l'intimo dramma di questo Principe tutto nuovo in un Paese fossile.

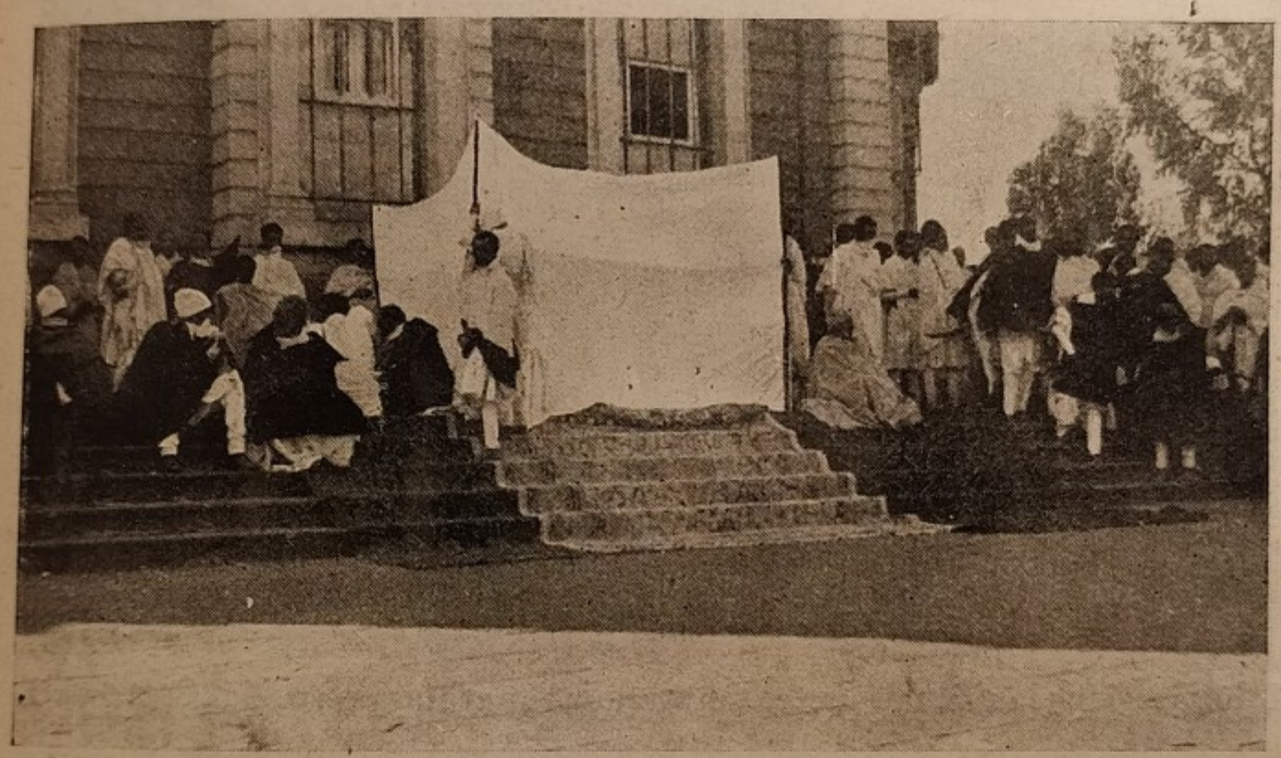
Stamani, per esempio, Egli parteciperà alla grande parata religiosa e militare nel maggior Tempio di Addis. Ma anche qui eccolo a manovrare su due fronti il significato della sua partecipazione. Il popolo, i Ras, i degiacc, tutti i Capi e sottocapi, lo vogliono lì nel nome di Adua; ed Egli ci va, a fianco dell'Imperatrice. Ma agli italiani farà sapere di trovarsi al Tempio, fra croci e fucili, in onore di San Giorgio, santo e guerriero, di cui appunto oggi ricorre la festa. In tal modo ecco salvati elegantemente la capra nera e i cavoli bianchi.

Come potrebbe egli procedere in altra maniera, anche se avesse veramente voglia di non urtare troppo bruscamente la sensibilità di un paese potente ed amico? Cosa accadrebbe di un Negus che osasse rifiutarsi di partecipare alla commemorazione di Adua? Il meno che potrebbe capitargli sarebbe quello di non diventare mai Neghesti. D'altronde, bisogna anche dire che gli italiani di Addis Abeba, ogni volta che col primo marzo riappaiono per le strade della capitale etiopica i cannoncini catturati ad Amba Raio, Abba Garima, Mariam Sciavitù, passano assai facilmente, dalla pena per la memoria gloriosa degli sconfitti, alla commiserazione per l'infantile vanagloria dei vincitori.

Io, per esempio, ho incominciato ad assistervi con la bocca amara; ed ho finito per riderne.

*
* *

La Chiesa di San Giorgio è recinta da un gran muro che oggi non ha alcuna importanza. La folla irrompe contro i cancelli, dilaga per il giardino che abbraccia il Tempio, e solo si arresta davanti



Il trono velato.

ad un cordone di soldati che proteggono un vasto tratto della scalinata dove un gran dado di tela bianca nasconde il piccolo trono su cui andrà ad assidersi il Negus dopo la funzione religiosa.

La folla è la solita. Gente di tutte le categorie sociali. Il Capo accanto al servo, la gran dama accanto al lebbroso.

Tutti i lebbrosi di Addis Abeba sono convenuti oggi a San Giorgio; dove, del resto, un cospicuo

numero di essi trascorre gran parte d'ogni giornata. Fuori del cancello, accanto all'automobile di Tafarì, nella lamentosa attesa del ritorno di Lui, ne ho contati ventiquattro. Vi risparmierò la descrizione delle loro piaghe. Così, essi, ne avessero risparmiato lo spettacolo a me. Entro il recinto della

I lebbrosi che abitualmente montan la guardia presso la Cattedrale.

chiesa, i lebbrosi sono i soli per i quali i cordoni dei soldati non hanno valore. Il lebbroso è circondato da un'indulgenza che lo fa apparire quasi sacro.

Delicatissimo fenomeno, quello dei lebbrosi, in tutta l'Etiopia. Una volta si tentò, proprio per la iniziativa di Tafarì, d'impedire il loro afflusso alla capitale. Ma ne nacque un vero e proprio pericolo di sommossa. Si dovette revocare il divieto, ed ecco quasi ogni giorno arrivare in Addis qualche nuovo lebbroso. Le città e i villaggi dell'interno hanno tutti speciali provvidenze per i leb-

brosi; non molto, ma quanto è sufficiente per non farli morire di fame. I lebbrosi non se ne appagano. Addis Abeba è il loro miraggio. S' illudono di trovare qui chissacchè, e per giungervi affrontano un calvario che talvolta è di mesi e mesi. La terra promessa riserba loro, il più delle volte, amarissime delusioni. Ma non se ne andrebbero per tutto l'oro del mondo.

*
* *

Il rito religioso è finito. La folla fluttua e rumoreggia dietro i cordoni. La porta principale del Tempio incomincia a rovesciare sulla gradinata sacerdoti in pompa magna, e chierici in pompa più magna che mai. Poi appaiono i Ministri e i Ras che prendono posto accanto al Trono velato. Si seggono sugli scalini e aspettano l'arrivo del Negus in un silenzio in cui palesemente continua il raccoglimento religioso. Rivedo, uno di qua e uno di là dal Trono, i miei amici Ras Gugsa e degiacc Negussè. Mi sorridono di sottecchi.

Davanti alla scalinata, nel tratto di sagrato rimasto libero, si radunano chierici e preti, coi cento pittoreschi ammennicoli del cerimoniale cofto. Crèpitano vicino e lontano, colpi di fucile. Ogni tanto un colpo di cannone.

E l' Imperatrice ?

Essa non verrà alla cerimonia all'aperto. Zaidutù era nel Tempio, ma se n' è già andata. A quest'ora è daccàpo a pregare nella clausura del Ghebi. Zaidutù teme la luce.

Negli sciamma che bloccano la porta grande del Tempio si crea, all' improvviso, una specie di mulinello. I fedelissimi hanno preso in mezzo Tafarì e lo accompagnano, e lo sospingono — nascondendolo — fino al trono celato. Ministri e Ras,

Il Negus. Alla sua sinistra, in terra, Ras Gugsa Araiè.

per dare il buon esempio alla folla, fingono di non accorgersi nemmeno che il Re sta passando dietro le loro spalle. Il grosso dado di tela bianca si flette un po', sbanda, si gonfia, poi cade. Tafarì appare, immobile, in una bella poltrona di velluto rosso, posta su di un cupo piedistallo a bordi dorati. Il Negus indossa un mantello di velluto nero, ed ha in capo un lobbia grigio, nuovo nuovo. Il famoso lobbia grigio che dà il cambio solamente alla Corona.

Credevo che alla pubblica apparizione del Negus la folla avrebbe dato in segni clamorosi di gioia

o in teatrali manifestazioni di rispetto. Ed ero poi convintissimo che i dignitari si sarebbero alzati e genuflessi. Invece no. Nessuno s'è mosso. Ma sarebbe un grande errore vedere in questo un sintomo di minorata reverenza. Il contrario, anzi. Il Re non è arrivato. Il Re c'era. Chi l'ha visto

La danza religiosa.

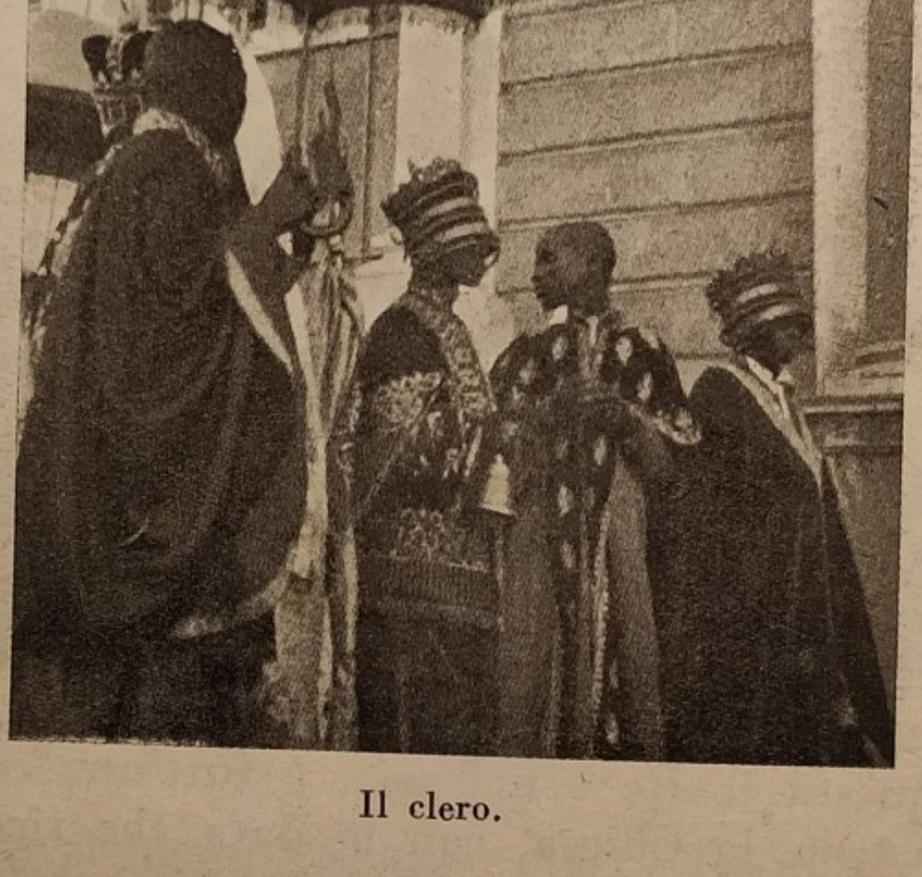
giungere? Nessuno. Dunque: era lì assai prima che arrivassero i dignitari e la folla. In una giornata come questa il Re è nell'aria, è tutt'uno con San Giorgio, con la Chiesa, con la data che ricorre. Il Negus era lì ad aspettare il popolo chissà da quanto.

Confesso che ci ho messo un po' a convincermene. Ma la folla che m'era d'intorno ci credeva in un modo così innocente che ho finito per crederci anch'io sul serio. Ma certamente: il Re era lì fin dalla notte. L'ho forse veduto mettersi a sedere sul Trono? No. Dunque....

I preti incominciano a salmodiare. Cantano e danzano. Qualche cosa di mezzo tra la fantasia sudanese — lenta, a ritmo uguale e pesante, un po' sensuale — e la profana quadriglia. Tintinnano,

nelle mani dei sacerdoti, i lucidi sistri, e i chierici battono il tempo sulla sorda pelle di grossi tamburi infiocchettati. Ogni tanto, dalla folla lontana, parte il lungo trillo che nelle gole delle donne abissine tien luogo d'evviva.

Finita la danza dei preti, incomincia la proces-



Il clero.

sione. Tafarì si alza e, preso dalle mani di un servo un fucile, se lo mette in ispalla. Contemporaneamente altri fucili arrivano da mani misteriose ai Ministri ed ai Ras. In un baleno la parata religiosa s'è trasformata in parata militare. Ecco Tafarì in testa a tutta una colonna di alti dignitari armati. Il clero fa da scorta, e ripiglia a salmodiare. La processione fa per tre volte il giro del tempio, e il popolo, ora, si prostra ogni volta che il Re gli passa dinanzi.

La festa è finita. I soldati debbono aprire la strada al Negus dalla Chiesa all'automobile. Bòtte da orbi. Per tutti, fuorchè per i lebbrosi. Uno dei quali, con la bocca più spaventevole che io abbia mai veduto su volto d'uomo, si accosta fino ad un palmo da Tafarì e con voce da agoniz-

I Ras e i Ministri.

zante convulso gli ripete due, tre volte : « Abiet.... abiet.... abiet.... ». Giustizia, pietà, carità.

Il Negus gli sorride. È il primo segno di vita che colgo sulla faccia del Re.

*
* *

Sulla via del ritorno, la solita sarabanda. L'automobile deve procedere a passo d'uomo; e in qualche punto resta bloccato. Mi fermo ad uno dei cento capannelli. Nel mezzo, un abissino ha l'aria di rac-

contare cose meravigliose. Gesticola, sbràita, è rosso come un pomodoro.

Interrogo il mio interprete.

— Cosa racconta di bello quel caro giovane ?

Egli ascolta e traduce :

— Racconta che ad Abba Garima, lui solo, ammazzò cento italiani e ne fece prigionieri così tanti che non potè nemmeno portarli via....

Il prode etìope avrà, sì e no, diciott'anni.

Dev' essere, oltretutto, una cara pasta di ragazzo. Ha cert'occhi romantici che bisogna vederlo. Ma ha una disgrazia, poveretto : è abissino. È molto probabile che creda perfettamente a quello che dice.

ITALIANI

Non è stato necessario ch' io andassi a cercare gli italiani di Addis Abeba nelle loro case. Sono appena passate ventiquattr'ore dal mio arrivo nella capitale etiopica e già li ho conosciuti quasi tutti. Felice Gullino ha voluto dividere con me, fraternamente, il suo tetto ; e poichè sotto questo tetto medesimo ha preso domicilio, da qualche mese, la Casa degli Italiani, così i motivi della rapida conoscenza con tutti gli italiani di Addis Abeba sono stati due.

Segretario della Casa degli Italiani è il cap. Bertolani, nipote del Cancelliere della Legazione d' Italia, ufficiale e mutilato di guerra. Il capitano Bertolani ricevette da S. E. Turati prima, eppoi dal Segretario dei Fasci italiani all' Estero, comm. Piero Parini, l' incarico di radunare sotto il segno del Littorio, dopo accorta selezione, tutti gli italiani d' Etiopia.

Il fatto che in Abissinia si poteva approdare, fino a qualche tempo fa, senza passaporto rese possibile la immigrazione di parecchia gente, assai poco raccomandabile. L'epurazione eritrea di cinque anni or sono aveva aumentato notevolmente questo

flusso. Il cap. Bertolani seppe agire, però, con così felice alternativa di severità e di diplomazia che riuscì in poco tempo a costituire qui un nucleo sano e fattivo; senza lasciare in giro rammarici che avrebbero potuto nuocere assai agli interessi italiani.

Nel mezzo: il cap. Bertolani Segretario del Fascio di Addis Abeba; alla sua destra Felice Gullino, alla sua sinistra il direttore dell' Ufficio telegrafico italiano, sig. Gaspani.

Bertolani zio, è il prezioso collaboratore del Ministro Cora. Tutta la burocrazia della Legazione è nelle sue mani, e la sua esperienza dell'ambiente è tale e tanta che, con lui, gli abissini, cavillosi ed astuti quanto volete, l' hanno sempre fatta bassa. Il cav. Bertolani è quello che, senza avere nessuna conoscenza specifica della materia, ma solo leggendo qualche manuale e qualche rivista, riuscì, al tempo della guerra, a catturare per le vie dei cieli le prime notizie radio ed a comunicarle ai cuori ansiosi degli italiani di quaggiù: nonchè agli abissini, molti dei quali non si sono ancora rimessi dallo stupore. Il Governo etiopico bandì, alcuni mesi fa, un concorso per l'esercizio esclusivo del-

Menelik.

l'unica stazione radio che avrebbe dovuto funzionare in Addis, come oggi difatti funziona, per conto del Governo etiopico. I concorrenti furono molti: francesi, inglesi, tedeschi, cecoslovacchi. Vinse Bertolani.

Sarà inutile sottolineare l' importanza anche politica dell'avvenimento.

Tutti gli altri masticarono amaro. E mi ricordo di avere assistito a questa gustosa scenetta. Proprio la mattina in cui si seppe che l'esercizio della radio era stato affidato a Bertolani, il nostro Ministro s' incontrò per istrada col Ministro francese.

— Condoglianze.... — disse Cora, col volto malinconico, stringendo la mano al collega.

L'altro aggrottò le ciglia. Non si ricordava che in quel giorno era arrivata la notizia della morte di Foch. Si era invece ricordato benissimo, subito, del triste evento della radio.

— È un ben grave lutto per la Francia e pel mondo.... — soggiunse, con accorta sollecitudine, Giuliano Cora.

Il Ministro francese s' inchinò ringranziando.

Il cav. Bertolani è ormai di casa alla Corte etiopica. Menelik e Taitù gli volevano un bene dell'anima e si erano fatti fotografare da lui in tutte le pose: ciò che, dati i tipi e i tempi, non avrebbe potuto essere superato da alcun altro segno di predilezione.

Una volta il Bertolani, reduce dall' Italia, rientrava in Abissinia con alcuni funzionari della Legazione d' Inghilterra e di Francia. A Marsiglia, dove i viaggiatori s' incontrarono per l' imbarco, fu deciso l'acquisto di un dono per Menelik. L' in-

glese, il francese, ed anche un greco che si era unito al gruppo, acquistarono per il Negus oggetti bellissimi e preziosi. Il Bertolani entrò invece in un bazar ed acquistò una di quelle scatolette di legno che, ad aprirle, salta su un « babàu » con la lingua fuori. Bertolani non disse nulla a nessuno. Ripose la scatoletta in una valigia, e s' imbarcò.

Arrivato ad Addis Abeba, Bertolani e i suoi compagni di viaggio furono, dopo qualche giorno, ricevuti in un'unica udienza dal Negus : e ciascuno, dopo gli omaggi di rito, tirò fuori e presentò all' Imperatore il dono europeo.

Menelik non era uomo da tradire troppo apertamente i suoi intimi sensi ; ma, un po' per dovere di cortesia, un po' perchè in verità gli oggetti messi sotto i suoi occhi erano di gusto eccellente, strinse la mano con molta effusione a tutti i donatori e distribuì « grazie » e sorrisi con insolita larghezza. Poi imprese a parlare delle cose politiche europee.

Fu in questo momento che Bertolani, con l'aria di nulla, tirò fuori la sua scatoletta e ne fece saltare il coperchio.

Menelik si volse, vide il « babàu », lo volle. Poi richiuse, riaprì, si mise a ridere, battè le mani come un fanciullo, tornò a richiudere il coperchio, lo fece nuovamente saltare.... E volle che tutti i presenti facessero altrettanto. Saputo essere quello il dono che Bertolani gli aveva portato d' Europa, il Re dei Re d'Abissinia, il Leone vincitore della Tribù di Giuda, non ebbe più nè occhi per i doni preziosi che scintillavano accanto a lui sul Trono-sofà, nè orecchi per le faccende politiche europee.

*
* *

Ecco poi Gaspani, il titolare dell'ufficio telegrafico italiano di Addis Abeba. È qui da una quindicina d'anni: prima era all'Asmara. Ha con sè la moglie e due marmocchi. Il trovarsi sempre a un capo del filo legato all'Asmara, che è già quasi Italia vera, e sapere che quasi ogni giorno una gran parte delle parole che passano per le sue dita finiscono a Roma, dà a Gaspani il senso di essere a mezz'aria fra l' Italia e l' Etiopia. Lo dice ridendo; ma vedo che ci crede proprio. E io gli cedo volentieri alcuni argomenti di mia particolare fabbricazione. Fo la carità come posso.

*
* *

Quest' altro è Prasso: quello dell'oro.

L' ho visto per un attimo nella Casa degli Italiani.

— Buongiorno. Come sta? Domani l'aspetto a desinare. Arrivederla.

Non ho quasi il tempo di dirgli che sto bene e che accetto. Mi volta le spalle e se ne va.

— Chi è? — chiedo a Gullino.

— È Prasso.

Pare che in Etiopia non occorra, detto il nome, aggiungere altro. Ma Gullino si ricorda subito che io sono etìope soltanto da quarantott'ore, e aggiunge a quel nome un primo sommario ragguaglio di romanzo.

Prasso è uno dei più formidabili camminatori di continenti fra quanti ne incontrarono mai il Sole e la Luna nelle loro ronde. Un cercatore d'oro e di platino : di null'altro. Se non è platino o oro, è inutile che si presenti.

L' indomani ero alla mensa di Prasso, nella sua dimora silvana di Gallalè, nelle immediate vicinanze di Addis Abeba. La villetta tutta in legno è perduta nel fondo di una foresta di eucaliptus meravigliosi : che Prasso ha visto piantare e crescere uno per uno. Qui è la sua casa, per così dire, ufficiale ; ma trovarvi Prasso è un miracolo. La sua vita si consuma per la maggior parte fra la sua concessione del Birbir, nella provincia del Wallaga, la concessione del Baro e quella di Jubolo dov' è una ricca miniera di platino che dà lavoro ad oltre tremila indigeni. La cittadella che Prasso ha fatto sorgere intorno alla miniera è appunto chiamata dagli indigeni « città di Prasso ».

— Bella soddisfazione, eh ? — dico al mio ospite.

— Sì, non c' è male. È la mia morte....

Così Prasso mi ammette subito nella più gelosa cerchia della sua vita.

Alberto Prasso è nato cinquantanove anni fa a Mongardino d'Asti, da famiglia ricca soltanto d'una storia di onestà e di lavoro. Aveva venti anni quando vide per la prima volta il mare. Lo vide e gli affidò subito la propria febbre d'avventura e la propria vita. La California, a quel tempo, era la Terra Promessa. I cercatori d'oro vi si dirigevano a legioni. Ed ecco Alberto Prasso mettersi anche lui sulla frenetica scìa e sbarcare a Santa Cruz. Ma, come in tutte le belle favole, il tesoro non è

più in questa terra ormai depredata da centomila avventurieri. È più in là, sempre più in là. L'Alaska si promette agli occhi del giovane piemontese con miraggio abbagliante; ed egli parte, a tappe, verso la squallida regione alle soglie del Polo. Lavora per alcuni mesi nel porto di San Francisco, indi si reca a Vancouver nel Canadà, ove gli è giocoforza rimanere due anni interi, dedicandosi ai lavori più umili e più duri, per poter raccogliere il fabbisogno dell'ultima tappa.

Alberto Prasso.

Stava per rimettersi in cammino quando cadde ammalato; ed eccolo, dolente più di spirito che di corpo, sulla via del rimpatrio. Il clima del suo bel paese di Piemonte lo guarisce in pochi mesi; e mentre i medici gli raccomandano di mantenersi riposato e tranquillo per evitare ricadute, Prasso ripiglia il cammino e se ne va a Londra dove spera che qualcuno gli darà il modo di raggiungere l'Alaska.

Senonchè, a Londra, mentre egli vi arriva, infuria la febbre del Transvaal. Da pochi mesi il

sud Africa ha rivelato i favolosi segni delle sue ricchezze interiori e tutta una folla di cercatori d'oro e di diamanti è come ossessionata dal desiderio di salpare per il sud. Alberto Prasso subisce il contagio, s' infervora, si accanisce, riesce a trovare un posto di cameriere a bordo di un piroscafo: e parte. Sulla fine del 1894 sbarca a Port Elisabeth.

Di qui si spinge, come può, sempre spendendo la moneta del suo grande spirito di adattamento, che è la sola moneta di cui dispone, a Joannesburg dove lavora in parecchie miniere facendosi subito riconoscere, per le sue qualità d' intelligenza e di tenacia, come uomo di gran destino. Gli nascono intorno, in pari misura, invidie e amicizie: ma le sue ben quadrate spalle simboleggiano perfettamente la poderosa quadratura del suo spirito e del suo carattere. Nulla lo lusinga, nulla lo impaurisce. Messo insieme un po' di denaro, si affranca dagli speculatori che lo sfruttano e va per conto suo verso il nord, spingendosi fino nel Bechuana-Land e nella Rhodesia a curiosare e a raspare nelle miniere da altri abbandonate. Si deve tener conto che, allora, era questo il più aspro e vergine cuore africano.

Scoppia, nel 1898, la guerra anglo-boera ed ecco il Prasso profugo di regione in regione, attraverso tutto il Transvaal e la Rhodesia, per lungo tratto sull' inesplorato Zambesi, su su, fino al Congo. Viaggio compiuto tutto alla pedona, affidandosi a servi e portatori raccogliticci, e fidando soprattutto in Dio. I flagelli di gran parte di quelle regioni — la febbre e la mosca tsè tsè — non gli permetton nemmeno di condurre seco la scorta di un quadrupede. Ma Iddio lo assiste, ed egli raggiunge il Congo

in perfetta salute. Dal Congo, dopo un anno, ritorna in Rhodesia dove tenta di creare una prima Compagnia mineraria. Egli ci avrebbe messo la fede, gli altri i quattrini. Ma i tempi non sono propizi. La

Alberto Prasso tra Gullino e Pacchiotti nella sua concessione di Gallalè presso Addis Abeba.

Rhodesia è ancora in gran parte priva di amministrazioni governative, e i capitalisti che il Prasso interroga si rifiutano di associarsi all' impresa. L' italiano non si sgomenta per questo : ringrazia, e torna a curiosare e a raspare nelle miniere abbandonate.

Verso il 1901 lo raggiunge la notizia che anche in Etiopia si sono trovate, qua e là, larghe traccie d'oro. D'altronde il Prasso si rammenta delle miniere di Ophir e dei Pharaoni. Storia o leggenda ?

Comunque sia, Alberto Prasso decide di partire alla volta di Addis Abeba. Siamo nel 1902.

Arrivato in Etiopia fa subito una conquista, per quei tempi meravigliosa : si assicura, cioè, l'amicizia personale di Menelik ; seguìta subito, automaticamente, dalla simpatia dei Capi più importanti.

Menelik concede ad Alberto Prasso il permesso di viaggiare liberamente in tutto il territorio etiopico e di compiere ricerche minerarie dove meglio gli piacerà ; e il piemontese si mette in cammino verso le regioni dell'estremo sud etiopico. Traversa il Djimma, il Kaffa, il Magi (dove scuopre alcune miniere di rame) e si spinge fino al Lago Rodolfo. Di qui volge ad ovest e nord ovest attraverso l'altipiano di Bona (Uganda) e percorre l'Adjiubba sulle orme gloriose di Bòttego.

L'ansioso oculato cammino lo porta a contatto di tribù famose per l'odio verso i bianchi : quali, ad esempio, le tribù dei Souro e dei Masongo per mano delle quali era caduto più d'un europeo. Anche Alberto Prasso è preso in un vero turbine di fanatismo guerresco, ed ha due uomini uccisi, undici feriti e una trentina di bestie massacrate a colpi di lancia. Coi pochi servi superstiti, quasi senza provvigioni, Prasso cerca scampo nel folto di una foresta entro cui deve camminare carponi per chilometri e chilometri, senza riuscire a scorgere, per tre giorni, nè un palmo di cielo nè un filo di sole. Solo dopo un mese e mezzo, quando già si era rassegnato alla fine che pareva immancabile, una radura e un villaggio di gente più mite lo fecero riaffezionare alla propria pelle.

In un altro viaggio compiuto nella terra dei

Jambo, che aveva visto indietreggiare il capitano Bòttego per via degli immensi acquitrini che gli si erano parati dinanzi quasi ad ogni chilometro, il Prasso dà la misura piena della sua caperbietà

Una strada che Prasso fa abitualmente.

piemontese : si spoglia, e continua la strada, tutto nudo, per otto giorni consecutivi, ora con l'acqua fino alle ginocchia, in qualche punto fino alle spalle, all'uso degli stessi Jambo che godono la reputazione di anfibî.

Fra gli ultimi mesi del 1921 e i primi del '22 un gran premio viene incontro ai suoi patimenti e alla sua fede : Prasso scuopre il platino.

Insieme alla fortuna incominciano però anche le sue angustie. Mentre Alberto Prasso, forte del diritto riconosciutogli da Menelik, sta facendo nascere accampamenti e villaggi, quasi piccole città, in-

torno alle miniere che nascondono la lauta promessa, l'ingordigia abissina incomincia ad insidiarlo. Quel che è peggio: l'insidia si maschera di forme legali. Intuendo il pericolo di farsi sorprendere solo in una battaglia ad armi troppo impari, Prasso tenta di costituire un grande organismo finanziario italiano che possa non soltanto fornire capitali all'impresa, ma anche proteggerla moralmente. Il tentativo non gli riesce. È con profonda amarezza che egli deve oggi confessarmi di essere stato costretto a rivolgersi all'estero.

— Ed ora?

— Ora sono nuovamente in piena lotta. Con uno di quei cavilli che prosperano così bene in terra abissina, si sta tentando di strapparmi la maggior parte del frutto delle mie fatiche. I patti corsi fra il Governo etiopico e me stabilivano che, quando avessi trovato un giacimento, mi sarebbe spettato il diritto di sfruttarlo per una zona di venti chilometri dal punto della scoperta. Sopra una zona simile, che non può essere altrimenti intesa che come raggio di venti chilometri dal luogo del primo fruttuoso assaggio, ho organizzato la lavorazione impiegandovi migliaia e migliaia di indigeni. Il Governo di Addis Abeba pretende invece di dare ai patti quest'altra interpretazione: i venti chilometri non debbono essere intesi come raggio ma bensì come circonferenza! Una vera enormità. Ma la lotta è aspra perchè c'è di mezzo una lingua equivoca, e soprattutto perchè c'è da trattare con gente per la quale il cavillo è il più piacevole degli esercizi quotidiani. E a combattere, ancora una volta, son solo!

— Come finirà ?

— Non so. S. M. Tafarì ha creduto di potermi fare, al massimo, la concessione di sottoporre il mio caso a un giurì costituito dai rappresentanti del Governo abissino e da quelli delle varie Legazioni straniere. Io aspetto. La speranza, come lei sa, è dura a morire.

Chiama il boy e fa portare un altro caffè.

*
* *

Felice Gullino.

Negli Archivi governatoriali di Mogadiscio c'è un *dossier* apposta per contenere tutta la carta che è stata burocraticamente imbrattata, molti anni fa, intorno a un certo misterioso italiano che seguiva, in funzioni di medico, la spedizione punitiva di un Ras abissino fra i Wollo Galla, morosi e ribelli. Quel misterioso italiano era Felice Gullino. Dopo aver battuto tutti i mari, e cento fra le più opposte rive del mondo, Felice Gullino pervenne in Addis Abeba una quindicina d'anni fa, ricco solo di una certa pratica di calafato e di nostromo che evidentemente non poteva servirgli gran che in terraferma ; e di qualche antico ricordo di falegname, ciò che invece apparve subito qualità di prim'ordine presso gli abissini ancora all'abbiccì nell'arte degli affissi e delle suppellettili. Per qualche tempo egli s' industriò in questo ramo ; ma uno come lui non poteva appagarsi del pane quotidiano servito caldo da un lavoro tanto metodico e senza rischi. Pane scipito e tutto midolla. Proprio per

non mangiarne aveva voltato, giovinetto, le spalle alla casa paterna e s'era imbarcato come mozzo su una nave carboniera.

Getta gli arnesi, chiude bottega, affronta in pieno la vita, sulle impervie montagne d' Etiopia, spendendo sale e cartucce e raccogliendo bestiame che poi porta a vendere sui più lontani mercati, in molti dei quali è solo con la sua presenza che si rivela a capi e popoli la esistenza nel mondo di un paese chiamato Italia. Capi investiti d'autorità legittima, o capeggiatori di bande di predoni, lo ebbero parimente in simpatia, e fecero a gara per facilitargli la strada. L'amico Gullino mi lasci rammaricare pubblicamente che tra le sue innumeri qualità non ci sia quella (suppongo) di saper scrivere con la stessa nervosa grazia con cui parla. Allo stato grezzo, nel suo cervello, ho intravisto il più bel libro di viaggi che mai sia apparso sotto l'arco del cielo. Basterebbero i suoi incontri, e le sue schermaglie, tra guerresche e diplomatiche, con gli « scifta »: i briganti di professione che infestavano, e infestano per buon tratto ancor oggi, il sud ovest dell'Abissinia.

Eppoi c' è tutta la pagina.... sanitaria. Gullino dottore. Gullino chirurgo, anzi. Gullino che, non avendo mai corretto o amputato se non gambe di tavolino, si trovò più d'una volta, chiamatovi dalla cieca stima di un Ras, a lavorare con lo stesso metodo, e con risultati non meno felici, intorno alle gambe dei negri. Quel Ras, come ho detto, era partito con una gran folla di armati per esigere i tributi da certe popolazioni morose sui confini della Somalia italiana. S' imbattè in Gullino e gli disse :

« Tu stare italiano, tu sapere fare tutto ». E lo nominò medico della sua spedizione. Discutere sarebbe stato inutile, rifiutare pericoloso. Gullino accetta e si accoda all' impresa. Dopo ogni scontro gli portano tutta una piccola folla di feriti che egli sottopone alle debite riparazioni. Compie atti operatorî d'una genialità mai certo raggiunta nemmeno nelle più moderne e coraggiose cliniche del mondo civile : e strappa più d'uno alla morte. (Lo sanno tutti in Addis Abeba. Prima di Gullino me ne aveva già parlato Bertolani). Chi muore, muore convinto che « lassù era scritto così ».

Ed ecco arrivare, a Lugh prima, e a Mogadiscio poi, la voce romanzesca di un misterioso medico italiano che è al seguito del Ras razziatore.... Chi sarà, chi non sarà.... ?

Era Felice Gullino.

Ma a qualificare in modo definitivo la fibra del mio ospite basterebbe questo particolare — si noti bene : un solo e piccolo particolare — della sua vita errante : egli ha percorso, dieci anni fa, solo, a piedi, quella strada Assab-Dessiè, attraverso la demoniaca Dancalia, che oggi inquieta di più che legittime preoccupazioni coloro che si apprestano a percorrerla con larghe scorte di armati e di timbri del Negus. Nell'ottobre del 1928 Luigi di Savoia, che si trovava in Addis Abeba per prepararvi la sua vittoriosa spedizione alle sorgenti dell' Uebi Scèbeli, rendeva a Felice Gullino l'ambitissimo onore di chiedergli alcuni ragguagli su certe località pressochè vergini attraverso le quali la sua carovana avrebbe dovuto passare. Perchè Gullino, sempre solo, dietro la sua febbre più che dietro le sue spe-

culazioni, era passato anche per buon tratto di quella strada.

La conoscenza diretta di tutte le regioni dell'ovest etiopico rese poi possibile a Gullino di legarsi in santa complicità con quei missionari cattolici i quali, in vesti di umili falegnami, ripresero lungo le più selvagge contrade d' Abissinia, quella predicazione cattolica che col glorioso cardinal Massaia aveva attinto, sì, alle vette più folgoranti della passione e dell'eroismo; ma che di poi, per le note vicende politiche, aveva dovuto subire un arresto che minacciava di annullare addirittura tutto quello che il Massaia aveva fatto. La particolare affettuosità di cui Mons. Barlassina, l' attuale capo delle missioni cattoliche in Etiopia, circonda Felice Gullino è il riconoscimento continuo delle benemerenze cristiane e italianissime di questo piemontese di ferro.

*
* *

La fede cattolica ha ora in Abissinia un forte presidio che fa capo alla Prefettura Apostolica del Caffa, fondata nel 1913 e affidata ai missionari della Consolata. Attualmente i missionari sono trentotto di cui tredici sacerdoti, diciotto suore e sette laici. Due maestre e un dottore completano il personale che si alterna nelle sette stazioni dell' interno. In Addis Abeba la Missione Cattolica può ormai vantare una sede modello. Nella scuola sono stati iscritti in quest'ultimo anno venti italiani e cento indigeni. È recente la istituzione di

cinque ambulatorî che il popolo, non solo di Addis Abeba ma anche dell' interno, circonda di sempre più vivi segni di riconoscenza. Uno dei più efficaci metodi di apostolato praticati dalla Consolata è quello di formare famiglie cattoliche e farle vivere nel più stretto contatto con la Missione, su terreni, dov' è possibile, appartenenti alla Missione stessa; e di fondare « villaggi di libertà » per schiavi riscattati. Uno di questi alloggi è intitolato a Mussolini, un altro al Pontefice.

Il clima che si è venuto creando intorno all'apostolato cattolico è, in Addis Abeba, di una sopportazione che sempre più si avvicina alla tolleranza quasi cordiale: del che va dato merito particolarissimo a Tafarì. Nell' interno il clero cofto continua invece, con tutti i mezzi, la sua sorda guerriglia contro i pionieri cattolici, sfruttando soprattutto, con raffinata perfidia, la diffidenza politica dei Capi.

Ma se la causa di Tafarì è destinata, come sono in molti a sperare, a mutare i fondamenti etici dell' Etiopia, non c' è dubbio che anche il clero cofto dovrà, o per amore o per forza, rivedere la propria condotta. E il clero lo sa. Non per nulla in tutte le congiure di palazzo ordite contro il Negus innovatore si è sempre levata la subdola ombra di un prete.

DIPLOMAZIA

Il quartiere delle Legazioni è molto fuori di Addis Abeba. Dalla città non si scorge nemmeno perchè c' è una collina di mezzo. Del resto la selva degli eucalyptus non permetterebbe ugualmente di vedere gli edifici del quartiere diplomatico, come non consente di scorgere nulla che sia al di là della stretta cerchia cittadina. Gli stessi Ghebi, quello di Zaidutù e quello di Tafarì, entrambi alti su due poggi quasi nudi, si vedono e non si vedono. Bisogna andarsi a porre al centro dello stradone maestro che taglia in due la Capitale per scuoprire, uno a levante e uno a ponente, i due edifici che hanno, in verità, più dello stabilimento balneare che della reggia. Quello dell' Imperatrice, il Ghebi cioè dov' è la sede ufficiale del Governo, è opera dei prigionieri italiani. Accanto a questo monumentale « chalet » sorge il mausoleo che custodisce entro la sua mole quadrata e massiccia, con una gran cupola da cattedrale e quattro torrette d'angolo uso fortezza, il corpo di Menelik. Il mausoleo è quasi tutt'uno con la Reggia. Zaidutù non ha che da traversare un breve tratto di cortile per passare dalla Sala del Trono alla cappella funebre. Due leoni

in gabbia vigilano Reggia e cappella e tengono vivo il simbolo del vincitore di Giuda.

*
* *

Parlavo delle Legazioni.

Quale sia stata la ragione che ha indotto le rappresentanze europee a straniarsi così dalla vita vera della capitale presso cui sono accreditate non è facile dire. Sembra che sia stato Menelik medesimo a volerlo. Egli non lesinò i metri di terreno concessi ad ogni rappresentanza straniera. Devesi anzi riconoscere che fece le cose da gran signore. Ogni Legazione è il centro di un piccolo mondo, deserto ma vasto. Sereno e riposante deserto. Le palazzine delle Legazioni sono sprofondate in selve piene di ombre romantiche e di salubre frescura.

Qualcuno dice che gli «osservatorii europei» andrebbero assai meglio, per i loro fini, se fossero stabiliti nel vivo cuore della città, a contatto della folla, in mezzo alla rete, anche fisica, delle passioni e degli interessi che àgitano perpetuamente la capitale d' Etiopia.

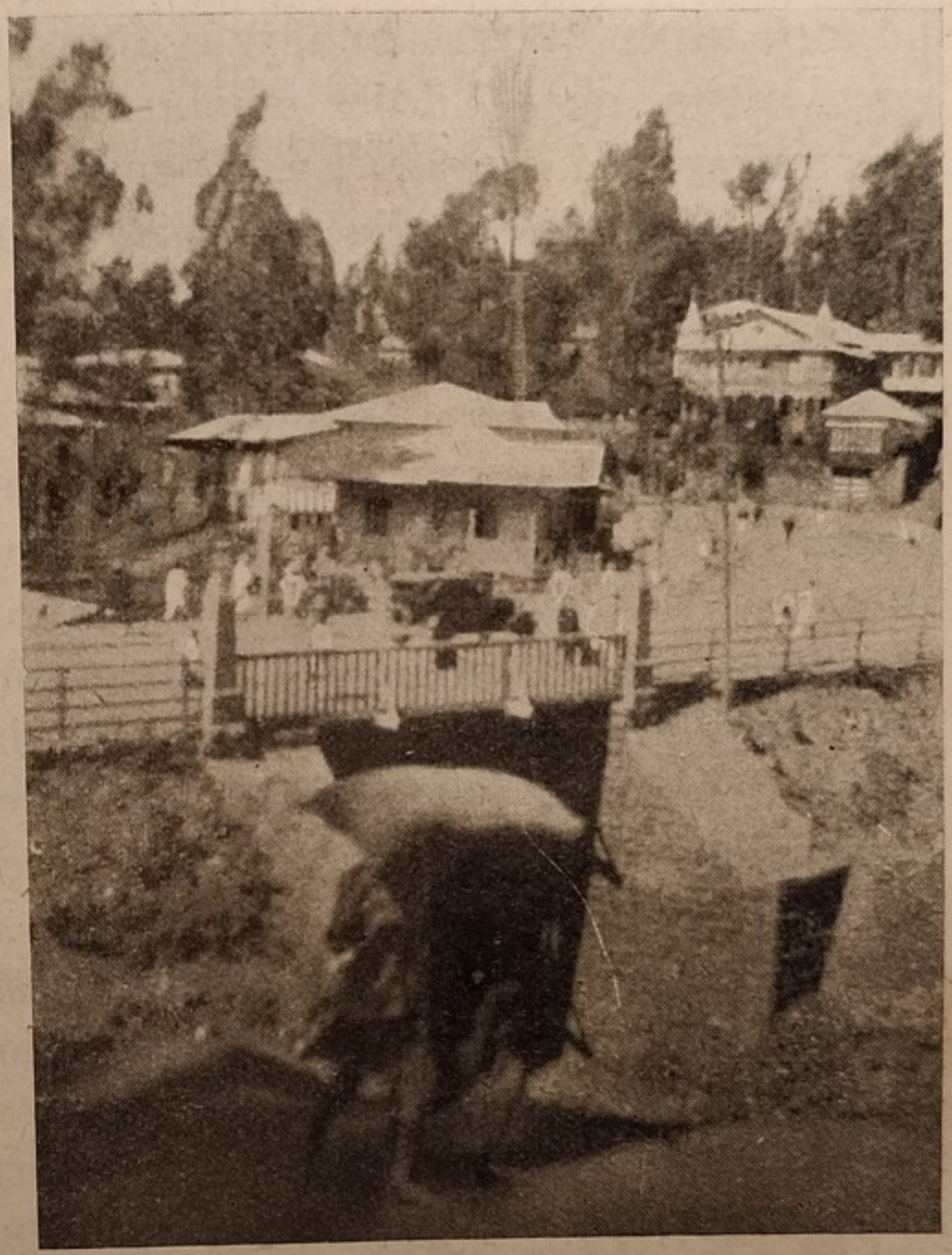
Io non ho bilancie per pesare con esattezza questa opinione. Ma è probabile che, in fondo, un poca di verità ci sia.

A sentir quello che si zùfola in giro, pare che una delle ragioni che hanno consigliato d' installare tanto fuori della cerchia cittadina le Legazioni europee sia stata una ragione di prudenza.

Il pentolone di Addis Abeba è ora, dal punto di vista dell' ordine pubblico, abbastanza tran-

quillo. Ma chi potrebbe prendere serii impegni per il domani? E il giorno che incominciasse a bollire non sarebbe forse molto simpatico, almeno in un primo momento, trovarsi intorno al fornello.

D'altronde c'è anche un'altra ragione di delicato ordine psicologico. Per tutelare bene gli interessi europei è forse opportuno aver perduto il meno possibile il senso, anche visivo, dell'Europa.



Il ponte Maconnen
sulla via della cittadella diplomatica.

Addis Abeba è, nel suo centro, una città prepotente: c'è lei e basta. Non arrivo a immaginare come potrebbe esser possibile costruirsi in Addis Abeba un angolo tutto europeo.

La sede della nostra rappresentanza diplomatica è quella che tiene trionfalmente il primato della dignità e del buon gusto. Non so dirvi con

quale senso di orgogliosa soddisfazione si arriva a scuoprire il tricolore in mezzo a tanto incantesimo.

Le altre Legazioni sono sparpagliate qua e là sul dorso della stessa capricciosa collina ; ma non hanno quasi altra bellezza fuorchè quella degli eucalyptus che Addis Abeba dispensa anche ai più miserandi tucul. La Legazione di Francia è ancora tutta in paglia, stuoia, legname. Legname poco e paglia molta. La belga e l' inglese sono in muratura : l' una con non so quale aspetto di « tomba degli avi miei » ; l' inglese, molto inglese.

Quella italiana è un piccolo autentico capolavoro. È forse il monumento più significativo levato in terra d'Africa alla grazia italiana.

Nella luce cilestrina, che filtra giù dallo schermo delle chiome del bosco, fiammeggiano, in tutti i paesi dell'anno, in tutti i giorni del mese, aiuole stracariche di garofani, siepi di rose, infiniti corridoi di geranii, giganteschi ciuffi di margherite. Fra l' intercolunnio degli esili altissimi fusti tutti i colori dell'arcobaleno sono imprigionati in immagini di fiori.

Il Negus è venuto qui pochi giorni or sono per visitare la stazione radio di Bertolani. Tafarì appariva come spaesato. Conosceva già questo parco, ma la bellezza vera par sempre nuova. Si volse al Ministro e gli disse :

— I miei rappresentanti partono in questi giorni per Roma, Londra, Parigi. Oh, ma sarà certo assai più difficile per loro rifarsi in Francia, in Inghilterra, in Italia, un po' di vera Abissinia. Voi avete saputo rifarvi qui un' Italia così vera !....

E parlò del Pincio e di villa Borghese.

* * *

Ministro del Re d' Italia presso la Corte etiopica è il comm. Giuliano Cora. Un diplomatico nato. Anzi, vorrei dire, nato apposta per fare il diplomatico in Abissinia. Cora fu già per varii anni Segretario di Legazione in Addis Abeba; e questo servì ad acclimatarlo in modo perfetto nella particolare atmosfera della politica d' Etiopia, fatta soprattutto di diffidenza e d'astuzia. Ritornatovi come Ministro, vi si trovò mirabilmente *à son aise*.

Sorridevole o ermetico, intransigente o remissivo, ma sempre a tempo e luogo, e mai un millimetro più in là della convenienza e del buon gusto; perfetto signore in ogni contatto ufficiale e non ufficiale; mai, insomma, dimentico di sè e della sua carica, egli ha saputo conquistarsi in Addis Abeba una fama di uomo *stilé* che se può aver contrariato qualche residente o qualche viaggiatore desioso di democratiche forme, è però oggetto della incondizionata ammirazione di tutti gli abissini, dal Negus fino all'ultimo pronipote di Salomone. Ammirazione che è gran prestigio per il nome italiano. Qui i rapporti fra i varii ordini d' idee e di cose si stabiliscono con molta semplicità. Un Ministro che sa il fatto suo indica senz'altro un Paese che sa, e saprebbe in ogni evenienza, il proprio; mentre un diplomatico dalla dignità esteriore ridotta indicherebbe senz'altro un Paese senza dignità. In Etiopia, prima la dignità — cioè: la

linea — poi il pane. Il pane se c' è : ma la linea ci dev'essere sempre.

Cora possiede questa linea allo stato istintivo.

Il Ministro d' Italia Giuliano Cora.

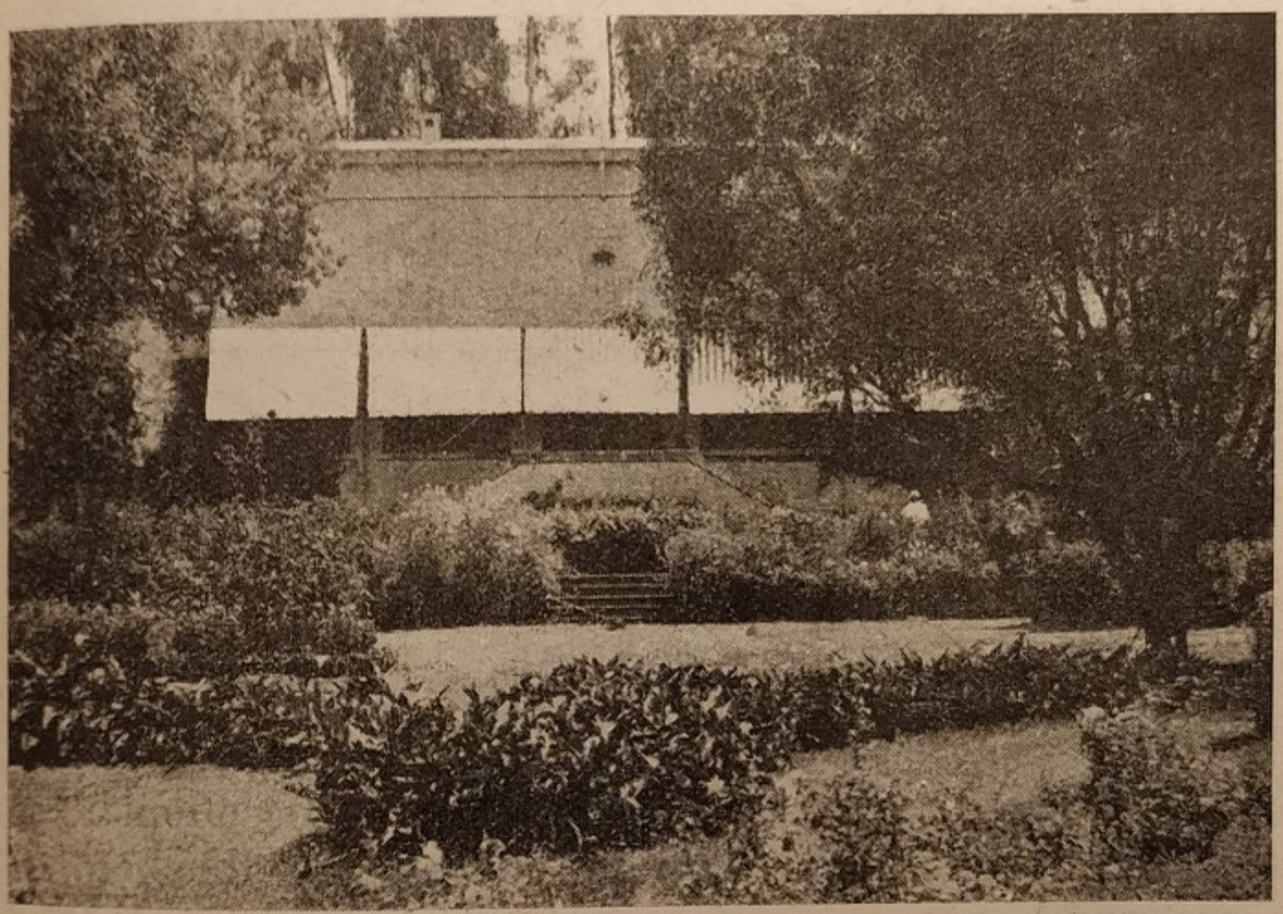
Quattro quinti del suo compito sono assolti automaticamente.

Giuliano Cora va spessissimo al Ghebi, e non tutte le volte solo per compiervi doveri inerenti al proprio ufficio. Spesso ci va perchè il Re ha « qualcosa da chiedergli ».

Questo « qualche cosa » è quasi sempre una informazione o un commento delucidativo su avveni-

menti della politica mondiale che Tafarì non è riuscito a comprendere come vorrebbe.

Ormai le più interessanti notizie del vasto mondo arrivano tutte in Etiopia, ed anche con una certa



La sede della Legazione d' Italia.

sollecitudine. Telegrafo e radio lavorano in modo eccellente. E alcune Legazioni pubblicano ogni giorno un bollettino assai ben fornito. Ma queste telegrafiche enunciazioni non sempre sono sufficenti a dare agli abissini, e nemmeno a Tafarì che è senza dubbio la testa più pronta di tutto l' Impero, il senso preciso di un avvenimento. Ed ecco allora il Re a chiedere al Ministro straniero qualche altro ragguaglio.

Per esempio :

— Il Re dell'Afganistan è stato costretto a fuggire, vero ?

— Sì, Maestà.

— Ma la ragione è proprio e soltanto quella delle sue troppe riforme occidentali ?

— Maestà, sì....

— E non c' è speranza che torni.... che il popolo rinsavisca ?....

— Pare di no, Maestà....

Tafarì resta pensieroso. Poi chiede alla cortesia del suo interlocutore una relazione precisa, particolareggiata, di come si svolsero le vicende alla Corte di Amanullah.

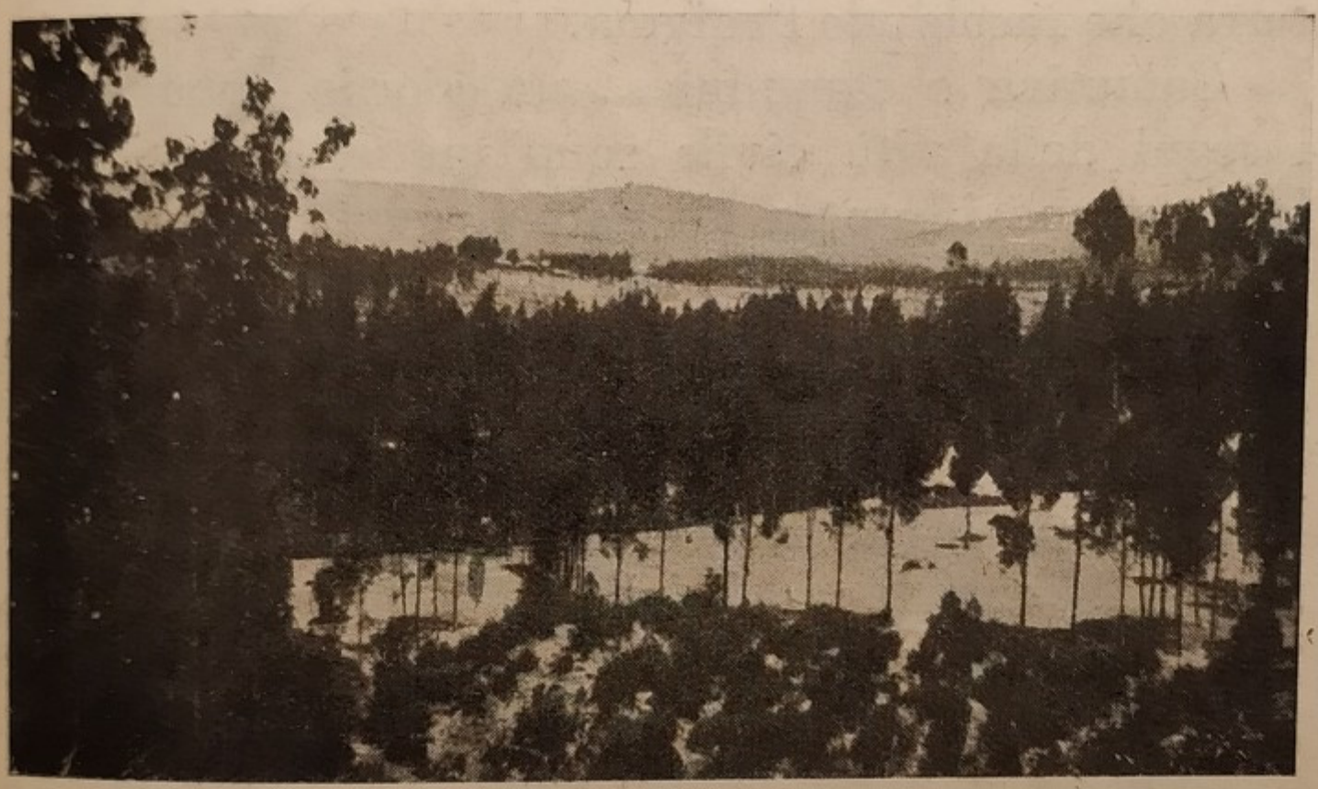
* * *

I rapporti tra le Legazioni sono eccellenti.

Oh diplomazia, sorella siamese della buona creanza !

Insidie, malignità, guerra finchè si vuole, ma sempre con molta forma. Si va, mettiamo, dal Negus e gli si soffia negli orecchi la più grossa panzana contro gli Italiani ; ma subito dopo si telefona al Ministro d' Italia e lo si invita al solito *bridge*. Il Ministro accetta, va, giuoca, piglia il tè. Frattanto continua le sue trattative per il Patto d'amicizia fra l' Etiopia e l' Italia. Il quale Patto, come si sa, fu preceduto da così accorte conversazioni che nulla, assolutamente nulla, trapelò durante i molti mesi in cui esse si svolsero, nel mondo tutt'orec-

chi delle Legazioni. E si sa anche quale senso di dispetto internazionale provocasse la sorpresa di quell'accordo. Era, difatti, un colpo dato, nel modo più clamoroso, alla prima virtù che si richiede a un diplomatico : il fiuto.



Il parco della Legazione italiana. Nel fondo il colle d' Entotto.

Ma i rapporti di buon vicinato, compresi quelli dell'ora del tè, sono rimasti cordialissimi.

A proposito dei sensi che corrono, in Etiopia, fra le varie Potenze sotto la dolce superficie mondana, ho saputo un episodietto che merita di essere riferito per la sua assoluta originalità.

Siamo al tempo in cui incominciano ad apparire sui giornali le prime notizie relative alla spedizione che il Duca degli Abruzzi compirà alle sorgenti dell' Uebi Scèbeli. La Legazione di Francia piglia a questo avvenimento un interesse vivissimo. Strano,

ma è così. « Quando arriva Sua Altezza ? Quando riparte Sua Altezza ? Che strada farà Sua Altezza ? ».

Finalmente Sua Altezza giunge nella Capitale etiopica e ne riparte poco dopo, alla testa della sua carovana, muovendo verso l' Harrar per risalire nella terra che racchiude l'enigma.

Cammina e cammina.... un giorno, quando già i segni della vita civile sono un lontano ricordo, la carovana incontra un nero il quale dice di aver visto « un frangi » (un bianco) nella direzione verso la quale marciava il Duca. Chi è, chi non è, si viene a sapere che è un missionario francese, spedito a marcie forzate verso le sorgenti dell' Uebi, col piissimo scopo di.... ricevervi il Duca sabaudo e di fargli gli onori di casa! Egli aveva con sè, tra l'altro, un buon carico di patate che avrebbe cristianamente offerto alla spedizione del Principe.

Non so se avete capito bene. Se le cose fossero andate come i francesi pensavano si sarebbe potutto leggere sui giornali di tutto il mondo che « S. A. R. il Duca degli Abruzzi aveva scoperto le sorgenti dell' Uebi Scèbeli dove era stato ricevuto da un francese.... ».

Carina, senza dubbio. Ma l' Uebi è quello che è. Il Missionario era restato, e restò, con le sue patate e le sue piissime intenzioni, a mezza strada. Però il pensierino non perde nulla della sua fondamentale bellezza.

L'episodio è storico. E tale rimarrà anche dopo la probabile smentita ufficiale.

Diplomazia. *Bridge*.

Certe cose si fanno ma non si dicono.

*
* *

— Sa, Maestà, l' Italia.... Ho sentito dire, Maestà, che l' Inghilterra.... Pare, Maestà, che la Francia....

Il Re ascolta. Forse non crede a nessuno, ma ringrazia tutti. Tafarì sa bene che tale reciproca guerriglia europea, anzichè nuocere all'Abissinia, offre a questa un ottimo modo di vita, redditizio ed economico. Si affaccia ancora, sia pure in un senso nuovo, la massima secolare : « dividi e impera ». Con questo di meglio : che il Negus non deve nemmeno compiere la fatica di dividere. A dividersi ci pensano le Potenze per conto loro. L'Etiopia non ha che da raccogliere i frutti di questa divisione.

Alla quale sono forse legate, più che ad altro, l'unità e l' indipendenza dell'ultimo grande Impero africano. Nato appunto, non si dimentichi, dalla incurabile rivalità europea.

Con buona pace di Menelik.

IL DRAMMA DELL' IMPERATRICE

Visitare l' Imperatrice non si può. Da qualche tempo Ella non sta bene. Sarebbe difficile dire se la sua infermità sia più di carattere fisico o morale. Forse è per quattro quinti infermità di spirito. Difatti anche ieri l' Imperatrice è uscita dal Ghebi e si è recata alla messa. Tre giorni fa, il primo marzo, era alla chiesa di San Giorgio. La clausura di Zaidutù riguarda soprattutto i contatti ufficiali; e la visita di un europeo ha sempre, più o meno, un carattere ufficiale.

Non so quanto ci sia di vero, ma una voce corre insistentemente in Etiopia. V' incontra a Gibuti e v'accompagna su su fino alla capitale. « L' Imperatrice vuol farsi monaca ».

Questo può non rispondere a verità; ma una cosa è certissima: S. M. Zaidutù non è ormai più che una sigla automaticamente messa in calce agli atti ufficiali dell' Impero. Da parecchio tempo la figlia di Menelik ha completamente rimesso nelle mani di Tafarì le fatiche e le responsabilità di Governo.

Zaidutù vive in un cerchio di preti e di monache, dalla bocca dei quali le pare escano le

parole stesse della divinità. Se sta male, non è il medico che la cura: è il confessore.

S. M. l' Imperatrice Zaidutù.

Una valutazione di crudeltà scientifica potrebbe facilmente accostarsi all' ipotesi d'una incipiente manìa religiosa ; ma convien tener conto che siamo in Etiopia, dove il passo tra la fede e la manìa è, in ordine generale, assai breve. Qui infatti, in basso e più che mai in alto, alla fede in quanto è conforto dello spirito si sposa l'orgoglio storico della primogenitura. Non bisogna dimenticare che in Abissinia leggenda e storia sono una cosa sola. L'abissino tiene al suo primato cristiano come a nove decimi della propria dignità di razza. Uno dei fatti che, durante la guerra con l' Italia, più angustiarono l'animo di Menelik era appunto quello di « vedere un popolo cristiano attaccare un altro popolo cristiano e, per giunta, discendente diretto dal primissimo ceppo della cristianità ». Voi sapete che Menelik primo, il fondatore della Dinastia etiopica, nacque dagli amori della Regina di Saba con Re Salomone. Una pagina di romanzo che per gli etìopi è verità inattaccabile.

Ligg Yasu quando fu designato alla successione del Trono.

L' Etiopia è come un grande scoglio cristiano levato su di un infinito oceano islamico e pagano: e questo dà agli etìopi il senso di un privilegio d'elezione divina. Essi presumono di essere qui, su questo baluardo, per presidiare il Vero in mezzo ad un vastissimo mondo tutto chiuso dalle tenebre del fanatismo di fedi bugiarde.

Tre quarti della sua giornata l' Imperatrice li passa pregando; e sempre la sua giaculatoria è quella che riassume le linee di tutto il suo dramma: « Dio, Padre mio, qual' è la figlia vostra che ha dovuto, come questa vostra serva Zaidutù, tenere nelle sue mani il cadavere del proprio padre per due anni tre mesi e dodici giorni? ».

Menelik era infatti morto alla vita della volontà e della coscienza molto tempo prima che il suo cuore cessasse di battere. Zaidutù non ricorda di lui che un cadavere.

*
* *

Pagine di storia angosciosissime.

Menelik aveva due figlie: Zaidutù e Scioa Regga. Allorchè Menelik ebbe vinto il Negus Mikael, Re dei Wollo, pressochè tutti mussulmani, credette di compiere un gesto di grande saggezza politica maritando al vinto la propria figlia Scioa: la quale, come si usava presso tutte le Corti del mondo nel medioevo e come ancor oggi è uso corrente in Etiopia, non solo alla Corte dell' Imperatore ma anche a quella dei piccoli Re sottoposti, abbassò la testa alla ragion di Stato; e del Re mussulmano, lei cristianissima, fu moglie premurosa e fedele.

Da queste nozze nacque Yasu, che per le sue dimensioni di bimbo-giocattolo si ebbe il nomignolo di Ligg (piccolo) rimastogli anche quando fu designato al Trono e fu Imperatore.

Ligg Yasu Imperatore.

Poco dopo la nascita dell' erede, Scioa Regga morì. Aveva servito i disegni paterni e imperiali, e si poteva ritirare soddisfatta dalla scena del mondo. Ligg Yasu crebbe e fu educato, insieme al cugino suo Tafarì, alla Corte di Addis Abeba dove gli fu naturalmente impartita, dai padri lazzaristi, una istruzione cristiana. La rovina di Yasu, e per poco non la rovina dell' Impero, trasse certamente le sue prime origini da questo conflitto fra l'educazione ricevuta e il richiamo dell'atavismo. Ho già detto che Ras Mikael era mussulmano, e per di più mussulmano fanatico.

Intanto, nel 1907, Menelik, consunto da una vita di battaglie senza tregua, incominciava a passare le redini dello Stato nelle mani di Taitù, sua moglie dilettissima e donna di grande accorgimento.

Un anno dopo, una paralisi pressochè totale veniva a togliere a Menelik anche le sue estreme possibilità di uomo di Governo, facendo così automaticamente passare a Taitù, di fatto se non di diritto, ogni attributo imperiale.

In tempi normali la già rilevata accortezza di questa donna sarebbe senza dubbio bastata a mantenere in briglia l' Etiopia, sul vecchio prestigio menelicchiano. Ma intorno al Trono dei Salomonidi incominciava già a delinearsi, subdolamente, quella manovra di accerchiamento politico a carattere spiccatamente tedesco che doveva poi rivelarsi in modo clamoroso nella rovente atmosfera del 1914; e Taitù incominciò a perdere rapidamente terreno.

Abili suggestioni furono messe in atto intorno al debilitato Imperatore, e facilmente si arrivò a persuaderlo della opportunità di affidare la successione al Trono a Ligg Yasu. Taitù e tutti i più ragguardevoli capi dello Scioa cercarono con ogni mezzo di stornare l'evento; un'oscura ma felicissima intuizione faceva loro temere le più tristi cose per il giorno in cui l' inquieto giovinetto fosse arrivato a poter disporre delle sorti dell' Impero.

Ma consigli e preghiere non attecchirono. Nell'agosto del 1909 Menelik radunò presso il proprio letto tutti i più alti dignitari del Regno, l' Eccegiè e l'Abuma, cioè le più alte gerarchie del clero, e tenne loro questo discorso: « Ecco qui (e presentò Ligg Yasu) colui che io destino a mio successore. Maledetto sia quello che gli rifiuterà obbedienza; e che per figlio gli nasca un cane nero ». Nessun anatèma potrebbe essere più tremendo di questo per l'abissino. Tutti s' inchinarono e presero religio-

samente atto della designazione fatta dal moribondo.

Ma furono in molti a ringraziare Iddio quando Menelik soggiunse : « E se egli (Ligg Yasu) non farà il dover suo e vi tradirà, o tradirà il suo popolo, che egli pure sia maledetto e che per figlio gli nasca un cane nero ». Così Menelik lasciava aperta la via alla possibilità di deporre Ligg Yasu ove egli avesse attentato agli interessi del Paese.

Nè questo attentato si fece aspettare troppo.

*
* *

Sui primi del 1910, nemmeno un anno dopo la sua designazione, Yasu depose nel modo più brutale l' Imperatrice Taitù confinandola in un angolo del Ghebi dove Menelik consumava la sua lenta agonìa. E di lì a pochi giorni assegnò a quel macabro confino anche la propria zia Zaidutù. Questa amava tenerissimamente Yasu, e cercò ogni mezzo ed ogni occasione per arrivargli al cuore con saggi affettuosi consigli. Ma Yasu o non ascoltava o si rivolgeva contro di lei violento e beffardo. Zaidutù malediva la perfida trama europea che vedeva di giorno in giorno svilupparsi intorno al nipote ; ed è forse di qui che nacque nel cuore della figlia di Menelik, più che nella sua mente, quell'avversione verso l' Europa che ancor oggi alimenta il tacito dissidio che la separa da Tafarì.

Menelik non ebbe alcuna possibilità di reagire alla brutalità del nipote. È probabile che Egli non abbia nemmeno ben capito ciò che gli accadeva d' in-

torno. La paralisi gli aveva tolto ormai anche l'uso della parola e nessuno potè sapere fino a che punto la tragedia del suo Impero arrivasse a contatto della sua coscienza.

Subito dopo la deposizione di Taitù, Ligg Yasu, guidato dalla malefica suggestione tedesca, si diede

Una seduta del Tribunale Supremo presieduta da Ligg Yasu.

a percorrere le provincie dell' Impero per imprimere dovunque (diceva) il segno della propria personalità. Un segno che non poche volte fu un'orma di sangue. L'elemento mussulmano lo andava sfrontatamente accivettando ; e Yasu finì per non nascondere più a nessuno il suo proposito d' islamizzare l' Etiopia !

La sua assenza fece sperare ai fedeli di Menelik

e di Taitù di poter riprendere di sorpresa la direzione dello Stato. E si procedette infatti alla occupazione del Ghebi.

Ligg Yasu, in cammino per l' Harrar, vien raggiunto da questa notizia e torna furente ad Addis Abeba, seguìto da una folla di armati di cento razze. La residenza imperiale viene riconquistata dopo un breve urto sanguinoso, durante il quale Taitù e Zaidutù raccolgono l' Imperatore morente e lo trasportano a braccia in un sotterraneo dove lo vegliano, sole con lui, senza cibo, per due notti e tutta una giornata.

Nei giorni che seguono Ligg Yasu punisce con crudele sommarietà coloro che avevano occupato il Ghebi e quelli che ne avevano permessa la invasione. Poi si butta a farsi una popolarità in Addis Abeba solleticando i più bassi istinti della plebe con esempi scandalosi. Feste, alcool, donne.

*
* *

Di lì a pochi mesi Menelik muore. Ligg Yasu vorrebbe tenere celata al popolo questa notizia perchè sa che per il popolo, anche per quello che ora gavazza con lui, Menelik è un semi-Dio. Per tre giorni l' Etiopia ignora infatti l' evento. Taitù e Zaiditù custodiscono, nel sotterraneo del Ghebi, insieme ad un cadavere, « un alto segreto di Stato », come a Yasu piace definire il suo atto.

Finalmente l'annuncio della morte vien dato: ma Ligg Yasu lo fa immediatamente seguire da una grande fantasia che occupa e stordisce Addis Abeba

per tutto un giorno e tutta una notte. Ama il popolo, Ligg Yasu, e non vuole che il popolo pianga!

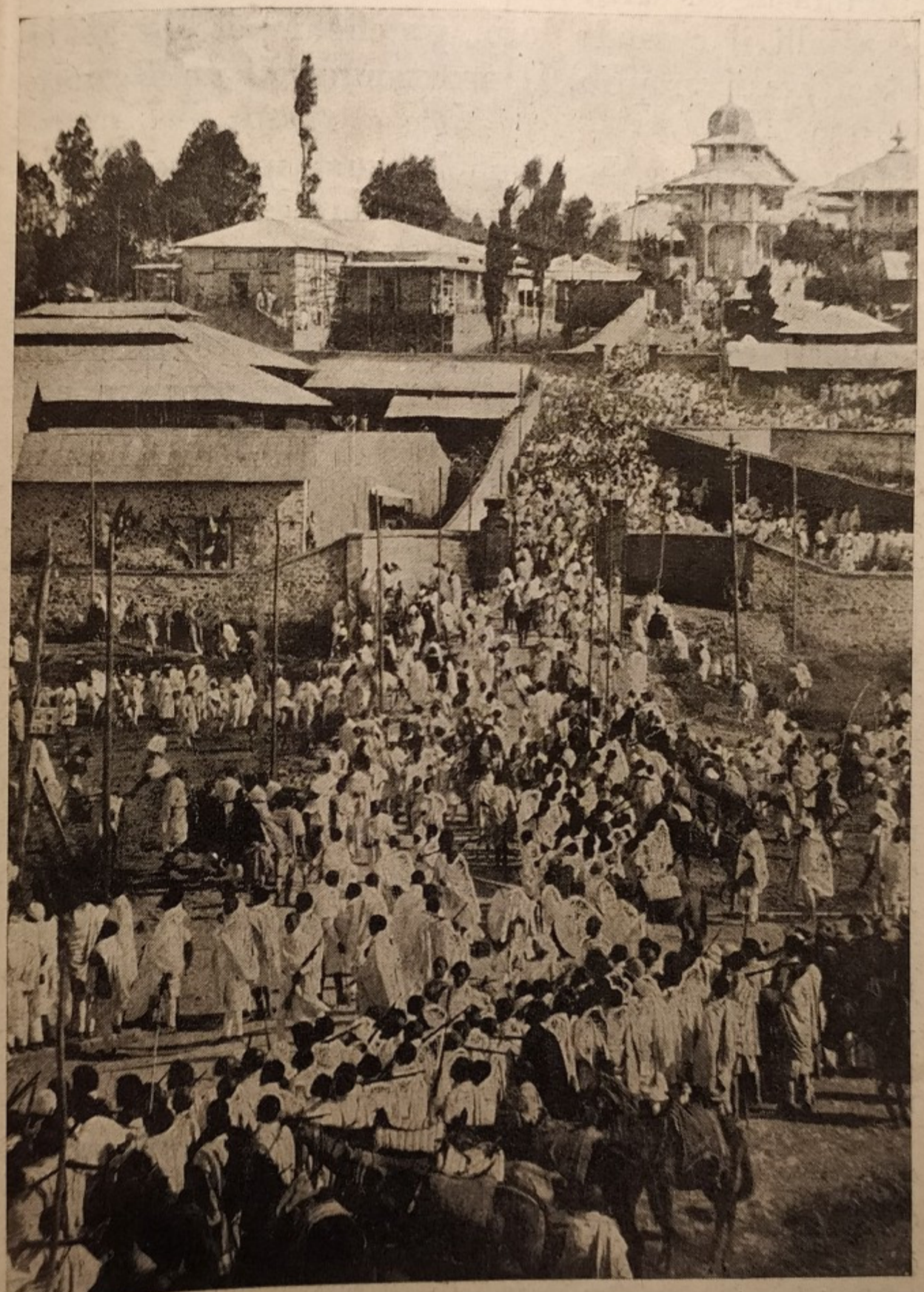
Quindici giorni dopo l'incoronazione il giovinetto Imperatore fa venire in Addis Abeba il proprio padre, il Re mussulmano Mikael, e lo nomina Luogotenente delle Armate Imperiali. Poi si mette « a fare l'Imperatore ». E lo fa in un modo non si sa se più crudele o pietoso.

Egli va per le strade di Addis Abeba, di notte, seguito da una ciurma di servi e di soldati ubriachi, e si diverte a sparare contro le poche guardie di polizia istituite da Menelik. Vuol dimostrare, con questo, che l'Imperatore è molto più di una guardia di polizia.

Con uguale spirito e con uguale cervello, si rimette quindi in cammino per le provincie dell'Islam: dove la sua dedizione ai mussulmani assume forme di inaudita sfacciataggine. Egli espropria molti cristiani a favore di gente maomettana; e poichè trova sul suo cammino alcune chiese cristiane in costruzione, ordina che quei lavori sieno continuati a forma di moschea. Raduna poi molte notabilità maomettane e si fa fotografare in cento pose sotto il verde vessillo del Profeta. Infine convoca i più famosi dotti mussulmani e ordina loro di riconoscergli, coi sacri testi alla mano, una rigorosa discendenza dal Profeta. Il che in Africa è la cosa più semplice ed economica che si possa immaginare. Per tutti: figurarsi per un Imperatore!

Nell'Harrar lo raggiunge la notizia della morte di Taitù; poi quella della partenza di Zaidutù da Addis Abeba. La figlia di Menelik se n'è andata alla Corte di Ras Kassà, dove pare stia convolando

a nozze con Ras Gugsa Oliè, un fiero vassallo che però non chiede altro per la propria fierezza che di



La folla che normalmente staziona presso il Ghebi imperiale.

aver mano libera nel proprio feudo. Ligg Yasu dal canto suo non domanda di meglio. Il suo programma di Governo è quello di lasciar fare a tutti i vassalli il comodo loro, purchè i vassalli gli lascino fare il proprio. Il programma di un Re mentecatto.

In Harrar abbandona la sua sposa cristiana, datagli da Menelik, e si unisce successivamente con tre, quattro, cinque donne mussulmane, senza contare le sapienti europee che certa diplomazia mezzana gli fa astutamente capitare sotto gli occhi.

Il clero cristiano, colpito così in pieno e così brutalmente dalle gesta di Ligg Yasu, gli si rovescia contro con grande violenza. La crociata del clero scoppia quasi improvvisa e mira diritta al suo obiettivo finale, che è quello di deporre Ligg Yasu. La minaccia agli interessi materiali non giuoca meno della fede offesa. Si deve tener conto dei privilegi quasi senza limite che il clero ha nell' Etiopia cristiana. È evidente che se il disegno di Ligg Yasu si fosse realizzato questi privilegi sarebbero passati di colpo alla vasta rete dei santoni di Allah.

C'era, sì, l'anatèma dell' Imperatore morto. Ma nessuno ormai aveva più ragione di temerne gli effetti perchè Ligg Yasu si era messo in modo non dubbio contro gli interessi dell' Impero e contro i diritti del popolo che il morente Menelik aveva con un altro anatèma protetti.

Il 29 settembre 1916 Yasu fu scomunicato e deposto. Egli era rientrato in Addis Abeba da poche ore e già, presentendo la bufera, si era dato ad accattare scuse di qua e di là, invocando fra l'altro il sollecito ritorno alla capitale della propria zia Zai-

dutù, di cui solo ora pareva sentire la bontà dei consigli.

Egli tentò di far credere che quel suo accostarsi ai mussulmani era stata una manovra politica nell' interesse dell' Impero. Ma nulla gli valse. L'Abuma Matteo gli inflisse *coram populo* la scomunica solenne e proclamò Imperatrice Zaidutù. A Tafarì — che era rimasto per tutto questo tempo dietro le quinte, ma che evidentemente aveva compiuto con molto giudizio il fatto suo — fu commesso l'incarico della Reggenza. Ras Mikael, revocato dalla carica di Luogotenente delle Armi Imperiali, dovette riprendere, col figlio spodestato, la via dei Wollo.

Ras Gugsa Oliè
ex marito dell' Imperatrice.

A Zaidutù fu chiesto di separarsi dal proprio marito Ras Gugsa Oliè, che non era uomo da far vivere all'ombra del Trono, e Zaidutù, ancora una

volta, abbassò la testa. Ella pagava così al suo Paese, e alla memoria di suo Padre, un nuovo penoso tributo. Forse il più penoso di tutti. Da quel giorno infatti Ras Gugsa Oliè si mise fieramente contro Addis Abeba. E Zaidutù continuava ad amarlo.

Si sa poi come Yasu alzasse il vessillo della rivolta e come, dopo una cruenta battaglia, cadesse prigioniero di Tafarì. Solo la tenera, ostinata, pietà della zia Imperatrice, che molto lo aveva deplorato senza mai riuscire ad odiarlo, lo salvò dalla morte. Ras Kassà lo ebbe da Tafarì in prigionia. Da Zaidutù in custodia.

*
* *

La nuova situazione etiopica fu per Zaidutù una continuazione del dramma incominciato nel 1907. Tafarì camminava, e cammina, sopra una strada ideale che porta ad occidente. Zaidutù resta quella che era dieci, venti, trent'anni fa. Il clero copto fa cerchio chiuso intorno a Lei. La difende per difendersi. Non passa forse giorno che qualche accorta malignazione a carico di Tafarì non venga versata nelle orecchie di questo dolente simulacro d' Imperatrice dalla bocca di qualcuno dei molti preti che gironzolano, da padroni, nel Ghebi.

Tafarì aveva tentato di sottrarsi a certe pratiche religiose troppo frequenti, e di carattere troppo teatrale. Gli pareva che questo non giovasse al suo prestigio di Principe illuminato. Ma un certo sussurro, che incominciò a serpeggiare nel Ghebi dell' Imperatrice, eppoi per le vie delle capitale,

consigliarono il Reggente a riprendere subito tutte le vecchie abitudini. Rieccolo in chiesa quasi ogni giorno, rieccolo a tutte le processioni, quasi prete fra preti. Il ricordo di Ligg Yasu, di cui Zaiditù chiede spessissimo notizie (e che sono sempre le stesse: beve, beve, ingrassa e rimbambisce) è un macigno che non le si leva mai di sul cuore; e Ras Gugsa Oliè, l'uomo ch'ella non ha mai smesso di amare, e da cui dovette separarsi per salire al Trono, è in armi contro Addis Abeba — perciò, un poco, anche contro di lei.

Ella si sente ogni giorno di più incapace a reggere il peso della vita. Vorrebbe liberarsene, ma sa che è peccato. Si limita a sottrarsi, ogni giorno di più, alla vista degli uomini. Si difende come può.

Ed ecco correre da un capo all'altro d'Etiopia la sommessa novella: « L'Imperatrice vuol farsi monaca.... » (1).

(1) *Il 2 aprile di quest'anno* (1930) *Zaidutù è morta. Dietro questa notizia n'è corsa subito un'altra: quella della rivolta di molte provincie contro Tafarì. Poi, è venuta una smentita, ma resta il chiaro significato d'uno stato d'animo: che è europeo solo per riflesso. La diagnosi della morte di Zaidutù non si è potuta conoscere bene. C'è chi dice ch'ella abbia cessato di vivere in seguito a un bagno freddo ordinatole dal suo confessore; e c'è chi fa risalire quella morte ad una causa tutta morale. Zaidutù sarebbe morta nell'apprendere l'uccisione di Ras Gugsa Oliè, caduto in uno scontro con le truppe di Tafarì Maconnen. Un quadro di notizie e di voci che confermano in pieno la pagina da me raccolta in Addis Abeba un anno fa.*

TAFARÌ DALLE BELLE MANI

Monsieur Surin, l' interprete della Legazione di Italia, è venuto per dirmi che S. M. Tafarì Maconnen si è degnato fissarmi udienza per le 17 di oggi. È bastato che il nostro Ministro, Giuliano Cora, comunicasse al Negus il mio doveroso desiderio di rendergli omaggio, perchè subito Tafarì palesasse un suo altrettanto vivo piacere di vedermi. Ciò rientra, del resto, nell'abituale atteggiamento del Negus di Etiopia verso gli stranieri. Per quello che riguarda la forma credo che in nessun paese di colore il bianco potrebbe contare su di un'accoglienza uguale a quella che può esser sicuro di ricevere, chiunque egli sia, nella capitale d' Etiopia. Ho detto « per quello che riguarda la forma »; infatti la sostanza è notevolmente diversa. Ma non sarebbe forse di molto buon gusto occuparsene proprio mentre sto per essere ricevuto dal Re.

*
* *

Un quarto d'ora prima delle diciassette èccomi davanti alla muraglia del Ghebi. Non di quello governativo, dove si sbrigano ufficialmente gli af-

fari di Stato e dove risiede S. M. l' Imperatrice Zaidutù. Tafarì Macconnen ha voluto darmi un nuovo segno della sua particolare cortesia invitandomi al suo Ghebi personale. Fra i due Ghebi si stende intera la città. La folla che si assiepa lungo il grande viale arborato che taglia in due parti pressochè uguali Addis Abeba, e che unisce i due Ghebi, mi fa capire che Tafarì non è ancora giunto alla sua residenza. Egli fa due volte al giorno questa strada in automobile ; e tutte e due le volte la stessa folla lo aspetta per inchinarsi al suo passaggio e per invocare giustizia. « Abiet ! Abiet ! ». Una giustizia generica. Una invocazione che contiene questo innocente pensiero : « Tu sei Re, devi essere giusto ». Pro-memoria quotidiano, forse inutile. Dannoso no.

Tafarì, chiuso nella sua fiammante imbottitissima vettura, non si volge da nessuna parte, non batte ciglio. L' immobilità è ritenuta qui come il primo degli attributi regali.

Mentre sto per varcare la prima cerchia del Ghebi, al cui cancello è tutta una babilonica ressa di armati e di popolo, sento venir su dalla strada fronzuta un brusìo che si fa sempre più vivo. È certo il Re che arriva.

Una, due, tre cerchie. Tre cancelli uno più custodito dell'altro. Ma Surin è di casa. Si passa senza intoppi.

Un giardino graziosissimo chiuso fra mura di reclusorio ; nel fondo uno *chalet* piccolo, basso, con un vasto accesso a terrazza, protetto da una larga pensilina. Soldati di qua e di là, le armi al piede, pronti per rendere onore al Sovrano.

« Uno della Corte », che non mi azzarderò a qualificare con più precisione per non correre il rischio di fare di un servo un dignitario, o viceversa, mi accompagna in una stanza terrena e mi ci lascia con un grande inchino ed alcune sommesse mi-

La via che conduce al Ghebi di Tafarì.

steriose parole. Forse mi ha detto che « il Re verrà fra poco ». Gli ho risposto un « grazie » che mi pare gli abbia fatto molta impressione.

La saletta d'aspetto dove m' hanno lasciato solo non ha proprio niente di regale. Non ha nemmeno nulla d'africano. Nulla, infine, che possa farmi sentire in modo troppo vivo che sono nell'anticamera d'un Re quasi Imperatore, in un mondo che si aggira sui diecimila chilometri da casa mia. Si tratta di un salottino borghese molto comodo, ma niente affatto sontuoso e tanto meno elegante. Tappezzeria a fiorami alle pareti ; due quadri a olio rap-

presentanti uno Ras Maconnen, il padre di S. M. Tafarì, ed uno Menelik ; sopra la porta, una grande fotografia di Tafarì stesso. Poi un cristallo opaco con tre o quattro rose dipinte e un gran nastro azzurro che lo tiene appeso a un chiodo della parete. Infine, un altro quadretto allegorico dove si vede

La guardia del Negus.

un pastore in paramenti pontificali, che guida e benedice un branco di pecorelle. Non è difficile riconoscere nel pastore le sembianze di Tafarì. Un divano, quattro sedie uso Vienna, un tavolino di noce con un bronzo raffigurante due leoni che si azzuffano. Poi un calendario che mi alleggerisce di otto anni. 1922. Lo Stato Civile fiorentino è pregato di prenderne atto.

Ho appena finito di passare in rassegna i particolari di questa stanza quando uno scalpiccìo e alcune secche voci di comando provenienti dal cor-

tile mi dànno la certezza che il Re è arrivato. Sollevo la tendina della finestra e vedo infatti una

S. M. Tafarì Maconnen e sua moglie Meneu.

automobile ferma sotto la pensilina, fra due plotoni di soldati irrigiditi sull'« attenti ». Nel cortile, gente genuflessa. Ras Gugsa è in ginocchio accanto a una colonna.

Tafarì, in mantello di velluto nero arabescato d'oro e in lobbia cinerino, scende dalla vettura appoggiandosi al braccio dell'uomo che mi ha poco prima accompagnato nella sala d'aspetto, e scompare con lui sotto la loggia, dopo aver fatto un amicale segno di saluto al Ministro Cora che è arrivato alla Reggia, a cavallo, subito dopo il Negus. Oggi è giorno di udienza anche per il nostro rappresentante. Udienza straordinaria forse determinata dalla situazione dàncala. Il Ministro Cora è il principale artefice del patto italo-etiopico per la nuova camionabile Assab-Dessiè ; ma nessuno meglio di lui sa che la parola « patto » ha un curioso significato nel vocabolario abissino. « Patto » è una cosa che si fa ma che non si finisce mai di fare. La lealtà e la buona volontà di Tafarì possono anche essere fuori discussione ; ma quando mai si è sentito dire che con la sola buona volontà, sia pure d'un Re, si è riusciti a fare una strada ?

*
* *

Cora se ne va. È la mia volta. Un cerimoniere viene a tenermi compagnia, silenzioso, in attesa che la porta della sala del Trono si apra.

Mi squadra e non parla ; ma giurerei che muore dalla voglia di sapere chi sono. Amico mio, te lo direi molto volentieri se fra il mio toscano e il

tuo amarigno fosse possibile trovare una via d'accordo. Ma non si può. Dàtti pace. Sorridiamoci e vogliamoci bene lo stesso.

La porta si apre. Un personaggio mai visto prima d'ora appare sulla soglia, s' inchina, mi fa un lento gesto d' invito. Davanti alla porta un paravento di noce a grata di confessionale con intarsï d'oro vecchio. Oltre il paravento, una grande navata da chiesa francescana. Non avrei mai saputo pensare a una Reggia nuda così. Piccole sedie di legno cupo e di velluto rosso, ai lati. Nel fondo, una specie di grande tabernacolo, grande quanto tutta la parete. Dentro ad esso, al sommo di tre o quattro larghi scalini di felpa porporina, il Negus. Dalle alte finestre che s'aprono sulla parete di destra, piove un'aria così grigia e così fredda che non so dirvi. Più che mai il Re statuario, ricolmo d'ori, m'appare come un santo nel suo tabernacolo.

A sinistra, una porta spalancata sulla quale stanno tre uomini incappati di bianco, non può non ricordarmi le sacristie delle nostre cattedrali, lì, di fianco all'altar maggiore.

Presso il trono c' è Surin che aspetta di essere chiamato al suo ufficio di interprete fra il Sovrano e me. Tafarì capisce e parla benissimo il francese. Ma mentre permette che in francese gli si parli, egli si serve sempre, per rispondere, della lingua ufficiale d' Etiopia : l'amarico.

M' inchino, e Surin mi presenta. Il Negus leva la mano dalla custodia del pesante mantello e me la porge col più amabile sorriso.

Oh, la mano di Tafarì !

*
* *

La mano di Tafarì è così leggera, così morbida, così affusolata, così femminea, e anche, vi dico, così bianca, che non so proprio come immaginarla sull'elsa di una spada. Pure, la spada è lì, accanto al Trono, e può ben darsi che, un giorno o l'altro, quelle piccole mani debbano ancora impugnarla, come vittoriosamente la impugnarono, nell'agosto del 1917, contro i galla di Ligg Yasu, presso Dessiè. Ma su queste mani v' è un senso di magìa assai più potente di una spada.

Nella notte settembrina del 1928, quando la tacita congiura di palazzo tentò di trasformarsi in azione per abbattere Tafarì, questi, svegliatosi di soprassalto, scese inerme, solo, nel cortile del Ghebi, e trovatosi viso a viso col Capo delle guardie che guidava il movimento gli domandò : « Cosa fai qui ? ». L'altro rispose : « Vàttene. Non ti vogliamo.... ». Tafarì levò in alto le sue mani tranquille e replicò : « Càcciatemi dunque via... ». E attese. Ma l'altro sparì ; e tutto andò a monte dopo un po' di fucileria in città, senza vittime.

Forse era una notte di luna, e il congiurato ebbe sgomento della medianiche mani di Tafarì.

Questa è storia che tutti sanno, i fedeli di Tafarì, e che raccontano con quella soave certezza che è nella voce dei credenti quando raccontano i prodigi di un santo.

Nel corso del suo ultimo soggiorno a Parigi Tafarì, m' han detto, s' indignò moltissimo perchè

un giornale lo aveva chiamato, pur senza intenzioni meno che rispettose, « le Roi negre ». Aveva ragione d' indignarsi. Non si può chiamar « negre » chi possiede due mani pallide come le sue. E del pari lo irrita la definizione etnica di « camiti semitizzati » che correntemente, non senza un zinzino di dispregio, gli europei applicano agli abissini. D'altronde nessuno può dire con certezza donde essi abbiano tratto quel colore che i neri e i bianchi in ugual modo non riconoscono.

— Da quanto tempo siete partito dal vostro paese ? — mi domanda il Re.

— Tre mesi, Maestà.

— Mussolini sta bene ?

— Sì, Maestà.

— Ne ho molto piacere. Io sono molto grato a Mussolini per le prove di leale amicizia che mi ha dato. Dite pubblicamente che l' Etiopia se ne renderà sempre più degna.

Tace un istante, poi aggiunge :

— Cosa si pensa in Italia di noi ?

— Vi si osserva con molta simpatia e molto interesse, Maestà. Il popolo italiano e la stampa sono ammirati dallo sforzo che Vostra Maestà va compiendo per l'elevazione morale e materiale del suo popolo, e accompagnano la vostra fatica con gli auguri più sinceri e più caldi.

— Grazie — mormora il Negus. — Salutatemi la bella Italia e ditele che serbo di lei il più caro ricordo. La prima volta che ho messo piede su terra europea è stato a Napoli. Pochi, forse, lo sanno. Io ero infatti diretto a Parigi e fu solo in forma privatissima che volli scendere qualche ora a Na-

poli, dove appunto il mio piroscafo sostò per una mezza giornata. Feci quella visita non solo per un mio piacere artistico ma anche per compiere un caro dovere. Mio padre aveva anche lui toccato Napoli come prima città europea. Per noi è un dovere

Il Governatore dell' Eritrea consegna al Negus il Collare dell' Annunziata.

di religione quello di seguire le orme dei padri, non solo moralmente ma, fin dove è possibile, anche materialmente....

Poi il Negus s' indugia a parlarmi di Roma. Monsieur Surin riesce a stento, con tutto che è uomo di gusto e di cultura, e di parola prontissima, a tener dietro al fiorito e appassionato linguaggio del Re.

— Qual' è il vostro programma ? — mi domanda il Negus.

— Visitare la capitale, Maestà.

— Bene. Vi ringrazio e vi prego specialmente di visitare le scuole. La nuova Abissinia sta nascendo lì. Ato Ghiorghis, il mio giovane segretario degli Esteri, vi accompagnerà. Egli rimarrà a vostra disposizione finchè duri il vostro soggiorno tra noi.

A un cenno del Re si avanza, inchinandosi ad ogni passo, un giovane abissino avvolto in un serico *sciamma*. È Ato Ghiorghis, il quale riceve a occhi bassi, a testa bassa, quasi in ginocchio, l' incarico che il Re gli dà.

Prima di congedarmi, il Negus mi consegna una sua fotografia ; e, sorridendo, la firma in caratteri latini. Più tardi capisco quel sorriso : è la prima volta, mi dicono, che Tafarì sceglie le lettere del proprio nome nell'alfabeto d'occidente.

CONSOLI, SCUOLE, OSPEDALI E « TABARINS »

Ato Wolde Ghiorguis, Segretario degli Affari Esteri, è venuto a prendermi e m' ha condotto in giro per la città, fra Ministeri, Ospedali e Scuole, perchè io veda, come il suo Signore desidera, i segni più tangibili della civile affermazione etiopica.

Una sosta di pochi momenti al Ministero degli Esteri mi ha procurato il piacere di conoscere Sua Eccellenza Le Bellattin Guièta Herouy Wolde Sillasiè, Direttore Generale della politica estera di Etiopia, e come tale uno degli uomini che più efficacemente prestano al Negus la loro collaborazione nell' intento di avviare rapporti sempre nuovi, e di consolidare i vecchi, con il mondo occidentale. Guièta Sellasiè è un sincero amico dell' Italia, e per quanto il rispetto che egli nutre per il suo Re gli impedisca di attribuirsi il merito del nuovo indirizzo della politica etiopica, pure, quando mi parla del Patto con l' Italia, è manifesta in lui l' ingenua, e d'altronde legittima, ambizione di farmi capire che in quel Patto, per qualche cosa, c' è entrato anche lui. Questa figura di vecchio dal mento disordinatamente ingombro di lanugine bianca, gli occhi piccoli e un po' scialbi, la parola sommessa e len-

tissima, aduna intorno a sè un senso di venerazione che va molto al di là della sua carica politica. Per gli abissini, anzi, l'« eccellenza » non è gran che visibile, ed è ad ogni modo cosa di puro ordine amministrativo. La fama di quest'uomo è molto più vecchia della sua carica, e si riferisce al campo culturale storico. Guièta Sellasiè è quegli che ha composto la più completa e più perfetta storia d' Etiopia: e nulla più di questo può rendere amato e illustre un abissino agli occhi abissini.

Ato Wolde Ghiorguis
Segretario degli Affari Esteri.

Che egli ora collabora col Negus per la occidentalizzazione dell' Etiopia è cosa di cui nessuno.... gli tiene rancore. Perchè, infine, è questa un'attività che sfugge agli occhi della massa. I Patti, le grandi linee direttive della politica mondiale, sono elementi che al popolo non arrivano. L'abissino vecchio stampo, messo a scegliere fra un'alleanza a vita con un Paese d' Europa, e una concessione di dieci ettari di terreno data a un bianco, non esiterebbe un momento: vada per l'alleanza.

Nell'accomiatarmi Sua Eccellenza mi dice sot-

tovoce (quasi volesse confidarmi un segreto): « Io amo molto l' Italia.... ».

La strada percorsa da quest'uomo è veramente miracolosa. Vent'anni fa egli era aiuto veterinario alla Legazione di Francia; nel 1928 fu lui che alla testa di mille armati si recò incontro a Ras Kassà per offrirgli, in nome di Tafarì, pace o guerra. Ras Kassà stava marciando su Addis Abeba per difendere Zaidutù dalle immaginarie angherie del Reggente. Il vecchio Guieta Sellassiè non offrì nè guerra nè pace: offrì un po' di talleri. E Ras Kassà ritornò nel proprio feudo. Tafarì comprese di aver sottomano un uomo prezioso, e non lo ha più mollato.

*
* *

Un altro fortunato incontro occasionale, sulla soglia del Ministero degli Esteri, è stato quello di Negadras Makonnen Endalkatek, fino ad ieri Ministro del Commercio, e da oggi Ministro Plenipotenziario d' Etiopia a Londra.

Un colosso. A giudicarlo dalla bocca grossa e imbronciata, dalle mascelle inquiete, dalle pupille nerissime e irradianti cretti sanguigni, si potrebbe forse essere indotti a conclusioni assai poco amichevoli sul carattere di quest'uomo, che fino dal tempo di Menelik vive nel primo piano della politica abissina. Ma solo ch'egli parli, la sensazione muta di colpo e senti che un uomo può esser dolce e remissivo fino al punto di questo Negadras e non più in là. Remissivo e dolce almeno negli innocui conversari di corridoio; — nei rapporti che si riferi-

scono alla politica e agli affari qualcuno m' ha detto più tardi che le cose sono assai più vicine al suo volto che non alla sua voce.

Egli è qui per congedarsi dal suo collega degli Esteri. Ha già i bagagli fatti, e dopodomani scen-

Al centro: Negadras Maconnen; alla sua sinistra M. Surin, interprete della Legazione Italiana.

derà a Gibuti per imbarcarsi alla volta di Marsiglia. Si tratterrà (mi dice) qualche giorno a Parigi, poi filerà per Londra dove lo ha preceduto un primo gruppo di impiegati che provvederà a sistemare la Legazione abissina. Negadras Makonnen partirà di qui con un segretario, e una signorina dattillografa, mulatta, che già conosce Londra per esservi stata con una missione etiopica qualche anno fa. È questo il primo Ministro d' Etiopia che si stabilisce presso una Potenza europea: e ciò lusinga molto Makonnen che mi dice testualmente:

— Incominciamo ad uscire di casa. Solo così

l'Etiopia può davvero sperare di mettersi alla pari di tutte le altre Potenze del mondo. Dovevo andare a Roma, e la cosa mi aveva reso molto felice perchè io conosco Roma e la trovo incantevole. Ma poi il mio Re ha deciso diversamente, ed io sono un

Professori del Liceo Tafarì.

servo del Re. A Roma verrà probabilmente il mio buon amico Ato Bakkalla Habte Mikael, in veste di Console. Egli pure è un vostro sincero amico. Sono certo che i rapporti fra l'Etiopia e l'Italia avranno tutto da guadagnare dalla presenza di Habte Mikael a Roma.... ».

Di lì a poco faccio la conoscenza con Habte Mikael al Ministero della Istruzione Pubblica dove egli sta effettuando le consegne dell'alto ufficio al suo successore. Habte Mikael è già, virtualmente, Console a Roma. Vorrei dire che si sente già per tre quarti romano. Quando gli dicono che io vengo

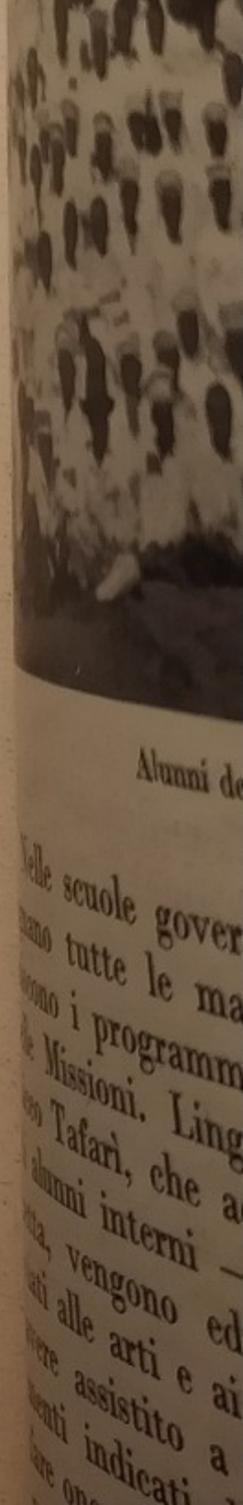
dall' Italia, egli si fa subito gioiosissimo in volto e mi fa sapere che siamo quasi « concittadini » perchè, fra poco, salvo ostacoli dell'ultima ora, la sua casa sarà a Roma. Un po' abbondante, forse, nella interpretazione della sua nuova carica ; ma infine molto grazioso.

— Avremo occasione di vederci spesso — soggiunge. E pare sinceramente contrariato quando gli fo sapere che le cose, date le dimensioni e i costumi di Roma, e anche per il fatto che io abito altrove, renderanno forse questi incontri un po' più rari di quanto egli ha la bontà di sperare.

Ato Ghiorguis gli dice che S. M. il Re desidera ch'io visiti le scuole ; e il Ministro decide subito di accompagnarmici personalmente.

*
* *

Tanto al Liceo Menelik, come al Liceo Tafarì — quest'ultimo costruito e organizzato completamente a spese del Negus — nessuno sapeva della nostra visita. Me ne fece testimonianza il senso di meraviglia che invase le varie classi quando apparve sulla soglia, accanto a me, Habte Mikael. Gli alunni scattavano in piedi e s' irrigidivano sugli « attenti » con una stilizzazione militaresca che mi rivelava una volta di più il fondamento della psicologia abissina ; e i professori, greci ed egiziani per la maggior parte, si facevano premurosi attorno al Ministro e visibilmente ansiosi di conoscere il perchè di quell'apparizione che aveva tutta l'aria di una ispezione a sorpresa. Habte Mikael spiegava trat-



tarsi della visita di un giornalista italiano, mi presentava e l'ansietà dei professori e degli alunni si volgeva tutta al desiderio di offrire all'« occhio europeo » il miglior quadro possibile della più alta esperienza intellettuale abissina.

Alunni del Liceo Ginnasio.

Nelle scuole governative di Addis Abeba s' insegnano tutte le materie che normalmente costituiscono i programmi d' insegnamento delle scuole delle Missioni. Lingue, scienze, letteratura. E al Liceo Tafarì, che accoglie anche un buon numero di alunni interni — i quali, con una modestissima retta, vengono educati, nutriti, alloggiati e avviati alle arti e ai mestieri — debbo riconoscere di avere assistito a saggi d' interrogatorio, su argomenti indicati da me medesimo, che potrebbero fare onore a qualunque scuola europea. Particolarmente per le lingue i giovanetti abissini mostrano

un'attitudine che ha del miracoloso. Nel primo corso di lingua italiana del Liceo Menelik, un giovane abissino viene chiamato dal direttore fuori del banco e invitato a leggermi qualche pagina di italiano. Ciò che lo scolaro fa senza esitazione alcuna, a voce alta e sicura, sorridendo appena davanti alla minaccia di qualche ostacolo gutturale, subito brillantemente superato. Sono appena sei mesi che questo alunno ha fatto la conoscenza con l'alfabeto latino.

In verità, l' Etiopia che nasce in queste aule è la vera Etiopia di Tafarì : la sola che potrà, quando sia giunta a maturazione, secondare il suo sforzo di rinnovamento morale e civile. Tutte le altre adesioni sono da tenere in quarantena.

Tafarì sa benissimo tuttociò : e profonde in queste scuole talleri e amore senza misura.

*
* *

Facciamo una punta all'ospedale della Missione svedese, che s' intitola anch'esso al nome di Tafarì. Il Negus circonda questo istituto d'una cura ansiosissima, ed anche proprio pochi giorni fa gli ha fornito i fondi necessari all'acquisto di un apparecchio radioscopico del più recente modello. Menelik aveva già dotato Addis Abeba di un ospedale, ma un po' per la scarsezza dei mezzi economici di cui poteva disporre ; un po', molto anzi, per la ostilità che gli tenevano accesa d' intorno i sacerdoti indigeni, gli empirici, gli stregoni, aveva sempre vissuto vita molto grama. L'unico serio presidio della salute pubblica era rappresentato,

l'Ospedaletto Tafar

nella Capitale, da pochi professionisti privati; e, nell' interno dell' Impero, dagli ambulatorî delle Agenzie commerciali italiane di Gondar, Dessiè, Adua e da quelli delle Missioni cattoliche e protestanti. Forze generose, ma troppo al disotto delle necessità igieniche di un Paese come l' Etiopia, dove

L'Ospedaletto Tafarì.

— tanto per dirne una — il servizio della nettezza pubblica è affidato alla provvidenziale opera notturna, anche nelle strade stesse della capitale, dei cani randagi, delle iene, degli sciacalli. Solo con Tafarì s' incominciano a gettare seriamente le basi d'una organizzazione sanitaria di Stato. Quest'ospedale dall'aria ridente di « chalet » nordico, n' è il segno più felice e più vivo. Il direttore mi guida fra sale operatorie, corsie, camerette, cucine; e quando, nell'accomiatarmi, mi compiaccio con lui per quello che ho veduto, egli s'inchina e mormora:

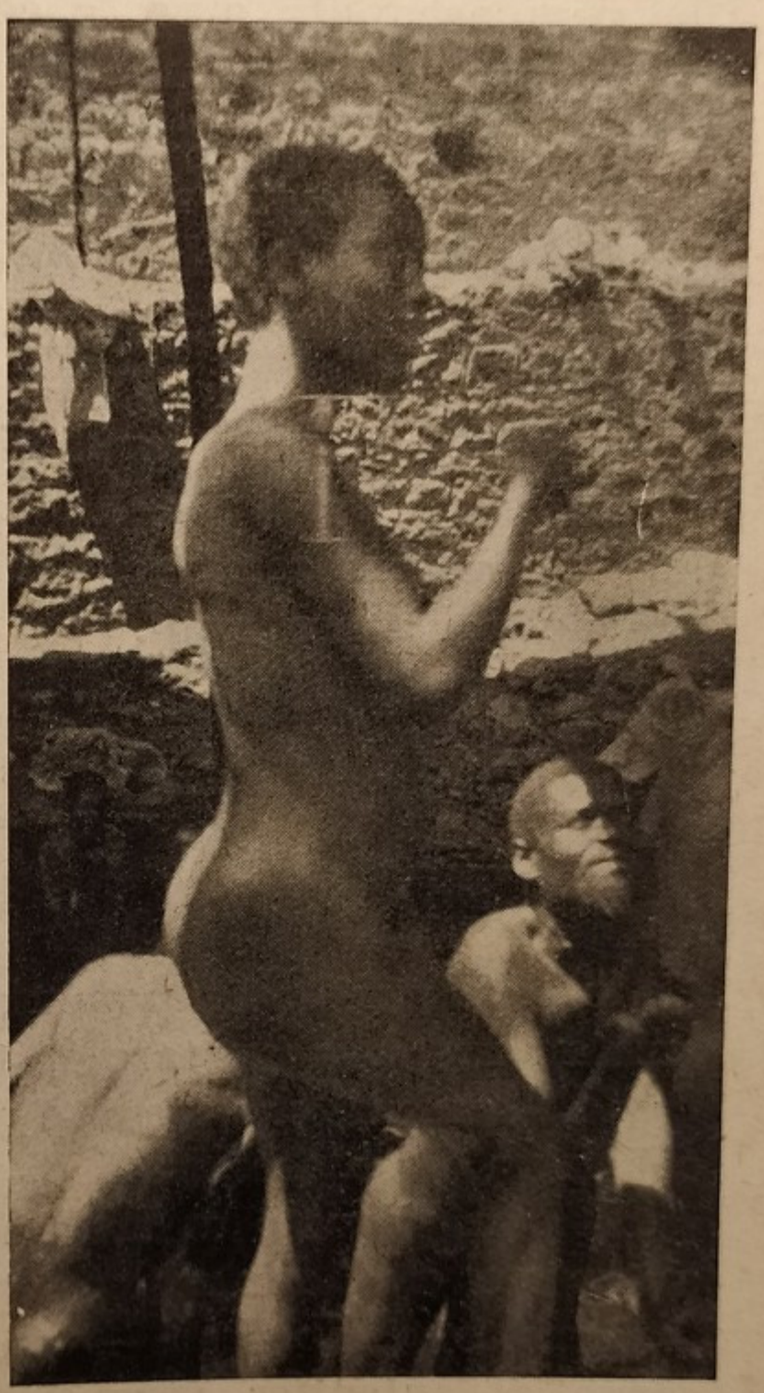
— *C'est Tafarì.*

*
* *

Una corsa d'un quarto d'ora attraverso la città oziosa e facinorosa — corteggî, riverenze, baruffe, ciuchi, automobili, lebbrosi — ed eccomi nella piana di Filuà, in vicinanza della stazione ferroviaria, davanti a un grande recinto che ha un po' della prigione e un po' del convento. Gran ressa alla porta. Bivacchi di folla per tutta la distesa dei prati d' intorno. Muletti e cavalli riccamente bardati pascolano qua e là tenuti per la briglia da palafrenieri fanciulli, mentre servi adulti custodiscono fasci di armi. Siamo davanti alle miracolose sorgenti di quelle acque calde che per gli abissini riassumono tutte le virtù della terapia universale. Densi fumacchi si elevano al disopra del muro di cinta, e anche da qualche punto del terreno esterno. Vedo infatti due vecchi e un fanciullo dividersi beatamente una breve pozzanghera entro la quale l'acqua è diventata fango. Se ne imbrattano il corpo in una fraternità di piaghe che fa raccapriccio. Più oltre c' è tutto un rivolo di quest'acqua che la terra misteriosamente riscalda nel proprio seno. Uomini, donne, fanciulli, in nudità perfetta, vi si introgolano, innocenti e felici. Oltre l'angolo della facciata scuopro una vera piscina, dove l'acqua è così calda che quasi gorgoglia. La chiamo acqua per semplicizzare. In realtà si tratta di una poltiglia d' inchiostro nella quale i corpi degli indigeni sembrano quasi bianchi. Scròfola, tracoma, lebbra, piaghe tra le più varie, e anche corpi semplicemente

esausti, ripetono qui, su più larga scala, il miscuglio già descritto.

Questa è la provvidenza per i poveri. Me ne accorgo subito dalle tante mani che mi vengono incontro stese. Regalo qualche piastra, ed ecco una piccola mischia accendersi sull'orlo della piscina e finire nel fondo fra alti schizzi di tièpida melma. La mia guida mi invita a sottrarmi sollecitamente dalla portata di quel tiro.



Alle acque calde di Filuà.

L'interno dell'edificio è composto di due cerchie: una tutta formata di cabine ad uso della migliore società abissina (una giornata, mezzo tallero); l'altra composta di due grandi piscine in muratura nelle quali l'abissino del popolo può venire a sguazzare per un'ora al giorno pagando un'inezia, o anche nulla. Difatti pagano soltanto coloro che passano dalla porta centrale. Altri tre o quattro accessi sono as-

solutamente incustoditi. Uno degli inservienti dello stabilimento mi accompagna in entrambi i reparti ed apre successivamente tutte le porte delle cabine. Che sieno occupate, o no, è cosa che non ha grande importanza. Nelle due grandi piscine, immerse in un colore da catacomba, vi saranno almeno duecento corpi, naturalmente in costume da Paradiso Terrestre. Ma debbo dire che non m'era mai capitato di vedere tanta carne nuda meno carne di questa.

Escono e vanno a far la siesta al sole; — e allora si cuoprono. Per l'abissino, uomo e donna, il pudore incomincia soltanto quando non c'è più una ragione per stare nudi.

*
* *

Si è consumato un pomeriggio intero. Ato Ghiorguis m'invita a gustare il thè « chez Robinson ». Qui l'Abissinia che vedi è un'altra. È l'Abissina che fa un corso accelerato di mondanità.

Mi son provato a fare una politica comparata; a tentare cioè d'intendere quali rapporti corrano fra questo « Tabarin » — ch'è indubbiamente un segno di autentico europeismo — e tutto l'altro europeismo verso cui cui l'Impero d'Etiopia aspira attraverso il cervello e l'anima dell'erede al Trono. Ma ho sentito che era una fatica troppo grossa, e probabilmente fuori di luogo. M'è parso che fosse troppo facile arrivare, per questa strada, a un ironico pessimismo, forse solo giustificato da un fenomeno

più rappresentativo che sostanziale. Perciò ho lasciato lì, sulla porta del grande « chalet » — carico di lampadine rosse, come una pergola d'uva — ogni proposito filosofico ; e mi sono tutto dedicato alla parte gustosa dell'avvenimento : che non era solo quella del the, eccellente ; ma anche, e forse di più, quella della gente in mezzo alla quale ero capitato.

Francesi, inglesi, tedeschi, russi, levantini in gran numero, occupano quasi tutti i tavoli disposti, fra piante e « abat-jours », sulla veranda circolare che abbraccia il grande salone dove primeggia, invece, l'elemento indigeno. The, whisky, birra, jazz-band. E donnine bianche e sospirose in quell'atteggiamento di solitaria malinconia che assomiglia tanto alla castità e che, invece, è proprio un'altra cosa. Oh, i francesi non han fatto le cose a mezzo. Un « tabarin » senza i suoi naturali personaggi non sarebbe più un « Tabarin ».

Scuola di mondanità. Primo corso. Fino a poco tempo fa la separazione fra abissini ed europei era netta. Ora più d'un ricco abissino ha trovato il suo posto nella veranda in mezzo alla società cosmopolita ; mentre più d'un europeo viene a bere il suo the nel salone del « jazz » dove ha già fatto la sua comparsa qualche bella « uitzerò » carica di monìli e di gelosia.

Le cronache di « chez Robinson » registrano, a tutt'oggi, ben dieci scenate di « uitzerò » gelose. Cose inaudite, negli annali d' Etiopia.

Allievi di tutte le età e di tutte le dimensioni sociali. Mi si indicano parecchie alte cariche di Stato.

Ogni tanto squilla un campanello elettrico. Un campanello stizzito. Il padrone rimprovera il « boy ».

— Là.... là.... al numero 4....

Il « boy » va di corsa a bussare a una delle quattro porte che sono intorno alla sala. Apre. S' intravede una penombra verdognola, piena di raccoglimento e di sottintesi ; e la faccia autorevole di un abissino accanto a quella di una pupattola bionda.

Siamo già al « separé ». Alunni ritardatari, ma volenterosi.

Come al Liceo Tafarì.

L' ETIOPIA E LA SCHIAVITÙ

C' è un tema che pare delicato e non è. Il tema della schiavitù.

Parlando con questo e con quello, gente bianca e gente di colore, tutte le volte che ho accennato al tema degli schiavi, mi sono trovato davanti a smorfie che volevano dire : « glissons, è meglio.... ». Perchè l' Etiopia, come si sa, ha il suo bravo scanno nella Società delle Nazioni, ed è forse lecito sospettare — vedete come son cauto — che il vendere e comprare carne umana non sia proprio in chiave con le evangeliche aure che spirano a Ginevra. Il contenuto del « glissons ! » è fin troppo limpido.

* *
*

Esiste dunque in Etiopia, ancor oggi, la schiavitù ? Allo stato ufficiale degli atti bisogna dire di no. Da Teodoro in qua molti editti hanno corso il Paese per dichiarare abolita la schiavitù ; e più d'uno che aveva fatto orecchi da mercante fu visto

penzolare dall'albero di mercato per ordine del Negus. Ma da questo a dire che in Etiopia non vi sono più schiavi c' è forse più d'un normale passo d'uomo. Situazione paradossale che fa capo al solito assurdo di un Negus investito in teoria di potere assoluto su tutto e su tutti, ma praticamente desautorato dalla presuntuosa caparbietà dei ras e dei sultanelli che si dividono la padronanza delle provincie. Per quello che riguarda il territorio situato, per così dire, sotto i diretti sguardi del Negus altri fattori intervengono a mantenere, di fatto, una situazione di diritto abolita. Fattore primo : la impossibilità per gli schiavi liberati di rifarsi una vita per conto loro.

Liberare uno schiavo è certo un'ottima cosa, ed anche relativamente facile. Meno facile è saper dire, data la struttura sociale etiopica, come farà questo ex schiavo a crearsi quella, se pur minima, situazione economica dalla quale nessuno può prescindere sotto nessun punto della cappa del cielo.

Su mille, mettiamo, schiavi esistenti in Addis Abeba per le case di varii padroni, novecento hanno già assaggiato la libertà. Ma dopo breve esperienza han fatto alla bella Dea tanto di cappello, le han chiesto molte scuse di non potersi ulteriormente trattenere con lei, e sono ritornati alla casa dell'antico padrone. Vecchia storia sperimentata, del resto, anche in Eritrea quando, a tempo della inchiesta parlamentare dopo Adua, si volle tentare una grande azione antischiavista e non si riuscì a raccogliere che testimonianze favorevoli ai pa-

droni. Gli schiavi non domandavano di meglio che rimanere schiavi.

Perchè infine, come in tutte le cose di questo

Una schiava liberata.

mondo, bisogna distinguere tra i varii sensi della parola « schiavitù ».

Il primo, il più grave, è quello che ha trovato il suo libro di testo nella *Capanna dello zio Tom* ; l'ul-

timo, il più lieve, il più sfumato, Dio solo sa qual' è. Bisogna dire che se l' Etiopia non si trova sui più alti invisibili gradini di questa scala, nemmeno il clima della « Capanna » fa più al caso suo.

E ciò per un ragionamento di ferrea logica, che proprio pochi giorni fa mi rivolgeva un « giovane abissino », pur imbevuto d'europeismo fino alla cima dei capelli.

— Chi possiede uno schiavo (mi diceva) possiede un capitale, uno strumento di lavoro. Ora è evidente che bisognerebbe essere degli scimuniti per distruggere questo capitale e per deteriorare questa macchina, per il solo gusto di tormentare e di distruggere. È vero : nel tempo passato, specie quando si è trattato di far delle guerre, si sono avuti episodi di crudelissima barbarie ; e anche il pubblico mercato di carne umana era senza alcun dubbio uno spettacolo incivile. Ma chi ha mai tentato di negare che in Abissinia la barbarie abbia durato più che altrove nel mondo ? Ciò che noi diciamo è questo : che non si può, di colpo, capovolgere per alcune teorie, lodevolissime ma.... teoriche, uno stato di fatto che è connesso a tutta una condizione sociale particolarissima e non mutabile in sei mesi. Del resto, a proposito di schiavi, c' è tutta una cronaca assai recente, e forse non completamente tramontata, che riguarda le piantagioni d'America. Più d'un caso, storicamente accertato, autorizzerebbe a credere che il bianco non sia proprio quel colore d' innocenza che si dice. Mi scusi, volevo dire soltanto questo : che il colore della pelle non ha grande importanza per quello che c' è dentro, in fondo, qui.... ».

E si tocca il cuore.

Sorride. E prosegue:

— Ma lasciamo andare. L'importante è di sapere: che con Ligg Yasu si è chiusa definitivamente in Etiopia la serie dei Re che dovevano prepararsi all'Impero andando a caccia di uomini; che nessuno può più contrattare un suo simile sul mercato; che gli schiavi ancora esistenti sono, per quanto possa apparire un controsenso, quasi tutti «schiavi volontari», e che fra non molto tempo la mentalità dei Capi e dei signorotti del mio Paese si assuefarà, senza dubbio, al pensiero che, dopo tutto, a Roma, a Parigi, a Londra, dove schiavi non ce ne sono, si è serviti assai meglio che in Etiopia. Lei ride? Ma è proprio così. Io le dico che i viaggi fatti in Europa dalla gioventù ricca abissina giovano assai meglio all'abolizione pratica della schiavitù che non la predicazione di diecimila missionarî....

*
* *

Il primo documento ufficiale contro la tratta degli schiavi in Etiopia porta la data 2 maggio 1889, la data stessa cioè del Trattato d'Uccialli nel quale fu inclusa la seguente obbligazione: «La tratta degli schiavi, essendo contraria ai principi della religione cristiana, S. M. il Re d'Etiopia si impegna d'impedirla con tutto il suo potere, in modo che nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi Stati».

Menelik II vietava così, con un atto di risonanza internazionale, la grande tratta; ma la maggior parte dei Capi continuò, come se nulla fosse successo, la ignobile pratica schiavista, limitandosi solo ad usare un maggior senso di prudenza quando si trattava di trasferire da una regione ad un'altra il vivo provento delle razzìe. Menelik stesso, caduta la polvere di qualche anno sul Trattato di Uccialli, ripigliava a ricevere e regalare schiavi, e nulla veniva fatto per impedire le pubbliche contrattazioni, effettuate con l'intervento del « dagnà » (giudice) proprio come nei tempi più buï.

Designato Imperatore Ligg Yasu, la pratica schiavista si rivestì di nuove crudelissime forme: tantochè fu veduto Ligg Yasu in persona scendere al bassopiano a caccia grossa. Caccia di uomini, donne, fanciulli, sui quali lo spirito sàdico del giovinetto plagiario di Caligola infierì in modo che il solo ricordo è ancor oggi, per certe popolazioni, suscitatore di spaventevoli ìncubi.

Solo nel 1928, un nuovo bando usciva dal Ghebi imperiale contro la tratta degli schiavi. Esso recava la firma della Imperatrice Zaidutù, e del Reggente Tafarì, ma proveniva certamente in modo completo dalla illuminatissima mente del futuro Negus; e forse un tantino a dispetto della Imperatrice stessa, legata, come si sa, a doppio filo, alla Chiesa Cofta. La quale, per quanto assurdo possa apparire, è la complice più autorevole, epperciò più colpevole, di coloro che difendono la tratta degli schiavi con argomenti politici, morali e religiosi, di una lega che è facile immaginare. Il clero cofto ha osato perfino riferirsi a un precetto di S. Paolo per difen-

dere la legittimità della schiavitù.... E sarebbe forse sacrilegio anche il solo tentativo di dimostrare che si tratta di una interpretazione assolutamente arbitraria del pensiero del Santo.

Diceva il bando del 1928 :

« Il Leone Vincitore della Tribù di Giuda, Im-
« peratrice di Etiopia, figlia dell' Imperatore Me-
« nelik II, nominata da Dio, e l' Erede del Trono
« Ras Tafarì.

« L' Imperatore Menelik aveva pubblicato un
« bando, affinchè la gente non comprasse e non ven-
« desse schiavi. Questo bando è stato ripetuto più
« volte. Ora questo divieto Noi confermiamo nuo-
« vamente con questo bando, perchè se nel passato
« venivano fatti degli schiavi, ciò era fatto unica-
« mente a titolo di indennizzo per le spese soppor-
« tate nelle varie spedizioni militari, provocate dalle
« loro ribellioni, e perchè si civilizzassero, collo stare
« insieme coi cristiani. Ma attualmente voi andate
« di contrabbando a rubare e a vendere schiavi
« (quando riuscite), e uccidete coloro che non si
« sottomettono docilmente alla vostra prepotenza.

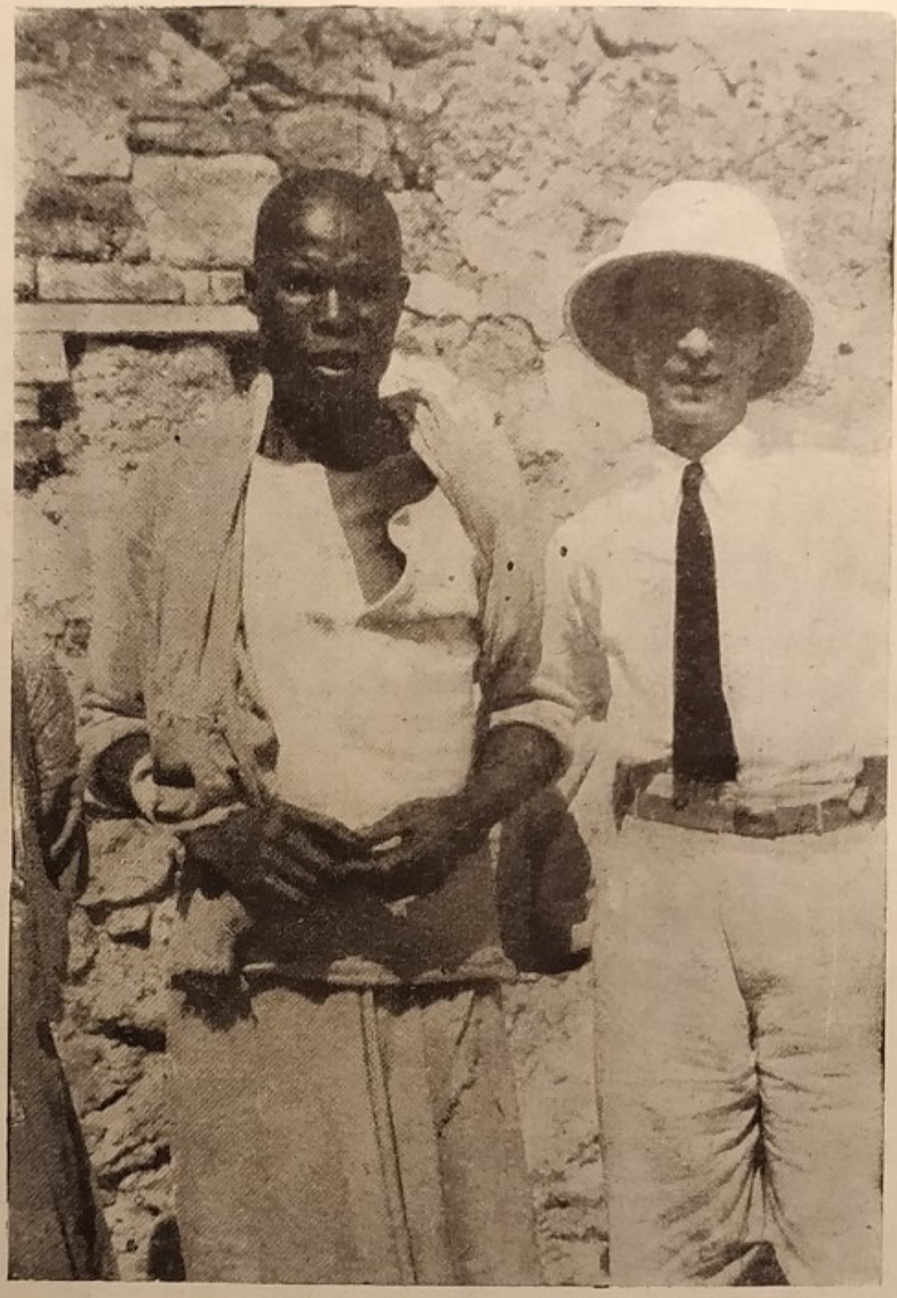
« Chi d'ora in poi sarà trovato a compiere opere
« simili sarà condannato a morte.

« I Governatori delle regioni, che d'ora in poi
« permetteranno che gente da loro dipendente sia
« rubata dal proprio paese, per motivi di schiavitù,
« saranno puniti con una multa di talleri mille per
« ogni persona fatta schiava. Questa multa sarà di
« talleri cinquecento per i capi villaggio ed i notabili
« che non osservino il presente bando.

« Le persone che d'ora in poi si troveranno
« fuori dei loro paesi, per motivo di schiavitù, do-

« vranno esser munite di una carta di liberazione,
« per rientrare nei rispettivi paesi.

« Voi (schiavi) che, dopo il presente bando, vi



Uno schiavo promosso.... servo.

« troverete fuori del vostro paese, perchè soggetti
« a schiavitù, quando rientrerete, dovrete pagare il
« tributo che il Governo vi stabilirà.

« Per la esecuzione di questo bando, ho messo
« dei sorveglianti nei vari paesi. Colui che accuserà

« un contravventore e proverà la sua accusa contro « di quello, avrà per compenso un terzo delle multe « stabilite. Scritto il 4 Mescherem 1916 (15 set- « tembre 1928) ».

Il documento ebbe larghissima diffusione, non solo in Abissinia ma in tutte le provincie dell' Impero. Ossia : il Reggente Tafarì lo spedì dovunque con l'ordine di affiggerlo e di farlo leggere ai quattro venti. Ma è inutile dire che una gran parte dei Capi delle regioni più remote non accusò nemmeno ricevuta. L' illusione che si trattasse, anche questa volta, di una sparata rettorica fatta più che altro per contentare le Potenze d' Europa era così diffusa che proprio pochi giorni dopo quel bando una bella « partita » di schiavi fu portata sul mercato stesso della Capitale : e i proprietari della merce la difesero, contro i gendarmi che volevano sequestrarla, con le armi in pugno. Tafarì li fece impiccare due ore dopo.

L'argomento risultò, almeno per quello che riguarda la capitale, efficacissimo. Le illusioni caddero. In Addis Abeba non si vendono più schiavi ; e quelli che esistono dispersi nelle varie case lavorano, e se ne vanno in giro, sotto il nome di « servi ». E — come ho detto — servi contenti. Cacciàti, ritornano.

Il Ministro dell' Interno Bitonded Ouetatchéon, riuniti tutti i suoi schiavi tenne loro questo solenne discorso : « Noi che pur conosciamo a fondo la Bibbia non abbiamo compreso, nè messo in opera, le più importanti delle sue parole : *Noi discendiamo tutti da Adamo*. Perchè, se così è, e così crediamo che sia, alcuni di noi sono schiavi e alcuni

padroni ? Non più schiavi, da oggi. Solo la intelligenza e la bontà ci distinguano d'ora innanzi gli uni dagli altri. Andate figli miei dove volete.... ».

E quelli, inteneriti, inorgogliti, andarono.

Ma tornarono tutti. All'ora di cena.

*
* *

Il problema della soppressione della schiavitù in Etiopia non è dunque, come potrebbe credersi, una pura questione di « libertà » e « non libertà ». Le misure del cuore e quelle della polizia non servono a nulla, per quanto possano muovere da lodevoli sensi. L'importante è di preparare a chi fu schiavo una condizione di vita materiale che gli permetta d'essere libero.

E a questo appunto mira Tafarì, sia tenendosi a capo di una società « Luce e Progresso » che ha per iscopo di trovare lavoro agli schiavi liberati, sia — e soprattutto — infrenando quel diritto di « gabari », secondo cui ogni capo di provincia può richiedere l'opera delle popolazioni a proprio benefizio senza limitazione e senza nulla corrispondere. Quale forma di schiavitù più grave di questa ?

Lo schiavo vero e proprio ha almeno un padrone che pensa a lui. Non guadagnerà nulla, ma ha di che mangiare e non deve pagare mai nulla a nessuno. L'altro invece, il cosiddetto uomo libero, è uno schiavo al quale nessuno pensa e che ha obblighi di tributi verso tutti. Si sono veduti interi villaggi sparire in una notte per sottrarsi al flagello dello sfruttamento di un capo. Illusioni di

disperati! Si sfugge da una mungitura a sangue per cadere subito in un'altra. Perchè la legge della prepotenza e dell'arbitrio è in Abissinia senza via di salvezza.

Ora Tafarì è partito in lotta contro questa consuetudine massacrante. Egli ha stabilito che ogni Capo non possa esigere dalla sua gente se non un determinato, e minimo, numero di giornate di lavoro. E lo stesso per quello che riguarda i tributi natura. Così egli intende a preparare ai non iavi di domani una possibilità di vita materiale nza di cui — bisogna ripetere, ripetere e ripetere la libertà è una ridicola irrisione.

Per questo dicevo che si poteva, secondo me, parlare della schiavitù etiopica senza far del male a nessuno. Giovando, anzi, alla pallida figura di questo Re che, solo o quasi solo, nel centro di un Paese ostile, difende con amorosa intelligenza e con pacato coraggio, i principii che gli riscaldano il cuore.

Chiesa cofta presso l'Aouache.

LA GIUSTIZIA SUL MARCIAPIEDE

Senza essere forse il paese più giusto del mondo, l' Etiopia è senza dubbio il Paese nel quale si rende più largamente giustizia. La differenza è maliziosa, ma c' è. Chiunque, in Etiopia, può essere indifferentemente giudice, imputato, testimone, anche se non ha alcuna investitura regia, anche se non ha commesso nulla, anche se non ha veduto nulla del fatto che è chiamato a testimoniare. L'ultimo dei cittadini che esca di casa per andare al mercato a far spese, o qualsiasi mercante di passaggio per la capitale, può trasformarsi lungo la strada in giudice. Non c' è punto bisogno di sapere chi egli precisamente sia nè se, per avventura, abbia a sua volta qualche conto da rendere alla giustizia. Queste son quisquilie che in Abissinia non hanno corso. È anzi successo più d'una volta che il cittadino fermato in mezzo a una strada, o fra le baracche del mercato, da due contendenti, e investito della carica di giudice, sia stato egli stesso uno che andava a comparire davanti a un giudice per rispondere di qualche colpa. Ma ha dovuto fermarsi, e giudicare.

« Ba Menelik ! Ba Zaidutù ! Ba Tafarì ! ». Cioè :

« Fermati, in nome di Menelik, di Zaidutù, di Tafarì ». Fermati e ascolta.

Il « Ba Menelik » (o Zaidutù o Tafarì o Taitù) ha, per gli orecchi abissini, un suono magico. Può darsi benissimo che un abissino fugga davanti a un ordine accompagnato dal luccichìo di un moschetto ; ma il « Ba Menelik » lo inchioderà lì, su due piedi, anche se sarà pronunciato dalla bocca di un fanciullo. E non vi dico nulla della intimazione di fermarsi seguita dalle parole « Zèban Negus ! » ossia : « per la schiena del Re ! ». Gli uomini diventano statue. Se così è, ed è precisamente così, qualcuno penserà che in Abissinia nessuno potrà mai riuscire a portare in fondo una fuga o a realizzare un rifiuto. Invece no : c' è chi si rifiuta e chi scappa davanti a intimazioni e a minacce, come in tutti i paesi del mondo ; perchè l'abissino, che appunto sa il valore definitivo di quelle formule, ha la galanteria di usarle con parsimonia, con accorta graduazione. E solo in caso d'estrema necessità ricorre alla schiena del Re.

Il « Ba Menelik » (o Zaidutù ecc. ecc.) ha un valore di prim'ordine nel corso del giudizio : chi per primo l' ha pronunciato ha notevoli vantaggi sull'avversario, come quello per esempio di parlare per primo, e nove volte su dieci finisce per aver ragione lui. Ma se per caso il giudice gli dà torto, son guai serii. L'intimazione diventa una colpa da aggiungere a quell'altra. Perciò bisogna andar cauti.

Gli abissini hanno diffuso nel sangue il senso curialesco. Da fanciulli giuocano « al tribunale » come i fanciulli d' Europa fanno i babbi, le mamme e le signore. Percorrete un tratto qualunque della

capitale, o fermatevi in un villaggio, e sarà caso eccezionalissimo se non vedrete sulla porta di un

Addis Abeba - Il posto centrale di polizia.

tucul, in mezzo a una piazza, sotto un albero, un gruppo di ragazzi che hanno iscenato un tribunale perfetto in tutte le sue funzioni. Perfezione abissina, s' intende. Ci sarà il giudice accigliato e pen-

soso, il querelante e il querelato, ciascuno col rispettivo garante, i testimoni, la folla che sbràita di rincalzo alle ragioni ora dell'uno ora dell'altro contendente. E dureranno ore e ore a parlare. Si divertono proprio molto ? Non saprei. Certo, è un giuoco. Ma lo compiono con tanta serietà e ci spendono tanto fiato, e ci si arrabbiano tanto, da far credere che, piuttosto, essi obbediscano all' imperativo dell' istinto abissino : pomposità, litigii, cavilli scavati di sottoterra.

« Ba Menelik ! »

L'abissino nasce, vive e muore per litigare con qualcuno, per farsi ragione di qualche cosa, sempre, dovunque, a tutti i costi. Gli adulti non meno dei bambini si dedicano allo sport curialesco. L'ozio in cui la maggior parte di essi consumano le proprie giornate, aiuta largamente l' istinto : ed ecco, come i nostri oziosi al caffè o sull'angolo di una strada alla moda, folti gruppi di giovani ed anche vecchi etiòpi intenti a mettere insieme un processo a carico di uno qualsiasi di loro con una premessa di ipotetica imputazione pescata lì per lì ma che

talvolta si rivela così singolarmente complicata che solo il caso avrebbe potuto metterla insieme.

Qualche volta è successo (mi raccontano) che il condannato per burla ha dovuto pagare sul serio i talleri o i capretti fissati dal finto giudice. Lo si

La macchina fotografica semina lo scompiglio in un tribunale per burla.

è voluto punire, così, della colpa, gravissima colpa per l'ambizione abissina, di non essersi saputo difendere. Come l'alunno di una palestra che abbia fatto cilecca in una gara, con grave pregiudizio della eventuale olimpiade. La cosa è, del resto, assai meno assurda di quello che sembra. Non credo esista un solo abissino il quale non abbia dovuto subire in vita sua, dopo tanti e tanti processi per burla, almeno un processo sul serio. Insomma, siamo sempre lì: il popolo, di qualunque colore esso sia, proprio per nulla non fa mai nulla.

* * *

Ed eccoci davanti a un tribunale sul serio: identico a quello per burla.

Due persone in contesa. L'una accusa l'altra di averle rubato uno sciamma nuovo. Si è discusso

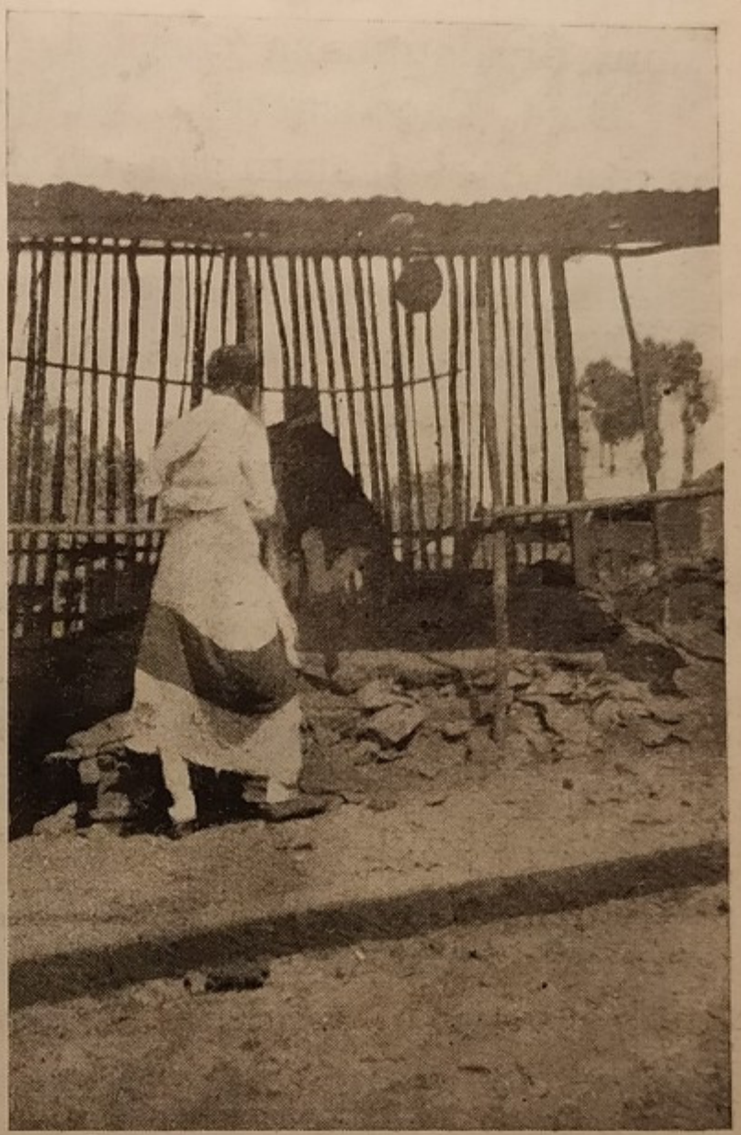
Piazza del Mercato. A sinistra un tribunale.

giorni e giorni, si sono fatti sulla pubblica via litigi d'inferno, si è chiamato qualche amico comune perchè tentasse una conciliazione, e finalmente si è deciso di ricorrere al giudice di primo grado: cioè al signor Tizio qualsiasi. « Ba Menelik ! ». Il passante si è dovuto fermare come un qualunque ladro davanti alla intimazione di un poliziotto.

Si ferma, si mette a sedere per terra; e i due contendenti, davanti a lui, a cinque a sei passi di

distanza, si predispongono al duello oratorio. Sotto la loro irata fierezza corre in pelle in pelle un chiaro senso di comicità. Fanno sul serio, ma si divertono. Proprio come quando si divertono e fanno sul serio.

Dice il giudice all'accusatore: «Nòminati un garante». L'accusatore lo cerca tra la folla che — intanto — ha fatto circolo intorno al gruppo, e lo indica. La stessa cosa fa l'imputato; e il dibattimento incomincia.



Un giudice in attesa.

A proposito dei garanti è forse interessante osservare che, molte volte, fra garante e garantito non si sono mai visti nè conosciuti; nè il giudice si preoccupa di sapere se il garante sia all'altezza della garanzia che offre. Ciononostante un giudizio non potrebbe assolutamente svolgersi se le parti non riuscissero a indicare un garante ciascuna.

Parla l'accusatore: colui, cioè, che si lagna di aver sofferto il furto. Bisogna vederlo. La materia del contendere è una sciocchezza: ma l'atteggiamento che l'abissino assume nel denunciarla richiama

subito l'immagine pomposa dei concionatori davanti l'Areopago. Lo sciamma diventa toga, e assume volute e negligenze di grandissima linea. Il braccio fende l'aria con larghe evoluzioni, ora lente, ora concitate, e la voce ha scoppi, stridori, modulazioni di eloquenza classica.

Dice l'accusatore: « Questa, per Tafarì, è la verità, e ci scommetto un tallero ». Poi si ritira e lascia che si avanzi, nel cerchio libero davanti al giudice pensoso, il proprio avversario.

Linea e voce come sopra. No, non è vero, per Taitù !, quello che il denunciatore ha detto.... Le cose non stanno proprio in quella maniera. La verità è che il giorno tale, nel tal posto, successe questo e questo.... Dunque il furto non esiste ! L'imputato tace per un attimo. La folla lo segue con occhi ansiosi. Cosa egli contrapporrà, ora, al tallero scommesso dall'altro ? Ecco.... egli retrocede di un passo.... di due.... di tre.... Oh, sarà certo una grande scommessa la sua se, per farla, prende tanta rincorsa.... Infatti l'imputato si precipita verso il giudice, stende con un colpo il braccio verso di lui, apre la mano come un giocatore di morra, e grida: « Questa è la verità, e ci scommetto.... una capra ! ».

La folla acclama, gesticola, si diverte un mondo.

Ma, che cosa succede ? L'altro, l'accusatore, domanda di parlare. Non si arrende. La verità è la sua e — tre.... quattro.... cinque passi indietro — ci scommette dieci talleri e un vitellino !

L'accusato si accascia. Vorrebbe ribattere la scommessa con una scommessa più grande ma non può perchè il garante minaccia di ritirarsi.

L'assemblea diventa un inferno. Tutti gridano in sostegno di questo o di quello. Una delle caratteristiche dei tribunali abissini è che chiunque può mettervi bocca. L'ufficiale giudiziario non esiste; il giudice non ha campanello. Le guardie, anche se sono presenti, non hanno veste per intervenire.

Mentre si svolge l'udienza.

Finalmente parla il Giudice. Di solito, egli tenta, prima di tutto, di rappacificare i contendenti; se questo non risulta possibile, pronuncia la sua decisione. La funzione giudiziaria finisce qui.

Il Giudice in Etiopia emette, sì, una sentenza; ma non ha a disposizione alcun mezzo per farla eseguire. L'esecuzione è cosa che riguarda strettamente la parte lesa.

In sostanza, il Giudice tiene al vincitore della causa questo discorso: « Io ti ho dato ragione; ora arràngiati. Eccoti l'imputato. Io te lo do, e tu pensa a farti pagare da lui la somma che ho stabilito ». Poi piglia una cocca dello sciamma del vincitore, una cocca di quello del soccombente, le annoda insieme, e manda l'uno e l'altro con Dio.

Creditore e debitore diventano così una cosa sola;

ritorneranno due quando sieno corsi i denari. A casa, la legatura simbolica, sciamma con sciamma, viene sostituita da una catenella ; e il creditore può, se vuole, cedere il posto a uno dei propri servi, come il debitore può cedere il suo posto al garante. Ma il condannato non può sperare in prescrizione alcuna : e se vuol riavere la sua libertà bisogna che, in un modo o in un altro, paghi.

Succede così, qualche volta, che creditore e debitore riescano a intendersi sulla base di una prestazione di lavoro ; e allora avviene una liberazione condizionata. Ma, di solito, la pariglia si scinde solo coi talleri.

Le vie di Addis Abeba sono piene di queste coppie incatenate. Debitore e creditore se ne vanno a spasso insieme, a volte per mesi e mesi ; e ne ho veduti al caffè, ai bagni caldi di Filuà, e perfino al Cinematografo....

Quali « cordate » non vedremmo per le nostre vie se l'uso dovesse per avventura estendersi, Dio non voglia, all' Europa ?

*
* *

L'affare delle scommesse è rimasto a mezz'aria. È giusto chiedermi come esse finiscano e a beneficio di chi vadano.

Ve lo dico sùbito. Non prima però di avere aggiunto un ragguaglio utile all' intelligenza del tema. Quando su di una circostanza, sia pure secondaria, si accende una scommessa, il giudizio viene sospeso e solo di quella circostanza il giu-

dice s' interessa. Così da una causa ne nascono, non di rado, moltissime altre, con nuovi testimoni e nuovi garanti. Appurato chi abbia ragione sul particolare si ritorna al tema precipuo della causa. Chi la perde si trova addosso non solo l'obbligo di rifare i danni alla parte lesa, ma anche quello di

L'udienza è tolta.

versare al giudice l' importo delle varie scommesse fatte. Gli incerti di chi giudica sono questi. Capretti e tàlleri vanno a lui. È strano, ma ha quasi sempre torto chi ha scommesso di più.... La giustizia, almeno sui primi gradini della sua scala, vive sulle scommesse ; e, lo vogliamo dire ?, sulle mancie.

La parola è cruda, ma la realtà lo è molto meno. Non si può prestar all'abissino una dignità fatta di tessuto europeo. Nessuno si offende, in Etiopia, di un'offerta in denaro o in natura.

Il compenso dato a chi ricuopra una carica pubblica, e a motivo di questa, è presso di noi immoralità perchè il gesto è compiuto con la trepida mano di chi sa di fare cosa indegna. Qui no. In Etiopia, nel paese dei tributi, nel paese dove i Capi non godono di altri emolumenti all' infuori di quelli che loro derivano dalla perpetua mungitura dei sudditi fatta senza misura e senza controllo, un'offerta recata a un giudice o a un funzionario dello Stato è cosa poco meno che ovvia. Solo nella misura starà l'offesa. Tutto è questione di mentalità. In basso e in alto, qui, regna la mentalità del « bakscisc ».

Sì, è vero ; ci sono editti imperiali che proibiscono questi mercimonii. Oh, in materia d'editti, in Etiopia c' è tutto.

*
* *

Il tribunale da marciapiede di cui vi ho proiettato una scena, non esaurisce però tutta la pratica giudiziaria. Contro quello sopraddescritto, che è come l'A, B, C, della Giustizia, si può ricorrere a un tribunale immediatamente superiore, che differisce dal primo nel senso che, in quest'altro, i giudici sono nominati dal Governo. Ma la sede è press'a poco la stessa ; o sotto un albero, o in mezzo al mercato al riparo di una piccola tettoia di canne, o di un rozzo baldacchino di rugginosa lamiera addossato al muro. E la solita folla d' intorno : i garanti che nessuno sa chi sieno, gli interlocutori che non c'entran per nulla, le scommesse ; e, infine,

accusati e parti lese legati insieme. Nè varia il clima del « bakscisc », opportunatamente adeguato alla circostanza. Codice eterno: l'arbitrio del giudice. L' Abissinia non ha leggi scritte. Unico testo al quale la Giustizia genericamente attinge è il « Feta Negest » (diritto dei Re) poderosa e farraginosa opera di letteratura più che di legge, tradotta da una compilazione araba e in cui i precetti di diritto ecclesiastico si mescolano perfino a vecchie leggi d' Imperatori romani. Opera per cento aspetti lontanissima dalle condizioni famigliari e sociali dell'Abissinia; epperciò equivoca e ingiusta. Ma anche, quasi a titolo correttivo, assai scarsamente applicata.

L'albero di Mercato dove fino a poco tempo fa venivano impiccati i frodatori.

Nemmeno questo secondo tribunale ha carat-

tere definitivo. Contro le sue sentenze c' è facoltà di ricorrere all'« Alfa Negus » — la Bocca del Re — che altri non è se non il Ministro della Giustizia, che però ha l'abitudine di non ricevere quasi mai.

Infine, c' è l'estrema risorsa del Gran Cilot imperiale, tenuto il martedì e il venerdì di ogni settimana dal Negus in persona, ed al quale si può ricorrere anche per il furto di una capra.

Sono centinaia e centinaia di persone che si affollano entro il Ghebi dove Tafarì, sfingetico, ascolta e si riserba di decidere più tardi. È probabile che Egli non capisca uno solo degli argomenti che gli scoppiano clamorosamente d' intorno. Ma non importa. Il popolo è contento lo stesso del responso del Re. Il Re non può sbagliare.

Poichè era invalso l'uso, da anni immemorabili ormai, di ricorrere fino al Negus anche per quisquilie di pochi talleri, Tafarì aveva deciso di respingere molte delle domande che gli venivano presentate o di far presiedere il Cilot da qualche suo rappresentante. Ma la mossa risultò politicamente inopportuna ; e le cose tornarono ad essere quelle che erano.

La giustizia che ho illustrato nella prima parte di questo capitolo è quella che si riferisce alle cause civili, o a quelle penali di poco conto. Quelle, infine, che possono risolversi coi talleri. L'applicazione della pena capitale è facoltà esclusiva del Negus, o dei capi da lui autorizzati. Ma i Capi, di solito, ritengono tale autorizzazione come perpetua e sottintesa.

Prigioni in Etiopia non ce ne sono, appunto perchè la pena della prigionìa non esiste ; almeno per

i reati comuni. Dal tallero si passa direttamente alla corda. Ai ladri recidivi si taglia la mano destra. V' è solo un posto di guardia dove gli arrestati possono al massimo restare tre o quattro giorni.

Per l' omicidio vige ancora, in modo pressochè assoluto e generale, il « prezzo del sangue » a beneficio dei parenti della vittima. I quali assai raramente invocano contro l'assassino una sanzione diversa. Fino a qualche anno addietro tale prezzo era minimo ; poche centinaia di talleri. Un prezzo, insomma, per così dire, alla portata di tutte le borse. Ora, invece, che tutto rincara, è rincarato anche quello.

Omicida condotto al Tribunale del Negus.

Solo per ragioni politiche esiste la lunga captività. Ma allora ecco le ambe che, in fatto di sicurezza, non la cedono a nessun cellulare. Ce ne sono a migliaia sotto il cielo d' Etiopia. Su di una, com' è noto, sta lentamente rimbecillendo da più di dieci anni Ligg Jasu.

Per le cause nelle quali sieno coinvolti interessi

di europei funziona da qualche tempo un tribunale misto : rappresentanti del Negus e funzionari delle varie Legazioni. Ma l'assenza di una legge scritta che possa sul serio meritare questo nome, e l' innata virtù abissina del cavillo, fanno di questi giudizi una faticosa accademia, quasi sempre praticamente inutile. Il Ministro dell' Interno mi diceva che Tafarì ha fermamente deciso di rinnovare, sino nelle radici, anche la pianta della Giustizia.

Augurî, con qualche « ma ».

Una delle mille ambe abissine.

ELOGIO DI MENELIK

Tra gli italiani di Addis Abeba ce n'è uno che ancora non avevo avuto modo di conoscere: l'architetto Sebastiano Castagna, siciliano, che ad onta della sua barba cappuccinesca è proprio un architetto e il frate non l'ha mai fatto. Dovunque va, nell'interno, lo chiamano « padre », ed anche in Addis Abeba i nuovi venuti che lo incontrano domandano « chi è quel missionario... » L'abito che indossa — una lunga tunica di tela, fermata alla cintola da una striscia di cuoio — e il casco scolorito e logoro, testimone di migliaia di chilometri fatti a dorso di mulo, e anche alla pedona, sotto il sole dei tropici e sotto le piccole e le grandi pioggie, contribuiscono a tener vivo l'equivoco. Il quale, del resto, non dispiace affatto al prof. Castagna che si vanta, in fondo in fondo, di essere anche più missionario di quello che sembra. Missionario, soprattutto, d'italianità.

Le sue prime armi di coloniale il Castagna le fece in Eritrea, dov'era addetto ai lavori della strada ferrata. Fu lui che eseguì la maggior parte di quelle costruzioni di Taulud dalle quali, nel terremoto del 1921 che devastò tutta l'isola di Mas-

saua, non cadde un solo mattone. Cioè: uno sì. E cadde proprio sulla testa del Castagna che, in viaggio per Gibuti, si era trovato per poche ore ospite di Massaua ed aveva fatto una punta a Taulud per rivedere l'opera sua. L'architetto delle sole case rimaste in piedi fu il solo ferito di quella giornata. Il terremoto si diverte.

Castagna fu mandato ad Addis Abeba dal Governo italiano nel 1887, su richiesta di Menelik in vena di civiltà edilizia.

*
* *

Hanno rimproverato a quest'uomo, che da quarant'anni vive alla Corte dei Negus come architetto e anche, un poco, come consigliere amichevole, di aver costruito la grande chiesa di San Giorgio, alla quale Menelik intese dare un significato di ringraziamento per la vittoria di Adua, e di averla voluta in pietra mentre l' Imperatore glie l'aveva chiesta in « cica », ossia in fango e paglia triturata. C' è infatti un libro, scritto da un giornalista italiano, il quale fa seguire questo particolare da quattro punti esclamativi.

Io trovo che di punti esclamativi ce ne sono almeno tre di troppo. Non so se io, architetto, mi sarei messo lì a disegnare un tempio così fastoso, e a scegliere per esso le pietre più durature, sapendo che con quell'edificio gli abissini intendevano rendere grazie a Dio d'una nostra disgrazia militare. Ma non ho potuto disconoscere la logica di Castagna quando m' ha preso a braccetto e s' è sfogato con me, così:

— Avevamo perduta, e come ingiustamente!, una battaglia. Non mi pare che fosse proprio.... necessario lasciarci definitivamente giudicare alla stregua di quell'episodio. Ci voleva qualche rapido correttivo. Certo, una rivincita militare sarebbe stata cosa migliore. Ma, in mancanza di essa, anche un'opera d'arte poteva avere un suo certo valore. Non si doveva lasciar dire che gli italiani erano solo capaci di costruire chiese di fango, ciò che sa fare anche l'ultimo degli abissini. Menelik, assai geloso della sua borsa, voleva assolutamente che la chiesa sorgesse in « cica »; ma io mi rifiutai di imbrattarmi le mani in una simile impresa, e tanto dissi e tanto feci che indussi il Negus a tirar fuori i talleri occorrenti alla costruzione in pietra. Menelik stesso, secondo il rito abissino, scese dal colle del Ghebi

Mausoleo di Menelik presso il Ghebi Imperiale.

con una pietra in braccio ; e, dietro lui, tutti, dico tutti, i ras, i degiacc, i barambarass, i piccoli capi, i cittadini e gli schiavi, carico ognuno di una pie-

Una rara fotografia : l'ultima passeggiata di Menelik.

tra, vennero a depositarla nel punto dove si era deciso di far sorgere il tempio. Così, il problema del materiale fu risolto in due ore. Di simile impresa non mi pento per nulla. Se è vero che con questa chiesa gli abissini intesero rendere grazie a San Giorgio per la vittoria di Adua, è anche vero che dallo spettacolo di questa grandiosa co-

struzione gli abissini incominciarono a mutare notevolmente il loro pensiero intorno agli italiani. E un primo benefico effetto lo risentirono i molti prigionieri nostri che vivevano in Addis Abeba e nell' interno.... Bisognava, in altre parole, cancellare, e al più presto, non il ricordo della vittoria abissina di Adua, il che non sarà cosa molto facile dato il temperamento delle gente etiopica, ma il senso della sconfitta italiana. Due cose totalmente diverse. Tanto è vero che oggi in Addis Abeba si continua, sì, a celebrare quella vittoria: ma si parla assai diversamente di quella sconfitta. Fatta eccezione del popolo ignorante e di qualche capo fanatico, oggi in Etiopia si dice che la ragione della vittoria abissina di Adua la sa soltanto San Giorgio.... Credo che a questo siamo arrivati soprattutto con la lenta, continua, tenace, affermazione della nostra superiorità civile espressa in opere di utilità pubblica. Ascrivo a mia soddisfazione di buon italiano il poter dire che la quasi totalità delle strade, dei ponti, dei palazzi di Addis Abeba sono opera mia.

— Menelik amava sinceramente gli italiani, come da molti ho sentito dire?

Castagna risponde senza esitazione:

— Ne era innamorato! Egli detestava gli inglesi, che accusava di rosicchiargli il terreno come «un branco di topi»; si teneva a prudente distanza dai francesi perchè, diceva, sorridono sempre e non si sa mai di che cosa sorridono; e agli italiani invece perdonava anche quel piccolo «errore» di avergli mosso guerra. Perchè, diceva, gli italiani possono fare magari una guerra ingiusta ma un tra-

dimento non lo commettono mai. La guerra con l'Italia restò sempre sull'anima di Menelik come un peso di grande malinconia sentimentale; e nessuno ascoltò mai da lui parole grosse contro nessuno dei Capi italiani, come nessuno lo vide mai esaltarsi d'orgoglio per la vittoria del '96. Egli, anzi, amava parlarne il meno possibile. Tutti possono, del resto, testimoniare in Addis Abeba delle premure di Menelik per i prigionieri italiani. I Capi che li avevano in custodia erano stati chiamati a risponderne di persona. E, mentre il Negus andava scalzo, molte calzature furono distribuite a questi soldati per i quali ci fu sempre cibo in assai maggior misura che non per gli indigeni. Questo, s'intende, in ordine generale, e in quanto dipendeva dal Negus. Ciò non esclude che si possa essere verificato qualche tristo episodio, del resto subito esemplarmente punito quando Menelik ne venne a conoscenza....

Quello che Castagna dice dev'essere o la verità o qualche cosa di molto vicino alla verità. Non ho trovato in tutta Addis Abeba una voce discorde. In Italia, se non mi sbaglio, si conosce un Menelik molto diverso da quello di cui il missionario-architetto mi parla. Si è guerreggiato con lui, gli si sono caricati sulla coscienza tutti i nostri morti gloriosi, poi s'è parlato d'altro. Forse non è giusto. La storia che corregge tante cose dalla cronaca svisate o fraintese dovrà pure, un giorno o l'altro, rivedere un poco anche il ritratto di Menelik. Non per farne uno specchio di lealtà diplomatica. Abissino era; e la parola «lealtà» è così difficile a tradursi in lingua amarica! Dire una

cosa e farne un'altra può essere un errore; ma dirne una « per farne un'altra », non è questa eccellente arte diplomatica ? L'abissino del vecchio ceppo ritiene, e probabilmente in buona fede, che la famosa diplomazia degli europei sia proprio questa. Si tratta dunque di ritoccare il ritratto di Menelik solamente nel cuore. Nel suo cuore d'uomo. E sempre abissino, s' intende.

*
* *

Un altro italiano mi racconta :

— Allorchè fu conclusa la pace, e si trattò di rimandare in Italia i prigionieri, Menelik invitò i partenti al Ghebi e volle personalmente accomiatarsi da loro con tanti auguri di felice viaggio. « Figli miei, disse, io vi vedo partire con molto piacere ma anche con molto dolore. Con molto piacere perchè penso che rivedrete fra poco le vostre famiglie, con molto dolore perchè in questo lungo tempo che siete rimasti nel mio Paese io ho imparato a conoscere la vostra bontà, la vostra intelligenza, e specialmente la vostra voglia di lavorare. Credo che nemmeno voi, in fondo, serberete di me un cattivo ricordo. Andate, andate, e che Iddio vi protegga.... ».

I soldati, molto toccati dalle parole del vecchio Negus, ma naturalmente felicissimi di ripigliare la via di casa, sfollarono il cortile del Ghebi fra canti e grida di gioia. Uno solo rimase in un angolo, a piangere.

Il Negus, che se ne accorse, gli fece domandare che cosa gli fosse successo ; e poichè il soldato continuava a piangere e a non rispondere, Menelik in persona gli si fece vicino e gli mise una mano sopra una spalla, invitandolo nuovamente a parlare. Allora il soldato informò l' Imperatore di essere stato sottoposto, subito dopo la cattura sul campo di Adua, a una orrenda mutilazione e che perciò preferiva non ritornare in Italia.... Chiedeva che gli si permettesse di restare in Abissinia.

Menelik strinse i pugni, e gli passò nelle pupille uno di quei lampi d'ira ch'erano capaci di far tremare tutto l' Impero. Ma tacque. Si allontanò e si chiuse, tutto solo, in una stanza del Ghebi dove rimase per molte ore. Verso sera mandò a chiamare il soldato italiano, lo fece sedere presso di sè e incaricò l' interprete di tradurre fedelmente questo amoroso discorso : « Figlio mio, io non ho colpa. Sono stati quei cani di Galla. Ne ho fatti impiccare tanti per atti simili. Ma come si fa ? È la guerra, e i Galla non sono uomini, sono bestie. Cerca di essere forte e pensa che Iddio avrà molta misericordia di te. Vai alla tua casa, è meglio. Hai bisogno di qualche cosa ? Vuoi dei talleri per viaggiare un po' meglio ? ».

Ma l'altro ripetè che preferiva rimanere in Addis Abeba. Durante la prigionìa aveva imparato a lavorare di muratore e guadagnava assai bene. Supplicava il Negus che gli permettesse di restare in Abissinia ancora per qualche anno, in modo da poter mettere insieme un grùzzolo sufficiente per la vecchiaia. Poi, sarebbe volentieri ritornato in Patria : per morirvi. Menelik accosentì ; ed esercitò

da quel giorno sul prigioniero, ormai libero ospite, una sorveglianza fatta di veri sensi paterni.

E non verso di lui soltanto. Tutti ad una voce, i più antichi residenti europei di Addis Abeba, raccontano che Menelik, ogni qualvolta s' imbatteva per via con una nuova faccia di bianco, scendeva dal muletto per domandare allo sconosciuto: « Chi sei ? Di dove vieni ? Che mestiere sai fare ? Hai bisogno di qualche aiuto ? ». Quasi sempre lo invitava al Ghebi. Se si trattava di un italiano, ve lo invitava immancabilmente.

Vinta la guerra, Menelik fu subito preso dal desiderio di ristabilire con l' Italia rapporti di cordialità. Solo, forse, fra tutti gli etìopi egli non si era fatto illusioni di sorta sul significato della battaglia di Adua. Menelik sapeva benissimo, e non tralasciava occasione per dirlo, che gli italiani erano e restavano, malgrado Adua, un popolo di prim'ordine.

* * *

Testimonianze su testimonianze.

Al tempo della guerra con l' Italia viveva in Addis Abeba un ingegnere italiano, Giuseppe Cappucci, il quale, sorpreso nella flagranza di rapporti clandestini con le nostre truppe, venne internato su di un'amba del Goggiam. Due mesi dopo, il prigioniero riuscì ad evadere e, nel tentativo di raggiungere le nostre linee, fu catturato dai soldati di Menelik e tradotto in Addis Abeba.

Il Negus aveva avuto in passato molta simpatia per questo ingegnere della cui opera si era in varie occasioni servito. Ma davanti al suo secondo tentativo di esercitare lo spionaggio a danno degli abissini, Menelik — come avrebbe fatto, lo vogliamo ammettere ?, qualsiasi altro Capo di un popolo in-

Addis Abeba: una strada alla periferia.

guerra — lo fece porre in istato d'accusa e s' insediò egli stesso nel Ghebi per giudicarlo. I rappresentanti delle Potenze europee vennero pregati di assistere al processo.

Il Cappucci, magnifica figura di patriotta, non negò quali erano le proprie intenzioni ; e rivendicò il suo buon diritto di servire, a qualunque costo, l' Italia. Menelik ascoltava senza batter ciglio.

Quando l' imputato ebbe chiusa la sua dichiarazione, il Negus si volse al rappresentante inglese e gli domandò :

— Tu che ne dici ? Quale sentenza emetteresti contro costui ?

— Al mio paese — rispose l' interpellato — non ci sarebbe da esitare. Si condannerebbe a morte.

— E tu ? — chiese ancora Menelik, rivolto al francese.

— Oh, a morte, a morte !...

Il Negus rimase silenzioso qualche istante, col mento nelle mani e gli occhi fissi sull' imputato che non era mai apparso sereno così.

Poi dichiarò :

— Nei vostri Paesi si emetterebbe una condanna a morte, vero ? Ebbene, nel mio si fa diversamente. Quest'uomo è italiano e non poteva che rischiare la vita per i suoi fratelli. L' ha rischiata, e questo gli fa onore. Io credo di avere soltanto il diritto di mandarlo via dai miei Stati....

E lo fece immediatamente accompagnare alle frontiere del Tigrè, fornendolo di muli e di talleri quanto era necessario per così lungo viaggio. Agli uomini di scorta disse : « La vostra testa mi garantisce la vita di questo bianco.... ».

*
* *

Anche in Eritrea avevo trovato qualche italiano superstite di Adua e che era vissuto in prigionia ad Addis Abeba. Già da costoro era incominciato l'elogio di Menelik per i sentimenti ch'egli nutriva verso tutto quello che era italiano ; ed avevo sentito acutamente osservare che da questa

situazione psicologica l' Italia avrebbe potuto trarre un profitto forse superiore a quello d'una battaglia vinta sul campo.

Se Roma avesse respirato in quegli anni in un clima diverso, avremmo potuto assistere al fatto singolarissimo della conquista di un Paese incominciata da un'avanguardia di prigionieri.

COMIATO

Domani partenza. Fra tre giorni a Gibuti, poi il mare con il solito vecchio « Eritrea » che ritorna da Daar es Salam. N' è passata della salsedine sulla sua tolda.

Scomparso il pericolo, anche appunto per questo lavacro, di risentirne l'odore, incomincio a pensare che il ricordo di Ras Gugsa e di tutta la sua orda di generali, di liberti, di schiavi mi terrà malinconica compagnia fino allo scalo di Massaua, dove l' « Eritrea » mi consegnerà al « Crispi » in rotta per Napoli.

Ho attraversato poco fa per l'ultima volta il mercato gremito, e abbagliante di sciamma e di toghe come il pulvinare di un antico circo romano ; e non so che sciocca pena mi faccia ora il pensiero che, da domani, sarò solo con la mia valigia a ricontare, uno per uno, i novemila chilometri d'acqua e di terra che torneranno a riaddipanarsi lentamente sulla ruota del tempo.

Non più tardi di due giorni fa, attraversando questa medesima piazza, m'abbandonavo intima-

mente alla gioia di sapere ormai vicino il momento in cui avrei potuto maledire ad alta voce uomini, donne, ciuchi, cammelli, polvere e sole. Ma ora fo le valigie. E anche il mercato di Addis Abeba si trasfigura per me nella balorda accorante bellezza di tutte le cose perdute per sempre. I giorni son pochi e le strade del mondo son molte. No, non ci sarà tempo di ristaccare un biglietto per Addis Abeba.

Domani parto. Sono certissimo che, risolcando il Mar Rosso, una qualche notte, fra Hodeida e Assab, ricercherò sul ponte deserto l'ambiguo volto del Ras di Macallé, di cui mi disfeci a Gibuti con salti di gioia; e anche, forse, ricercherò l'ombra nefasta del suo confessore, nero e irsuto come uno scarafaggio, e odoroso di ràncido come un vecchio prosciutto.

Domani partenza. Ed è ormai quasi buio.

Il servo di Gullino viene e fa un cenno che vuol dire « la cena è pronta ». Le amiche falene sono già tutte intorno al grande lume da campo che troneggia fra le scodelle fumanti.

Di là dal cancello qualcuno all' improvviso mi domanda se è vero che domani me ne vado. È il dottor Provenzal, direttore del Vaccinogeno. Gli rispondo di sì. Provenzal mi dice: « Porti questo bacio in Italia ». E me lo butta.

— Per chi?

— Per chi vuole: da Messina in su....

D' intorno, vicino e lontano, è già incominciato il pe-pè dei cento e cento guardiani privati che son già di fazione contro i ladri e le iene.

— Buon appetito, Gullino. Ti farà impressione, da domani in poi, questa seggiola vuota ?

E lui, duro :

— Sta zitto, e mangia !

Ha gli occhi rossi ; e col cucchiaio, senz'accorgersene, suona il tamburello sull'orlo del piatto.

INDICE

Prefazione quasi confidenziale . . . . . *Pag.* 5
Noviziato africano 9
Sosta a Porto Sudan, sbarco a Massaua 21
È partito Batzarà 35
La sceriffa Alauia 45
Il meschino El Nahari 59
Notturno 67
L'otto volante per Massaua e Asmara 77
Asmara : tempo nuovo 89
Ascari : gloria dell' Italia d'oltre mare 105
Le indigene, l'amore, i mulatti 115
I polmoni dell' Eritrea 125
Asmara-Cheren, piccola velocità 137
Nella terra dei Boabab 149
Osman ha preso moglie 159
I pezzenti di Allah 173
I Beni Amer e il loro principe 183
Terra Cunama 199
Nel paese di fantasia 209
Cundì 231
Come trovai Mister Norden 241
A Tessenei 253
Uomini e scimmie 267
Belve all'abbeverata 277
Le giraffe e le api 297
A specchio del Setit 307

Morte del coccodrillo . . . . . *Pag.* 319
Anticipazione etiopica 329
Un Ras in mare 335
Davanti a Hodeida 347
Dancalia : terra di tutti e di nessuno 359
Nostra Signora della sabbia 371
Zèila muore 389
Le miglia e il tempo 403
Il paese delle riverenze 415
Primo marzo 431
Italiani 447
Diplomazia 465
Il dramma dell' Imperatrice 477
Tafarì dalle belle mani 493
Consoli, scuole, ospedali e « tabarins » 505
L' Etiopia e la schiavitù 519
Giustizia sul marciapiede 531
Elogio di Menelik 547
Comiato 559